STORIA

DI

TORINO.

Turin.

STORIA

DI

TORINO

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO.

VOLUME PRIMO.

TORINO.

PER ALESSANDRO FONTANA.

MDCCCXLVI.

Con permissione.

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

La Storia di Torino, com'è stata dall'Autore imaginata e trattata, si compone di due volumi.

Il primo comprende tutta la STORIA *propriamente detta.*

Il secondo abbraccia le CORSE RETROSPETTIVE NELLE STRADE DI TORINO E NEI DINTORNI *e contiene le notizie storiche ed aneddotiche, non solo delle materiali vicissitudini della città e del territorio, ma ancora dei principali istituti, edifizii e monumenti, con quelle più minute particolarità, che non si poteano inserir nella storia senza inceppare il nobile andamento, ma che pure non lasciano di essere utili e curiose; e qualche volta s' improntano eziandio d'un interesse drammatico, tanto più vivo, quanto nelle nostre storie è più raro.*

AL CONTE

FILIBERTO
AVOGADRO DI COLOBIANO

CAVALIERE D'ONORE E GRAN MASTRO DELLA CASA
DI S. M. LA REGINA MARIA CRISTINA,
GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTÀ,
PRIMO SEGRETARIO IN SECONDO DEL G. MAGISTERO DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO,
CAVALIERE DI GRAN CORDONE DELLO STESSO ORDINE
E DI QUELLO DI S GREGORIO MAGNO,
CAV. DELL'ORDINE PONTIF. DI CRISTO COLLE INSEGNE IN DIAMANTI,
E DELL'ORDINE DI S. GENNARO, COMM. DELL'ORD. DELLA LEGION D'ONORE
E DELL'ORD. DI LEOPOLDO D'AUSTRIA, ECC.

ECCELLENZA,

Il favore d'un principe è dono pericoloso e spesso fatale quando si versa, non dirò sui tristi (chè amo credere omai non possibile il caso) ma su uomo di picciol cuore e di volgare intelletto. Imperocchè

la favilla, che debb' essere creatrice ed operar cose grandi, riman soffocata fra la nebbia di meschini pensamenti e di codarde paure; il regale concetto che, pari alla maestà donde emana, dee recar seco il suggello di generosa grandezza, s' abbassa alla misura delle speculazioni private: l' alito che tutto vivifica rimane assiderato dal gretto istromento che non sa trasfonderlo puro qual lo riceve.

È gran ventura all' incontro la confidenza d' un principe quando si posa su uomo che tutta comprende l' altezza di sua nobil missione; che solleva i proprii concetti alla dignità del principato, onde consigliare ed operare secondochè essa richieda; beato nelle beneficenze con cui terge le lagrime degli afflitti; ne' premii con cui dà vita ad egregie prove dell' arte; ne' conforti che piove sulle lettere, sulle

scienze, sull'industria, sul commercio; ne' raggi di civiltà che diffonde; nel correggere antichi errori, nello impedirne de' nuovi; nel promuovere i veri progressi sociali; nel gittar semi che preparino ai tardi nepoti materia di felicità per loro, di copiose benedizioni per la memoria degli avi.

Questi pensieri mi correvano spontanei alla mente, quando l'inclinazione e la gratitudine mi spingevano a chiedere all'E. V. il permesso d'intitolare all'illustre suo nome la *Storia di Torino*, e mi sorrideva ad un tempo l'imagine di tante opere insigni dovute alla sapiente liberalità dell'Augusta Regina, di cui l'E. V. è degno Ministro, e la gloria pura e santa che l'alto senno e la fedel divozione di V. E. fa riverberare sui nomi di Carlo Felice e di Maria Cristina.

Non è mio proposito d'offendere con molta lode la modestia di Lei, veneratissimo signor Conte. Basti l'aver ricordato il sentimento che mi guida e i pensieri che mi accompagnano in questa pubblica testimonianza d'ossequio. Rimane che l'E. V. faccia, come spero, buon viso alla Storia d'una Città, della quale, son più di tre secoli e mezzo un suo antenato era già scritto Cittadino e Decurione; e mi tenga sempre nel novero de' suoi più divoti e più obbligati.

Luigi Cibrario.

LIBRO I.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Congetture bibliche sopra le prime migrazioni de' popoli dell' Asia in Italia. — Tirreni, suddivisi in Tavrini, Etruschi e Osci. — Liguri di razza Ibera. — Umbri di razza Celtica. — Veneti e Pelasgi.

La Bibbia, anche a considerarla solo dal lato umano, è certamente il libro delle più antiche e più sicure tradizioni storiche; e là si dee cercare la genealogia de'popoli, in que'figli e nipoti di Noè, cui fu data dopo il diluvio ad abitar la terra vacua e senza nome, e che scompartiti prima in famiglie, poi in tribù, poi in genti, ai luoghi in cui ebbero stanza temporaria o perenne, ne lasciarono la traccia spesso inavvertita nelle appellazioni che ricordano appunto la varietà di quelle primitive razze. Seguivano esse

la legge principale della creazione crescendo e moltiplicandosi, e migravano a mano a mano che cresceano lunge dalla cuna dell'umana stirpe a cercar nuove sedi; e da popoli sopravvegnenti erano sempre più spinti ad allontanarsi dalla originaria loro stanza, finchè i nuovi arrivati fossero alla loro volta da nuove generazioni di migranti risospinti e ricacciati; il che non potea seguire e non seguiva senza mescolanza delle varie genti fra loro.

Se il genio ardito ed avventuriero era una necessità per quelle schiatte Noetiche, tra le altre si segnalò per altro notabilmente per siffatte qualità la discendenza di Giapeto, *audax Iapeti genus*. Furono i suoi figliuoli, come quelli de' fratelli, ceppi di altrettanti popoli; e fra gli altri v'ebbe *Thiras*, o come altri leggono *Tirsas*, onde la gente (1) *Tirrena* o *Tirsena*, che migrando dalla Lidia e dalle ricche sponde del Pattolo e dell'Ermo, fu verosimilmente la prima che venisse in Italia. Occupatala per quanto è lunga, diede al mare occidentale il nome di Tirreno (2).

Sembra poi che i Tirreni si venissero suddividendo in tre genti, delle quali que' che abitavano appiè dell'alpi nevose chiamaronsi *Taurisci* o *Taurini*, quasi a dir montani, avendo nella maggior parte degli idiomi asiatici la parola *Taur* o *Tor* la significazione di monte; e Tauro per eccellenza chiamandosi appunto i gioghi dallé cui falde i loro padri s'eran

mossi. Gli abitatori delle regioni di mezzo chiamaronsi Etruschi; ed Osci que' che abitavano l'Italia inferiore; se da qualche condizione di sito o da altre cagioni non è noto.

Un'altra gente Giapetica furono i Iavonii o Ionii, nome dato da tutte quasi le nazioni asiatiche ai Greci ed anche ad altre genti europee. Li suddivide il Balbo in Elleni, Pelasgi ed Iberi. Comunque sia, gl'Iberi vennero secondi in Italia; parte di loro si tragittò nella grande penisola spagnuola a cui diè nome d'Iberia. Due altri popoli della medesima razza Iberica scesero, gli uni in Sicilia, e furono i Sicani, Siceli o Siculi; gli altri, i Liguri, risalirono la penisola lungo la costa orientale, accampandosi nella gran pianura Lombarda, ne' monti del Genovesato, nelle valli inalpine e transalpine, e alle foci del Rodano. A quei tempi sebbene i fiumi, per lo più vaganti senza legge, le frequenti paludi, le densissime selve ristringessero lo spazio della terra abitabile, tuttavia le genti non eransi ancora moltiplicate a tal segno che non vi fosse sito pe'nuovi arrivanti. E sembra che, dopo qualche non felice sperimento dell'armi, i Tirreni parte si riducessero sui gioghi dell'Apennino inferiormente alla Macra, parte si confondesser co'Liguri, parte in luoghi scoscesi ed in valli selvagge preferissero mantenersi nell'antica indipendenza. I primi furono Etruschi ed Osci; i secondi i Tavrini che compaiono poi nella storia

come popoli Liguri insieme co'Bagienni, co' Veneni, co' Libici, co' Salassi, cogli Statielli, co' Levi, che abitavano lungo il Ticino, e cogli Stoni che aveano stanza presso al lago d'Idro (3).

I terzi, composti de' più arditi e de' più malcontenti delle varie stirpi Tirrene, formarono verosimilmente quelle tribù chiamate impropriamente *aborigene*, di cui si trova testimonianza presso gli scrittori: ed ebbero questo nome perchè s' era smarrita la traccia della loro nazionalità.

Tra i figliuoli di Giapeto era Iavan; onde i Iavonii di cui s' è detto di sopra. Erano poi figliuoli di Iavan Cethim e Dodonim; e sceverando in questi nomi la semplice terminazione dalla radicale, ci rimangono le radici Ceth e Dod o Thot, da cui pare allo scrittor già citato, derivino le nazionalità Celta e Teutonica, la qual ultima si mescolò poi colla Cimbra. La terza gente giapetica che migrò dall'Oriente in Italia sarebbe quella degli Umbri, che si congettura aver fatto parte della grande nazione dei Celti; mentre il maggior nerbo dei Celti salì probabilmente lungo la costa occidentale dell'Adriatico, e andò a stabilir sua dimora in Germania ed in Francia. Gli Umbri occuparono, secondo l'opinion più comune, nella nostra penisola le sponde dell'Adriatico e tutto lo spazio compreso tra l'Alpi, l'Appennino, il Ticino e il mare; ed ecco la suddivisione de'Celti in Celto-Galli e Celto-Umbroni. Gli Umbroni

od Umbri crebbero in grande potenza, ebbero fino a trecento città, e diedero alla pianura Lombarda il nome d'Insubria (Ins-Umbri (4)). Più tardi giunsero i Veneti dall'Asia ed occuparono i porti della Laguna, e vennero i Pelasgi, razza che il Balbo crede Semitica, e che altri reputano Ellenica e però Giapetica (5), i quali, approdati alle foci del Po, s'aprirono per forza la via tra gli Umbri, e fatta amistà cogli Etruschi fecondarono la gagliarda nè mai esaurita virtù di cui quella parte d'Italia fu specialmente privilegiata, onde ne nacque otto o nove secoli prima dell'era volgare quella mirabile civiltà etrusca, anteriore alla greca, e di cui parleremo poco dopo. Finalmente nell'isole adiacenti all'Italia ebbe luogo qualche immigrazione Fenicia (6).

L'Africa ed i paesi racchiusi fra il Mediterraneo e l'Indo furono stanza delle meno generative e meno audaci razze Chamitica e Semitica, poichè par dimostrato che Giapetiche sono la massima parte delle genti Indiane e tutte le Cinesi.

NOTE

---

(1) Gente si dice qui nel significato antico di popolo, dal *civitas* de'Latini, cioè di piccola nazione d'una medesima origine.

(2) Queste congetture e questi nuovi sistemi appartengono al conte Cesare Balbo. (Vedi le profonde sue *Meditazioni storiche*, e le lettere sulla *Fusione delle schiatte in Italia*). Noi lo seguitiamo, parendoci non solo ingegnosi ma spontanei, e perciò tanto più plausibili, sebbene altri spositori od illustratori di questo luogo della Bibbia, antichi e moderni, ne dieno diversa interpretazione, e fra gli altri Bahr, Winer ed Hävernick, ed altri di cui mi diè cortese notizia il dotto prof. di Sacra Scritt. teol. Ghiringhello.

(3) La gente Taurisca o Taurina pare che antichissimamente occupasse gran tratto di paese subalpino. Infatti « Lepontios et Salassos TAURICAE gentis Cato arbitratur. Adstipulatur ei Polybius TAURISCOS ad Rhodani fontes locans ». V. Scheuchzeri, *Itinera alpina*, tom. I, 208.

(4) *Ins* è preposizione indicativa di posizione topografica relativa.

(5) Strabone dice, che Omero chiama Pelasgi i Cilici vicini alla Troade ed alla Lidia (libro V). Deriverebbero dunque anch'essi, come i Tirreni, dall'Asia minore. Il fatto è che i Pelasgi in Grecia erano stranieri, ed Erodoto afferma che avean lingua e caratteri diversi assai dai Greci. Lib. I.

(6) Nota il conte Balbo che i popoli rimasti allo stato di *gente* prevalsero sempre ne'tempi antichissimi alle grandi unioni di genti in regni ed in imperii. V. le Lettere già citate.

CAPO SECONDO

De' Tirreni, de' Liguri, degli Umbri e dei Pelasgi secondo le tradizioni storiche. — TAVRINI, gente Ligure.

Gli indizi storici che si possono ricavare dalla mitologia, dai poeti e da pochi scrittori più gravi non possono valere in così gran distanza ad assegnar epoche, a distinguere i tempi. La migrazione dalla Lidia e così dalle falde del Tauro d'un popolo molto civile e molto potente, che s'insignorì di tutta l'Italia, è un fatto attestato da troppe testimonianze perchè sia possibile il dubitarne (1). Solo chiamansi promiscuamente Tirreni, Lidi, Meonii, Etruschi, Toscani, confondendo in quest'ultimo caso la parte col tutto (2). Ma che il nome de'Tirreni fosse più antico e più generale, lo manifesta sufficientemente l'appellazione di Tirreno data al mare di ponente per quanto è lunga l'Italia.

I Tirreni erano arditi guerrieri. Ai loro eserciti, animati dal clangor della tromba, non v'era chi resistesse. Tennero anche il mare con poderosi navili. Plinio li fa inventori dell'àncora e del rostro alle

navi. Scopertasi dai Fenici l'isola Gaditana nel mare Oceano, volevano i Tirreni dedurvi una colonia. Ma fecero contrasto i Cartaginesi. Vuolsi che occupassero la Sardegna e le isole di Creta, di Lenno, d'Imbro e di Stalimene nel mare Egeo. Così avrebbero signoreggiato due mari (3).

Più tardi, dopo le invasioni de' Liguri e degli Umbri, una parte de'Tirreni, gli Etruschi, coltivavano i loro colli ridenti, le loro amene pianure; aiutati prima dai Pelasgi sbarcati alle foci del Po, contra gli Umbri, li cacciarono poi, quando ne parve loro incomoda l'ospitalità, sicchè i Pelasgi si misero di nuovo in mare e tornarono in Oriente (4).

Allora gli Etruschi coronarono di nobili città i loro gioghi (5), fondarono Mantova in mezzo alla palude, e travagliarono con guerre continue Liguri ed Umbri.

Allora, otto o nove secoli prima di Gesù Cristo, tra il Tevere e la Magra fiorì una civiltà maravigliosa, anteriore d'assai alla Greca; una civiltà veramente Italiana, poichè non da anni, ma da secoli erano italiani gli Etruschi, e da questo sole d'Italia, e dalla lieta varietà de'prospetti e de'climi, e della lussureggiante vegetazione predisposti a ricevere le norme del vero bello e del grande: beata influenza che risentono anche oggidì gli stranieri, che dalle tristi loro pianure coperte di brume, o dai monti deserti ed inarmonici s'inurbano in questa felice penisola,

ed in una o due generazioni, ringentiliti, altro più esser non possono e non vogliono che Italiani. Le dodici città etrusche diedero il primo esempio d'una confederazione perenne, che non pregiudicava per nulla l'indipendenza di ciascun popolo. Aveano un sistema di monete e di pesi che non si potrebbe desiderar più perfetto (6).

Agiata ed elegante era la loro vita domestica. Avean case con portico anteriore od atrio dove stavano i famigli. Sedeano a mensa due volte al giorno, e i loro pasti eran lauti e adoperavano bicchieri d'oro di varie forme. Erano serviti a tavola dai proprii figliuoli a guisa de'paggi del medio evo. Portavano ricchi e lunghi abiti, ricamati a fiori. La toga di porpora, le corone, le insegne regie, la sedia curule, i fasci, le scuri, i littori erano usanze etrusche imitate poi dai Romani, che dallo stesso fonte attinsero sacerdozi, riti, anfiteatri e giochi, e soprattutto la vanissima, ma gravissima allora superstizion degli auguri, la quale tuttavia palesa uno studio profondo delle cose naturali e massime dei fenomeni del fulmine (7).

L'altezza d'animo, la gagliardia di volontà, rigoglio delle stirpi adolescenti, avean dato più anticamente ai Tirreni l'imperio d'Italia e de'suoi mari; più tardi, contemperati dal sorriso di questo cielo allo squisito sentimento del bello, ammaestrati dai Pelasgi, e forse più dal commercio intorno alle condizioni delle arti

figurative nell'Asia Minore, ottennero il massimo sviluppo dell'idea archetipa del bello e la potenza di renderlo; e ne lasciarono inarrivabile monumento in quelle tante dipinte argille, in cui l'arte fece il supremo di sua possa (8) assai prima che la Grecia s'ingentilisse di lavori degni d'essere con quelli paragonati (9).

Conduceano ancora gli Etruschi con molta bravura lavori d'oro, di filigrana e di cesello; foggiavano caraffe e lucerne aggraziatissime (10). Erano più che sufficienti scultori di marmo e di bronzo. Dalla sola Volsena i Romani portarono via due mila statue di questo metallo. Aveano monete di perfettissimo conio.

Tanto innanzi si era spinta in que'secoli oscuri la civiltà etrusca, alla quale se non contrastavano più tardi Roma nascente da un lato, dall'altra le invasioni de'Galli, chi sa quale influenza avrebbero gli Etruschi esercitata sull'incivilimento europeo.

Dopo i Tirreni, i più antichi abitatori d'Italia sono i Liguri.

Che i Liguri facessero parte degli Iberi, che dieder nome alla Spagna, è un fatto che sembra omai dimostrato (11); se non che gli autori li fanno venire in Italia dalle rive del Beti, l'odierno Guadalquivir, dove era situata la loro capitale Ligistina vicina alla famosa colonia Fenicia di Tartessus; laddove sembra più probabile, avuto rispetto all'antichità del nome e della potenza Ligure in Italia, che l'invasione dei

Liguri in questa penisola abbia avuto luogo direttamente dall'Asia e contemporaneamente a quella degli Iberi nella Spagna (12); nè può far contrasto il trovare un popolo Ligure in mezzo agli Iberi sulle sponde del Beti, postochè è fuor di questione che i Liguri erano di razza Ibera, come lo erano i Sicani che sbarcarono in Sicilia e dier nome a quell' isola famosa.

Le memorie de'Liguri sono, come ho detto, tanto antiche in Italia, che i popoli TAVRINI e le altre genti minori, i Veneni, i Bagienni, i Salassi, i Libici, gli Stazielli, i Levi e fino gli Stoni del lago d'Idro, e gli altri popoli tra il Varo e la Magra, l'Apennino e il mare (ai quali si restrinse posteriormente l'appellazione di Liguria) compariscono nella storia come stirpi liguri, il che non ha potuto accadere, fuorchè quando, col volger degli anni e colla fusion delle genti, si smarrì la memoria de'più antichi Tirreni.

Erano i Liguri fortissima gente, viveano in luoghi murati, adoperavano in sul combattere scudi di rame, onde ad alcuni scrittori parvero, un po'leggermente, d'origine greca. Maneggiavano con singolar destrezza la fionda.

Nel loro idioma i Liguri chiamavano *Bodenco* il fiume Po, vale a dir profondo. Vestigio di tale denominazione conservavasi ai tempi Romani in un castello costrutto lungo il Po, vicino alla città d'Industria (ora Lavriano e Monteu) e chiamato *Bodincomago* (13),

e forse era desinenza speciale del dialetto de'Liguri della gran valle del Po la desinenza in *engo* che si vede frequente in molti villaggi alla sinistra, ed anche talora alla destra del fiume tra la Stura ed il Ticino.

La mitologia, che ha un piè nella storia l'altro nelle regioni della fantasia, stese sui nostri dolci campi le sue leggiadre finzioni. Lascio il troiano Antenore che, dopo le ruine Iliache venne alle spiagge de'Veneti e fondò Padova; la profetessa Manto, che da'suoi amori col Tevere generò un figliuolo chiamato Ocno, che fondò una città e la chiamò Mantova col nome materno. Ma lungo le rive di quest'Eridano, che re discorre tra i fiumi d'Italia, fu il triste caso di Fetonte che mal seppe reggere il carro del sole; qui lo piansero le Eliadi sorelle e le pietose lagrime mutavansi in ambra, e i lor corpi inarboravansi in pioppi; e qui Cicno, figliuolo di Stenelo re de'Liguri, si consumava d'affanno per la morte di Fetonte suo parente ed amico, tantochè gli Dei, impietositi, lo cambiarono in cigno (14). È assai verosimile che queste favole adombrino alcun vero fatto dei re Liguri, sui quali è muta la storia. Finalmente qui l'Ercole greco, simbolo della forza operante, incontrava nella terra paludosa l'esercito imperterrito de'Liguri, contra cui non valeva nè saldo pesce di braccio, nè potenza d'arco. E poi, superando le nevose cime dell'Alpi, lasciava ad una parte di esse

il nome di Graie. E in que' difficili passi, lungamente dai Liguri e dai Romani invocato, otteneva altari e voti.

Degli Umbri sappiamo che fin da tempi antichi furono potentissimi in Italia, ov'ebbero, al dir di Plinio, trecento terre murate (15). V'ha chi crede che occupassero la gran pianura Lombarda, lasciandole il nome d'Insubria. V'ha chi lo niega, fondato sulla radicale diversità de' dialetti che distingue i popoli della Umbria Tiberina dalla marittima, e crede gl'Insubri piuttosto di razza ligure od *aborigena* (16) che celtica. Solo dai Greci e non dagli Italiani essendo chiamati Insubri, quasi a dire collocati al *di là* degli Umbri. Comunque ciò sia, tutte queste immigrazioni non poterono operarsi senza molta mescolanza di popoli e confusioni di nomi, e quando si scende dalle grandi genti ad annoverar le minute, le tribù cioè o i *pagi* dei Romani, è difficile riconoscere se i Leponzii, ad esempio, gli Orobii, gl'Isarci, gli Euganei fossero originariamente di razza tirrena o ligure od umbra.

NOTE

---

(1) *Thuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. Nam mari supero inferoque quibus Italia insulae modo cingitur quantum potuerint nomina sunt argumento: quod alterum Thuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Thuscorum colonia vocavere Italicae gentes.* Tit. Liv., v. 19.

Servio dice: *Constat Thuscos usque ad fretum Siculum omnia possedisse* (ad Georg., lib. II).

Polibio dopo aver detto che i Tirreni possedeano una volta i paesi ove sono Capua e Nola ed i campi Flegrei, soggiunge: *Idcirco qui historias legunt de Tyrrhenorum dynastiis et variis dominationibus eas oportet non ad illas ditiones quas nunc habent referre, verum ad illos de quibus diximus campos, et ad opes quas ista loca suppeditabant.* Lib. II, cap. 17.

(2) Dice Licofrone, parlando dell'Etruria: *Umbros inde exegere Pelasgi, hos Lydi.* Erodoto dice che gli Umbri furono cacciati dai Lidi; ma questo dee intendersi nel senso che i Tirreni, o Lidi, o Meonii antichi, s'aiutarono de'Pelasgi contra gli Umbri; e poi quando non ebbero più bisogno dei Pelasgi cacciarono anche i Pelasgi. L'influenza di questi Pelasgi in Italia fu, come giustamente osserva il Fea, molto esagerata. Ecco quello che ne dice Strabone: *Rerum Atticarum scriptores tradidere Athenis fuisse Pelasgos qui cum instar avium qua sors vocaret huc atque illac errabundi commearent, Pelasgi, idest Ciconiae vocarentur ab Atheniensibus.* Pare che fossero capitati in Grecia come erano capitati in Italia.

(3) Orazio chiama Mecenate *Thyrrena regum progenies.*

E altrove: *Non quia Maecenas Lydorum quidquid Etruscos*
Incoluit fines nemo generosior est te.

Virgilio chiama il Tevere ora fiume Tirreno, ora Toscano, ora Lidio. Silio Italico dice: *Moeonios Italis permixta stirpe colonos.* E questi stessi Meonii Virgilio li chiama Lidi là dove ricorda l'antica Cere.

Ubi Lydia quondam
Gens, bello praeclara iugis insedit Etruscis.

Altrove lago Meonio, altrove ancora stagno Tirreno chiama il Trasimeno.

(4) Per non ripetere citazioni inutilmente, rimando il lettore alla *Storia dei vasi fittili dipinti, del Fea,* in cui sono raccolte tutte le autorità che confermano ciò che qui si narra. La migrazione dei Lidi dall'Asia in Italia è negata dal solo Dionigi d'Alicarnasso. È negata, perchè Xanto, nativo di Lidia, ed accurato scrittore, non parla di colonie Lidie condotte da un duce chiamato Tirreno in Italia. Ma questo è argomento negativo e perciò debolissimo. Altronde giova osservare che trattasi, non d'una colonia dedotta, ma d'una emigrazione, di data anteriore ad ogni luce di storia; e in fatti così remoti conviene lasciar da parte il pensiero d'assegnar epoche certe, o di trovar nomi d'individui: non badare anzi ai particolari che ci son narrati da scrittori tanto posteriori per attenersi solamente alla sostanza dei fatti. V. Dionis. Halic., lib. I, c. XXVII. In contrario V. Herod. I, c. XCIV; ed Erodoto fu tra i Lidi assai tempo, e pigliò le sue notizie da Æforo, storico anteriore a Xanto. E vedi Strabone lib. XIV, e Giustino e gli altri citati dal Fea.

(5) Pare che la prima e principale fosse Vetulonia. Le altre erano Pisa, Cortona, Arezzo, Agilla, poi detta Cere, Vejo, Volsena, Chiusi, ecc.

(6) Marchi, *L'œs grave* del Museo Kircheriano illustrato.

(7) *Etruscorum aruspicini, et fulgurales, et rituales libri.* Cic., *De Divin.,* lib. I. Dai Tirreni impararono, al dir d'Ateneo (lib. VI), i Romani l'ordinanza delle battaglie. — Pitagora era nato, nodrito e ammaestrato in Etruria. — Anfiteatri mai non ebbe la Grecia, ma li avea l'Etruria. — Il capitello chiamato dorico trovasi ne'monumenti etruschi. — Livio dice: anticamente i fanciulli romani *sicut nunc Grecis, ita tunc Etruscis litteris erudiri solitos.*

(8) Nella serie de'vasi disotterrati nei sepolcri dell'antica Etruria si vede il cominciamento ed il progresso dell'arte. I più antichi mostrano nelle loro figure la rigidità che si vede nelle egizie e nelle indiane; prova d'arte bambina. Ne' meno antichi vanno migliorando le forme finchè pervengono ad un grado inarrivabile di bellezza. Anche questa è una prova che i vasi etruschi sono prodotti dell'arte indigena, e non una importazione straniera. Ma in cosa tanto evidente è superfluo intrattenersi. Vedi Maffei, *Dell'Italia primitiva*; e Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani.* — La regina Maria Cristina colla usata sua sapiente munificenza, di cui è degno ministro il conte Filiberto di Colobiano, ha fatto praticare negli anni 1838 e 1839, nel sito dell'antica Vejo, di cui è proprietaria, varii scavi, frutto de'quali fu una notevole quantità d'olle, anfore, gutturnii, ciati, tazze, prefericoli, tripodi, ecc. Vedi Campanari, *Descrizione dei vasi rinvenuti nei sepolcri dell'antica Vejo.*

(9) Pitture etrusche ci rimangono nei vasi conservati ne'sepolcreti. Ma pitture di ben altro magistero esser dovean quelle di cui rideano i templi:

Ante aedem Cereris (dipinta da Damofilo e Gorgaso, greci) *Thuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro. Ex hac cum reficeretur crustas parietum excisas tabulis marginatis inclusas esse.* Lib. XXXV, c. XII.

(10) *Pherecrates lucernulam vocatam faculam his verbis vocavit in crapatallis: ars quae facularum cernitur Tyrrhenica. Erant enim variae apud Tyrrhenos comparatae; quum Tyrrheni artium essent studiosi.* Atheneus XV, 23. Plinio rammenta *signa Thuscanica per terras dispersa*: lib. XXXIV, c. 78; e Pausania ricorda il trono di bronzo mandato da Arimno re degli Etruschi a Giove Olimpico: lib. V, c. 12; il che prova corrispondenze di riti e di commerzii.

(11) Philist. Syrac. apud Dionis. Italic.—Festus Avienus—Diodorus Siculus — Strabo — Hecat. apud Steph. Byzant. riferiti dal sig. Amedeo Thierry nella *Mémoire sur la population primitive des Gaules.*

Appunto perchè i Liguri erano di stirpe Iberica scrisse forse Eschilo, riferito da Plinio, che l'Eridano scorre nell'Iberia.

(12) Tale è l'opinione del sig. conte Cesare Balbo.

(13) Che Bodincomago sia diverso dalla città d' Industria lo prova il cav. Costanzo Gazzera in una sua dotta memoria, in cui restituisce alla vera lezione un passo adulterato di Plinio.

(14) Il Gallerato (*Antiqua Novariensium monumenta*) reca l' iscrizione che un liberto di questa potente famiglia pose a Minerva, o, forse meglio, alla dea *Memoria*; *libertatis causa.*

T · VIBIVS
T L
OPTATVS
M · V · S · L · M
LIBERTATIS CAVSSA

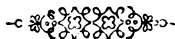
(15) Timeo riferì questi avvenimenti. Polibio ne fa un cenno, ma dice che Timeo non conobbe il paese. Lib. II, c. 16.

(16) *Umbrorum gens antiquissima Italiae — trecenta eorum oppida.*

(17) *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* I. introduzione.

(18) A Usseglio ultima terra d'Italia appiè del Roccamelone, presso ad una ghiacciaia che divide il Piemonte dalla Moriana, fu trovato un altaretto votivo che si conserva nella facciata della chiesa parrocchiale, e dice così.

HER
CVLI
M · VIBIVS
MARCELLVS

dello stesso M. Vibio Marcello v' è memoria in una lapide sepolcrale (*Marmora Taurinensia* II, 49) da lui consacrata ai mani di Caio Geminio Vibiano e di Lartide Priscilla. La gente Vibia era illustre in queste regioni subalpine, e se ne ha memoria in più marmi. *Vibiforum* presso l'Alpi alla destra del Po era forse stato da essa fondata. Crispo Vibio vercellese fu annoverato a Roma fra i più illustri oratori, e si dice nel dialogo *De claris oratoribus* noto in *extremis partibus terrarum*. A stirpe così famosa apparteneva M. Vibio Marcello, che dovendo valicare il colle d'Arnasso, e la sua pericolosa ghiacciaia che mette nella valle d'Arverole in Moriana, lasciò in Usseglio memoria del voto fatto al Dio Ercole, da lui quasi emulato con quella impresa. Nè i Vibii erano tutti vercellesi, avendosi un' iscrizione di Lucio Vibio, censore, figliuolo di Caio, che si dice della tribù stellatina, alla quale, come vedremo, furono aggregati i Torinesi. Nell'iscrizione Usségliese da me riferita, ho letto altra volta, non bene, VIRIUS, in luogo di VIBIUS.

CAPO TERZO

I Galli, nazione Celtica. — Loro condizioni. — Invadono a più riprese l'Italia. — Occaso della civiltà Etrusca. — Roma. — Suoi progressi. — Sue guerre contro agli Etruschi e contro ai Galli. — Tutta l'Italia è Romana l'anno 221 prima di Gesù Cristo.

Al di là dalle Alpi varii popoli di razze diverse, benchè tutti compresi dagli storici sotto al nome generale di Celti, aventi forse alcun di loro qualche lontana comunanza d'origine, come ne aveano qualcuna di culto con alcuna delle genti Liguri e cogli Insubri, erano altrettanto barbari, quanto gl'Italiani e, sopra ogni altro, gli Etruschi erano civili.

I Druidi sotto al cielo rannuvolato e freddo dell'Armorica, nel seno di cupe foreste nella Britannia e nella Gallia incatenavano quelle menti paurose ad un culto orribile, in cui la mano dei sacerdoti e delle sacerdotesse versava il sangue umano. Un sovrano disprezzo della morte era la virtù di que' popoli, i quali ornavano le loro capanne de'teschi de'nemici uccisi, e d'essi s'inorgoglivano quasi d'ereditarii blasoni; stracciavano colle unghie e coi denti carni

mezzo crude, e se ne satollavano con bestiale avidità. Dopo quel sozzo convito addestravansi nei balli, ne'ludi; provavansi l'un coll'altro nell'armi e duellavano con tanta ferocia, che spesso ve n'erano di feriti, sovente ancora d'uccisi. La battaglia era loro supremo diletto, e tanto eran bramosi di soprastare per solo valor personale, che molte volte nel calor della mischia gittavan l'elmo e il saio e combattevan nudi. Viveano ordinati a *clani* o tribù a guisa di esercito scompartito sopra una certa quantità di terreni. Non conosceano dritto di proprietà. Campavano di pastorizia e di agricoltura, instabile com'essi ed errante. Le loro comunanze eran campi od attendamenti, non città nè villaggi. La loro ricchezza era nelle clientele, ossia nel seguito che i più provati aveano d'altri guerrieri, non cose ma persone.

Questa era la nazione che la fortuna dovea porre a contrasto colla morbida eleganza etrusca seicento anni prima di Gesù Cristo.

Varii di questi popoli abitanti tra Garonna e Senna, ignari d'ogni arte fuorchè di quelle di distruggere e di procreare, crescendo ogni giorno di numero e non avendo di che campare, deliberarono una doppia emigrazione, una al di là dal Reno, l'altra al di qua dalle Alpi. Qui vennero guerrieri, donne e fanciulli in numero sterminato condotti dal loro *Brenno*, o re Belloveso. Dal paese de' Tricastini s'avviarono verso le Alpi che si drizzavano terribili ad impedir

loro il passo, e sia che le varcassero per l'Argentiera, pel Monviso o pel Monginevra, la qual ultima opinione mi par più probabile, occuparono il paese de'TAVRINI, si spinsero innanzi tra gli altri Liguri, e più in là contra gli Etruschi, li sconfissero e quietarono nella pianura insubre tra il Ticino e l'Adda, dove col tempo fondaron Milano.

Gustate una volta le delizie d'Italia, tracannato il primo calice di vino, bevanda che ad essi era compiutamente ignota, la loro gola e la loro rapacità non conobber misura. Altri barbari sopraggiunsero all'odore di quelle arcane voluttà, i Galli Cenomani condotti da Elitovio che si fermarono sulle sponde dell'Adige, i Salluvii che si stanziarono lungo il Ticino ne'luoghi prima posseduti dai Levi Liguri; i Boi ed i Lingoni che, valicate le alpi Pennine, presero stanza in quel tratto di paese ove poi sorsero Parma, Piacenza e Bologna, ed occuparono tutto il tratto susseguente fino al fiume Utente, cacciando gli Etruschi o Toscani e parte ancora degli Umbri. Finalmente i Senoni si posarono sulle spiagge dell'Adriatico tra l'Utente e l'Esi. Così nello spazio di dugent'anni mezza la Gallia si versò nell'Italia. La civiltà non solo s'arretrò, ma s'andò via via dileguando ne'paesi in cui s'accamparono i barbari; perchè sebbene sia immensa la sua forza, ostinata la sua vitalità, tuttavia dura fatica ad allignar negli animi che non hanno alcun elemento civile; la cui stessa

religione è disumana; che non hanno sede ferma e però non han vera patria; come non s'insegna il canto a chi comincia appena a balbettare. La civiltà nasce dal municipio e non dai *clani*. Popolo civile conquide il meno civile. Ma la sola forza brutale uccide la civiltà. La nordica nebbia ebbe almen sempre poter d'abbuiarla, e a dissiparne le tenebre vi vollero lunghi anni e la virtù latina. Appararono bensì i vincitori dai vinti a coltivar le terre, ad abitar case e non capanne o tende. Ma molto più fu quello che disimpararono i vinti, poichè furono confusi co' vincitori.

Di questi Gallo-Itali, scrive Polibio, che abitavano nelle ville non circondate di mura, nè munite d'altra difesa, che non conosceano arti nè comodità della vita, che dormivano sopra un po' di paglia stesa sul suolo; mangiavano carne; esercitavano solo le cose della guerra e dell'agricoltura, e vivendo una semplice vita, di scienza nè d'altro non si davan pensiero. Le loro ricchezze erano, ei dice, oro ed armenti, perchè facilmente si poteano trasportare. Ogni loro studio poneano in procacciarsi aderenti e clientele per aver seguito e forza e quindi onore e fama. Così poco civili erano ancora questi Galli dopo un lungo soggiorno sulla terra d'Italia. Nè molto più innanzi esser doveano i Liguri che s'eran confusi con loro. Ma forse nelle città chiuse che ancora si manteneano come oasi in mezzo al deserto, alcune

stirpi Liguri ed Insubri conservavano un raggio più splendido della civiltà antica. E tra queste città argomento che fosse quella de' TAVRINI situata presso al confluente del Po e della Dora, il cui nome si mantenne tra le invasioni galliche, e la quale la prima volta che si vedrà comparir nella storia, vi figura come città forte di popolo bellicoso.

Un secolo e mezzo prima che i Galli scendessero in Italia, genti raccogliticcie e feroci fondavano Roma presso la frontiera Toscana, a undici miglia circa geografiche dalla famosa città di Vejo. L'indole degli abitanti non meno che la necessità del sito la fecer guerriera. Barbara a petto degli Etruschi, ma civilissima se si paragonava co' Celti, Roma crebbe col continuo e fortunato esercizio dell' armi; ma molto più per la somma facoltà che ebbe d' appropriarsi i riti, le istituzioni, le leggi dei vinti, con potenza assimilatrice a niun' altra eguale. L'anno di Roma 365, secondo Livio, cadde dopo dieci anni d'assedio in poter de'Romani la città di Vejo. Continuarono l'armi romane ad allargar l'imperio sugli Etruschi, finchè l'anno 445 di Roma, 308 prima di Gesù Cristo, Dolabella sconfisse ed ammazzò al lago di Vadimone Elbio Vultureno ultimo re dei Tirreni. Intanto Roma dall'Etruria derivò molti riti, la superstizion degli auguri, i giochi pubblici, gli ornamenti dei re, poi quelli dei consoli, il sistema monetario, le arti belle; non quella inarrivabile de'vasi dipinti.

E gli scrittori Romani invidiando ai vinti Etruschi la gloria postuma della sublime loro civiltà, non ebber parole che per accennarne le sconfitte, e tacquero d'ordinario que'trionfi incruenti e tanto più illustri dell'intelletto.

L'anno 388 prima dell'era volgare, i Romani ebber quistione co' Galli. Trovavansi i Senoni all' assedio di Chiusi; i Romani li mandarono ricercando si ritraessero dall'offendere un popolo che era loro confederato. Ma gli ambasciadori, giovani bollenti ed oltracotati, si portarono con tanta alterigia ed imprudenza, che i Senoni, infuriando, lasciati i Chiusini, s'avviarono verso Roma, la distrussero, e si sarebbero impadroniti del Campidoglio, se il loro Brenno, avvertito d'una incursione di Veneti nel proprio Stato, non avesse giudicato di ritrarsi a' suoi dominii. Ma cotale spavento rimase a Roma del gallico nome, che ne' consigli di quella superba si mise in consulta se non fosse miglior partito di abbandonar la città e di fortificarsi a Vejo, novella loro conquista.

Diverse genti delle Gallie scesero ancora in varii tempi, o chiamate dai Galli Cisalpini, o per amor di preda e di ciel più clemente in Italia, e furono quasi sempre ricevuti quietamente dai loro nazionali già mezzo italianizzati. Varie altre galliche genti spingevano le loro trionfali insegne in Ispagna, sul Baltico, nell' Ellesponto; non paghi d'aver turbato l'un centro di civiltà nell'Etruria, i Galli con un'altra

orda gettavansi in mezzo all'altro centro e più lungamente famoso nella Grecia, e perivano vicino a Delfo. Intanto i varii popoli Gallo-Cisalpini continuavano in questi paesi il mal vezzo avuto in retaggio dai loro avi di straziarsi l'un l'altro. Ma nondimeno frequentemente s'univano a' danni de' Romani e ne fecero sovente impallidir la fortuna. Se non che in breve i Quiriti rinnovavan le forze, e speditisi dalle guerre latine ed etrusche, già comprendevano negli ambiziosi loro disegni un più vasto orizzonte, e ad ogni nuova guerra co' Galli e co' Liguri imparavano a temerli meno, e se di forza corporale nè d'ardimento non li avanzavano, erano più scaltri e più ostinati. Onde vinsero Senoni e Boi, Insubri e Liguri. I primi furono col volger de' tempi quasi affatto spenti.

Celebri sono le battaglie di Toscana de' Galli-Cisalpini dell'anno 224 prima dell'era volgare. I Galli vinsero in sulle prime a Fiesole il Romano pretore, poi mentre si ritiravano carichi di preda furono a Telamone presi in mezzo tra due eserciti consolari, l'uno comandato da Lucio Emilio Papo, venuto da Rimini, l'altro giunto pure allora dalla Sardegna, capitanato da C. Attilio. I Galli non si smarrirono, ma ordinate le schiere in due fronti collocarono contra Emilio gl'Insubri ed i Gessati, ausiliarii questi ultimi, seminudi, venuti pur allora dalle sponde del Rodano; e contra Attilio i Boi ed i TAVRINI i quali

così virtuosamente combatterono che uccisero il console Attilio. Ma oppressi dalle falangi Romane, i Galli furono compiutamente sconfitti. Uno dei due re che li guidavano, Aneroesto, s'uccise di propria mano. L'altro, Congolitano, ornò il trionfo del vincitore.

L'anno seguente i Romani continuarono la guerra contra i Galli ed i Liguri. Il console Caio Flaminio Nipote li sconfisse. Nel 221 Cornelio Scipione Calvo e Marco Claudio Marcello si movono contra gl' Insubri. Marcello uccide di sua mano presso Castidio il re Viridomaro, e ne consacra le spoglie a Giove Feretrio; gli avanzi dell'esercito nemico si ritirano a Milano. Milano e tutta l' Insubria è ben presto costretta d'obbedir ai Romani; seguitano quell'esempio i paesi posti tra il Ticino e l'Alpi, e non rimangono ai Galli che alcune gole alpine, a superar le quali s'esercitò ancora lungo tempo la virtù romana (1). Per tal guisa nell'anno 221 prima di G. C. la civiltà trionfò in Italia definitivamente della barbarie. I TAVRINI divennero amici e fedeli di Roma dopo di esserne stati sì gran tempo nemici.

NOTE

—

(1) Polib. cap. xxxv. Da quest'autore e da Tito Livio, Giustino, Strabone, Diodoro Siculo, Cicerone, si hanno le notizie degli avvenimenti qui accennati. Giova eziandio, se letto con qualche considerazione, Micali, *Storia d'Italia avanti al dominio de' Romani.*

CAPO QUARTO

Annibale passa le Alpi ed espugna la città de' TAURINI.

Poco fidandosi i Romani de' Boi e degli Insubri, costrussero in mezzo ai paesi da loro occupati Piacenza e Cremona, e vi stabilirono colonie l'anno 218 prima di Gesù Cristo. Fu quella ai vinti nuova occasione d'insorgere e di contrastare, fu la cagion principale per cui rivolsero le loro speranze e le loro lusinghe verso Annibale, che avea da tre anni cominciato in Ispagna la guerra contro agli amici e confederati del popolo Romano, e soddisfaceva a quel giuramento d'odio immortale contro a Roma, ch'egli, fanciullo di nove anni, per ordine del padre Asdrubale, avea prestato sui sacri altari. Amor di patria, che or pur troppo non è pel maggior numero che un tepido affetto, era allora una passione gigante. Annibale avea perpetuamente avanti agli occhi Cartagine sua spogliata dell'impero de'mari, delle isole che fan belle l'onde tirrene, costretta a vergognoso tributo, essa lungamente assuefatta ad imporne.

Giovane di venticinque anni, di gran cuore e di mente ancor più grande, Annibale meditava la conquista d'Italia e trovava simpatie fra i popoli Cisalpini recentemente debellati dall'aquila latina. Aderivangli i Boi, gli Insubri, i Cenomani. I Tavrini, che erano in guerra cogli Insubri, e che forse, meno mescolati coi Galli, conservavano maggior sentimento dell'antica civiltà ligure, e per ciò stesso apprezzavano meglio il benefizio della civiltà romana, respinsero costantemente le sue proferte.

Dopo l'eccidio di Sagunto, Annibale, che i Romani credevano ancora sull'Ebro, giunge rapidamente, improvvisamente sulle rive del Rodano, simile anche in ciò ad un gran capitano de'tempi moderni. Era la metà d'ottobre; e mentre Publio Cornelio Scipione l'aspetta lungo quel fiume, dove crede debba decidersi la somma delle cose, il Cartaginese leva il campo improvviso e si spinge verso le Alpi. Annibale giunge co'suoi elefanti, colle sue genti avvezze al clima dell'Africa, colle fosche e seminude tribù del deserto appiè dei gioghi dirupati e nevosi il 31 d'ottobre dell'anno 218. Alle naturali difficoltà dei luoghi, cresciute ancora dai brevi giorni e dagli imbarazzi d'un esercito africano, s'aggiunge la perfidia o l'error delle guide (1), s'aggiungon l'armi e i sassi d'alcuni popoli alpini che gli contrastan l'andare. Egli lascia per le rocce gelate, per le ruine de'monti, pe'burroni, per le selve melanconiose di

abeti, lunga striscia di cadaveri d'uomini e d'elefanti, ma s'inoltra lentamente, ostinatamente, ma giunge alla cima, ma già scende in Italia. Annibale arrivò ne'campi Taurini il 15 di novembre colla metà appena dell'esercito (2). Protestando sempre ch'ei la voleva con Roma sola e non co' popoli soggetti o socii, ricercò nuovamente d'amicizia i Taurini. Ributtato, deliberò d'espugnarne la capitale. Gli storici chiamano la città de'Taurini fortissima (*validissimam*) e soggiungono che per fortuna d'Annibale i Taurini erano impegnati in una guerra cogli Insubri (3), il che prova che aveano o confederate o soggette le genti intermedie de' Salassi e de' Libici, e ad ogni modo dinota un popolo numeroso e potente. Annibale espugnò in capo di tre giorni d'assedio la città dei Taurini, uccise barbaramente i prigioni (4), e procedendo più innanzi e crescendo l' esercito colle schiere de'Galli che gli erano amici, e più tardi con quelle anche de'Liguri sconfisse i Romani al Ticino e alla Trebbia. L'anno seguente tagliò a pezzi l'esercito di Flaminio al Trasimeno e ne uccise il condottiero; poi, attraversando l'Umbria ed il Piceno, entrò nella Campania. Nel 217, il 5 di settembre, fu la battaglia di Canne, in cui perirono il console Emilio ed il proconsole Servilio col fior de' Romani. Roma, atterrita, nominò un dittatore, ed è noto il sistema con cui Fabio Massimo, evitando la battaglia, contentandosi di rinchiudere, di molestare, d'affamar

il nemico, costringendolo ad una inoperosità suicida, *cunctando restituit rem*, ristaurò col sapiente indugio la romana fortuna. Annibale ebbe ancora alcuna fiata la fortuna benevola, ed una volta comparve fin sotto le mura di Roma; ma la somma delle cose gli fu contraria ne'tredici anni che rimase ancora in Italia, finchè, l'anno 204 prima di Gesù Cristo, il Senato Cartaginese lo richiamò, onde opporlo ai progressi de'Romani nell'Africa. Ma anche su quella terra natia la sorte gli fu matrigna. Sconfitto da Scipione a Zama, ebbe il dolore di veder la sua patria chieder ai Romani la pace ed accettarne, dopo diciasette anni d'inutili sforzi, una più vergognosa che tutte le precedenti, l'anno 202.

NOTE

—

(1) Gli scrittori le dicono Taurine; ma Annibale che non aveva potuto ottenere l'amistà di questo popolo ne avrebbe preso sospetto. Forse dai Taurini n'era stata corrotta la fede.

(2) Fu lunga questione sul sito in cui passò Annibale le Alpi. Chi conosce i luoghi come li conosco io, e poi legge attentamente le narrazioni di Polibio e di Livio, si persuade che il solo passaggio possibile a quell'esercito per le Alpi Taurine era quello del Monginevra. E vi si accorda anche il calcolo del tempo che Annibale v'impiegò.

(3) *Peropportune ad principia rerum* TAVRINIS *adversus Insubres bellum motum erat.* Liv.

(4) TAVRINOS *primo in amicitiam societatemque provocare tentavit; deinde cum id parum Taurinos moveret validissimam eorum civitatem triduo expugnavit.* Polib.

TAVRINORUM *unam urbem caput gentis eius quia volens in amicitiam non venerat vi expugnat.* Tit. Liv.

Inde TAVRASIA *Gallicum oppidum bello petitum quo vi expugnato et captivis ad terrendos reliquos Gallos interfectis.* App. Alex.

CAPO QUINTO

Torino fatta colonia Romana. — Come s' avanzasse la civiltà dell' Italia occidentale per l' innesto delle leggi e degli ordini politici di Roma. — Il re Cozio, figliuolo del re Donno. — Memorie di Torino ai tempi Romani. — Il torinese Quinto Glizio Attilio Agricola, stato due volte console.

Per un secolo quasi dopo la venuta di Annibale continuarono prima gl'Insubri, i Boi ed i Liguri, poi i Liguri soli a travagliare con pressochè continue guerre la romana potenza. Alcuna volta le arme de'Galli prevalsero ancora. Nell'anno 200 prima dell'era volgare gl'Insubri disfecero Gneo Bebio Tanfilo, pretore della Gallia Cisalpina. Il più sovente per altro erano sconfitti. Il console od il proconsole vincitore ne menava trionfo, e ancor suonavano gli applausi in Campidoglio, che già perveniva notizia che i vinti ricominciavano le ostilità. I Boi tuttavia, ridotti a piccol numero, perdetter cuore, e l'anno 191, abbandonando le italiche sedi, si ridussero in Germania. E così pur fatto avessero tutti i barbari. Ma i Liguri, sotto al qual nome conviene intendere i soli Liguri

montani tra la Macra e il Varo, l'Apennino e il mare, seguitarono ad insorgere ed a combattere ostinatamente, e misero spesso a dure prove la virtù romana.

I Romani continuarono a battersi ed a dedur colonie finchè, sperperati parte de' Liguri in luoghi lontani, debellato il rimanente, superate nelle gole dell'Alpi le genti feroci e riottose che impedivano il passo, trasferirono la guerra al di là dell'Alpi, e vinsero l'anno 122 sotto la condotta di Quinto Fabio Massimo gli Allobrogi e gli Alverni.

Poco più d'un secolo prima dell'era volgare una novella nazione germanica erasi levata contra Roma, quella de'Cimbri. Vincitrice in Germania, era scesa nell'Elvezia, nella provincia Narbonese, nella Spagna; cacciata di Spagna, minacciò l'Italia e, discesa per le Alpi Noriche, s'incontrò in giugno dell'anno 101 prima di Gesù Cristo nella pianura Vercellese coll' esercito de' Romani comandato dal famoso Cajo Mario, console per la quinta volta, e furono i Cimbri pressochè totalmente esterminati.

Qual parte avessero in questi varii casi di guerra i Taurini, in quali schiere combattessero nol dice la storia, ma probabilmente continuarono ad esser fedeli ausiliarii di Roma, parendomi che ne sia argomento lo stesso silenzio degli scrittori intorno ad una città che, dopo la gloriosa resistenza ad Annibale, non era nè poteva essere oscura.

La città de'Taurini fu fatta colonia e chiamata

Giulia da Cesare; forse perchè qui come in luogo vicino al confine d'Italia avesse data stanza ferma a qualche ala di soldati (1), assegnando loro certa porzione d'agro; non già perchè vi sia stata vera deduzion di colonia come a Bologna, Pesaro, Pollenzo, Parmà, Modena, Saturnia, Aquileia, Gradisca, Lucca.

Uopo è credere che, seguendo l'esempio d'altre città socie ed ausiliari di Roma, i Taurini avessero già prima confermato, ad imitazione di quella, molte parti del viver politico. Il nome romano rifulgeva omai di purissima gloria. Il governo romano era fatto per lusingare i popoli, e soprattutto la plebe, che negli altri paesi era men che nulla, ed a Roma avea sì grande porzion di governo, che d'essa principalmente si fecero poi scala i Cesari al supremo comando. La legislazione Romana conteneva precetti d'inestimabil sapienza. I diritti di proprietà, quelli della famiglia, la fazione dei testamenti, limitata dal diritto della porzione legittima, la costituzione municipale, il dominio della città sul suo agro, lo scompartimento de'tributi, le vie militari, gli acquedotti, i teatri, le terme, gli argini, i portici, le mura e le fortificazioni delle città, i pubblici monumenti insomma tutti improntati d'un tal suggello di grandezza e di perpetuità, che la mente e il cuor pusillo dei loro tardi nepoti ne rimangono spaventati; tuttociò era fatto per innamorar i popoli a seguirne l'esempio,

e ad avanzar d' un tratto adottando quelle leggi e quelli ordini, e quelle magnificenze, ciò che dal benefizio di più secoli progressivi avrebbero indarno sperato.

Questa imitazione fu cominciata, dico, spontaneamente da città ausiliarie che viveano affatto indipendenti co'loro principi e co'loro magistrati: ed era legge e necessità nelle colonie; e molto più quando tutta l'Italia fu donata della cittadinanza romana, e i Vercellesi, i Taurini, i Comaschi, i Milanesi, i Mantovani ebbero adito agli onori più sublimi nella città eterna, al pari degli antichi e veri cittadini godenti dell'ingenuità e del diritto ottimo massimo (2).

Questa insigne prerogativa della cittadinanza Romana l'ebbe tutto il paese tra l'Alpi e il Po dallo stesso Giulio Cesare, se diam fede a Dione (3).

Dopo la morte di Cesare, Marco Antonio volle per sè la Gallia Cisalpina che era toccata a Decimo Bruto, perchè di soldati e di danaro fortissima (4).

Quando Ottaviano, dopo d'aver per qualche tempo diviso con Antonio e con Lepido l'imperio del mondo, lo volle per sè solo, cominciò ad occupare queste provincie e i passi dell'Alpi, ed a guadagnar l'amicizia di Cozio, figliuolo del re Donno, che signoreggiava con ragione d' eredità nelle gole de' monti tra il Roccamelone e il Monviso, che dal suo nome si chiamarono poi Alpi Cozie. Da Ottaviano che il

senato decorò del titolo d'Augusto per non chiamarlo re, ebbe nome d'Augusta la città de'Taurini, come l'ebbero la città de'Vindelici, quella de'Rauraci ed altre assai. Le genti che abitavano dall'Alpi Carniche al mare Ligustico, le valli che s'intrinsecano per quella vasta giogaia, forti per la natura del sito e per quell'indole altera, risentita e indipendente che è propria delle stirpi montane, si spiccarono molte volte dall'amistà del popolo romano. Augusto le debellò l'anno 14 prima dell'era volgare; e per memoria di quell'importante impresa, parte da lui condotta, parte ordinata, il senato gli alzò quello stupendo trofeo, del quale ancor si vedono gli avanzi alla Turbia (5).

Mentre gli altri Alpini contrastavano coll'aquile latine, mostrava ben altre disposizioni un principe che avea signoria in queste Alpi Taurine. Era Cozio, figliuolo del re Donno poco sopra mentovato. Giulio Cesare erasi fatto amico questo custode dell'Alpi, che potea aprirgli o vietargli il passo nelle frequenti sue corse transalpine; e però Donno, in ossequio del potente suo amico, avea pigliato i nomi di Caio Giulio. Dopo la sua morte, Marco Giulio Cozio, continuò a mostrarsi fedele ai Romani, e tenne con titolo di prefetto il montano principato del padre. È opera sua l'arco che ancor si vede a Susa eretto in onor d'Augusto. Ma più salda prova d'amistà dava egli a Roma tagliando nel vivo sasso de'suoi dirupi

nuove strade ad agevolare il passo ai Romani (6). Onde poi l'imperator Claudio ampliò i suoi dominii e gli diè titolo di re. Che l'augusta de'Taurini facesse parte di quel regno ampliato, è cosa che sembra certa per l'autorità di Strabone, affermante che i Taurini, nazione Ligure, faceano parte del regno Coziano od Idonneo.

Dopo la morte di Cozio, Nerone ridusse in provincia il suo regno, e però tra le XVII provincie italiche segnate nell'itinerario d'Antonino si vede notata quelle dell'Alpi Cozie, la quale pare che allora ordinata con nuova circoscrizione acquistasse anche maggior ampiezza di territorii.

Non so se quando il regno di Cozio fu ridotto a provincia romana fosse mancata la stirpe di Donno, ma so ben che poco prima fioriva Vestale, quello appunto che Ovidio chiama: *progenies alti fortissima Donni*; e in altro luogo chiama: Giovane nato dai Re alpini (*alpinis juvenis Regibus orte*). Vestale erasi segnalato in più combattimenti contro ai Geti, e massime nella presa d'Egipso, città de'Sciti posta sur un alto giogo nella region delle nubi. Mandato poi preside della provincia del Ponto, Ovidio, le cui lodi sono alquanto interessate, lo chiama a testimonio de' suoi patimenti, del mare occupato dai ghiacci, del vino agghiacciato nelle anfore, delle saette avvelenate che recano due morti in una (7).

Di Torino romana non rimane altro pubblico

monumento che quel palagio, ridotto sgraziatamente a prigione, e chiamato le Torri, che era una volta porta della città. Ma i marmi avanzati alle tante ingiurie del tempo e di fortuna ci favellano ancora altamente delle sue glorie passate. Torino era aggregata alla XXII tribù del popolo Romano, la Stellatina. Il padre degli Dei era detto custode della città, IVPITER CVSTOS AVGVSTÆ TAVRINORUM (8). Ivi aveano altari e riti Venere Ericina, chiamata madre dei Cesari, Pallade Attica, Mercurio, che i Romani appellavano con frase energica *lucrorum potens*, e la menfitica Iside co'suoi temuti arcani (9). E sull'Alpi Taurine, chiamate poi Cozie e Graie, erano invocati come Dei tutelari Apolline chiamato anche Beleno, Ercole e le Dee matrone, le quali ultime davano anzi il nome al Monginevra (10). Erano a Torino il teatro, il circo, archi di trionfo, trofei militari.

Ed uno appunto di questi trofei, di cui rimangono molti avanzi, era innalzato presso la porta Palatina ad onorare un illustre Torinese, Quinto Glizio Attilio Agricola, che si segnalò non meno nella guerra contro ai Daci per la sua virtù militare, che per la civil prudenza negli eminenti ufficii che sostenne (11). Caro agl'imperadori Vespasiano, Nerva, Traiano, furono degno premio del suo valore la corona murale destinata a chi primo saliva sulle mura nemiche; la vallare riservata a chi sapea difendere i proprii trincieramenti; la *classica* o navale

per le egregie imprese di mare; l'aurea, simbolo della vittoria ottenuta in battaglia campale; quattro aste pure (12) e quattro vessilli, armi ed insegne d'onore, ricompensa di altrettante prove di singolar prodezza.

Glizio fu prefetto di Roma, edile curule, questore, pretore. Governò a' tempi di Vespasiano la Spagna, sotto Nerva il Belgio, sotto Traiano la Pannonia che comprendeva le odierne Boemia, Ungheria e parte dell'Austria, e confinava appunto colla Dacia (Valachia, Servia e Bulgaria). Infine Glizio salì due volte al supremo onore del consolato, e vi pervenne la seconda volta l'anno 104 dell'era volgare (13).

Ma prima di Glizio, e ne' tempi appunto in cui s'operava il gran mistero di nostra redenzione, facea chiaro il nome Torinese un altro virtuoso guerriero, Gaio Gavio Silvano, figliuol di Lucio, il quale nella breve e gloriosa guerra Britannica combattuta da Claudio l'anno 43 dell'era nostra, fece così belle prove da meritarsi da quell'imperatore il dono di collane, armille (braccialetti), falere (medaglie che si pórtavano pendenti sul petto), e la corona d'oro. Pe'suoi egregi fatti la colonia Giulia Augusta de' Taurini lo elesse a suo patrono e gli alzò un monumento (14).

Frattanto questa parte d'Italia vieppiù s'ingentiliva, e sotto l'alito potente della civiltà Etrusco-Romana i popoli assicurati nelle famiglie, nella

proprietà, ne' diritti politici s'incorarono alle grandi opere territoriali. Le antiche arginature etrusche si prolungarono lungo l'alveo del Po. La palude s'andò mutando in prateria irrigua. « I colli fioriscono di alberi fruttiferi. La vite dell'Alpi Retiche acquista grido. Il ciliegio, il persico, il cotogno, il pomo di Armenia sono propagati dai giardinieri romani. Il castagno dell'Asia minore sale a nudrir i popoli fin sulle cime dei monti. L'olivo che ai tempi di Belloveso era ignoto in tutta l'Italia, fa molle contorno ai laghi, coltivato forse dagli agricoltori Greci che Cesare chiama sul Lario, e che ripetono nei nostri villaggi i nomi di Corippo, di Plesio, di Piera, di Lenno, di Delfo, dei Corinti e dei Dori (15) ».

NOTE

(1) Tacit., *Hist.*, lib. I, rammenta l'ala Torinese condotta a Lione da Giunio Bleso, in tempi, è vero, assai posteriori. Ma v'era la stessa ragione e prima e poi. Per altra parte la stessa più antica forma di Torino, quadrata, era appunto quella d'un campo romano.

(2) L'usurpazione della cittadinanza romana era delitto capitale.

(3) *Gallis qui cis alpes trans Padum incolebant quod sub suo imperio fuissent civitatis ius dedit.* Dio. Cassius, lib. XLI. Ed era appunto traspadana e cisalpina pe'Romani questa regione.

(4) *Quod et militibus et pecuniis instructissima esset.*

(5) *Quod eius ductu auspiciisque gentes alpinae omnes quas a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium populi romani sunt redactae.* Fra questi popoli sono i Salassi o Valdostani.

Vedi intorno agli avanzi di questo trofeo le notizie date dal conte Spitalieri di Cessole, membro dell'Accad. R. delle Scienze di Torino, *Nuova serie*, tom. V.

(6) *Huius sepulchrum reguli* (Cotii) *quem itinera struxisse retulimus segusione est moenibus proximum; manesque eius ratione gemina religiose coluntur.* Amm. Marcell., lib. V.

V. l'iscrizione dell'arco di Susa presso al Maffei, *Storia diplom.*, e l'iscrizione d'un altaretto votivo posto ad Apolline da C. Giulio Donno che non piglia, e forse ancor non avea, confermato dai Romani il titolo di re ne' *Marmora Taurin.* I, 152, Ovidio ne parla (*ex Ponto*, lib. IV), come s'è veduto nel testo: *progenies alti fortissima Donni.* E Bager nel *Tesor. Brandeburg.* adduce una medaglia che ha nel diritto la testa di Roma galeata, nel rovescio un cavaliero a cavallo armato di lancia coll'iscriz. *Donnus.*

(7) Ovid. *ex Ponto*, lib. IV, epist. VII.

(8) Molti tempii di Giove alzavansi sul Campidoglio romano: quello di Giove custode vicino alla rupe Tarpea; quello di Giove capitolino; quello

di Giove feretrio; quello di Giove tonante, ecc. Ricquius, *De Capitolio romano.*

(9) Aveano templi in Campidoglio anche Venere Erycina, il culto della quale derivava dalla Sicilia ed Iside.

(10) Le Matrone s'invocavano specialmente per conservare o ricuperar la salute. Nell'agro novarese v'hanno moltissimi voti alle deè Matrone.

(11) Oltre le iscrizioni già conosciute poste dai Torinesi in onor di Quinto Glizio, frammenti d'un'altra si trovarono presso la porta palatina negli scavi del 1831.

(12) Le aste pure erano così chiamate perchè vestite di gramigna, erba sacra, usata dai feciali nello stringer confederazioni, detta per eccellenza *pura.* Onde in Livio il re Tullio dice al feciale: *puram tollito. Fecialis ex arce graminis herbam puram attulit.* Perciò le aste d'onore erano chiamate ora *pure* ora *graminee.* La corona di Marte era anche di gramigna. Suppongo poi che nelle aste d'onore la gramigna fosse o intagliata, o dipinta. V. Mongitore, *Dissertazione sopra un passo di Cicerone dell'aste di gramigna. Opuscoli Calogeriani*, XXII.

(13) *Marmora Taurin.* II. 28.
Gazzera, *Iscrizione metrica vercellese.*
— *Di alcuni diplomi di congedo militare.*

(14) *Marmora Taurin.* II. 48.
Bartholini, *De armillis veterum.*

(15) Ripeto qui con piacere questo bel passo del libro intitolato: *Notizie naturali e civili sulla Lombardia,* I, XLI, libro per molti rispetti notabile.

CAPO SESTO

Fede cristiana predicata da S. Luca nelle Gallie e in Italia.—S. Calimero, vescovo di Milano, la diffonde in queste parti nel secolo II.—S. Dalmazzo predica il Vangelo ai Torinesi; suo martirio presso Auriate, nel 254. — I santi Solutore, Avventore ed Ottavio, martiri torinesi nel secolo III. — Concilio di Torino nel 397, o nel 401. — Apostolato di S. Eusebio, vescovo di Vercelli, a Torino.— Primi vescovi di Torino.

Mentre la civiltà e la potenza romana erano pervenute a quel sommo grado a cui possono giungere le umane instituzioni, e che già accennavano ad un non lontano decadimento, nasceva umile ed ignorata in un sito niente famoso della terra, la religione di Cristo, e nasceva d'una gente che si segnalava pel puro culto d'un solo e vero Dio, e per la cura con cui avviluppata da altre più potenti nazioni sceverava se stessa, le sue credenze, le sue leggi, i suoi riti, e ne trasmetteva di generazione in generazione l'ereditaria schiettezza.

La Giudea era allora, com'è noto, un regno

tributario di Roma, e fu poco dopo provincia romana. Dalla più piccola delle vinte nazioni sorse l'Eletto, la cui parola dovea rinnovar la faccia del mondo, rivelare all'uomo le vere sue sorti future, i suoi doveri, i suoi diritti, unire tutte le genti in un solo sentimento d'amore, rifare una civiltà non peritura sulle rovine della civiltà etnica, la sola che sia soggetta a perire, soggetta ad arrestarsi nel bel mezzo del suo corso, come torrente a cui un soffio gelato incateni l'onda bollente e spumante con un nodo di perpetuo ghiaccio.

Non è memoria che insegni quando prima si diffondesse in queste parti occidentali d'Italia la luce benigna del Vangelo. Tra gli apostoli S. Luca fu quello che ebbe da S. Paolo la commissione di predicar in Dalmazia, in Macedonia, in Italia, ma principalmente nella Gallia (1); e qui rammenteremo che questa parte d'Italia chiamavasi Gallia subalpina, e che solcata da due strade militari, frequentatissima anche da commercianti, dovea parer opportuna a ricevere ed a propagare il seme della divina parola.

Qui pertanto pensiamo che fin dal primo secolo, o il santo evangelista, o qualcun de'cristiani che Claudio cacciò da Roma, abbia recato la parola di vita e di verità; che su questa terra e per queste valli montane sia stata da qualche più eletto spirito ricevuta, e poi tra le persecuzioni consecrata col sangue, sebbene non vi fosse dapprincipio nodo di

fedeli e perciò vera chiesa torinese. Ma chi principalmente la diffuse non solo in Lombardia, ma per gran parte della Liguria, fu S. Calimero vescovo di Milano dal 138 al 187 ed assiduo predicator della fede, che ottenne anch'egli la palma del martirio (2). Sebbene non s'abbia particolar chiarezza de'luoghi in cui predicò, noi non esitiamo a credere che questa parte della Liguria non sia stata esclusa dal benefizio della sua predicazione, appunto perchè frequente, come abbiamo osservato, di popoli e di commerzii e sulla grande strada delle Gallie.

Nel secolo seguente S. Dalmazzo, nato in Magonza di padre italiano e consolare, bandì il Vangelo tra i popoli di Provenza e di Nizza, e valicati i monti recò lo stesso benefizio ai popoli Auriatesi che abitavano le rive del Gesso e della Vermenagna, ai Torinesi, agli Statielli, ai Liguri, ai Pavesi. Ma nel 254 cercato a morte dai sacerdoti Auriatesi mentre tornava per confermar que'popoli nella legge di Cristo, fu raggiunto presso al ponte della Vermenagna, e ferito di spada mortalmente nel capo. S. Dalmazzo continuò qualche momento il cammino, varcò l'alveo del Gesso, e sulla riva cadde e morì (3).

Sul cader dello stesso secolo terzo (lo Zaccaria ed il Pagi dicono nel 285) la sinistra sponda del Rodano nell'angusta valle de' Veragri tra Ottoduro (Martigny) ed Agauno s'imporporava di molto sangue cristiano. Tebe dalle cento porte avea mandato ai

servizii di Massimiano Cesare un'intera legione, la quale altamente dispiacque a quel principe inumano, non perchè fosse infedele a lui, ma perchè era fedele a Cristo. Spinta nelle gole del Vallese sotto colore di marciar contro ai Bagaudi, fu presa in mezzo dalle pagane coorti e passata a fil di spada. Là perì con la sua preclara milizia il glorioso capitano S. Maurizio. Pochi scamparono, e di questi pochi furono, secondo l'antichissima tradizione della chiesa Torinese, i Ss. Solutore, Avventore ed Ottavio, che venuti a Torino, e datisi al pietoso ufficio di guadagnar anime a Dio, vi furono ben presto da'Cesariani scoperti. Avventore ed Ottavio furono qui trucidati. E vuolsi che S. Solutore fuggisse ad Ivrea, e che là, dopo qualche giorno riconosciuto, fosse decapitato, mentre salito sopra un sasso faceva ad alta voce professione di sua fede al popolo circostante (4). Santa Giuliana, gentildonna cristiana, condusse da Ivrea a Torino il corpo di S. Solutore, e gli diè sepoltura insieme con quelli de'suoi compagni. Il luogo in cui giacevano fu probabilmente qui, come a Roma, l'oratorio dove convenivano ai santi ufficii ed alla preghiera comune i primi cristiani.

Si può credere che il sepolcro di questi martiri fosse fuori della città tra mezzodì e ponente, nel sito in cui fu poscia eretta in loro onore la chiesa di S. Solutore; alla quale fu aggiunto dal vescovo

Gezone ne' primi anni del secolo XI un celebre monastero dell'ordine Benedettino (5).

Il sangue di questi martiri gloriosi, che alcuni fanno Torinesi e non Tebei (6), fecondò sì fattamente i semi evangelici, che essi ed altri prima di loro vi avean gittati, che la pianta della fede vi mandò d'allora in poi ferme radici; onde a questi felici campioni riferir dobbiamo principalmente con San Massimo la ventura d'esser cristiani.

Frattanto la voce de' banditori della parola rigeneratrice, l'esempio virtuoso de'cristiani, il sangue de' martiri, più eloquente d'ogni predicazione e di ogni altro esempio, diffondevano per ogni dove la grazia. Non più pochi e timidi, ma numeravansi a migliaia di migliaia i fedeli, quando Costantino nel 324 diè facoltà d'esercitare pubblicamente il culto della nuova religione.

Onde dopo la metà del secolo, parlando di Roma, scrivea S. Gerolamo queste parole che poteano verosimilmente appropriarsi a tutte le principali città dell'imperio. « Pieno di squallore è l'aureo Campidoglio; di densa polvere e di tele di ragno sono coperti tutti i templi di Roma; la città movesi dalle proprie sedi e l'onda del popolo passa dinanzi ai delubri cadenti, e corre alle tombe dei martiri (7) ».

Prima del finir del secolo la città di Torino dovea essere non solo tutta cristiana, ma ancora frequente di chiese, poichè nel 397, o nel 401, vi si tenne un

concilio di vescovi principalmente italiani, i quali regolarono molti articoli di disciplina ecclesiastica, e sentenziarono intorno alle differenze insorte tra alcuni vescovi delle Gallie in fatto di precedenza e di giurisdizione primaziale (8).

A misura che moltiplicavansi i fedeli, soleano, secondo i loro bisogni, moltiplicarsi i vescovi. Perciò nel secolo secondo in cui scarso era ancora il numero de'cristiani, ed affranto in mezzo al gran numero d'idolatri e di persecutori, S. Calimero, vescovo di Milano, stendea forse sui fedeli del Vercellese, di Val d'Aosta e del Piemonte la sua pastorale sollecitudine. Ma dopo la libertà concessa alla Chiesa da Costantino, i Vercellesi ebbero a proprio vescovo il grande S. Eusebio, che governava eziandio Novara, Ivrea, la Val d'Aosta e le colline del Monferrato fino a Testona. Sembra che nei primi tempi del suo pontificato sia egli concorso a cancellare da questa nostra città gli avanzi che ancor rimanessero delle etniche superstizioni o gli errori ereticali che vi si fossero introdotti, poichè di lui predicava S. Massimo, che i Torinesi gli andavano debitori dello splendore dell'ordine sacerdotale, della ortodossa loro credenza, della purità de'costumi. « Da lui procede, egli sclama, quanto qui può rinvenirsi di virtù e di grazia; tutto da questo fonte purissimo dimana ciò che si vede di limpidità ne'ruscelli ».

Quando per altro per la persecuzione mossagli

dagli Ariani S. Eusebio fu rilegato in Scitopoli di Palestina, pare che Torino già avesse il proprio vescovo, poichè nella lettera indirizzata nel 356 da quel luogo d'esilio a'suoi diocesani, in cui tutte ne distingue le genti, ancorchè piccole, come sarebbero gl'Industriesi, gli Agamini ed i Testonesi, non ricorda i Torinesi, ben altrimenti famosi (9).

Il nome del vescovo o de'vescovi Torinesi anteriori a S. Massimo è velato di tenebre. Gli antichi scrittori notano un S. Vittore all'anno 310. Ma quest'asserzione non ha conforto nè di prove nè di indizi storici. La vera storia de'vescovi Torinesi ha lieto cominciamento dall'immortale S. Massimo, il quale pontificò dal 415 all'incirca fin dopo il 452.

NOTE

(1) *Sed in Gallia prae coeteris*. Così S. Epifanio.

(2) Semeria. *Storia della Chiesa metropolitana di Torino.*

(3) Vedi intorno a questi santi: *Zaccaria, della passione e del culto de' Ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio*, con prefazione e note del dotto P. Isaia Carminati della Comp. di Gesù.

(4) Semeria, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino.*

(5) Meyranesio, *Vita di S. Dalmazzo*. V. ivi frammento della cronaca di Pedona. Nella continuazione agli *Atti de' Santi* del Gallizia.

(6) *In nostris domiciliis proprium sanguinem profunderunt*. Così S. Massimo nell'omelia pel natale di questi Santi. Ma ciò non basta a toglier fede alla tradizione che corre in proposito di S. Solutore. Se si vogliono interpretare strettamente le parole *in nostris domiciliis*, riferendole alla sola città di Torino, la frase era vera per due dei tre martiri; e del terzo vi era stato portato subito il corpo ancor sanguinoso; nè in una brevissima omelia parlando di cose notissime, S. Massimo potea creder necessario di stabilir distinzioni. Se s'interpretano quelle parole largamente, possono convenire anche ad Ivrea tanto vicina a Torino; e massime coll'idea così vasta della nazionalità romana.

(7) *In epistola ad Laetam.*

(8) Labbeus, III, 859.

(9) Quest' argomento a me sembra gravissimo per conchiudere contro all'opinione del Semeria che v'ebber vescovi a Torino prima di S. Massimo. L'esilio del santo vescovo Eusebio diè forse occasione di smembrarne la diocesi, e di creare un vescovo a Torino. A nulla monta poi che Testona e Gamenario (così si spiega *Agaminis ad Palatium* notato nella lettera Eusebiana) abbiano in tempi posteriori appartenuto, come tuttora appartengono alla diocesi di Torino. Nulla vieta che in que'primordii il vescovado vercellese s'estendesse fino al termine delle colline del Monferrato, e così sino a Testona alla destra del Po, che veniva a dividerlo su questa linea dalla diocesi di Torino; e nulla vieta che posteriormente variandosi la circoscrizion delle due diocesi, quella di Torino si sia allargata a pregiudizio della Vercellese.

CAPO SETTIMO

Cagioni della decadenza dell' impero Romano. — Facilità che ebbero i barbari ad occuparlo, non a conquistarlo. — Vicende di Torino in quel tempo. — S. Vittore vescovo di Torino, compagno di S. Epifanio, vescovo di Pavia, nella sua legazione a Gondebaldo, re dei Borgognoni.

È noto per quali cause Roma venisse da tanta grandezza a tanta ruina, che i barbari che l'occuparono non ebbero quasi che a stender la mano, e non si trovarono in man che un cadavere. Prima causa era il difetto di nazionalità che lega le varie genti tra loro, e può legarle tutte ad un centro comune. Nell'imperio romano non v'era che Roma; Roma che tutto assorbiva, e i riti, le leggi, le arti, le usanze de'vinti o distruggeva o si assimilava. Corpo d'un'estensione smisurata, e capo per soverchia concentrazione pletorico e poi apopletico. Le principali altre cause poi sono: l'antica religione derisa, la nuova perseguitata; la dissolutezza pressochè generale de'costumi; il lavoro dispregiato; abbandonate

ai servi ed ai liberti anche le arti ed i magisteri di cui dovrebbero onorarsi i più grandi cittadini; l'usurpazione dei pubblici poteri, che prima per conservar la libertà eran divisi tra molti temporanei magistrati, e che un uomo solo trasferì nella propria persona, facendosi scala del popolo che in tutti i tempi uguale a se stesso grida libertà, e porta sulle spalle i tiranni; quest'uomo solo, talora virtuoso e di gran cuore, ma più spesso dappoco, lascivo, falso, crudele e talora bestialmente scellerato ed obbrobriosamente ridicolo, eletto dai soldati, costretto per evitare non la perdita sola dell'impero, ma le scale gemonie a sviscerare il popolo per satollare l'avidità soldatesca. Il tesoro esausto, e per la negletta agricoltura niun modo di ristorarlo. E quindi, dopo il secolo II, massimamente, rapacità fiscale, aspre pene a chi non coltivasse o coltivasse male: agricoltori fatti servi del campo che coltivavano, essi e la loro posterità in perpetuo; decurioni considerati come obbligati in proprio pe'debitori del fisco fuggitivi od impotenti; e quindi l'onore convertito in onere, anzi in ruina; e a quell'onore preferita la milizia, preferita la servitù, senza poterle ottenere; e non per questo meglio coltivati; anzi appunto per questo sempre più incolti e squallidi i campi; i mestieri anch'essi trascurati e perciò nel medesimo assurdo sistema divenuti forzatamente ereditarii; e quindi ergastoli e galere. Mancando gli armati a difendere sì estesi

confini quali erano que' dell'impero, ammessi i barbari a servir co' Romani; prima semi barbari solamente, poi barbarissimi dal Caucaso, dalla Mongolia, selvaggi, schifosi; ma non più schifosi del lezzo immondo in cui s' immersero tanti Augusti sollevati al trono da'pretoriani, fatti a pezzi dai pretoriani. Intanto i barbari ausiliarii, spettatori di quello sfacelo, lo guardavano con occhio ingordo aspettando come veri avoltoi il momento di sfamarsi entro la vasta putredine. Roma avea già ricevuto nel moribondo petto le percosse d'Alarico e de'suoi Visigoti nel 410; poi giunse Attila, flagello di Dio, cogli Unni nel 452. Ma furono corse e non invasioni. Invasioni furono quelle d' Odoacre con Eruli ed altre genti raccogliticce, che fermò sua sede a Ravenna, e spense fino al nome dell' impero romano nel 476; di Teodorico cogli Ostrogoti, mezzo barbaro, e che potrebbe, in qualche contrada d' Europa anche al giorno d'oggi passar per civile, nel 493; finalmente Alboino co'suoi barbarissimi Longobardi nel 568.

Ne'tempi della decadenza dell'impero pochi fatti rammenta la storia che propriamente s'appartengano alla nostra città, che partecipò più o meno alle miserie italiane di que' secoli tenebrosi. A' tempi di Vitellio, un artefice accusato qual frodatore da un soldato Batavo, protetto da un decumano Britanno, di cui era ospite, mise a rumor la città. I soldati decumani ed i Batavi s'impegnarono in quella rissa

privata, e dalle ingiurie vennero ai colpi. Aspra battaglia ne seguiva se le due coorti pretorie che vi stanziavano, minacciando i Batavi, e mettendo loro paura, non li costringevano a posar l'arme. Poco stante tutte quelle genti levarono il campo, e partirono. Ma in sul partire lasciarono tanti fuochi accesi, che s'appiccò la fiamma alle case, ed una parte della città andò in cenere. E Tacito che racconta il fatto non accenna, come si potrebbe supporre, che fosse quell'incendio un ricordo lasciatoci dai Batavi, ma si contenta di notare che quel danno, come per lo più i danni guerreschi, passò inosservato in mezzo al maggior scempio d'altre città (1).

Morto nel 312 l'imperatore Costanzo Cloro in Inghilterra, i soldati che eran con lui gli diedero per successore Costantino, poi chiamato il Grande, mentre i pretoriani a Roma sollevarono al soglio Massenzio. Non volendo questi Costantino neppur per collega nell'imperio, lo provò nemico. Nel 312 dalle sponde del Reno Costantino si tragittò velocemente alle sponde della Dora, dove lo aspettava il primo esercito nemico. Paurosa cosa era a vedersi, dice il panegirista Nazario, quella sterminata moltitudine, tutta vestita da capo a piedi di ferro, non l'uomo solo ma il cavallo, sicchè alle punte ed al taglio mostravasi inaccessibile. Ma invece questi catafratti, ne' quali era il maggior nerbo della pugna, furono tutti da Costantino uccisi, sicchè non ne

scampò neppur uno, mentre de'Costantiniani un solo non fu perduto (2). Così conta Nazario; ma se non è da fidarsi de'panegiristi mascherati sotto al nome di storici, molto meno converrà fidarsi de'panegiristi che fanno aperta profession d'esser tali. Il fatto è che Costantino visibilmente protetto da Dio e munito del labaro miracoloso debellò e a Torino ed a Roma Massenzio, e rimase unico possessor dell'impero.

Nel 452 Attila, re degli Unni, era entrato in Italia, e già le sue bandiere sventolavano sul Ticino. I Torinesi attendeano a rinforzar le porte e le mura. S. Massimo, approvando quelle temporali difese, esortava il suo popolo a ricorrere all'armi più potenti della preghiera e del digiuno; proponea loro l'esempio di Ninive, che facendo penitenza de'suoi peccati, fu salva, e lo esortava a non temere, e rialzava ne'petti avviliti dal disastro d'Aquileja e dalla ferocia e crudeltà degli Unni quelli spiriti confidenti e generosi, che soli danno cuore di guardar in faccia al pericolo senza smarrirsi, e viltà chiamava e quasi parricidio l'abbandonar in quel frangente la patria. E tale è appunto l'ufficio di chi regge popoli, cercar d'avvivare negli animi tepidi e paurosi la carità della patria, fonte de'sentimenti più sublimi; insegnar come i primi doveri ed i primi affetti a lei debbono consecrarsi; mostrare come sappia e come senta altamente chi sa morire difendendola: « *Rimanete a*

sua difesa, e Dio vi proteggerà; piangete le vostre colpe e pregate, e Torino non cadrà sotto le mani d'Attila ». Così diceva quasi profetizzando il santo Vescovo. Attila infatti non venne a Torino (3).

Nel 488 Odoacre re dei Turcilingi e dei Rugi signoreggiava da tredici anni in Italia, quando Teodorico, principe dei Goti, otteneva da Zenone, imperatore d'Oriente, il permesso di conquistar per sè questa antica sede e centro dell'impero romano. Venuto con una sterminata moltitudine di genti (i barbari si moltiplicano agevolmente) vinse una prima volta Odoacre sulle rive del Lisonzo, poi altre volte in battaglie ordinate, finchè strettolo lungamente d'assedio a Ravenna, l'ebbe a patti, e contra i patti l'uccise nel 493. Ma due anni prima, mentre ancor battagliavano, scese dall'Alpi re Gondebaldo co'suoi Borgognoni, altri barbari che aveano occupata la provincia cui lasciarono il nome, la Francacontea, l'Elvezia, la Savoia. Da chi fosse chiamato dei due competitori non è noto; forse da tutti e due; e pare che non potendo servirli ambedue, Gundebaldo pensasse a diservirli, poichè manomise da par suo queste contrade, le pose a ruba, e gran numero di genti condusse a piangere prigioniere sulle sponde del Doubs e del Rodano.

Nel 494, rimasto Teodorico pacifico possessore dell'Italia, ebbe a sè S. Epifanio, vescovo di Pavia, e gli propose di recarsi a Gundebaldo e di trattar con

lui del riscatto degli schiavi che avea fatti in Italia. Udì con letizia il pio vescovo quell' umanissima intenzione, e condiscendendo volonteroso alla proposta «Pregoti solamente, soggiunse, che tu voglia per concessione della tua clemenza darmi compagno nel viaggio e nella legazione Vittore, vescovo della città de'Taurini, in cui si vede ad evidenza il compendio di tutte le virtù; poichè adoperando siffatto compagno, del Signor nostro con più fiducia confido, che niuna petizione ne verrà diniegata ». Alla qual domanda, dice Ennodio, l'eminentissimo re condiscese, ed il tremendo pontefice salutatolo se ne partì.

I due santi vescovi, Epifanio e Vittore, nulla curando i disagi, valicarono le Alpi nel mese pericoloso di marzo, e andarono a Lione, dove teneva corte il re Gundebaldo. L'alta fama di S. Epifanio e di S. Vittore l'avea già disposto a benignità. L'evangelica eloquenza d'Epifanio lo persuase e lo commosse; onde liberò più di seimila schiavi, la maggior parte gratuitamente; con picciol riscatto quei soli ch'erano stati presi coll'armi alla mano (4).

Con quella pompa più che regale, con sì splendido corteggio tornarono i due vescovi alle loro sedi, accolti con lagrime di gioia, con voci di giubilo, con mille benedizioni da tutti, ed in particolare da chi ricuperava un amico, un fratello, un marito, un padre.

Questi è quel S. Vittore che convertì l'oratorio

in cui eran sepolte le ossa de'martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio in degna ed onorata basilica con l'atrio di meravigliosa struttura e di rara celebrità (5).

A'tempi di S. Vittore la basilica de'nostri martiri era già un luogo famoso, segno di gran divozione e di frequenti pellegrinaggi: lo rammenta Ennodio nel suo itinerario di Brianzone:

Limina sanctorum praestat lustrasse trementem
Martyribus lacrymas exhibuisse meas.
. . . .
. . . .
Octavi meritis da Adventor redde Solutor
Candida ne pullis vita cadat maculis.

Ma nelle campagne rimaneva ancora qualche avanzo d'idolatria. I villici sempre tenaci delle antiche pratiche, tardarono assai più ad accettare il lume della fede; poi accettatolo, lo mescolarono lungo tempo con superstizioni pagane. Il regno de' Goti finì in Italia colla morte del re Teja nel 553; non toccarono i Goti le magistrature romane, esercitarono giustizia, si mostrarono in generale più temperanti che oggi non s'imagina chi è uso ad adombrar col nome di Goto ogni maniera di colpa e di barbarie. Ma se si lascino in disparte alcune azioni crudeli, Teodorico e Totila furono principi di gran mente e di gran cuore. E Giustiniano che guerreggiando con Totila prima col mezzo di Belisario poi

dell'eunuco Narsete, riuscì a spegnere la potenza de'Goti, era assai men virtuoso di quelli, e i Greci di Romania, corrotti e corrompitori, crudelmente lascivi e lascivamente crudeli, spesso empi, facilmente eretici, e sempre dialetticanti e teologizzanti, furono l'ultima rovina delle nostre contrade, che diè presto occasione all'altra maggior ruina, che fu l'invasione de'Longobardi nel 568.

Certo se i Goti fossero stati cattolici e non ariani si sarebbero meglio italianizzati, non avrebbero ispirato tanta ripugnanza ne'popoli, ed avrebbero colla forza che hanno in sè le nature adolescenti e non evirate dai vizii e dalla mollezza potuto, piucchè niun'altra gente, ristorar le sorti d'Italia.

NOTE

---

(1) Lib. II, cap. LXVI.

(2) *Ad unum interfectis cataphractis omnibus tuis integris.*

(3) *Homil.* XC, XCI, XCII. Questo insigne pontefice e scrittore, disapprovando, nell'esposizione del simbolo, gli intemperanti disputatori in materia di fede, scrivea: *Esse Dei et posse non discutiendo assequimur sed credendo.*

(4) Ennod. *In vita b. Epiphanii apud Sirmond.*

(5) *Atti de' santi Solutore, Avventore ed Ottavio.* Nel libro intitolato: *Della passione e del culto de' Ss. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio.* — *Dissertazione* del P. Zaccaria con note del dotto P. Carminati a pag. 184. Circa all'antichità di questi atti paionmi concludenti le ragioni per cui lo Zaccaria ed il Carminati li riferiscono al VI secolo.

CAPO OTTAVO

I Longobardi. — Agilulfo duca di Torino, poi re d' Italia. — Ursicino, vescovo di Torino, prigioniero de' Longobardi. — Val di Susa e val di Mati smembrate dal vescovado di Torino. — Ursicino rimesso in libertà; sua morte nel 609. — Arioaldo, duca di Torino, poi re d' Italia. — Garibaldo, duca di Torino, traditore. Uccide il re Godeberto. È ucciso egli stesso nel duomo di Torino nel 662. — Ragimberto, duca di Torino, poi re nel 700.

Suonò per la prima volta il nome de' Longobardi nel mondo incivilito in sul principio dell'era volgare, quando Tiberio condusse le sue legioni a combattere fin sulle rive dell'Elba. Più feroci della stessa ferocità germanica li chiama Velleio Patercolo che militò in quella guerra. Ma è scura assai la questione se i Longobardi del quinto e del sesto secolo fossero la stessa gente rammentata da Patercolo e da Tacito, e se gli ultimi non siano piuttosto i Vinuli che, dopo d'avere spenta la razza non numerosa de'Longobardi, ne abbiano preso il nome (1).

Ma, lasciando ai dotti tali disputazioni, basta

al fine di queste storie ricordare che nelle loro successive invasioni i Longobardi erano arrivati nel vasto paese della Pannonia e del Norico, e che il loro re Alboino, dopo d' avere sconfitto ed ucciso Cunimondo, re dei Gepidi, quietamente possedendo quelle contrade, anche con approvazione e tolleranza del greco imperatore Giustino II, non se ne contentò e, allettato dalla fama delle morbidezze italiane, deliberò al tutto d'impadronirsi di questo bel regno. Agevole era alle nazioni germaniche come ai nomadi del Caucaso e di Tartaria trasferirsi da un luogo all'altro. Poichè, come è noto, affatto militare ed a forma d'esercito era il loro ordinamento; un seguito più o men forte di clienti determinava la potenza dell' individuo, la patria non era nei piani o nei monti, ma nella universalità degli uomini d'una medesima razza. Spiantate le tende, messa in moto quella gran moltitudine colle donne, co'vecchi, coi ragazzi, cogli infermi, niun rammarico aveano di ciò che lasciavano, ma solo cupidità di nuova e più lieta sede, e fermo proposito di non indietreggiare. Alboino e i suoi Longobardi erano così sicuri d'occupar l'Italia, che cedettero la Pannonia agli Unni. Vennero con Alboino anche i popoli vinti, o almeno quella parte di essi che s'era ridotta in servitù, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi, Pannonii e Norici. Vennero i Sassoni suoi antichi amici ed alleati. Onde v'era mescolanza d'ultima selvatichezza con civiltà

romana; perocchè cittadini romani fin dai tempi di Marc'Aurelio e di Caracalla erano Norici e Pannonii. Giunse quell'allagamento di barbari senza contrasto nel Friuli, ove Alboino deputò il primo duca, poi quietamente, senza impedimento d'armi nemiche, andò occupando la Venezia e l'Insubria e la Liguria montana e la piana e le altre vicine provincie; e se qualche città meglio guernita di truppe greche non gli avesse chiuso le porte, Alboino non avrebbe avuto occasione d'assaggiar l'armi sue, se non nelle uccisioni che accompagnavano le rapine cui s'abbandonavano i Longobardi, spogliando le chiese, uccidendo i sacerdoti (2). Non aveano i Longobardi lume di lettere, nè ebbero mai lingua scritta. Una parte di quella nazione durava ancora nelle superstizioni pagane, il resto era ariano. Non aveano leggi, ma solo consuetudini tutte adattate alla forma militare d'ogni loro instituzione. Il re era un generalissimo. La sua autorità, più forte durante la guerra, era molto incerta negli altri tempi, combattuta com'era dalla potestà degli altri capi, quasi del pari assoluta nei distretti assegnati alle *fare* o tribù che comandavano.

Le sei tribù che Alboino condusse come ausiliarie in Italia furono poi incorporate fra i Longobardi. I Sassoni, che volevano conservare la loro legge e la loro nazionalità, tornarono alle loro sedi germaniche. Gli Italiani caddero poi nel più laido de'servaggi, poichè furono divisi tra i Longobardi, a ciascuno

de'quali fu assegnato un certo numero d'Italiani che gli pagasse tributo del terzo de' frutti delle terre che coltivava. I soli vescovi e sacerdoti, quetato il pazzo furore delle prime persecuzioni, stettero fuori del comune servaggio, ed anzi acquistarono col tempo onore ed influenza sopra la nazione longobarda. Fuor del servaggio furono pure i *guarganghi*, cioè i Romani stranieri all'Italia che qui capitavano e pigliavano stanza per cagion di traffico o per altra causa, i quali godettero in pace i privilegi che ancora si potean godere della cittadinanza romana. E dai tempi del re Agilulfo in poi le chiese, considerate come persone giuridiche, seguitarono anch'esse il dritto romano: e le manumissioni, o prescritte dal re per causa d'utilità pubblica, o per privata liberalità praticate aggiunsero alla cittadinanza longobarda una quantità notevole d'antichi Romani, prima ridotti all'ignobile condizione di *terziatori* (3).

Ma tornando ai successi dell'invasione rammenteremo che Alboino, venuto in Italia nel 568, ebbe l'anno seguente Milano e il Piemonte, l'Emilia, la Toscana, l'Umbria. Longino, esarca di Ravenna, non avendo forze da resistere in campo aperto, si mantenne in quella città. Altre città della Flaminia seguitarono nell'obbedienza all'imperadore, e così pure Roma, Genova ed altre città marittime. Pavia chiuse animosamente le porte ad Alboino, ma, cinta d'assedio, fu nel 572 costretta per fame a rendersi. Ma

poco godette Alboino de'suoi trionfi. Dopo il sozzo convito di Verona, nel quale egli ubbriaco avea bestialmente costretta la propria moglie Rosmunda a bere nel teschio di suo padre convertito in coppa, fu per opera di lei tolto di vita. Clefi, che gli fu surrogato, incrudelì contro ai cittadini più potenti delle province occupate, molti ne spense, molti ne mandò in esilio. Ucciso dopo 18 mesi di regno, rimase la nazione dieci anni senza capo; e i suoi trentasei duchi governarono ciascuno con potere assoluto, finchè nel 584 fu rifatto re Autari, figliuolo di Clefi, che pigliò il prenome di Flavio. Ma già prima dell'interregno i duchi aveano dilatato le conquiste. Gli uni erano penetrati in Puglia e nella Campania, gli altri nel regno di Borgogna (571) saccheggiando la Provenza, il Delfinato, la Savoia, l'Elvezia; una prima volta con prosperi successi avendo tagliato a pezzi l'esercito di Amato, patrizio, che comandava le armi del re Gontranno; la seconda con infelice esito, essendo stati rotti con grandissima strage dall'altro patrizio Ennio Mummulo nel 571, ed un' altra volta nel 572. Una quarta volta si lasciarono trarre dal desiderio di predare altri duchi longobardi nel Delfinato e nella Provenza, e fu nel 576. Chiamavansi essi duchi Amone, Zabano e Rodano; Zabano era duca di Pavia; uno degli altri due eralo verosimilmente di Torino. Divisi mal accortamente in tre corpi, furono da Mummulo

agevolmente superati, onde dovettero ripassar l'Alpi ed acconciarsi poscia a cedere a Gontranno re dei Borgognoni, per ammenda del danno dato, le valli di Susa, d'Aosta e di Mati (ora di Lanzo), che fecero quind'innanzi parte del reame di Borgogna, seppure invece d'esser cedute non furono piuttosto dall'armi di Gontranno occupate (4).

Ne'cinque anni del suo regno Autari ebbe a difendersi contro gli assalti di Childerico re d'Austrasia, a cui s'unirono sovente i Greci; e combattè con varia fortuna, ma sempre con molto valore.

Torino, città importante e non lontana dal confine d'Italia, ebbe sicuramente fin dalla prima occupazione il suo duca. Del ducato longobardico rimase fino a' tempi moderni vestigio nell'appellazione della chiesa di S. Pietro (5), la quale dalla sua prossimità alla corte ducale chiamavasi S. Pietro *de curte ducis*. Ma dei primi duchi che governarono Torino non si ha memoria fino all'anno 589, nel quale, essendo seguite a Sardi nel Veronese le nozze del re Autari con la bella e savia Teodolinda, figliuola di Garibaldo, re o duca di Baviera, si rammenta che Agilulfo, duca di Torino, v'intervenisse, e dal caso d'una folgore caduta nel reale recinto un indovino traesse argomento di predire al duca il breve regno d'Autari e la sua futura elezione. Autari infatti morì il 5 di settembre del 590 in Pavia, non senza sospetto di veleno. L'accorta Teodolinda era sì fattamente entrata

in grazia de'Longobardi, che dalla scelta di lei vollero essi ricevere il nuovo re. La scelta cadde su Agilulfo, principe valoroso della stirpe Anauvat, parente del re defunto. Recossi Agilulfo a Lomello, dove andò la regina ad incontrarlo, e dopo le prime accoglienze Teodolinda, fattosi recare un nappo, bevve e diè poscia il nappo al Duca di Torino che, dopo d'aver bevuto, lo restituì e nel renderlo baciò con riverenza la mano alla regina. Allora la regina dichiarò d'averlo scelto per suo sposo e per re dei Longobardi. Il fortunato Agilulfo la sposò nel novembre di quell'anno medesimo, e nel maggio dell'anno seguente ebbe nella dieta generale de' Longobardi tenuta presso Milano, la confermazione della dignità regia. A'tempi di Teodolinda e di Agilulfo la nazion Longobarda depose alquanto della sua antica ferocia. Teodolinda cattolica persuase il consorte ad abiurar gli errori dell'Arianesimo. Ambedue poi dedicarono a Monza un magnifico tempio in onore di S. Giovanni Battista. Ed Agilulfo vi offerì una corona d'oro gemmata che tuttor si conserva con questa iscrizione: *Agilulf, per grazia del Signore personaggio glorioso, re di tutta l'Italia, offre a S. Gio. Batt. nella chiesa di Monza* (6).

Fu il regno di Agilulfo una guerra quasi continua ora cogli esarchi di Ravenna, ora con duchi longobardi, insofferenti del regio potere. Ma da tutte le imprese si spedì per sua valentia felicemente, finchè

l'anno 615 morì, dopo d'aver accolto con singolar favore S. Colombano, celebre abate benedittino che venne d'Irlanda in Italia e che, protetto da Agilulfo e da Teodolinda, edificò il monastero poi tanto famoso di Bobbio negli Apennini l'anno 612 (7).

Durante il regno di Agilulfo erano sopravvenute nel vicino reame di Borgogna molte variazioni. Gontranno re era morto nel 593, lasciando lo Stato al nipote Childeberto re d'Austrasia. Moriva tre anni dopo Childeberto; ed i suoi figliuoli, Teodorico e Teodeberto, partivansi lo Stato paterno. A quest'ultimo l'Austrasia e la Provenza spiccata dal regno di Borgogna; al primo toccava il resto del reame di Borgogna. Ora Teodorico che, come re di Borgogna possedeva, come abbiam veduto, le valli d'Aosta e di Susa, seguendo l'antica usanza di conformare alle divisioni politiche la circoscrizione delle diocesi, non volendo che i suoi sudditi della valli di Susa e di Mati (Lanzo) obbedissero, come allora facevano, al vescovo di Torino, al vescovado poco prima eretto dal re Gontranno nel concilio di Chalon a S. Giovanni di Moriana, soggettò non solo quel popolo transalpino ma anche le due valli italiane che obbedivano ai Franchi.

Reggeva allora la cattedra torinese Ursicino, il quale dai Longobardi mezzo idolatri e mezzo ariani era stato verosimilmente nell' impeto stesso della conquista cacciato dalla sua sede e condotto fra

gravi maltrattamenti in ischiavitù. Liberato più tardi dai ceppi, ma non reintegrato nella propria sede, dove era probabilmente stato intruso un vescovo ariano, aveva patito nuovo cordoglio vedendosi senza sua colpa spogliato di notabil parte della sua diocesi in vantaggio del nuovo vescovato di Moriana. San Gregorio Magno, che governava la Chiesa universale, si risentì dell'oltraggio e del danno che si faceva ad un vescovo innocente, e ne scrisse intorno all'anno 598 forti lettere a Teodorico e Teodeberto re dei Franchi. Scrisse ancora vivamente a Siagrio, vescovo d'Autun, al quale era stata affidata l'educazione di Teodorico, e che perciò era in molta autorità presso di lui, esortandolo a far in modo che Ursicino ricuperasse le parrocchie situate nel regno de'Franchi che, contro al divieto de'sacri canoni e senza sua colpa gli erano state occupate. Ma niun frutto produssero le istanze del santo Pontefice. Ursicino tornò poi alla sua chiesa. Ma il vescovado di Moriana conservò allora l' usurpata giurisdizione. La morte di Ursicino può assegnarsi con buona probabilità al 20 d'ottobre 609. Egli fu sepolto nel cimitero che era tra la canonica e la cattedrale (8).

Agilulfo ebbe dalle sue nozze con Teodolinda Alaloaldo che gli succedette, e Gondeberta che andò sposa ad Arioaldo, duca di Torino. Era fatale che il ducato di Torino servisse di scala al trono de'Longobardi. Dopo alcuni anni di savio e di cattolico

regno Alaloaldo, per qualche mala bevanda datagli, come dicono, da Eusebio ambasciatore di Costantinopoli, fu privo del diritto lume della ragione; e la sua pazzia era la più pericolosa che potesse incogliere ad un sovrano, quella della crudeltà. Dopo qualche sperimento di palco e di mannaia fatto dal re in alcuni principali uomini di sua nazione, non per necessità di giustizia, ma per isfogo di quell'umor bestiale che il travagliava, i Longobardi, per esortazione dei vescovi cispadani, gli tolsero il regno e lo diedero nel 625 ad Arioaldo, duca di Torino, genero del re Agilulfo. Questi, sebbene ariano, fu principe discreto ed amante di giustizia; epperciò ricercato di protezione dal vescovo di Tortona che piativa contro a Bertolfo abbate di Bobbio, rispose che a lui non s'apparteneva di giudicar le cause degli ecclesiastici, ricorressero al papa: egli definirebbe la controversia. Questo fatto è riferito dal monaco Giona, nato a Susa, autore della vita di S. Colombano e dell'abbate Bertolfo, il solo scrittore che conservasse lume di buone lettere fra la caligine longobarda.

Morto nel 636 il re Arioaldo senza prole, la regina Gondeberta ebbe la balìa che aveva avuto la madre di dar la corona a quello che sceglierebbe a marito. La scelta cadde su Rotari duca di Brescia, ariano esso pure, ma non discreto, il quale, cupido d'esaltar la sua setta, in ogni città, contrappose al

vescovo cattolico un vescovo ariano. Rotari fu il primo che ridusse in iscritti le consuetudini lombarde e le raccolse in un corpo di leggi. Fu anche il primo che conquistò la Liguria marittima, e ne fece così aspro governo da far dimenticare le ferità commesse dai duchi nelle altre parti d'Italia. Poichè i vinti non solo ridusse a condizion servile, come eranlo i Romani nelle altre provincie, ma ne fece vendere un buon numero ai Franchi, e tentò perfino di disonorarne le patrie disgradandole dal nome di città dopo d'averne distrutte le mura.

Presso ai Franchi e ad altre nazioni la superbia barbarica nello stabilire il *guidrigildo*, ossia la pena pecuniaria dell'omicidio, avea stimata la vita d'un barbaro il doppio di quella d'un Romano. Rotari andò più in là. Non stabilì *guidrigildo* pei Romani, quasichè nulla ne valesse la vita, e fosse lecito l'ucciderli impunemente; e solo per la violata onestà d'una serva romana determinò un *guidrigildo* di soldi dodici, mentre ne assegnò uno di venti per simile oltraggio fatto a serva lombarda. Anche la pudicizia delle Romane avea prezzo minore! Ed ecco che cosa erano dopo tanti anni di signoria i Longobardi!

A Rotari succedette Rodoaldo nel 652; a Rodoaldo l'anno seguente Ariperto duca d'Asti, che morì nel 661. I due suoi figliuoli, Bestarido e Godeberto, si divisero il regno, ed a quest'ultimo toccò con Pavia

il paese subalpino. Conformaronsi in ciò al testamento del padre. Ma l' ambizion del comando ne fece due accaniti nemici. Volle il re Godeberto cercar soccorsi presso Grimoaldo I duca longobardo di Benevento, e ne diè segreta commissione a Garibaldo duca di Torino. Questo perfido uomo recossi a Grimoaldo e lo persuase invece a togliere il regno a Godeberto. Venne Grimoaldo e il duca di Torino, fatta nascere non so qual occasione di contrasto col re Godeberto, di propria mano l'uccise, sicchè Grimoaldo ne occupò lo Stato e ne sposò la sorella (662).

Non passò il gran misfatto di Garibaldo invendicato. Un famiglio del re Godeberto, torinese di nascita, nel proprio giorno di Pasqua, sapendo che il duca si recherebbe alla cattedrale di San Giovanni, colà l'aspettò. Salito sul battistero ed avvolgendo il braccio sinistro ad una delle colonnette che lo sosteneano, celò colla destra il ferro nudo sotto al mantello, e quando il duca venne a passare, con improvviso colpo l'uccise, cadendo egli stesso un momento dopo da mille punte trafitto, ma già vendicato.

Del re Godeberto rimase un bambino chiamato Ragimberto che, sottratto a Grimoaldo, fu diligentemente allevato, e fu poi dal re Bertarido suo zio creato duca di Torino intorno al 671. Morì Bertarido nel 688. Nel 700 mancò pure il re Cuniberto suo figliuolo. Allora il Duca di Torino rientrò per forza d'armi nel possesso di quella parte del regno

lombardo che avea goduta Godeberto suo padre, pigliando il titolo di re e andando a risiedere a Pavia. Ma nell'anno medesimo finì sua vita lasciando il trono ad Ariperto II, il quale in campal battaglia vinse l'altro re suo competitore Liutperto, che fece prigione ed a cui tolse crudelmente la vita. Macchiò poi d'altre crudeltà il suo regno, finchè nel 712, avendo un esercito di Bavari sulle spalle, la capitale e l'esercito ribelli, mentre, deliberato di riparare in Francia, passava a guado il Ticino, trovò in quelle acque miseramente la morte.

Tali sono le memorie che di Torino e de' suoi duchi longobardi abbiamo al tempo della dominazione di questa gente. Non si ha maggior lume intorno al vescovado Torinese, veggendosi solamente un Rustico, vescovo di Torino soscritto al concilio di Roma, celebrato dal papa santo Agatone nel 679 (9).

L'esarcato di Ravenna avea mantenuto sempre l'ombra del potere imperiale in Italia. Roma e il suo ducato eransi per sollecitudine del sommo pontefice mantenute indipendenti dal dominio dei re longobardi. Il papa e i Romani, minacciati del continuo da quelli ospiti pericolosi ed ingordi di preda, volgevano gli occhi e le speranze all'Oriente, imploravano dall'augusto di Costantinopoli soccorsi efficaci, sempre promessi e sempre indugiati. Vedendo tali speranze esser mere lusinghe ed il pericolo ingrossare di tempo in tempo e farsi più incalzante, già

aveano alcuni papi rivolto l'animo al re de' Franchi, onde ottenerne difesa. Ma nel 753, essendosi il re Astolfo impadronito finalmente di Ravenna, donde Eutichio, ultimo degli esarchi, era fuggito, e scorgendo papa Stefano II, come l'ambizioso longobardo intendesse a spingere innanzi le conquiste e a soggiogare la città di Roma, senza lasciarsi piegare nè dalle preghiere nè dai doni ch'egli andava inutilmente moltiplicando, certificatosi prima delle buone disposizioni dei Franchi, si recò egli medesimo presso a Pipino che, dopo d'aver lungamente esercitata di fatto la potenza regia in nome dei re poltroni, erasi poco prima incoronato re de' Franchi. Pipino fece lieta accoglienza al papa, e dopo d'aver inutilmente ammonito il re Astolfo di restituir l'esarcato e di cessare dall'armi, scese in Italia, assediò Astolfo in Pavia e lo costrinse a condiscendere ai desiderii del papa; ciò nel 754. Ma Astolfo non era grande osservatore della data fede. Invece di rendere le terre occupate, appena si dilungarono le armi del re Pipino, ei rivolse le sue contro Roma nel 755. Tornò rapidamente l'esercito francese e, stretta di nuovo Pavia, Astolfo chiedette ancora la pace, e non promise di rendere, ma rendette l'esarcato ed inoltre la città di Comacchio a Pipino. Questo principe ne fece col mezzo di Fulrado, abbate di S. Dionigi, ampia donazione al romano pontefice, il quale ottenne con ciò la temporale giurisdizione di Ravenna, Rimini, Pesaro,

Fano, Cesena, Sinigaglia, Urbino, Gubbio, Narni e d'altre minori città. Ma la restituzione non fu tanto fedele che non rimanesse alle mani d'Astolfo, e poi di Desiderio che l'anno appresso gli succedette, molta parte delle *giustizie*, come allora li chiamavano, della S. Sede, ossia di cose che per giustizia spettavano al romano pontefice. Perciò negli anni che seguitarono, Stefano II, Paolo I, Stefano III faceano continue istanze e presso Desiderio, il quale una cosa rendeva e molte prometteva di rendere, e presso Pipino, il quale sollecitava re Desiderio a restituire. Anche il Senato e il Popolo romano eransi avvezzati a riguardare il re de'Franchi come amico della loro libertà. Affatto consenzienti nei disegni del papa, capo incontrastabile di quella repubblica, della quale l'aggiuntovi dominio delle vicine province avea fatto uno Stato, nella sublimità del suo grado vedeano la tutela dei loro interessi e la risurrezione del nome romano.

Ma per molti anni il re Desiderio andò destreggiando; e sebbene sempre il papa avesse qualche richiamo da muovere per *giustizia* o già presa dal re Astolfo, o di fresco dal re Desiderio occupata, pure questo principe fu in generale più amico che nemico del papa. Se non che, morto Stefano III, le differenze pigliarono in breve aspetto di discordie, che degenerarono in aperte ostilità. Desiderio occupò coll'armi a papa Adriano I varie città, e minacciò

la stessa Roma. Il papa, non potendo da sè solo regger quell'impeto, si rivolse a Carlomagno, figliuolo di Pipino, che, avendo usurpato ai figliuoli di Carlomanno suo fratello il loro Stato e prosperamente combattuto in più battaglie, era salito ben alto in potere ed in fama, signoreggiando egli solo la monarchia de'Franchi ampliata per recenti conquiste.

Carlomagno avea sposata e, dopo qualche tempo, ripudiata una figliuola del re Desiderio. Desiderio avea dal suo canto dato ricetto nella sua corte ai nipoti di Carlomagno ch'egli avea privati della paterna successione. Eranvi dunque dai due lati cagioni d'odio, ma più da quello del re franco, perchè maggior torto avea fatto all'avversario che non n'avea ricevuto. Comunque sia, non per questo la condotta di Carlomagno fu precipitosa ed avventata, come in tali casi esser suole. Prima esortò co'suoi messaggi Desiderio a rendere le città tolte al pontefice, ch'egli da molti anni, patrizio del popolo romano, era obbligato a difendere. Poi proferse denari per indurlo a rendere. Da ultimo tentò la sorte dell'armi. Desiderio non si lasciò cogliere sprovveduto. Chiuse con alte mura la bocca di Val di Susa tra il monte Caprasio e il Pircheriano (ov'è la sagra di S. Michele) dove finiva allora il regno de'Franchi, e là attese il nemico. Ma v'ebbe chi insegnò a Carlomagno una via tra l'Alpi, per cui senza cimentarsi a quel passo scese nella pianura e pigliò alle spalle l'esercito di

Desiderio, che senza combattere fuggì impaurito, e si rinchiuse nella città di Pavia (773). Di tante città del regno longobardo, Pavia e Verona fecero sole resistenza, perchè la potenza morale di Desiderio era già stata così fattamente dalla disgrazia del pontefice assottigliata, che non trovò ne'suoi sudditi nè la fede, nè la costanza che dovea sperare; per altra parte gran paura mettea la grandezza di Carlomagno. Nel 774 questo principe ebbe a patti il suo nemico e l'inviò in Francia, dove visse dipoi e morì santamente. Ed ecco il regno d'Italia dai Longobardi trasferito ne'Franchi con notabile accrescimento dell'autorità temporale di quella sedia apostolica, in cui sola conservavansi gli elementi del futuro risorgimento della penisola. Nel giorno di Pasqua del 781 Carlomagno fece poi sacrar dal papa re d'Italia il giovinetto suo figliuolo Carlomanno, che esso papa volle invece nominar Pipino: e re d'Aquitania l'altro suo figliuolo Ludovico. Nell'anno 800 poi, nel giorno santo di Natale, essendosi Carlomagno recato a Roma per acquetar come patrizio le discordie, delle quali poco era mancato che Leone III papa non cadesse vittima, fu inaspettatamente dallo stesso pontefice nella basilica Vaticana coronato, e dal popolo accorso acclamato imperador de'Romani, essendo per tal guisa risuscitato il titolo dell'impero d'Occidente, già da lungo tempo sfuggito alla debole mano dei greci Augusti.

NOTE

(1) Troya, *Storia d'Italia del Medio Evo.*—Gino Capponi, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia,* Lettere al prof. Pietro Capei, nell'archivio storico.—Trevisani, *Delle leggi Longobarde in relazione coi popoli conquistati.*

(2) Gregor. Turon.

(3) Troya, *Storia d'Italia,* vol. I, parte V.

Savigny, *Droit rom. au moyen age.*

(4) Gregorio Turonense scrive che a questi tempi Susa si teneva ancora a divozion dell'impero, e che ne avea comando Sisinnio in nome di Giustino. Fredegario racconta invece il fatto della cessione. Distinguendo i tempi, forse possono sussistere ambedue le narrazioni, e forse ha ragione il Troya, il quale pensa che Sisinnio, governatore di Susa, amò meglio darla a Gontranno che lasciarla pigliar dai Longobardi.

(5) Nell'angolo tra la via del Gallo e quella de' Pasticcieri.

(6) AGILULF GRAT. DI VIR GLOR. REX TOTIUS ITAL. OFFERT SCO IOHANNI BAPTISTAE IN ECLA MODICIA.

(7) Balbo (Prospero), vita di Agilulfo nella *Biografia Piemontese* del Tenivelli.

(8) V. la dissertazione che s'inserisce qui appresso.

(9) Meyranesio, *Pedemont. sacrum,* 110.

NOTIZIE D'URSICINO

VESCOVO DI TORINO NEL SECOLO VI

Nella primavera e nella state dell'anno 1845, volendosi costrurre un canale sotterraneo, si sono praticati alcuni scavi nel primo

cortile e nella parte che è verso levante del palazzo vecchio del Re, in fondo alla piazzetta che divide esso palazzo dalla chiesa cattedrale di S. Giovanni, e sotto l'andito della porta a ponente del nuovo palazzo reale.

Nel cortile gli scavi scoprirono lungo le case e nella direzione del *sud* al *nord* una fila di sepolcri triangolari formati di grossi mattoni convergenti di fabbrica romana, alcuni de' quali con impugnatura, ma senza bollo.

Questi sepolcri collocati irregolarmente in mezzo a fondamenti d'antichi edifizi, erano quasi tutti nella direzione da levante a ponente, e gli scheletri che vi si vedeano aveano il capo volto all'oriente.

Del rimanente, niuna iscrizione, niun emblema, niun avanzo di antichità venne a rivelarci a chi appartenessero questi sepolcri, destinati per avventura ai canonici del duomo che aveano in quel sito il chiostro, e fors'anco al clero inferiore.

Proseguitisi poi gli scavi in fondo alla piazzetta summentovata, si trovò un basamento di pietra con un buco alla sommità, che conservava ancora vestigio della croce in ferro che s'alzava a proteggere il campo del riposo, che occupava lo spazio intermedio fra la cattedrale e la canonica. Ed essendosi per ultimo condotti gli scavi sotto l'andito che mette nel cortile del nuovo palazzo del Re, si scoprì addì 5 d'agosto, a mano sinistra entrando, e precisamente innanzi all'androne per cui si passa da l'un palazzo nell'altro, un sepolcro di grandissima importanza: ed è quello di Ursicino vescovo di Torino sul finire del secolo vi. Questo sepolcro giacque probabilmente ignorato tra le rovine del primitivo duomo torinese, entro al cui recinto dovette essere seppellito Ursicino; poichè niuno scrittore, ch'io sappia, ne ha mai fatta parola.

Sotto ad una gran lapide scritta, di marmo bianco, rotta in più luoghi, erano le ossa del vescovo, benissimo conservate. La lapide e le ossa sono state per cura del reverendissimo Capitolo trasferite

alla cattedrale; dove furono dalla pietà di S. E. reverendissima monsignor Luigi Fransoni, nostro arcivescovo, onorevolmente allogate in fondo della navata a *cornu evangelii* presso la porta, colla seguente iscrizione:

HEIC · OSSA · URSICINI · PONTIFICIS · TAVRINENSIS CVM · TITVLO · CASV · REPERTA · NON · SEXTIL ANNO · MDCCCXLIII · IN · PACE · COMPOSVIT · ALOISIVS · FRANSONIVS . ARCHIEPISCOPVS · TAVRINENSIS ANNO · MDCCCXLV

Era Ursicino il quarto successor di S. Massimo. Di lui s'avea notizia per due lettere del sommo pontefice S. Gregorio Magno, l'una indirizzata a Siagrio, vescovo d'Autun, non d'Aosta, come dice il Semeria seguitando il Brizio; l'altra a Teodorico e Teodeberto re dei Franchi, scritte, secondo il comune consenso dei dotti, l'anno 598, o come vuole il Muratori, l'anno 599.

La lettera a Siagrio dice: *perlatum siquidem ad nos est dilectissimum fratrem nostrum VRSICINVM Taurinae civitatis episcopum post* CAPTIVITATEM ET DEPREDATIONEM QUAM PERTULIT *grave in parochiis suis quae in Francorum sitae terminis perhibentur praejudicium pertulisse: denique ut* ALTER ILLIC *contra ecclesiastica statuta nullo eius crimine deposcente* CONSTITUERETUR ANTISTES; *et ne leve forsitan videretur huius rei preiudiciale commissum* ETIAM ALIQUID DOLORIS EST ADDITUM *ut res ei Ecclesiae suae quas habere potuit tollerentur* (1).

Esorta quindi il santo pontefice il vescovo Siagrio che s'adoperi

(1) S. Gregorii Magni operum, tom. II, col. 1022, lib. IX, Epist. CXV.

nella difesa del vescovo Ursicino tanto direttamente, che supplicando gli eccellentissimi re, ai quali confida non riuscirà fastidiosa tal preghiera: *ut a suis illum amplius contra rationem remotum esse parochiis non permittant.*

Abbiamo da questa lettera sicura notizia intorno ai travagli sopportati dal vescovo Ursicino: dapprima ebbe a patire saccheggio e prigionia; poi alle parrocchie di sua giurisdizione, situate nelle provincie de' Franchi, e aggregate a novella diocesi, si prepose un altro vescovo. Finalmente al dolore già patito si aggiunse il dolore di spogliarlo delle cose che avea potuto radunare, appartenenti alla sua chiesa.

La prigionia del vescovo era a quella epoca cessata. Infatti il papa ne parla come di fatto trascorso. Essa non era imputabile ai Franchi, come appare dal tenor della lettera, e come si vedrà meglio in quella indirizzata ai re Teodeberto e Teoderico. Solamente i Franchi avendo nel 576, ai tempi del re Gontranno, aggregato al regno di Borgogna, per accordo coi duchi longobardi o per conquista, le valli d'Aosta, di Susa e di Mati, ossia di Lanzo, e non amando che i loro popoli obbedissero al vescovo di Torino che era suddito lombardo, aveano contro al disposto dai sacri canoni staccato dalla diocesi di Torino le due ultime valli, e le aveano aggregate al vescovado nuovamente eretto, di Moriana, deputandovi per vescovo un sacerdote chiamato Felmasio. Costituita, sebbene illegalmente, con tal circoscrizione, la nuova diocesi, aveano probabilmente i Franchi rivendicato alla medesima, ed alle chiese di cui si componeva, i beni e i sacri arredi che fossero ancor tra le mani del vescovo Ursicino. Ed ecco il *dolore aggiunto al dolore* di cui si lagna il santo pontefice Gregorio Magno.

Ma dalla lettera che indirizzò per ottenere la riparazione di questa ingiustizia ai re Teodeberto e Teoderico, impariamo anche il pretesto che ebbero i Franchi a commetterla. Ed è che Ursicino non poteva nella sua propria sede esercitar l'ufficio vescovile,

essendo la sua chiesa occupata dai nemici: *nec quod* AD TEMPUS AB HOSTIBUS EIUS ECCLESIA DETINETUR, *debet illi aliquid officere; sed hoc ad subveniendum christianitatis vestrae magis magisque debet animos permovere ut largitatis vestrae munere consolatus captivitatis quam pertulit, non possit damna sentire* (1).

Era dunque finita la cattività di URSICINO, ma non eragli ancora stata restituita dai nemici l'amministrazione della diocesi. — E quali erano questi nemici? — niun dubbio che fossero i Longobardi, i quali e sotto Alboino e sotto Clefi rivolsero particolarmente la loro rabbia contra le chiese e contra i sacerdoti. È noto qual terrore ispirassero al clero, quale ai sommi pontefici; e può vedersi nelle lettere dello stesso S. Gregorio quali sentimenti ei nodrisse verso quella nazione in gran parte Ariana, in parte ancora idolatra. Crebbe il disordine dopo la morte di Clefi (574) e durante il decennale interregno, i trentasei duchi occupati perpetuamente a dilatare le loro conquiste e a far bottino, non alleviarono certamente il giogo ai poveri sudditi, e massime agli ecclesiastici; finchè nel 584, eletto re Autari, si rassettarono alquanto le cose, senzachè per altro rilucessero ancora al clero cattolico giorni sereni, poichè Ariano era Autari, ed Ariano era pure Agilulfo duca di Torino, che gli succedette nel 589; ed Ariano ancora Arioaldo che succedette ad Agilulfo nel ducato di Torino, e più tardi al figliuolo d'Agilulfo nel regno. Ora è certo che o nell'impeto della prima conquista, o posteriormente alcuno dei duchi ariani ha occupato i beni della chiesa torinese, imprigionato il vescovo, e forse deputatovi alcun vescovo ariano. Per isfuggire simile disgrazia, Onorato, vescovo di Milano, avea trasferito, al primo irrompere dei Longobardi, la cattedra di Sant'Ambrogio a Genova, città non occupata dall'armi loro, e colà visse e morì. Colà pur visse e morì Costanzo suo successore; e solo nell'anno 603, quando la regina Teodolinda persuase il marito Agilulfo a far battezzare, secondo

(1) Epistola CXVI.

il rito cattolico, Alaloaldo loro figliuolo, cominciarono tempi migliori pel sacerdozio, che fu poscia ammesso a godere dei dritti civili dei Longobardi; pe' vescovi che acquistarono a grado a grado molta influenza, e poterono largamente esercitar la volontaria giurisdizione fra i Romani tributari, che le manumissioni divenute meno rare cambiavano in liberi Longobardi (1).

Tornando ad Ursicino che fu depredato e condotto in servitù, parmi che l'epoca della sua doppia disgrazia debba assegnarsi o al tempo della prima conquista, o al più tardi al decennio della onnipotenza ducale. I primi sette anni del dominio de' Longobardi, e così dal 568 al 575, sono veramente quelli che gli storici assegnano come tempi delle maggiori crudeltà e persecuzioni. E sappiamo da Paolo Diacono, che in tempi posteriori si contentavano i re ariani di contrapporre al vescovo cattolico un vescovo ariano.

S. Gregorio indirizzandosi a Siagrio vescovo d'Autun per raccomandargli Ursicino, si rivolgeva a personaggio di grande autorità. Era egli in molta grazia presso la famosa regina Brunichilde, dalla quale avea avuto l'incarico di presiedere all'educazione del re Teodeberto. Anzi molto tempo prima Brunichilde avea pregato il pontefice di onorar Siagrio del pallio, ma di far la cosa come se di proprio moto procedesse, e non a richiesta di lei; alla qual domanda rispondeva il pontefice che, secondo i canoni, il pallio non doveva concedersi, fuorchè per grandi meriti, ed a chi fortemente lo desiderava: che in quanto ai meriti Siagrio era uomo retto e prudente, e consumato nell'esercizio delle virtù e dei doveri episcopali; onde e per questo e per l'intercessione d'essa regina non avea difficoltà di mandarlo, ma col patto espresso che Siagrio ne farebbe calda istanza egli stesso (2).

Tuttavia l'intercession del pontefice presso Siagrio e presso i

(1) Vedi Troya, *Storia, del medio evo.*

(2) Lib. IX, Ep. XI.

re Teodeberto e Teoderico fu vana, e la ragion di stato prevalse.

Tutti gli storici che narrarono questo fatto, raccontano che la Moriana era allora compresa nella diocesi di Torino, e riferiscono anche alla Moriana le querimonie d'Ursicino e del papa. Ma è egli ben certo che la Moriana appartenesse allora al vescovado di Torino? io ne dubito assai.

Le province che sono al di là dell'Alpi aveano sempre appartenuto al regno di Borgogna, nè vedo per qual motivo la giurisdizione del vescovo torinese si sarebbe, contra l'uso costante della Chiesa, estesa in un regno straniero, ed in una provincia che le Alpi somme disgiungevano dall'Italia e dalla diocesi di Torino. Per altra parte il vescovo di Vienna esercitava ed esercitò ancora lungamente la sua giurisdizione sulla conterminante provincia di Savoia.

Il solo autor contemporaneo che accenni come la Moriana si trovasse nella giurisdizione del vescovo di Torino, è Gregorio Turonense nel suo libro *della Gloria de' Martiri* (1), là dove parla delle reliquie di S. Giovanni Battista portate a Moriana, e narra che Rufo vescovo di Torino si recò a venerarle. Ma quello scrittore, ordinariamente mal informato delle cose nostre, ha potuto esser tratto in inganno dal pellegrinaggio del pio vescovo. Il fatto è, che il frammento d'antiche lezioni della chiesa di Moriana, pubblicato nei *Documenti, monete e sigilli*, tratto da una membrana del secolo x, ma certamente lavoro di tempi più antichi, narrando con molte particolarità il medesimo avvenimento delle reliquie di S. Giovanni, che una gentildonna morianese, chiamata *Tigris* portò da Alessandria d'Egitto in patria, dice che: informato l'eccellentissimo re Gontranno delle preziose reliquie recate in quella valle, e de' miracoli con cui si illustravano, vi mandò i suoi delegati, con incarico di edificar una chiesa ove potessero degnamente

(1) Lib. I, cap. XIV.

allogarsi: *qui ecclesiam inibi fabricarent cum circumiacentibus episcopis ubi reliquias B. Iohannis Baptiste reponerent eamque perfectam Episcopo Viennensi* AD CUIUS DYOCESIM PERTINEBAT LOCUS *beato Isicio conseruare precepit.* Segue poi a narrare che Gontranno radunò un concilio di vescovi a Châlons, e che ivi fu ordinato Felmasio primo vescovo di Moriana a cui assoggettò anche *Seusiam ciuitatem iamdudum ab Italis acceptam* (1).

Nè a ciò ripugnano le lettere di S. Gregorio Magno, il quale parla solamente di parrocchie situate *in finibus Francorum* staccate per violenza dalla diocesi torinese. Ed erano appunto *in finibus Francorum* Susa e la valle di Lanzo. Solo conviene di necessità supporre che l'aggregazione delle parrocchie italiane, sebbene già da Gontranno risoluta, sia per qualche anno rimasta ineseguita, cioè fino ai tempi dei re Teodeberto e Teoderico.

Io credo pertanto che Ursicino non abbia in quella occasione perduto che le parrocchie situate nelle valli di Susa e di Lanzo.

Altra sicura memoria non aveasi d'Ursicino fuorchè quella che dalle lettere surriferite si potea ricavare, e gli scrittori congetturando, ne assegnavano la morte al 600, ed al primo di febbraio, giorno nel quale il Capitolo Torinese celebra da tempo antichissimo la festa d'un ignoto vescovo Sant'Orso, che s'affermò dal Meiranesio non esser altro che il vescovo Ursicino.

Ora aggiungono preziose notizie le iscrizioni trovate sul sepolcro di questo prelato.

La prima orizzontale sulla parte superiore della tavola marmorea dice così:

✝ HIC SACERDOS EPISCOPAVIT ANNOS XLVII
COMPLEVIT OMNES DIES SVOS ANNOS PLVS
MINVS LXXX.

(1) Pag. 323.

Più sotto entro ad un cerchio in cui è segnato il monogramma di Cristo, gira in tondo quest'altra iscrizione:

> ✝ DEPOSITIO SANCTE MEMORIE VRSICINI
> EPISCOPI SUB DIE TERTIODECIMO KALENDAS
> NOVEMBRES INDICTIONE TERTIADECIMA.

Impariamo da queste iscrizioni, che Ursicino visse ottant'anni, ne pontificò quarantasette, e morì il 20 d'ottobre nell'indizione decimaterza. Questa data del 20 d'ottobre riprova uno degli argomenti di sola possibilità, per cui credevasi che Ursicino fosse quel Sant'Orso di cui il Capitolo Torinese celebra l'ufficio il primo giorno di febbraio; ed era la supposizione che Ursicino fosse morto quel giorno medesimo. L'altro argomento consiste nel dire, che negli antichi calendari il nome d'*Ursicinus* si trovi per abbreviazione scritto *Ursus*. Ma questi antichi calendari più non si hanno onde riconoscere se vi sia segno d'abbreviazione. Ed altronde la tradizione orale che viva si conserva d'un santo, di cui si fa l'ufficio annuale nella stessa chiesa in cui ha pontificato, pare che renda impossibile una così notevole alterazione di nome.

Nella lapide Ursicino è chiamato *sancte memorie*. So che i titoli di *santità* e di *santa memoria* si diedero ne' secoli susseguenti non solo ai papi, ma anche ai vescovi, e talvolta anche a' prelati inferiori. Di modo che senza nulla detrarre ai meriti d'Ursicino che in quella persecuzione longobarda patì un mezzo martirio, non è chiaro se quelle parole *sancte memorie* provino che sia morto in odore di santità.

In favore dell'opinione del Meiranesio starebbe la considerazione, che i Bollandisti non trovarono memoria di un Sant'Orso vescovo, cui si possa plausibilmente riferir questo culto; e che nella chiesa di Torino se ne celebra l'ufficio non semplice, ma

doppio; il che sembra dimostrare che un vincolo specialissimo unisse la chiesa torinese al santo vescovo. Ma finchè non si scoprano maggiori chiarezze, non possiam consentire a credere sopra così tenui indizi che Sant'Orso vescovo ed il vescovo Ursicino sieno la stessa persona (1).

Passando ora a ragionare dell'anno in cui morì Ursicino, non abbiamo altro lume per determinarlo che la data delle lettere gregoriane e l'indizione XIII segnata nell'iscrizione. Imperocchè niun sussidio ci porgono le notizie del suo immediato predecessore e del suo successor immediato. Di Rufo che nella serie de' vescovi precede immediatamente Ursicino, si sa solamente da Gregorio Turonense, che si recò in Moriana a venerare le reliquie di S. Giovanni Battista che Tigris avea portate dall'Oriente. Il che dicesi accaduto a' tempi del re Gontranno, morto addì 28 marzo 593.

Dopo Ursicino il primo vescovo nominato è Rustico, il quale intervenne al Concilio Romano convocato da Sant' Agatone nel 679.

S'avrebbe adunque uno spazio di circa 86 anni, nel quale è impossibile che non abbia tenuto la cattedra torinese qualche altro vescovo, il cui nome non è fino a noi pervenuto.

Bisogna pertanto ricorrere alle ragioni di probabilità che abbiamo recate a dimostrare che la prigionia e le depredazioni patite da Ursicino indicano il periodo della maggior persecuzione de' Longobardi idolatri od ariani, contra il clero cattolico, e però i primi sette anni del loro dominio in Italia, o al più il periodo dell'interregno, e così dal 568 al 584; e la grave età cui pervenne Ursicino d'anni 80, ed il lungo pontificato di 47, e il non

(1) Impariamo dalla visita di monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, che nella tavola dedicata ai Ss. Crispino e Crispiniano nella cattedrale di Torino, il vescovo che vi è effigiato rappresenta Sant'Orso. Le tavole di questa cappella credonsi di mano del celebre Albertò Durer.

farsi dal papa memoria d'altro vescovo di Torino, che fosse stato prima di lui espulso dalla propria sede dai Longobardi, rendono non solo possibile, ma probabile che già fosse vescovo l'anno in cui giunse Alboino, e che non abbia avutô cuore di abbandonar la sua chiesa e di darsi alla fuga, come fecero altri vescovi, o che non l'abbia potuto fare, o che, salvatosi ne' primi terrori, sia tornato al falso aspetto d'una bonaccia, ed abbia sofferto la depredazione ed il carcere, e che in ultimo, restituito alla libertà, non sia stato contemporaneamente restituito alla propria sede, occupata ancora nel 598 *dai nemici*, cioè dai Longobardi ariani.

Dato che Ursicino fosse già vescovo nel 568, anno in cui Alboino venne in Italia co' suoi Longobardi, colle sei tribù ausiliarie e co' Sassoni, l'indizione XIII in cui morì Ursicino, non potrebbe cercarsi nell'anno 595, anteriore alle lettere di S. Gregorio, ma nella prima successiva, cioè nel 610, nella quale ipotesi, che credo la più sicura, Ursicino sarebbe nato nel 530, e sarebbe stato consecrato vescovo nel 563, cinque anni prima dell'arrivo di Alboino,

Se non che essendo probabile che invece della indizione pontificia che comincia al Natale, si segnasse dall'autore dell'iscrizione l'indizione Costantiniana, che era la più comune, e cominciava il 24 di settembre, la morte d'Ursicino, che passò di vita in ottobre, cadrebbe nell'indizione nuova, e così dovrebbe riferirsi all'anno 609, nella quale ipotesi sarebbe nato nel 529, ed avrebbe conseguita la dignità vescovile nel 562.

LIBRO II.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

De' Duchi, Conti e Marchesi.

L'impero Romano, eminentemente civile, era ordinato in guisa, che le più lontane province, senza essere aggravate di soverchia dipendenza in tutto ciò che concerneva interessi puramente locali, rispondessero nelle cose gravi e negli affari di Stato, pronta obbedienza al centro comune di tutti i poteri. Tutt' altro accadde quando perirono le forme politiche dei Romani, e i Longobardi occuparono l'Italia. I capi dell'esercito vittorioso si divisero tra loro con titolo di duchi le città conquistate.

Una parte, anche notabile, della conquista fu bensì riservata al re, ma a questo re si lasciò d'ordinario, dai casi di guerra in fuori, poca o niuna ingerenza nel governo dei ducati. Onde il vero signore del ducato era il duca. E questo titolo acquistò tanto maggior importanza e valore, in quanto che dal ducato si faceva agevolmente passaggio al regno.

Il ducato Longobardo in Italia era ad un tempo e personale e territoriale. Il duca conservava le clientele Longobarde che comandava come capo militare, avea cioè sempre a' suoi ordini una frazione dell' esercito nazionale. Aveva inoltre il governo de' vinti assegnati in dote a ciascun soldato longobardo, dei pochi non ridotti a condizione servile, di quelli che le manumissioni andavano esimendo dal giogo.

Nè solo in Italia avea il titolo di duca acquistato sì gran valore. Pipino, che in qualità di maestro del palazzo dei re poltroni, aveva avuto sempre il vero esercizio della regale podestà, prima di scavalcare i suoi signori, e di chiamarsi re de' Franchi, s'era chiamato duca de' Franchi affine di salir per gradi al sommo onore.

Carlomagno, figliuol di Pipino, poichè fu padrone d'una vasta monarchia, volle rimuovere il pericolo che un vasso troppo potente cercasse d'imitare la felice usurpazione di Pipino; onde non solo spogliò della massima parte delle sue prerogative la carica di *maire* (maggiordomo) del palazzo, stata così

fatale ai re poltroni, ma, procedendo a nuova division dell'imperio, lo spartì non in ducati, ma in comitati; essendo il titolo di conte di minor dignità, e apertamente indicativo di dipendenza. E fu provveduto anche alla minor estensione dei comitati. Certo quella nuova circoscrizione universal dell'imperio fu opera civilizzatrice e prova di grande scienza di governo. Ma in uno Stato così vasto, e composto d'elementi eterogenei, non poteano osservarsi ordini stretti, non potea la vigilanza del principe porgersi ad ogni emergente che necessitasse il suo intervento, conveniva per minor male lasciar molto all'arbitrio, molto alla discrezione del delegato locale. Finchè tenne lo scettro un gran principe, come Carlomagno, il suo nome fatto reverendo da tante vittorie, dall'unzion pontificia, dal nuovo titolo imperiale, dall'efficacia de'suoi voleri, da molte prove d'un giusto rigore e d'una straordinaria attività, dalle buone leggi promulgate, lo rendea si può dire presente in ogni luogo. Ma di fatto poi, mancato ch'ei fu di vita, diviso lo Stato tra più successori di piccola mente o di picciol cuore, si toccò presto con mano che Carlomagno non avea quasi fatt'altro che mutar i nomi delle cose e ritardar l'usurpazione, ma che non avea potuto impedirla. Si chiamassero conti, o si chiamassero duchi, eran pur sempre capitani e giudici ne'loro distretti. Vero è che due sorta di giudici mostravansi sopra di loro. Il conte del sacro palazzo, il quale sentenziava

nelle cause che si recavano alla sacra udienza del re; ed i messi regali i quali recavansi nei comitati, ossia nelle giudiciarie (vocabolo per ogni verso equivalente) a ricevere ed a definir le appellazioni. Ma non tutti potevano od osavan ciò fare, e i placiti de' messi regii non erano frequenti; e men frequenti ancora erano i giudizii palatini.

A ciò s'aggiunga che nelle Marche, ossia ne' confini del regno, conveniva tener vivo, e, come ora si direbbe, organizzato un sistema di difesa. Il conte d'un piccolo comitato non avea sufficiente potenza. Convenne pertanto o dar più comitati ad un solo, od attribuir ad un conte più potente superiorità sui comitati vicini. Questi conti, distinti e potenti sopra gli altri, chiamaronsi conti dei confini (marck-graf) o marchesi. Dopo la metà del secolo IX si ordinò questo sistema de' marchesati. I marchesi ebbero in realtà la medesima preponderanza de'duchi, e taluno ne ripigliò anche il titolo; e come i duchi agevolmente di marchesi diventarono re, od occupando il trono antico, o creandosi uno Stato nello Stato, come i re della Borgogna cis e transiurana. Al qual tempo anche l'onore di conte si rese di fatto ereditario, finchè assai più tardi il diritto consacrò la felice usurpazione; ma in Francia prima assai che in Italia i comitati si riconobbero ereditarii per legge. In Borgogna, dove il titolo di marchese non si vede quasi usato, niuno, dice Ditmaro, si chiama conte se non

possiede l'onore di duca. Il che vuol dire se non possiede più comitati. Adelaide, signora del marchesato di Torino, era da S. Pier Damiano chiamata duchessa. Infine soprabbondano le prove delle cose fin qui discorse, le quali abbiam dovuto notare a più chiara intelligenza di quel che diremo del comitato e de' conti di Torino, che furono i veri principi di questa città, sotto la dipendenza, più nominale che efficace, dei re d' Italia.

CAPO SECONDO

Contea di Torino. Suoi confini.—Ratberto, conte di Torino nell'827. Placito o giudicio tra gli uomini d' Oulx ed il monastero della Novalesa. — Vassi e scabini; che fossero. — Germe del comune a Oulx, prima dell' 800. — Claudio iconoclasta, vescovo di Torino.

Non è nota l'ampiezza del ducato Longobardo di Torino, ma ho ragione di credere che non fosse punto maggiore di quella del comitato. Anzi, dove il primo finiva alle chiuse di val di Susa, e appiè del Mombasso, la contea di Torino saliva fino ai gioghi eccelsi dell'Iserano, del Moncenisio e del Monginevra, dappoichè Carlomagno restituiva al regno d'Italia quelle valli alpine già occupate dai Franchi.

Tra il levante e mezzodì la contea di Torino comprendeva il territorio Cheriese e gli altri vicini, fino ai primi colli dell'Astigiano al di là di S. Paolo e di Solbrito: e Savigliano col suo territorio, confinando ai contadi d' Asti, d' Alba e di Bredulo.

Meno sicuri sono i suoi confini a mezzogiorno ed

a settentrione, ma sembra che da questa parte il fiume Orco, da quella il Po lo disgiungessero dai comitati d'Ivrèa e d'Oirado, o d'Auretite (posto tra il Po e la Stura). Questa contea, insigne per ampiezza, importante pel sito, avea nell' 827 per conte un Ratberto.

La sola notizia che ne abbiamo, deriva da un giudizio che vertì fra l'abate della Novalesa e diciassette uomini d'Oulx, che quegli sosteneva essere servi del monastero.

Gioverà trattenerci sull'ordine di questo giudicio, e sulle persone che ne facean parte, perocchè quindi attingeremo qualche lume sulle nuove forme civili introdotte dai Franchi.

Giunge a Torino Bosone, conte e messo imperiale, e siede in giudizio in luogo pubblico per definire ogni controversia gli venga recata dinanzi.

Stanno a' suoi fianchi Claudio, vescovo di Torino, Ratberto, conte di Torino, cinque vassi dell' imperatore, due giudici imperiali, due scabini del conte Bosone, tre scabini di Torino, tre vassi del conte Ratberto.

Vediamo che cosa fossero i vassi, che gli scabini.

Le antiche genti germaniche s'occupavano di caccia e di pastorizia, non d'agricoltura; almeno non conosceano agricoltura stabile, perchè conduceano vita errante sotto tende, e non aveano sedi fisse. Formavano tribù, non Istati. Quindi la ricchezza de'capi

consisteva nel poco mobile che potean portare; ma la loro vera ricchezza, come la loro forza, stava nel numero de' dipendenti, nella clientela di compagni coraggiosi e devoti, pronti a seguitarne la fortuna, a combatter con loro e per loro. Quando, occupata chi una parte, chi l'altra dell'impero Romano, queste genti s'avvezzarono ad aver sedi ferme, a posseder case e beni, ad abitar città e villaggi, quando le loro instituzioni, prima tutte personali e militari, si *territorializzarono*, per dirlo con una parola barbara al par di loro; i capi, divenuti re, dispensarono a questi loro fedeli parte delle possessioni de' vinti; ma non con ragione perpetua, nè in proprietà assoluta, ma in usufrutto, e con obblighi di riconoscimento e condizioni di riversibilità; ed in processo di tempo ad altri benemeriti della loro corona, assegnarono uguali ricompense. Ecco i vassi imperiali.

Similmente i vescovi, i governatori delle province ed altri grandi del regno, con titolo di duchi, o di conti, i quali possedevano o in allodio, o in beneficio maggior quantità di beni che non poteano coltivare, per crearsi aderenti e soggetti riconsegnavano ai loro divoti parte dei proprii poderi in beneficio, ed ecco i vassi de' vescovi e de' conti, i quali tutti, come ne formavano la difesa in guerra, così loro facean seguito e corte in pace. Ecco la ragione de' vassi, e il perchè comparivano ne' giudizii.

Gli scabini all'incontro rappresentavano nelle tribù

germaniche l'universalità degli uomini liberi; chè tutti aveano originariamente dritto di giudicare, essendo quella giustizia semplice e primitiva, applicazione del senso comune di rettitudine, una incumbenza sociale esercitata immediatamente dalla società. La prima delegazione di questi poteri fu negli scabini; in Italia erano, per quanto sembra, una recente introduzione de' Franchi. Erano specie di probi uomini, o giurati, eletti con voto popolare, e destinati a compier ne' placiti l' ufficio di giudice; ne' quali placiti, se il conte presiedeva, pigliava informazioni, ricevea le cauzioni, e facea eseguire le sentenze; gli scabini soli giudicavano. Nelle città molti degli scabini doveano essere scelti tra i giurisconsulti. Giudici dell' imperatore, o del re, o del sacro palazzo, chiamavansi i giurisconsulti approvati che ora si direbbero dottori di leggi, od avvocati; e giudici senz'altra designazione gli scabini. Nè le sole città, ma anche le piccole terre ed i vici aveano i loro Scabini; periti delle consuetudini locali, che per lo più tenean luogo di leggi.

Quando un messo imperiale o regio recavasi a tener giudicio nelle province, conducea seco alcuni giurisconsulti, ed alcuni giudici o scabini. Due giurisconsulti o giudici dell'imperatore, e due scabini avea condotto con sè a Torino il conte Bosone. Tre scabini di Torino si giunser loro nel placito, di modo che i giudici eran sette.

Vediamo ora come procedesse il giudicio. Comparvero nel placito, di cui abbiam parlato, diciassette uomini d'Oulx richiamandosi della *parte di S. Pietro della badia di Novalesa, dove pareva che fosse abate Elderardo.* Questa parola, la *parte* di cui anche oggi si valgono a designar le persone di chi contende in giudicio, era solenne allora non solo ne' piati, ma fin ne' contratti, ne' quali Lucio non vendeva per esempio a Sempronio, ma la parte di Lucio a quella di Sempronio. Le altre parole, *dove pareva che fosse abate Elderardo*, nascevano dal gran numero di prelati intrusi, o eletti per simonia, e però non veri vescovi ed abati; perlocchè la timorata coscienza de' notai non affermava che fosser tali, ma si contentava di dire: sembra che sia véscovo od abate.

Richiamavansi dunque gli uomini d'Oulx del monastero della Novalesa, perchè li avesse *pignorati*, cioè posti in arresto, e volesse ridurli in servitù. Allora il messo imperiale fece comparire Ghiselberto di Feletto, avvocato del monastero; e siccome questi all'improvviso non sapea cosa rispondere, il conte Bosone obbligò le parti di darsi scambievole cauzione di presentarsi di nuovo al placito del conte Ratberto, ordinò a Ghiselberto di porsi in grado di rispondere, ammonì il conte Ratberto di far diligente inquisizione, e di giudicar secondo la giustizia e le leggi.

Addì 8 di maggio teneva Ratberto il suo placito nel villaggio di Cantenasco (forse Cercenasco), ed erano con esso il vescovo Claudio, un vasso ed un cappellano dell'imperatore, tre scabini e sette vassi di esso Ratberto, uno de' quali era gastaldo, cioè amministratore de' beni demaniali, e quattro sculdascii o centenarii, cioè giudici rurali di cento famiglie. Tre altre persone vi sono nominate, ed erano a parer mio, gli scabini del vico Cantenasco, dove si teneva il placito.

Rinnovarono gli uomini d'Oulx la loro proposta. Ma Ghiselberto, assistito da due monaci rispondeva; Non è vero quello che dite che noi contra le leggi vi vogliam servi; tali vi vogliamo perchè i vostri avi, genitori e parenti appartenevano ad Unnone, figliuolo di Dionisio, il quale donò ogni suo avere al nostro monastero di S. Pietro. Anzi abbiamo un giudicato, dal quale apparisce che i vostri genitori o progenitori ebbero contesa sopra di ciò con Unnone e col monastero. Presentavano allora il giudicato, dal quale si vedea che gli uomini d'Oulx ivi nominati aveano chiamato in giudicio Unnone ed il monastero della Novalesa innanzi a Viberto ed Ardione, messi del re Carlo (Carlomagno, epperò prima dell'ottocento), in presenza del vescovo Andrea (vescovo di Torino), e degli scabini ivi nominati, ed aveano prodotto una carta di libertà data a loro favore da Dionisio, padre d'Unnone, affermando che Unnone ed i monaci non

poteano più impugnarla, essendo stati quieti per trent'anni, e che essi solo condizionatamente aveano servito per que' trent'anni sia a Dionisio, sia ad Unnone. Un altro giudizio di un tenor quasi simile aveano avuto a Pavia.

Allora gli scabini interrogarono gli uomini d'Oulx, se nulla aveano ad opporre a quei giudicati, e se essi erano della comunanza di quelli, di cui in detti giudicati si trattava (*si de ipsa jura hominum fuissent*). Ed essi risposero di sì, e che erano pronti a servire ancora sotto condizione, come i loro antenati avean fatto. E così trovarono gli scabini giusto che si facesse, e però così giudicarono. E fu finita la causa. Segnarono il verbale del giudizio (*notitia judicati*) i tre scabini Sunifrè, Giovanni ed Ugherardo, e il conte Ratberto, ed il notaio Teutmaro (1).

Prima di chiudere quest'argomento, due cose convien notare: prima, che il servizio *sub conditione* era uno stato di mezzo tra la servitù e la libertà. In fatti quei servi d'Oulx aveano ottenuta da Dionisio la manumissione; e continuavano a servire come censuarii, o liberi condizionati di quelle opere reali e personali che probabilmente eransi nella manumissione convenute, o che erano stabilite dalla consuetudine per uomini di ugual condizione.

La seconda osservazione che mi pare non doversi tralasciare, si è questa: che gli scabini interrogarono gli uomini d'Oulx se essi erano di quella *giura* (de

illa jura) di cui si trattò nei due giudicati prodotti dal monastero. Ora la giura è una società d'uomini vincolati a mutua difesa con giuramento. *Giura* è ciò che si chiamò altrove *gilda* o fraternità, una delle forme più frequenti con cui si ristabilirono i comuni. Eravi dunque una *giura* o *gilda*, una società comunale a Oulx, prima dell' 800 tra uomini appena allora usciti, e non perfettamente usciti di servitù. Ecco in qual modo oscuramente, lentamente fin dagli ultimi tempi dell'epoca longobarda si andò preparando lo sviluppo di quella forma comunale, che due o tre secoli dopo rinnovò la faccia del mondo, e preparò nuovamente le vie al trionfo della civiltà.

In grazia di questi risultamenti, non credo che sieno per parere soverchiamente minute le particolarità da noi addotte. E nol parranno mai a chi consideri che se nello espor documenti di tanta antichità, si ponesse lo studio e la diligenza che si richiedono, indagando il giusto valor d'ogni frase, la storia si sarebbe scritta diversamente da ciò che pel maggior numero d'autori fu scritta finora.

Ratberto fioriva a' tempi di Ludovico il *Bonario*, imperatore, che fu dopo Carlomagno morto nell'814, e Bernardo, cacciato dal regno nell'818, re d'Italia fino alla sua morte accaduta nell' 840.

Il Claudio, vescovo di Torino, presente a quel giudicato, uomo di molte lettere e di sottile ingegno, ma dalla superbia che avvelena e contamina ogni

virtù, profondato in deplorabili errori, fu il famoso eretico iconoclasta, che, sotto pretesto di spiritualizzar la religione, vietava si rendesse onore alla croce, alle sacre imagini, alle reliquie de'santi, condannando un rito antichissimo della Chiesa, un culto che non si riferisce già alla materia, ma per mezzo di quel segno od emblema s'indirizza alla maestà divina.

Era Claudio di nazione spagnuolo, discepolo di Felice, vescovo d'Urgel, ed avea scritto gran numero di commenti sopra la Bibbia. Il suo sapere l'avea fatto eleggere cappellano del sacro palazzo, ed era stato eziandio chiamato a regger le scuole che Carlomagno vi avea stabilite. Ludovico, imperatore, lo aveva eletto vescovo di Torino, non si sa bene in qual anno. Ma in questa sede, invece di spargere il lume della fede, e d'inculcar l'osservanza de'divini precetti, diffuse, come abbiam detto, l'eresia degli iconoclasti, che desolava la Chiesa d'Oriente. Confutato vittoriosamente dall'abate Teodimiro, dal monaco Dungallo, da Giona vescovo d'Orleans, condannato dalla Chiesa, quel pertinace, chiamando congregazione d'asini il concilio in cui s'esaminarono le sue perverse dottrine, non volle ricredersi, e morì impenitente.

I Valdesi ed i protestanti, che sono in religione famiglie nove, e come tutte le famiglie nove vogliono ad ogni costo illustri antenati, cercano di risalire al vescovo Claudio. Ma questi non diè nome ad una

setta; e i suoi errori nulla aveano di comune con quelli dei Valdesi e dei protestanti, se ne eccettuiamo il bando dato alle sacre imagini. Del rimanente riconosceva tutti i sacramenti, e non negava l'autorità suprema del papa (2).

NOTE

---

(1) *Monumenta hist. patriæ*, Chartar, I, 34.
(2) Charvaz, *De l'origine des Vaudois.*

CAPO TERZO

Suppone, conte di Torino e d'Asti, 878. — Mutazioni del regno Italico dopo la morte di Carlo il *Grosso*. — Berengario I. — Guido. —Guido e Lamberto. — Rodolfo di Borgogna. — Ugo. — Ugo e Lotario. — Lotario solo. — Berengario II e Adalberto. — Gli Ottoni. — Arduino. — Arrigo il *Santo*.

Dopo la notizia che si ha del conte Ratberto nell'827 tacciono le storie torinesi fino all'878. Frattanto il regno d'Italia era passato nell'840 a Lotario, quindici anni dopo a Carlo il *Calvo*, e nell'877 a Ludovico il *Balbo*, tutti imperatori, tutti della stirpe di Carlomagno, tutti poco degni di quel gran nome e della corona che portavano. E frattanto le stirpi saliche, le quali un secolo innanzi erano state compagne a Carlomagno nella conquista, o che posteriormente aveano ottenuto in Italia onori e ricchezze territoriali, già per lungo incolato divenute italiane, cominciavano a trattar co' pontefici, la cui potenza andava di giorno in giorno crescendo, perchè la corona d'Italia si riservasse a principi nazionali.

Nell'871, Carlo il *Calvo* avendo cacciato dai comitati di Spoleto e Camerino Guido e Lamberto, vi prepose Suppone, che, appunto perchè possessore di due comitati, è chiamato talvolta marchese e talvolta duca.

Nell'876 tornava Guido nella grazia dell'imperatore, e ricuperava i due contadi di Spoleto e di Camerino, che doveano dodici anni dopo fargli scala alla corona d'Italia ed all'imperio. E Suppone che era uno de' più valorosi capitani dell'esercito imperiale, ne aveva in compenso i comitati di Torino, d'Asti e d'Albenga. Nè solo per valor militare segnalavasi il conte Suppone, ma per nobiltà di sangue e per grandezza di parentadi. Imperocchè egli era stretto parente di Berengario I, marchese del Friuli, che fu poi competitore di Guido nel regno d'Italia e nell'imperio, e probabilmente genero d'Unroch, fratello di Berengario, e prima di lui marchese del Friuli.

Nell'878 papa Giovanni VIII tornando di Francia dov'era andato a coronare Ludovico il *Balbo*, scrisse a Suppone *glorioso conte* di andargli incontro al Moncenisio, affinchè potessero insiem trattare degli affari che concernevano il pubblico vantaggio. Si sa ancora che Suppone ebbe di nuovo ad occuparsi delle perenni contese che vertivano tra gli uomini d'Oulx ed il monastero della Novalesa, e che non contente al suo giudicio le parti recavano nell'880 la controversia alle reali udienze di Pavia.

Suppone teneva in Asti un visconte chiamato Baterico, che vediamo presiedere in sua vece ad un placito, il primo d'agosto dell'880. Era già morto nell'881. Lasciò tre figliuoli, chiamati dall'anonimo panegirista di Berengario fulmini di guerra; uno di loro succedette probabilmente nel comitato o nei comitati posseduti dal padre.

Frattanto l'imperator Carlo il *Grosso*, succeduto nell'879 a Ludovico il *Balbo*, dopo d'aver segnalato in molti modi la propria ignavia, e mostrato in qual miseria era caduto il sangue di Carlomagno, fu deposto dall'imperio, e fu eletto in sua vece Arnolfo, duca di Baviera, figliuolo naturale di Carlomanno. Arnolfo si portò umanamente con Carlo il *Grosso*, poichè a lui ed a Bernardo suo figliuolo illegittimo, lasciò terre e possessioni sufficienti per vivere con grandezza. Poco per altro potè goderne quel principe che morì nell'888. Al cader suo la grande monarchia che col suo scettro di paglia avea voluto reggere, si sciolse. Tutti quelli che aveano qualche lontana congiunzione colla stirpe di Carlomagno vollero parte di regno. Fin dall'879 dopo la morte di Ludovico il *Balbo*, Bosone duca di Provenza erasi fatto, da un concilio di vescovi, consecrar re, togliendo varie nobili province alla monarchia de'Franchi. Nell'888 pigliò pure nella medesima forma, titolo e corona di re Rodolfo, marchese di Borgogna.

In Italia Guido, la cui famiglia possedeva da varie

generazioni i ducati di Spoleto e di Camerino, e che avea in Francia parentadi ed aderenze, erasi preparata da lunga mano la via ad essere, se fosse stato possibile, re dei Franchi e re d'Italia, e ben conoscendo che dopo Carlomagno la sola Chiesa poteva legittimar agli occhi de' popoli l' esercizio d' una signoria derivata da occupazione e da conquista, s'era messo in tanta grazia di papa Stefano v, che questi lo chiamava suo figliuol d'adozione.

Intesa pertanto la morte di Carlo il *Grosso*, Guido non indugiò a recarsi con un esercito in Francia; e frattanto qui in Italia Berengario, duca del Friuli, s' incoronava in Pavia, senza contrasto, re d' Italia; ma non dovea durarla a lungo nel quieto possesso del regno. Guido in Francia non avea potuto fare il menomo progresso, e certificato che i Francesi a tutt'altro pensavano che a farlo re, sollecitò il suo ritorno per veder se almeno gli riuscisse d'afferrar la corona d'Italia. Due battaglie si diedero Guido e Berengario. La prima sul finir di quest'anno medesimo con dubbio evento, sebbene a Berengario rimanesse il campo della battaglia. Nella seconda, grande uccisione si fece delle genti di Berengario, che fu volto in fuga, e che dovette d'allora in poi contentarsi di Verona e del Friuli, dove a mala pena si difendeva dai quasi continui assalti di Guido, e non potea neanche difendersi senza gli aiuti d' Arnolfo imperatore.

In tale stato di cose libero rimanendo il campo a Guido, un concilio di vescovi fu convocato a Pavia; il quale considerando che il primo signore fuggendo due volte li avea lasciati come gregge senza pastore, che Guido avea trionfato per virtù divina, com'essi credevano; che l'Italia straziata dai furori della guerra, piena di stragi e di rapine, avea sommo bisogno di pace; che Guido avea promesso d'amare e d'esaltar la Chiesa Romana, di rispettar in tutto e per tutto le ragioni della Chiesa, di osservare gli statuti fatti dal concilio, di CONCEDERE LEGGI PROPRIE A TUTTI GLI UOMINI SOGGETTI AL SUO GOVERNO, di svellere affatto ogni rapina, di riformar pace e di custodirla, perciò di comune assenso esso concilio elesse Guido in suo signore e re.

Bella e santa è la parte che sostiene in quest'atto d'elezione, e negli statuti che l'accompagnano la Chiesa. Imperocchè si mostra mirabilmente sollecita delle classi inferiori della società, vuole che oramai sieno sicuri dalle oppressioni dei potenti; che invece delle *giure* o fraternità che eran costretti a contrarre fra di loro i plebei, onde poter fino ad un certo segno far argine alla violenza ed all'ingordigia fiscale, fossero da leggi speciali assicurati a ciascuna condizione d'uomini i relativi loro diritti. Ma sospettando la Chiesa che le promesse fatte in occasione dell'elezione non fossero poi dal re attenute, riservò ai vescovi il diritto di scomunicare i conti ingiusti

o rapaci, affinchè il terrore dell'armi spirituali raffrenasse l'audacia di chi non si poteva in altro modo reprimere. Eccone le parole: « Gli uomini plebei, e tutti in generale i figliuoli della Chiesa, vivano con libertà secondo le loro leggi. La parte pubblica (il fisco) non riscuota da loro oltra la tassa stabilita dalle leggi. Non s'usi violenza od oppressione. Che se ciò accade, il conte del luogo ne faccia fare legale ammenda. Se nol facesse, od egli stesso fosse autor del danno, od avesse consentito al medesimo, sia scomunicato fino alla debita soddisfazione.

« Gli uffiziali di palazzo sieno contenti delle loro provvisioni, e servano al re senza rapine. Quelli che si recano ai placiti (i messi ed i vassi regii, i giudici e gli scabini), nulla tolgano nei luoghi in cui passano senza pagarlo, secondo l'antica consuetudine.

« Quelli che dall'estero si recano in questo regno, niuna violenza facciano, nè niuna rapina. Chi li raccetta sia tenuto per loro, salvochè li presenti in giudicio. E se non faranno la debita ammenda dei danni dati, sieno scomunicati. »

Così sotto la protezione sacerdotale si preparavano giorni migliori al popolo, alla plebe minuta, ai miseri abitanti delle campagne stati lungo tempo in balìa del più forte.

Prevalendo pertanto fin dall'889 la parte di Guido, che addì 21 di febbraio dell'891 ottenne poi da papa Stefano V la corona imperiale, e un anno dopo

associò Lamberto suo figliuolo ancor fanciullo all'imperio (1), dobbiam credere che i figliuoli di Suppone, conte di Torino e marchese, i quali aveano combattuto pel re Berengario loro zio, fossero privati degli onori che aveano nell'Italia settentrionale.

Berengario stando in continuo pericolo per la soverchiante potenza di Guido, ebbe in mal punto il pensiero di chiamar in Italia lo spurio Arnolfo, re di Germania. Venne Arnolfo nell'894, non per Berengario ma per sè.

Colle atroci crudeltà usate nella presa di Bergamo atterrì Arnolfo talmente gli animi de' popoli e dei principi, che quasi tutti corsero a Milano a prestargli obbedienza. Il comitato d'Ivrea era tenuto da Anscario, che si vuol fratello di Guido, chiamato da Liutprando Ansgero. Arnolfo se ne impadroniva verso il principio d'aprile, sebbene fosse la città fornita d'un scelto presidio di Borgognoni, mandatovi da Rodolfo, re di Borgogna. Ripassò poscia Arnolfo le Alpi, e tornò alla sua Germania.

Allora ripigliò forza la parte di Guido, e, benchè poco dopo questo re mancasse di vita, pure si mantenne assai bene il suo figliuolo e successore Lamberto. Ma nel settembre dell'895 tornò Arnolfo in Italia, spogliò Berengario de' suoi Stati, e diè il Friuli a Gualfredo, Milano ed altri comitati alla sinistra del Po a Maginfredo. Andò poscia a Roma,

e impadronitosene di viva forza (poichè difendevala Agintruda, vedova di Guido), si fe' da papa Formoso coronare imperatore. Ma caduto per la sua brutal ferocia in disprezzo degli Italiani, levandoglisi incontro da ogni parte ribellione e tumulti, avendo i Pavesi riempiuto di cadaveri de' suoi Tedeschi le cloache della città, tornò a passar per Ivrea, donde fuggì impaurito Anscario, e pel Montegiove si restituì a' suoi dominii.

Appena il barbaro monarca si fu dilungato, Lamberto racquistò potenza, ed avuto nelle mani Maginfredo che aveva abbandonato i suoi interessi per seguitar la fazione d'Arnolfo, gli fe' tagliare il capo. Fu questo a mio parere un errore; e ad ogni modo lo divenne, poichè commise ad Ugo, figliuol dell'ucciso, i comitati che il padre avea posseduti, fra i quali era probabilmente anche quello di Torino, e gli diè tutta la sua grazia, e se ne fece un confidente compagno. Imperocchè trovandosi sul principio d'ottobre dell'898 l'imperatore Lamberto con quest' Ugo alla caccia nella foresta di Marengo, luogo tanto illustre nell'odierna storia militare, vi perì di morte violenta, o sia che Ugo l'uccidesse d'un colpo di bastone, o sia che il cavallo impennandosi lo gettasse a terra, come dapprincipio fu voce.

La morte di Lamberto ristorò la fortuna del re Berengario, che fino a quel tempo altro non avea fatto che rimettersi in possesso di Verona e del Friuli.

Corse egli a Pavia, e vi fu senza difficoltà riconosciuto per legittimo re ed obbedito.

In gennaio dell' 899 anche nella città d' Asti già s'intitolavano gli atti in nome suo. Nell'anno medesimo avendo alcuni principi d'Italia, malcontenti di Berengario, chiamato per segreti messaggi ad impadronirsi del regno Ludovico, figliuolo di Bosone e re di Provenza, questi calò per provar sua fortuna co' suoi Provenzali; ma saputo che Berengario gli si faceva incontro con forze molto maggiori, chiedette umilmente la pace, e giurando solennemente di non tornare mai più in Italia, fu lasciato andare.

Ma poco durarono a Berengario i prosperi successi. Nel 900 scesero per la prima volta in Italia i ferocissimi Ungheri o Madjares, che usciti dalle montagne dove nasce l'Ouralsk presso al mar Nero, abbattendo o ricacciando le genti intermedie, eransi posati nella Pannonia. Berengario incontratili al fiume Brenta, li impaurì per siffatta guisa, che chiedevano in grazia di potersi ritirare alle loro sedi, dando statichi di non più tornare. Ma Berengario ricusò stoltamente tutti i partiti, onde gli Ungari, combattendo da disperati, fecero dell'esercito cristiano un miserando macello.

Berengario vinto, parve dispregievole all' animo incostante e leggiero de' principi italiani, onde seguendo i consigli d' Alberto, marchese di Toscana, chiamarono in Italia Ludovico, re di Provenza, il

quale, dimentico di sua giurata promessa, venuto negli ultimi mesi del 900, niuna difficoltà incontrò a farsi eleggere re d'Italia a Pavia, e poi nel febbraio del 901 a farsi incoronare imperatore a Roma. Berengario avea dovuto fuggir in Baviera, anzi s'era sparsa in queste contrade la voce della sua morte; e nel 902 Ludovico, licenziato il suo esercito, si godeva in pace il regno nella città di Verona, quando improvvisamente comparso il re Berengario con una man di guerrieri, fu messo dentro dai cittadini. Ludovico ricoveratosi in una chiesa, fu preso e condotto innanzi a Berengario, il quale rimproveratolo come spergiuro, lo fe' abbacinare, e lo rimandò quindi imperatore, ma cieco, al suo regno di Provenza.

Dopo quel fatto, per molti anni niun competitore contrastò più la corona a Berengario, il quale anzi nel 915 ottenne la corona imperiale da papa Giovanni, che avea bisogno dell'armi sue contro ai Saracini che infestavano, conculcavano, saccheggiavano l'Italia dalle due estreme parti dell'occidente e del meriggio. Ma nel 921 alcuni principi d'Italia, sempre malcontenti d'aver veduto un uguale sollevato a tanta dignità, e facili perciò a prender ombra e dispetto di ogni più lieve contrasto, profersero la corona a Rodolfo II, re della Borgogna Trasjurana, il quale venuto nell'autunno in Italia, fu coronato in Pavia. Con tanta facilità questa misera corona era offerta, presa, data e ritolta.

Non cessò Berengario d'aver un gran seguito d'uomini prodi e di fede inconcussa; onde il 29 di luglio del 923 potè con un fiorito esercito scontrarsi col re Borgognone a Firenzuola, e dopo ostinata battaglia già davano volta i Rodolfini, quando sopraggiunto a rinfrescar la battaglia il conte Bonifazio, cognato di Rodolfo, le cose mutarono aspetto, e Berengario fu vinto.

Allora questo principe, che per lo innanzi avea dato prove di grandezza d'animo singolare, s'appigliò al disperato partito di chiamar in sua difesa quegli Ungari stessi che aveano tante volte desolata spietatamente l'Italia. Vennero e commisero orrende stragi, saccheggiarono ed arsero Pavia, ed in mezzo appunto a quel sangue, a quelle fiamme che doveano lacerargli il cuore, l'imperator Berengario fu da' suoi seguaci medesimi trucidato. Gli Ungheri, ricchi di bottino, si trasferirono poscia per le Alpi Torinesi in Francia, dove Rodolfo, che là si trovava, li inseguì con gran furia, e molti ne mise a morte.

Ma l'anno seguente l'Italia sfuggì di mano anche a Rodolfo. L'arcivescovo di Milano, ed altri grandi del regno per le mene massimamente d'Ermengarda, sorella d'Ugo, duca di Provenza, e moglie d'Adalberto marchese d'Ivrea, cominciarono a trattare di dar la corona ad Ugo; Rodolfo mandò suo suocero Burcardo, duca dell'Alemagna, uomo dispotico e feroce, per tener in freno gli Italiani, e costrur, bisognando,

fortezze che ne attutasser l'orgoglio. Ma saputo il fine della sua venuta, e conosciute le sue intenzioni, gli Italiani gli tesero un agguato nella città di Novara, e quivi l'uccisero. E però Rodolfo atterrito depose affatto il pensiero di tornar in Italia. Ugo invece sbarcato a Pisa, passò a Pavia, dove fu eletto re, e quindi a Milano ove fu incoronato, il che dovette accader nell'estate; poichè nel marzo dell'anno medesimo segnavansi ancora nella città d'Asti gli anni del re Rodolfo.

Ugo fu principe astuto e reo, che tutti seppe i ribaldi accorgimenti e le coperte vie per arricchire e dominare; in esso la cupidigia era uguale alla lussuria; e questa era gigante. Di cotali stranieri andava in traccia l'Italia per ungerli e coronarli. Ugo dunque per meglio assicurarsi nella propria famiglia l'eredità dell'italico regno, fece nel 931 dichiarar suo collega il proprio figliuolo Lottario. Il che dovette accadere nel mese d'aprile, poichè in marzo del 933 si contava ancora il secondo anno del regno di Lottario, laddove nel maggio dell'anno medesimo già si noverava il terzo (2). Durò Ugo nel regno fino al 946, nel qual anno, sopraffatto da Berengario II, marchese di Ivrea, abbandonò l'Italia e riparò in Provenza coi suoi tesori, lasciando fra noi Lotario, suo figliuolo, col solo titolo di re, poichè in realtà chi reggea la somma delle cose era Berengario. Mancò poi di vita il 22 novembre del 950, non senza sospetto di

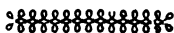
veleno, l'infelice giovane re Lotario, e non molti giorni dopo Berengario e il suo figliuolo Adalberto erano coronati in Pavia re d'Italia. Poichè in questo tempestoso regno italico, nel quale per la malvagità dei tempi e de' principi tutto era labile e fugace, si voleva in certo modo anticipare sulla successione, e pigliarsi un' arra, ahi quanto fallace, di durazione, sacrando due generazioni ad un tempo, che poi quasi foglia portata dal vento ad un primo sdegno di fortuna si dileguavano.

Infatti, un anno dopo veniva in Italia Ottone I, re di Germania, ed era coronato; e sebbene nel 952 Berengario ottenesse a forza di preghiere l' italico regno, l'ebbe solo a titolo di beneficio, e riconoscendo la superiorità dèl re germanico.

Dopo quell'oltraggio fatto all'indipendenza d'Italia, Berengario non prosperò. Tutti gli animi si andarono da lui alienando, tanto più ch'ei non seppe il modo di rendersi benevolo il clero. Sceso nel 961 a' suoi danni il re Ottone, egli avrebbe forse potuto con vantaggio contendere se dismetteva, come ne era istantemente richiesto dai conti, ogni cura del regno ad Adalberto, sul quale si riposavano le comuni speranze. Ed egli fatto l'avrebbe, ma Villa, sua moglie, gonfia di donnesca ambizione, lo dissuase. E però abbandonato da tutti, perdette e regno, e libertà, e morì quattr'anni dopo a Bamberga.

Qui ripiglia la serie dei re stranieri interrotta nel

1002 dall'elezione d'Arduino marchese d'Ivrea, che dovette però ceder ben presto il campo ad Arrigo di Baviera, detto il *Santo*, che cominciò nuovo catalogo di re stranieri.

Dopo d'aver accennate rapidamente le mutazioni del troppo bello italico regno, ripigliamo le notizie de' principi che governarono, ai tempi di cui parlammo, la contea torinese.

NOTE

(1) In carta d'Asti notavasi in gennaio del 992 l'anno primo di Lamberto re. In carta di luglio 996, relativa alla badia di Bobbio, e data a Vercelli, si novera l'anno v di Lamberto imperatore. Forse nell'atto medesimo, in cui il padre ebbe la corona imperiale, il figlio fu dichiarato re dei Romani; e qualche tempo dopo, ma prima del marzo 992, associato all'impero. V. *Mon. hist. patriae*, Chartar., tom. I, col. 78, e Murat., *Ant. Ital.*, dissert. XXIX.

(2) *Monum. hist. patriae*, Chartar. I, 136.

CAPO QUARTO

Conti di Torino e marchesi; Anscario il *Vecchio*, fratello del re Guido. — Adalberto. — Berengario II ed Anscario II. — Notizie che se ne hanno.

Quando nell'890 la parte di Guido prevalse in Italia, i figliuoli di Suppone, conte di Torino, parenti e fautori del re Berengario, perdettero certamente gli onori che aveano in queste parti, e così probabilmente i contadi di Torino e d'Asti. E quando col volger degli anni prevalse alla sua volta il re Berengario, non ricuperarono i perduti onori, sia perchè non era agevole spodestarne i potenti agnati di Guido, che s'erano anche congiunti in parentado con Berengario, sia perchè questo principe aveva fatto morir di veleno per sospetto o per prova d'infedeltà Bertila sua moglie, la quale, o zia, o sorella che fosse dei Supponidi, era quella che li manteneva in grazia del re (1).

Il fatto si è che fino alla metà del secolo x vediamo signoreggiare ampiamente ne' paesi situati a sinistra del Po, Anscario, marchese, fratello del re Guido, ed i suoi discendenti, ed alla metà appunto del secolo, Berengario II, uno di loro, salire al trono d'Italia.

Anscario, fratello di Guido, fu conte d'Ivrea, e portando titolo di marchese, ed essendo principe di gran potenza, possedette sicuramente altri comitati, e probabilmente quello di Torino, del quale nel 906 era senza alcun dubbio conte il marchese Adalberto suo figliuolo, che signoreggiava altresì i comitati di Ivrea e di Lumello.

A quei tempi i Mori di Spagna, annidatisi poco prima in Frassineto, sulla riviera di Nizza, spingevansi nelle loro corse depredatrici e sanguinose lungo i due lati della giogaia alpina.

I monaci della Novalesa erano allora molto ricchi e di possessioni temporali, e di preziosi metalli, e di codici, che, secondo il laudato costume de' Benedittini, attendevano probabilmente a copiare, e di chiese dipendenti, e di servi e censuali. Sentendo approssimarsi quella tempesta de' Saracini, l'abate Donniverto s'impaurì, e lasciata quell'alpestre residenza, venne co' suoi monaci, col tesoro e con tutta la suppellettile del monastero a Torino, dove pigliò stanza presso alla chiesa de'santi Andrea e Clemente, situata innanzi al castello della porta Segusina. Due soli monaci, già ben avanti negli anni, rimasero a

custodire il monastero della Novalesa; giunse la crudelissima schiatta pagana; maltrattò così spietatamente que' vecchi, che ne morirono; e dopo d'aver fatto bottino di tutto ciò che poteano portar via, misero fuoco alla chiesa ed a tutte le case.

Frattanto i monaci venuti in Torino difettando di ogni cosa, e non sapendo ove riporre i libri e le suppellettili preziose, parte ne impegnarono per aver di che sostentarsi, parte ne deposero in casa di Ricolfo, preposto della cattedrale torinese, e loro amico. Se non che essendosi poscia i Mori spinti verso Torino, ed essendo perciò tutta la città in gran turbamento, molti monaci e molti cittadini fuggiti, Ricolfo ed altri che aveano i pegni de'monaci, morti, la maggior parte del tesoro della Novalesa andò perduta.

A questa prima disgrazia altre se ne aggiunsero. La valle di Susa essendo rimasta quasi vuota d'abitatori, vi fu un Arduino che se ne impadronì, come vedremo a suo luogo. E quest'Arduino medesimo, divenuto poi conte di Torino, avendo combattuto felicemente coi Saracini verso la metà del secolo stesso, e tenendone presi due nel castello di porta Segusina, questi macchinando tra loro una via di potersi salvare, niun altra ne trovarono, fuor quella d'appiccar fuoco alla chiesa attigua de' santi Andrea e Clemente, pensando che levatosi romore per quell'incendio, al quale trarrebber tutti, essi avrebbero modo di scampare. Così fecero, e di fatto in sulle

prime poteron fuggire; ma raggiunti, perirono sulle forche. Intanto la chiesa e il monastero furono consumati dalle fiamme, e a fatica poterono salvarsi alcuni codici mezzo arsi. Se non che molto prima di quest'ultima epoca, anzi prima del 929, Adalberto, marchese, illustre per lignaggio, genero e cognato di due re d'Italia, ma più illustre per fede, compassionando all'infelice stato de' monaci della Novalesa, ricoverati a Torino, facea loro sentir gli effetti della sua pia liberalità.

Avea cominciato per assegnar ai medesimi la chiesa di Sant'Andrea, posta lungo il muro della porta comitale, a settentrione della città (ora la Consolata), con una torre, che forse è quella medesima che ancora serve di campanile; edificò poscia ai medesimi un magnifico monastero in Breme, luogo del comitato di Lomello, dotandolo colle corti di Breme (3) e di Policino; e nel 929 al piccolo monastero di Sant'Andrea di Torino (cella monacorum) pel sostentamento de' monaci assegnò il castello e la villa di Gonzole, e la corte di S. Dalmazzo sul fiume Sangone. Il dono è fatto addì 28 di febbraio, ed abbraccia il dominio, il *contile* (cioè l'autorità comitale sui luoghi donati), la giurisdizione, il *toloneo* (ossia la ragion del pedaggio) con tutti i casolari e le appartenenze, colle terre, vigne, campi, prati, pascoli, selve, stallaggi, rive, rocce e paludi, coi beni colti ed incolti, divisi ed indivisi, confini e termini, strade

d'accesso, usi d'acqua e acquedotti, cose mobili ed immobili, cogli aldionarizii (cioè poderi degli aldioni, vale a dire censuali) e massarizii (cioè poderi tenuti a massarizio), e colle famiglie dei due sessi. I quali vocaboli ho voluto riferire, perchè si veda esempio di cessione assoluta in allodio, senza niuna riserva di dominio; i quali esempi, fuor delle liberalità che si faceano alle chiese, erano assai rari, e lo divennero in seguito anche più, non usando allora il signore d'abdicare tutta la proprietà, ma sì di scomporla con varie modificazioni e condizioni in modo da cedere tutto, o parte dell'utile dominio, ritenendo sempre il dominio diretto. L'ho anche recato quest'esempio, perchè si veda come nei due villaggi donati, tutti fossero servi della gleba, o censuali, poichè colla gleba stessa venner donate le famiglie d'ambedue i sessi come stromenti di coltivazione, senza niuna eccezione in favore di liberi uomini, ma solo con memoria d'aldioni.

La simbolica tradizione di tali beni, Adalberto di stirpe salica, benchè per lungo incolato italiana, la fece secondo le forme saliche, consegnando una festuca nodosa, una zolla, un ramoscello d'albero; e corroborò la donazione alzando la pergamena su cui era scritta ed il calamaio, e ponendo pena a sè ed a' suoi se vi contraffacessero.

La carta fu scritta nel palazzo di Torino, in presenza del re Ugo, di varii vassalli d'Adalberto, tutti

di stirpe Franca, e di giudici del re. Adalberto s'intitola *umile marchese qui in Italia*; perchè il titolo di marchese era titolo di dignità personale, e non titolo territoriale; e risultava, come abbiam detto, dal possesso di più comitati, o dal possesso di un insigne comitato, con superiorità su varii altri (4).

In luglio dell'anno medesimo il re Ugo, richiesto dalla *somma contessa* Ermengarda, sua sorella, confermò al monastero della Novalesa, i cui monaci per la persecuzion de' pagani erano rifuggiti a Torino, una torre nella stessa città, e le corti di Breme e di Policino, che Adalberto gloriosissimo marchese aveva loro donate.

Questi marchesi della stirpe di Guido erano mirabili volteggiatori, e sapeano vantaggiarsi con arte somma nelle mutabili fortune dell'italico regno. Adalberto, nipote di Guido, era divenuto genero dell'imperator Berengario, sposandone la figlia per nome Gisla. Perduta la medesima, e morto pure Berengario, era divenuto cognato del novello re Ugo, dando la mano ad Ermengarda, sorella di lui. Così manteneansi in potenza questi principi, i quali, accordandosi coll'arcivescovo di Milano, e co'duchi di Toscana, si può dir che facessero e disfacessero a loro posta i re d'Italia.

In maggio del 933 Adalberto era già trapassato. Lasciava due figli, Berengario II, che nel 918 era conte di Milano in nome di Berengario suo zio, e

messo imperiale nello stesso dominio, i quali uffici alcune volte si cumulavano; e che dopo la morte del padre signoreggiava in Ivrea; Anscario II, che avea dominio in Asti, e possedeva non lunge da quella città il castello di Nono (5). Siccome ambedue avean titolo di marchese, conviene che ambedue possedessero più comitati, ma non si sa a quale dei due fosse toccata la contea di Torino.

Solo è noto che Ugo pigliò gran gelosia di questi potenti marchesi, e che essendo una specie di Tiberio non meno nell'impudicizia, che nell'arte di dissimulare, cominciò a dividerne la potenza trasportando Anscario al ducato di Spoleto e di Camerino; e poi nel 940 gli spedì contro una frotta d'armati, che trovandolo sprovveduto, agevolmente lo ebbero vinto ed ucciso.

Più miti pensieri volgea nell'animo contro al cognato Berengario, poichè nel suo segreto consiglio avea solamente risoluto di fargli cavar gli occhi. Se non che il giovinetto re Lotario, suo figliuolo, ebbe orrore di quel disegno, e ne mandò solleciti avvisi allo zio, il quale senza perder tempo si mise in viaggio tra l'Alpi, ed, egli per una via, la moglie incinta d'otto mesi per un'altra, si condussero speditamente ad Ermanno duca di Svevia, che li raccettò, li protesse e li raccomandò ad Ottone I, re di Germania, che li ebbe cari, nè mai porse l'orecchio agli ambasciatori d'Ugo, che faceano grandi proferte per aver nelle mani quegli illustri fuorusciti.

Intanto le ingiustizie, le estorsioni, le dissolutezze del re Ugo gli alienavano sempre più l'animo degli Italiani. Berengario ne aveva diligenti informazioni; e quando giudicò esser venuto il tempo d'operare, mandò un nobilissimo suo vassallo, chiamato Amedeo, in Italia a considerar gli umori de' grandi e dei popoli, e ad assaggiarne le disposizioni.

Venne Amedeo travestito da pellegrino, considerò ogni cosa, entrò in discorso co' principali della nazione, conobbe esser nel cuor d'ogni uomo pari l'odio al disprezzo contro al tiranno provenzale; rinfocò quelle ire, die' speranze, mostrò al di là dell'Alpi preparato il liberatore, s'aprì più svelatamente con pochi di cui si potea fidare, e dispose tutti gli animi in favor di Berengario, principe giusto, principe valoroso, principe italiano. Ugo seppe che un agente di Berengario percorreva l'Italia, e tese tutte le sue reti per pigliarlo. Amedeo se ne rise. Mutava ad ogni ora abito, barba, capelli, età e sembiante. Osò perfino sotto mentite spoglie presentarsi ad Ugo; e quando ebbe compiuto a suo grand' agio ogni suo intento, schivò le insidie che Ugo aveva appostate ai passi dell' Alpi, e tornò sano e salvo al suo signore in Germania.

Scese Berengario nel 945 per Trento in Italia con non molto esercito. E quasi senza combattere entrò in Milano, tirando con molte proferte al suo partito anche i più caldi partigiani del re Ugo. In quanto

agli altri egli era il sospirato, l'aspettato da tutti, il pio liberatore, nuovo Davidde, novello Carlomagno.

A Milano la dieta de' principi si accingeva a deporre l'odiato provenzale, quando costui li mandò ricercando di aver riguardo all'innocenza ed alla giovinezza del re Lotario suo figlio. Egli se n'andrebbe in Provenza; e non esser dovere che Lotario portasse la pena de' suoi peccati. Ebbe infatti la dieta pietà di Lotario, giovane d'egregia indole, e molto dissomigliante dal padre. Berengario medesimo se ne contentò. Se non che Lotario ebbe il nome di re, ma da quel punto il vero sovrano fu Berengario. Questi era marchese di titolo, ma re di fatto, come dice Liutprando; laddove Lotario non aveva nemmeno l'autorità d'un conte. Pure di quel simulacro d'autorità sarebbe incresciuto a Berengario, se fosse vero, come ne corse voce, che la morte di Lotario avvenuta a Torino il 22 di novembre 950 gli fosse stata procurata col veleno (6). Meno d'un mese dopo Berengario II univa all'esercizio della regal podestà anche il titolo che sol gli mancava.

NOTE

---

(1) ..... *Pariter tria fulmina belli*
Supponidae coeunt: regi sociabat amico,
Quos tunc fida satis coniux, peritura venenis.
Sed postquam haustura est inimica hortamina Circes.
Anonym. in panegyr. Bereng., lib. II.

(2) *Chronic. Novaliciense.*

(3) Cioè della metà d'esso luogo, come dice la cronaca della Novalesa; l'altra metà essendo stata data ai monaci dal conte Aimone.

(4) *Mon. hist. patriae,* Chart. I, 131.

(5) Chart. I, 137.

(6) Io lo credo una favola. La cronaca della Novalesa parla della venuta di Lotario a Torino, e dice che *revolutis aliquot diebus, vitam amisit mortemque invenit*. Una lettera scritta dall'ab. Belegrimmo a papa Giovanni XIII, dice che Lotario per voler divino: *ingenti plaga percussus obiit mortem.* Infine de' molti nemici che ebbe a' suoi dì Berengario II, niuno lo imputò mai di tale misfatto.

CAPO QUINTO

Quistioni de' Torinesi col vescovo Ammulo, il quale cacciato dalla sua sede, vi torna dopo tre anni, e distrugge le mura e le torri della città. — Prove d'un ordinamento comunale a Torino, verso il 900.

Dopo Claudio iconoclasta, trovansi per lungo spazio i nomi appena di qualche vescovo di Torino: Guglielmo I, circa l'840; Claudio II, nell'873; Lancio, nell'889.

Verso l'897 pontificava Ammulo, che assistè l'anno dopo al concilio Romano congregato da Giovanni IX, e si mostrò uno de' più fervorosi apologisti della memoria di papa Formoso. Questo vescovo; sappiamo dal cronachista della Novalesa aver avuto quistione co' cittadini; essere stato cacciato dalla sua sede; dove tornando tre anni dopo, conchiusa che fu la pace, con una squadra d'armati distrusse, per fiaccare l'orgoglio de' cittadini, le mura della città e le torri frequenti che le coronavano (1).

Queste poche parole ci rivelano, a ben considerarle, importantissime verità.

Il vescovo nei tempi Longobardi, e massime quando erano ariani, come capo della comunanza religiosa conservava eziandio e proteggeva la comunanza municipale, la cui forma politica era perita, ma che sotto al manto della società religiosa riponeva il consorzio di quegli universali interessi che sempre esistono dove esiste una grande riunione di popolo ordinata a vivere cittadinesco.

Sotto ai Carolingi i vescovi acquistando grande influenza politica, e facendo preponderare la religion sullo Stato, aveano in alcune città acquistato privilegi, immunità, ragioni di dominio temporale.

Sciolto poi l'impero di Carlomagno, ed essendo l'Italia straziata da continui tumulti e da guerre civili, i popoli aveano cominciato ad afforzare le loro terre, onde non venire facil preda in mano al primo assalitore. A Modena il vescovo Leodoino fu quello che nell'892 fortificò le porte e costrusse bastioni.

A Torino pare che i cittadini medesimi avessero guernito di torri e d'altre difese le loro mura. Questa opera non potea farsi senza supporre nella cittadinanza un ordinamento sociale; una almeno di quelle *giure* o *gilde* che abbiam veduto fin dal secolo precedente negli aldioni o censuali d'Oulx. E per conseguenza un germe già molto sviluppato di comune.

Il che parrà tanto più evidente se si consideri che i cittadini vennero poscia a questione col vescovo, lo cacciarono, lo tennero tre anni lontano dalla sua sede. Il che forse poterono fare quando contendendo Berengario e Guido pel regno, la città era rimasta senza conte. Nel qual tempo lontano essendo il vescovo, morto forse, o lontano il conte, i cittadini cominciarono sicuramente a sperimentar la dolcezza di governarsi da sè. Ma il vescovo frattanto raccoglieva armati, rientrava sotto sembiante di pace nella propria sede, e puniva i cittadini atterrando le mura e le torri, le quali dunque nell' interesse de' cittadini, non in quello dei re d' Italia erano state innalzate.

L'ho detto altrove, e qui con sempre maggior persuasione lo confermo: fin dal tempo dei Carolingi sono da cercare i primi elementi della ricostruzione del municipio colla nuova forma comunale. Fin d'allora s'introdussero le buone consuetudini, che riconosciute poi e confermate dai Berengarii e dagli Ottoni, formarono la base del dritto comunale; fin d'allora cominciarono quelle *giure* o *gilde*, o compagnie, quelle associazioni di mutua guarentigia, con cui i popoli indifesi o mal difesi cercavano d'assicurare a se medesimi una forza ordinata che tenesse luogo di legge efficace, e di protezione pubblica. La perfezione della forma comunale si otteneva solo

nella seconda metà del secolo XI; ma il fatto della associazione comunale era già antico, dove d'uno, dove di due secoli.

Dopo Ammolo, troviamo al 901 memoria del vescovo Eginolfo, al 906 di Guglielmo II, il quale accolse i monaci della Novalesa, e scrisse la passione di S. Solutore e de' suoi compagni martiri; al 928 Amalrico, e verso il cader del secolo, Amizone.

NOTE

---

(1) *Lamberti regis tempore fuit Maginfredus quem interfecit; nec non et* AMMULUS EPISCOPUS TAURINENSIS QUI EJUSDEM CIVITATIS TURRES ET MUROS PERVERSITATE SUA DESTRUXIT. NAM INIMICITIAM EXERCENS CUM SUIS CIVIBUS QUI CONTINUO ILLUM A CIVITATE EXTURBARUNT; FUITQUE TRIBUS ANNIS SINE EPISCOPALI CATHEDRA. *Qui postmodum pace peracta, reversus et manu valida cinctus destruxit sicut diximus. Erat siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita et arcus in circuitu per totum deambulatorios cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.*

CAPO SESTO

Come sorgesse ad onor marchionale la famiglia degli Arduini. — Arduino Glabrione, conte e marchese di Torino. — Fondazione della Sagra di S. Michele.

Mentre Berengario, marchese d'Ivrea, per salvar gli occhi e fors' anche per campar la vita stavasene in volontario esiglio in Germania, una nuova famiglia salica, quella degli Arduini, acquistava dominio in queste nostre contrade.

Il cronachista della Novalesa così ne racconta l'origine: Due fratelli nobili, anzi *vassi* (1), ma poveri, scendono da sterili monti in Italia, seguitati da un solo vassallo chiamato Alineo. Desiderosi di far fortuna s'acconciano al servigio de' più potenti.

Ruggiero entra nella grazia di Rodolfo, conte di Auriate, tra il Po e la Stura. Questi per la grave età non potendo più frequentare le corti regali, cioè i parlamenti ed i placiti de' re d'Italia a Pavia, vi manda in suo luogo il fido vasso Ruggiero, il quale prudentemente opera e parla, piace al re, e contenta il

signore. Cresce l'amor del vecchio per lui: Voglio, gli dice, che dopo la mia morte tu sia signore di tutta la terra che possiedo; e di nuovo lo manda con ricchi doni a Pavia per ottenere che il diletto Ruggiero succeda nel comitato. Il vasso, che sempre parlava bene, questa volta parlò meglio, e fece eziandio, col dono di ricchi monili, parlar la regina. E però ottenne l'intento. Morto frattanto Rodolfo, Ruggiero ne sposò la vedova, e fu conte. Ebbe costui due figliuoli che chiamò dal nome suo e dal fraterno Ruggiero ed Arduino. Arduino poi fu padre di Maginfredo.

Quest'Arduino, chiamato Glabrione, fu quello che acquistò probabilmente tra il 940 ed il 945 il dominio del comitato torinese, ed occupò la valle di Susa, diserta allor d'ogni bene, e quasi vuota d'abitatori per le corse e le depredazioni de'Saracini.

Della quale occupazione molto si dolsero i monaci della Novalesa che ne possedevano una parte. Ma molto più si dolsero quando Arduino, assai cupido di beni temporali, si fece investire dal re Lotario della badia di Breme in ragion di commenda.

Era universale in que'corrottissimi e simoniaci tempi l'esecrando abuso di concedere ora a'vescovi, ora a'laici, chiese e badie in commenda; ed i commendatarii, massime laici, attendeano a spolparle, piuttostochè a reggerle o farle reggere degnamente.

Correva il 950, ed era il novembre, quando venuto

il re Lotario colla moglie a Torino, Arduino ebbe modo d'ottenere quel precetto. Pochi giorni dopo il re morì, Berengario ascese al trono; e sia che Arduino tardasse a pigliar possesso de' beni di quel monastero, o che i monaci scorgendolo troppo amico di Berengario non osassero mover richiami, il fatto è che aspettarono a lagnarsi quando Ottone I, fatto prigione Berengario, fu re d'Italia. Ottone porse benigno l'orecchio alle giuste lagnanze de'monaci, fece ardere in sua presenza il precetto di Lotario, e proibì ad Arduino di molestarli.

Ma Arduino non tenne conto del divieto, e tornato Ottone in Germania, perseverò nella sua usurpazione.

Allora l'abate Belegrimmo scrisse a Giovanni XIII, gli spose il fatto, e lo strinse a provvedere d'efficace rimedio. Notabile per le formole e per lo stile è questa lettera. Il papa è chiamato secondo la rettorica di que' tempi: *fornito decorosamente del lucentissimo apice dell'apostolica dignità; ineffabilmente splendido per chiara prosapia e per luculenta ingenuità; diligentemente instrutto del vasto dogma della sfolgoreggiante e sempiterna sofia*, vale a dire, dotto nelle scienze teologiche. Altrove è chiamato col titolo di *somma maestà*, di *clementissimo pastore*, di *rettore dell'universa Europa*. Al marchese Arduino si dà il titolo di *lupo rapace sotto mentite spoglie di candido agnello*; in altro luogo è chiamato feroce duca (*saevus dux*), crudele marchese (*dirus marchio*); e dalle

parole usate in questa lettera di Belegrimmo a suo riguardo, e da quelle di cui si vale il cronachista Novaliciense (2) raccolgo che già fosse marchese nel 950, quando venne il re Lotario a Torino.

Belegrimmo, abate, fu quello che, vedendo i suoi monaci nel monastero de' Santi Andrea e Clemente, presso al castello di porta Segusina, patir troppo disturbo dalla frequenza del sito, li allogò invece presso la chiesa di Sant'Andrea, lungo il muro della porta comitale (3).

Quest'abate credesi autore dell'inno che si canta per l'Assunta. Era uomo di molte lettere, dice la cronaca, ma ignorantissimo di tutte le cose di questo mondo, benchè nobile di schiatta; talchè mangiava senza mai lagnarsi qualunque cibo gli fosse apparecchiato, mentre i famigli in cucina si deliziavano delle vivande più delicate (4). La cronaca sembra apporglielo a colpa. Può esser error di governo; ma può essere ancora indizio di virtù.

Comunque sia, il marchese Arduino Glabrione si mantenne in gran potenza nella contea di Torino, e negli altri suoi Stati, non solo durante il regno di Berengario II, ma eziandio nel tempo d'Ottone I, da cui gliene fu confermato il possesso (5).

Nel 972 condusse o mandò soldatesche al conte Robaldo in Provenza, per aiutarlo a scacciare i Saracini da Frassineto.

Non è certo l'anno della sua morte; il Terraneo la pone circa al 975.

Due altri fatti di lui si narrano, l'uno dal cronachista della Novalesa, l'altro da Guglielmo, monaco della Chiusa, che narrò la storia della fondazione del suo monastero. Il primo parlando dell'altissimo monte Romuleo (6), alle cui radici è situato il monastero di Novalesa, racconta che su quel giogo abitava un tempo un re chiamato Romolo, il quale essendo coperto di lepra, trovava in quell'aria pura alleviamento a' suoi mali; che questo re nascose i suoi tesori in un lago che si trova su quella vetta; ma che se alcuno s' attentava di arrampicarvisi, era tosto avviluppato da dense nubi ed assalito da una tempesta di sassi. Arduino, che di tesori era molto vago, udite queste novelle, e pensandosi che alcuna diabolica potestà custodisse quel tesoro, volle romper l'incanto, e ordinò al clero d'accompagnarlo colla croce e l'acqua benedetta, ed il vessillo regale su quella pericolosa altezza. Si mossero i chierici cantando le litanie; ma prima che pervenissero al sommo furono dagli usati fenomeni della montagna spaventati e messi in fuga. Quattro secoli dopo un Roero ergeva su quella vetta una cappella alla Vergine, e potea scorgere che non v'era nè lago, nè tesoro, nè incantesimo, ma solo una cresta gelata. Tutti poi quelli che hanno pratica dell'Alpi somme, sanno molto bene quanto sovente le nubi ne copran le cime;

e come sui ripidissimi dorsi alpini s'incontrino grandi rovine di ciottoli, di macigni, di scheggie così lubricamente l'uno sull'altro sospesi, che il più leggier urto dell'aria basta talvolta a determinarne la caduta. Epperò il trovarsi avvolto fra le nubi, e l'essere spaventato o percosso da massi cadenti, non era che un fenomeno de' più consueti nell'Alpi che assurgono a grande altezza, e così del Roccamelone.

Il monaco della Chiusa ci conta come Ugone di Montboissier, detto lo *Scucito*, ricco gentiluomo di Alvernia, andò con sua moglie Isengarda a Roma a confessarsi de' suoi enormi peccati al sommo pontefice, dal quale gli fu imposto che per mercè dell' anima sua fondasse un monastero in onore di S. Michele arcangelo. Parve ad Ugone che la vetta del monte Pircheriano, che sta a cavaliere di val di Susa come a guardar l'entrata d'Italia, convenisse a stanza del fortissimo fra i celesti guerrieri, tanto più che S. Giovanni Vincenzo di Ravenna v'avea già intitolata all'arcangelo una cappella venuta in fama di miracolosa, dove egli stesso faceva vita penitente; epperò venne in Avigliana ove il marchese Arduino teneva sua corte, e con ospitali accoglienze ricevuto, lo pregò che gli vendesse quella rupe co' siti vicini; Arduino inteso l'animo suo, volea fargliene liberal dono; ma poi consentì a riceverne il giusto prezzo, affinchè nessuno de' suoi successori potesse mai pretendere d' avervi ragione alcuna. E così ebbe cominciamento

l'illustre badia di S. Michele de' Benedittini neri, che salì ben presto in gran rinomanza, sicchè sul principio del secolo XIII più di 140 chiese obbedivano alla sua giurisdizione.

Da quest'Ugone il *Discucito* discendeva Pietro il *Venerabile*, abate di Clugnì, che fiorì sul principio del secolo XII, e fu dimestico amico di Pietro Abeliardo.

Se non che questo concorso del marchese Arduino alla fondazione della Sagra di S. Michele per probabili congetture, si vuole che, non ad Arduino Glabrione ed all'anno 966, come fe' il Terraneo, ma ad un altro marchese Arduino, nipote di figlio di quello debba riferirsi, e ai tempi di papa Silvestro II, e così verso al 1000 (7).

Figliuolo e successore di Arduino Glabrione fu il marchese Manfredo I, di cui si sa però altro che il nome. Egli fu padre del marchese Odelrico Manfredo II che gli succedette nel 1001, e morì nel 1035 lasciando lo Stato alla famosa contessa Adelaide, che fu poi moglie d'Oddone di Savoia. Ma procediamo riposatamente.

NOTE

(1) *Itaque dum reflexïmus acta vel gesta regum, dignum est ut de* VASSIS *loquamur. Arduini scilicet infelicem prolem satagimus dicere.* — *Chron. Noval.*, lib. V, cap. IX.

(2) Cap. XXIII. *Extitit quidam marchio illius temporibus (Lotharii), cuius memoriam saepissime fecimus, nomine Arduinus Glabrio.* — Il che forse non fu avvertito dal collega ed amico sig. conte Cesare Balbo (*Dei duchi, marchesi e conti dell'Italia settentrionale*), quando opinò che Arduino non sia salito all'onor marchionale primachè Berengario al regio. Sebbene Arduino occupasse uno Stato che aveva probabilmente appartenuto a Berengario, pare che questi temendone la potenza, amando meglio averlo amico che nemico, e altronde essendo, si può dire, padrone del regno, non pensasse a movergli querela.

(3) *Chron. Noval.*, V, cap. VII.

(4) *Chron. Noval.*, V, cap. VIII.

(5) *Trist.*, Calchi, lib. VI.

(6) Roccamelone.

(7) *Sopra alcuni scrittori del monastero di S. Michele della Chiusa*, ecc., dissertazione di Luigi Provana.

CAPO SETTIMO

Odelrico Manfredi II, conte di Torino e marchese. — Il re Arduino. — Sollevazioni dei nobili di second' ordine, o *secondi militi*, in favore d' Arduino. — Fondazione del monastero di S. Solutore. — Quistioni di Manfredi II co' Torinesi nel 1031. — Giudizio degli eretici di Monforte. — La contessa Adelaide e i suoi tre mariti.

Mancato in gennaio del 1002 ai viventi Ottone III imperatore, gli Italiani già stanchi d'aver patito tre generazioni di Sassoni, studiaronsi d'innalzare al soglio un principe nazionale. Fu prescelto Arduino, nobile marchese d'Ivrea, già noto per la bollente ed oltracotata indole sua, per la sua nimistà co' vescovi che grandeggiavano in poter temporale, cogli altri marchesi, la cui signoria era invisa al popolo, e per lo studio che ponea nel rendersi accetto ai vassi, agli uomini liberi ed alla gente minuta'; già considerato insomma a torto ed a ragione, come vessillo di libertà; Arduino, figliuolo d'un conte Dadone, fu creduto da alcuni nipote d' Arduino Glabrione, il

quale erasi, come abbiam veduto, nel dominio dei comitati posti alla sinistra del Po, sostituito alla stirpe de' Berengarii. Sarebbero dunque stati divisi gli Stati d'Arduino Glabrione tra Arduino figliuol di Dadone, marchese d'Ivrea, e Manfredi, conte e marchese nei comitati di Torino, Asti, Oirado, e forse in qualche altro ancora; ed Arduino avrà probabilmente signoreggiato, oltre al comitato d'Ivrea, anche quello di Aosta, e forse anche l'altro di Vercelli, vasto ed importante molto.

Comunque sia, l'elezione d'Arduino fu accettata generalmente in Italia, ed egli fu incoronato il 15 di febbraio a Pavia. Ne' primi giorni di marzo s'intitolavano nella città d'Asti gli atti nel suo nome; e punto non dubito che per legittimo re qual era fosse eziandio riconosciuto a Torino; se non che, eletto re di Germania Arrigo II, chiamato da alcuni il *Santo*, ei si pensò d'aver ragione sulla corona lombarda, quasichè oramai non si potesse più dispiccare dalla Germania; e siccome per eterno vituperio d'Italia la divisione e l'invidia de' nazionali furono sempre i vizii che apersero allo straniero la porta di queste divine contrade, trovò qui facilmente aderenti. Vero è che ad attenuarne il fallo potrebbe osservarsi che le frequenti e bestiali collere d'Arduino, nelle quali non avea rispetto a persona del mondo, e poneva svergognatamente le mani addosso anche ai vescovi, non che ai grandi, offuscavano singolarmente le virtù

militari, per cui risplendeva il nuovo re d'Italia; e che all'incontro il suo competitore Arrigo era principe misurato in ogni cosa e prudente.

Ma chi non sa che agli occhi de' principi italiani il vero merito de' re di Germania era lo starsene il più del tempo lontani, lasciando i duchi ed i marchesi nostri regnare in loro vece, ciascuno nella sua provincia? La questione omai si riduceva, e sempre più dappoi si ridusse in questi termini: esser meglio che un principe straniero regnasse di solo nome in Italia, e che i principi italiani regnasser di fatto, ciascuno nell'ereditario suo Stato, invece di veder un solo de' loro colleghi sollevato al grado regio, con perenne e però troppo incomodo esercizio di sovranità sugli Stati di tutti gli altri.

Queste cagioni allontanavano i principi dell'italico regno dal partito d'Arduino, e li rendeano in generale propensi ad un re forestiero. Ed all'incontro i minori vassalli, che uno scrittore contemporaneo chiama secondi militi, i quali duro sperimentavano il governo de' marchesi e dei conti, e l'autorità temporale dei vescovi, ed aveano in odio la soverchiante loro potenza, s'accostavano tutti ad Arduino, la cui indole superba e risentita, s'indurava contro ai grandi, e si rammorbidava co' mezzani e co' piccoli (1). Arduino era in somma sostenuto da quel tumultuante e generoso elemento, che insofferente dell' oppressione, consapevole delle proprie forze, dopo la caduta di

Arduino obbligò Corrado a far mettere in iscritti le consuetudini feudali; e dopo la metà del secolo consolidò e costituì definitivamente i comuni.

Arduino nell'anno medesimo della sua coronazione ebbe a contrastare il passo nelle gole dell'Adige ad un esercito di Tedeschi, lo vinse e lo pose in fuga.

Nel 1004 Arrigo II scese egli stesso per disusato cammino lungo le sorgenti del Brenta, e Arduino marciava con gran furia e con maggiori speranze ad assalirlo, quando a un tratto il suo numeroso esercito si dileguò per tradimento de' principi. Ond'egli abbandonato ceder dovette il campo al rivale, il quale, continuando il suo cammino in mezzo alle ovazioni de' popoli stolti, giunse a Pavia ove fu eletto e coronato re alla metà di maggio. Ma con mal pro di quella nobil città, perchè essendo nata rissa fra i Tedeschi ed i cittadini, fu messa a fuoco ed a ruba. Dopo la partenza d'Arrigo, Arduino ripigliò la primiera autorità in molte principali città del regno, i cui vescovi e i principi, ancorchè per la maggior parte ligii al re germanico, dissimulavano per paura d'Arduino e de' *secondi militi*, che quasi tutti per lui parteggiavano. Invece sembra che favorevole in segreto al re Arduino fosse Odelrico Manfredi, conte di Torino, il quale palesemente era stimato e chiamato fedele di Arrigo II. Seguitava poi altamente l'italico stendardo Otberto marchese, signore di più comitati nella Liguria e nel Milanese, famoso progenitore degli Estensi.

In giugno del 1014 venne Arrigo di nuovo in Italia, ed ottenne anche Arrigo la corona imperiale; ma di quel tempo appunto risorse per un solo istante la fortuna d'Arduino, il quale, trovati molti aderenti nei contadi d'Ivrea, di Vercelli, di Lomello, di Novara, e altrove, mentre in Roma stessa, in mezzo ai trionfi d'Arrigo, suscitava coll'opera de' figliuoli del marchese Otberto un tumulto destinato, se riusciva, ad opprimere il novello imperatore, levato un esercito s'apprestava a tagliar la ritirata ai fuggiaschi a'soliti passi dell'Alpi. Ma fallì agli Arduiniani il successo in Roma. E però Arduino aspettò per insorgere che l'imperatore fosse tornato in Germania. Allora radunate le sue genti, uscì dalla rocca d'Ivrea, s'impadronì di Vercelli, assediò e prese Novara e Como. Ma presto gli sfuggirono di mano tali conquiste; e intanto nel bel mezzo delle sue imprese e de'pazzi furori guerreschi, sentì le offese d'un nuovo inevitabil nemico. Ed era un morbo di sua natura mortale, che lo fe' risolvere di abbandonar i pensieri del mondo, e di ritrarsi nel monastero di Fruttuaria ch'egli aveva aiutato a fondare, onde farvi penitenza de'suoi peccati.

Onde nel settembre del 1014, deposte sull'altare le reali insegne, pigliato l'umil cocolla benedittina, si ridusse in povera cella. In quella pia solitudine rimase finchè morì, e fu il 14 dicembre del 1015 (2). Così finì, sé non vero monaco, almeno penitente fra i monaci l'ultimo re d'Italia italiano.

Odelrico Manfredi, conte di Torino, stretto congiunto del re Arduino, fu quasi sempre annoverato tra i fedeli d'Arrigo II, benchè non si veda mai essere in guerra col suo competitore. Forse aderiva in segreto al partito italico, mentre la posizione geografica del suo Stato, ed il numero degli Enriciani gli imponeano l'obbligo di seguitar in palese il partito contrario, come faceano varii altri principi (3). Comunque ciò sia, egli da tal suo sistema ritrasse vantaggio, poichè Enrico II, rimosso Pietro vescovo d'Asti che parteggiava pel re italiano, vi surrogò Alrico, fratello del marchese di Torino, e lo fe' consecrare dal papa; benchè di questo vantaggio dovettero dopo il dolce gustar anche l'amaro, quando Eriberto, arcivescovo di Milano, irritato che senza sua partecipazione ciò si facesse, ed in ispregio de'suoi diritti metropolitani, li costrinse amendue colla forza delle armi a fare ammenda onorevole; Alrico depose sull'altare della basilica Ambrosiana il baston pastorale e l'anello, e li ripigliò poco stante di consenso dell'arcivescovo.

Venuto poi nel 1024 il termine della vita d'Arrigo imperatore, i principi italiani, e fra essi Manfredi ed Alrico co' marchesi che poi si chiamarono d'Este, furono vaghi di chiamar alla corona un'altra stirpe; e prima ne fecer proferta a Roberto re di Francia, poi a Guglielmo, duca d'Aquitania. Ma questi principi conobbero il poco fondamento che si potea fare

sulle promesse d'uomini che del sovrano comando erano disposti a cedere solo il nome e l'apparenza, ritenendo di fatto il potere; e però non vollero impacciarsene, onde Corrado il *Salico*, figliuolo di Arrigo, fu nel 1026 re d'Italia e poi imperatore; e morto Corrado nel 1039, gli succedette quietamente Arrigo il *Nero*, principe di parti egregie, ed a lui nel 1056 Arrigo IV, ancor fanciullo, che dovea riuscire troppo dissimile dal padre, gran persecutore della Chiesa e grande oppressore dei popoli. Ma ristringiamo il nostro dire a Odelrico Manfredi ed alla contea di Torino.

I fatti che dobbiamo riferir di Manfredi appartengono tutti alla storia ecclesiastica.

Accenneremo di volo le liberalità fatte al monastero di Fruttuaria, del quale fin dal 1005 Arrigo II gli raccomandava la protezione; la fondazione del monastero di S. Giusto a Susa nel 1027; e la ricca dote al medesimo assegnata due anni dopo; i diecimila iugeri di terra di cui Manfredi colla moglie Berta e col vescovo Alrico, suo fratello, nel 1028 gratificarono un monastero di donne che avean fondato in Caramagna; i duecento iugeri donati nell'anno medesimo ai canonici della cattedrale di Torino, chiamati allora canonici del Salvatore, ai quali cedette eziandio il castello di Santena.

Parleremo invece un po' più distesamente del monastero di S. Solutore fondato dal vescovo Gezone

alle porte di Torino, favoreggiato poi da Manfredi: della quistione che questo marchese ebbe co' cittadini nel 1031, e del giudizio che tenne a Torino nel 1034 Eriberto arcivescovo di Milano.

L'amore della vita solitaria e penitente spingeva dopo la metà del secolo x dalle tepide rive dell'Adriatico, dalla stanza imperiale di Ravenna, un sant' uomo chiamato Giovanni Vincenzo, sulle vette dell'Alpi nostre, cinte d'orride balze e di ruine. Pare che la sua prima stanza fosse sul monte Caprario, chiamato volgarmente Moncevrari, che s' alza a considerevole altezza tra val di Susa e val di Viù. Si trasferì poscia per celeste ammonimento all'opposta parte della valle di Susa, sull'alpe acuta del monte Pircheriano; e là edificata una cappella a S. Michele, e scavatasi lì presso una grotta nel vivo sasso, attendeva a sorvire a Dio in orazione ed in rigorosissima penitenza. Quando Ugone lo *Scucito* convertì l'umile cappella in monastero, S. Giovanni ne lodò il Signore, e molto ne aiutò la fondazione. Ma vide che quel luogo più non si conveniva ad un romito, onde tornò ai dirupi del Moncevrari. Continuò quel monte anche dopo la morte del santo ad essere abitato da' suoi discepoli, e nel principio del secolo seguente essi furono che consigliarono il vescovo Gezone a rialzare dalle rovine in cui giacea dopo le corse de' Saracini, la chiesa in cui si veneravano le reliquie de' santi martiri Tebei. Il buon vescovo

accolse con pronto animo quel consiglio, e diè mano ad eseguirlo. « *C' illividiam pel dolore*, egli grida nella carta di fondazione, *al veder i luoghi de' Santi martiri quasi distrutti fino al suolo.* »

Rifece dunque la chiesa, edificò il monastero e lo dotò ampiamente, chiamandovi i Benedittini, a condizione che vi si apparecchiassero celle, in cui potessero convenientemente abitare i romiti che stavano sul monte Caprio, col consiglio e coll'aiuto de'quali egli avea cominciato quel monastero. Fra i beni dati sono la corte, ossia il villaggio di Sangano, val Novellasca, Palazzolo e Calpice. Dona anche varii servi della famiglia di S. Giovanni, cioè delle famiglie affisse alla coltivazione de' beni vescovili; soscrisse poi l'atto, e pregò i cardinali di soscriverlo, vale a dire i canonici incardinati al duomo Torinese: chè non altra è l'origine di quel vocabolo, il quale nelle chiese di Roma è divenuto cotanto illustre.

Landolfo che succedette a Gezone nel 1011 confermò questi doni, e v'aggiunse la chiesa di S. Martino di Viù, coll' intero *manso* (podere), in cui è edificata; la chiesa di Col S. Giovanni, colle villate circostanti di Bardassano, Niquidai, co'monti e colle valli, co' prati, colle selve tra il torrente Sevena, il colle di Lidone ed il monte Caprio (Moncevrari) (4).

Nel 1031 poi Odelrico Manfredi e Berta sua moglie pigliarono la protezione e difesa del monastero. Donarono al medesimo un orto fruttifero (braida) ed

approvarono tutte le donazioni che servi od uomini liberi fossero per fare al monastero per quanto stendeasi la loro autorità ne'contadi di Torino, Vercelli, Ivrea, Asti, Alba, Acqui, Albenga, Ventimiglia, Parma, Piacenza e Pavia; il che non significa certo ch' essi possedessero tutti questi comitati, ma che in tutti ritenessero vaste possessioni allodiali con sufficiente dotazione di servi per coltivarli, ed anche d'uomini liberi che li teneano a titolo di feudo o beneficio; epperò si trovavano nella giurisdizione del signor diretto.

I doni fatti da Gezone e da Landolfo al monastero di S. Solutore, non sono i primi documenti che attestino ne' vescovi di Torino la signoria di castella e di villaggi. Già Amizone, figliuolo del marchese Arduino Glabrione, ed immediato predecessore di Gezone, aveva ottenuto dall'imperatore Ottone III un diploma con cui raffermava alla chiesa di S. Giovanni Battista, titolo del suo vescovado, tutti i beni mobili ed immobili posseduti, e fra gli altri le terre ed i villaggi di Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli, Flavignasco, il castello di S. Raffaele, Ruffià, Solaro, Carignano, Pinerolo, Piobesi, Fenis, Arignano (5). Molto importanti a quel tempo erano, siccome è noto, Chieri, Pinerolo, Testona, Rivoli e Carignano, che vengono nominativamente *confermate* al vescovado di Torino, segno di possesso già antico. Ned erano le terre ed i villaggi nominati nel diploma i soli

posseduti, apparendo dal tenor del medesimo, che l'imperatore ne nominò solamente alcune; e scorgendosi dai doni di Gezone e di Landolfo che i vescovi di Torino ne possedevano molte altre. Che poi l'antichità di questo possesso risalisse almeno al tempo degli ultimi re Carolingi, ne traggo argomento dal fatto che abbiamo narrato intorno all'anno 900 del vescovo Ammulo, della sua contesa co' cittadini, e delle forze con cui tornando nella città da cui era stato cacciato, se ne rendette padrone distruggendo le mura e le torri. Questo fatto non si potrebbe intendere senza supporre il vescovo di Torino investito di larga podestà temporale e di molte ricchezze, il che per altra parte non è difficile a credersi se si pon mente alle prove che ci sono rimaste di ugual condizione d'altri vescovi italiani, non solo ricchi di beni, ma eziandio privilegiati e d'immunità dalla giurisdizione ordinaria dei conti, e di giurisdizion comitale su territorii che possedevano; il che indubitatamente era ne' tempi di cui parliamo già avvenuto anche in favor de' vescovi torinesi, sebbene non ci sia giunta autentica testimonianza della original concessione d'imperatori o di re.

La briga che Odelrico Manfredi ebbe nel 1031 co' cittadini, gli venne per causa dell'abate di Breme. Era stato promosso a quell' ufficio un giovane monaco chiamato Odilone, il quale, di sollazzi e del grandeggiar mondano, piucchè del pastoral ministero sollecito,

dispensava ai militi o nobili i beni della badia, creandosi così nuovi vassalli, e mostrando di non curarsi dell'imperatore, nè de' suoi ministri, seguitando in ciò forse il vezzo Arduiniano.

Corrado per corregger quel male ne fece un altro maggiore, dando quella badia in commenda ad Alberigo, vescovo di Como; mezzo sicuro di spolparla e di rovinar sempre più l'osservanza della regolar disciplina. Quando Alberigo occupò la badia, i monaci fuggirono, portando seco il tesoro, e Odilone riparò al monastero di Sant'Andrea di Torino. Venne pure in questa città Alberigo, e fece istanza ad Odelrico Manfredi, gli desse nelle mani l'abate. Manfredi temendo forse di spiacere all'imperatore, ove desse un rifiuto, fe' di notte celatamente pigliar Odilone; ma la mattina seguente intesa dal popolo quella violenza, tutti i cittadini insiem raccolti tentarono di liberarlo a viva forza. Ma non riuscirono nel pietoso intento, perchè il marchese era ben provveduto, ed uscendo con folto stuolo d'armati, costrinse il popolo a ritirarsi. Ed ecco un altro indizio non dubbio che quel popolo stesso che meglio di cent'anni prima combatteva col proprio vescovo Ammulo, e lo costringeva a star fuori della sua residenza tre anni, quindi doveva avere un ordinamento, e capi; ordinamento e capi aveva pure nel 1031, e mostravasi insofferente d'ogni atto che avesse sembianza d'oppressione.

Giova ancora notarlo, chi assegna la formazione de' comuni alla seconda metà del secolo XI, non accenna che l'ultimo atto del dramma che da due secoli all'incirca s'andava rappresentando.

Nel 1032 spegnevasi al di là dell'Alpi l'inutil vita di Rodolfo III, detto l'*Ignavo*, ultimo re di Borgogna. Di questo coronato fantoccio ben si può dire che regnava, ma non governava, poichè i grandi del suo Stato, già assicurati ne' possessi de' loro ereditarii dominii, non gli lasciavano col titolo regio che un' ombra d'autorità. Designato a raccoglierne la successione era Corrado il *Salico*, imperatore, il quale nel 1034 vi si recò con un esercito di Tedeschi. Un altro esercito d'Italiani andò a raggiungerlo passando per val d'Aosta. Tre principi illustri ne aveano il comando. Umberto dalle bianche mani, conte d'Aosta e d'altri contadi in Borgogna; Eriberto, arcivescovo di Milano; Bonifazio, duca di Toscana. Corrado superò Oddone di Sciampagna che gli contendea quel regno; ma della successione di Rodolfo raccolse solo quel tanto che Rodolfo avea posseduto, e gli potea lasciare il nome regio. Del rimanente, da quel punto l'indipendenza dei varii Stati che s'erano formati in quella monarchia, da lungo tempo sfasciata e cadente, fu sicura e senza limiti. E tra quelli Stati èra principale, perchè occupava i passi d'Italia e crebbe ad alti destini lo Stato di Savoia.

Tornava Eriberto da quell'impresa poco degna di

un arcivescovo; quando giunto a Torino con nobile corteggio di chierici e di vassalli, ebbe notizia d'una eresia che s'era sparsa a Monforte nelle Langhe, sede d'uomini d'illustre schiatta lombarda. Volle informarsi Eriberto della qualità delle opinioni che professavano, ed ebbe a sè uno de' principali chiamato Girardo, uomo di mirabile ingegno e di grande eloquenza, di franco animo e sprezzator della morte.

Poichè con sagaci e minute inchieste si fu persuaso che erano profondati negli errori de'Manichei, che negavano l'autorità del papa, che non voleano essere colle proprie mogli veri mariti, che usavano straziare barbaramente i moribondi, affinchè terminando la vita fra i tormenti, schivassero le pene dell'altro mondo; mandò sue genti ad espugnar quel castello, e tutti gli abitanti, fra i quali la contessa di quel luogo, fe' condurre a Milano, dove cercando eglino di far proseliti, e di dogmatizzare, tanti ne furono dal popolo feroce gittati sul rogo, quanti rifiutarono di rinegare le loro false dottrine.

Odelrico Manfredi, marchese di Torino, morì nel 1035, lasciando dopo di sè due femmine, Adelaide ed Immilla. Questa sposò Ottone, marchese di Suinenfurt, che fu poi duca di Svevia, ed in seconde nozze Egberto il *Seniore*, marchese di Brunswich. Non avendo de' suoi matrimonii avuto prole, tornò in Piemonte, e vi morì prima del 1078. La primogenita Adelaide, a cui era destinata la successione

dello Stato paterno, era maritata ad Ermanno, duca di Svevia, figliuolo dell' imperatrice Gisla, e però fratello uterino d' Arrigo III, imperatore. Ermanno alla morte del suocero fu marchese di Torino; ma essendo nel 1038 venuto in Italia con Corrado, onde ricondurre i torbidi baroni romani all' obbedienza del papa, cadde vittima dell' epidemia che fe' tanta strage nell' esercito imperiale, senzachè appaia di nissun atto d'autorità da lui esercitato nella contea marchionale di Torino.

Poco tardò la contessa Adelaide a passare alle seconde nozze con Arrigo, figliuolo di Guglielmo, della stirpe Aleramica, il quale pigliò similmente l'ufficio e il titolo di marchese, che dinotando superiorità militare, non poteva portarsi da Adelaide. Tre donazioni conservano la memoria di questo principe; per l' una del 29 gennaio 1042, Adelaide ed Arrigo cedettero alla chiesa cattedral di Torino le decime di val di Susa; la seconda del 1043 fu per conferire alla canonica di Sant'Antonino nella valle Nobilense, oltramonti, la chiesa dello stesso santo posta in Sant' Agata nella valle di Susa, la qual terra pigliò poi nome di Sant'Antonino; l'ultima del 1044 contiene una liberalità al monastero di S^{ta} Maria di Cavorre.

Poco dopo cessò di vivere senza prole il marchese Arrigo, e la contessa Adelaide, sospinta da politica necessità, aderì alle terze nozze, e la sua scelta cadde sul principe Oddone di Savoia.

NOTE

---

(1) Non assento a que' che confondono il conte Dadone ed il marchese Arduino d'Ivrea col marchese Oddone, padre d'un altro Arduino, pure marchese, il quale Oddone, forse conte d'Alba, donò Pollenzo ai monaci di Breme, ed era figliuolo d'Arduino Glabrione. La cronaca della Novalesa, e la serie de' documenti Arduiniani provano la necessità di distinguere due Arduini, figliuoli di padre diverso; non sarebbe per altro escluso che Dadone, padre d'Arduino re, fosse fratello d'Oddone, padre d'Arduino, che portò anche titolo di marchese. Rimane finora inviolata la serie genealogica data dal Terraneo. Non è poi meglio fondata l'opinione di quelli che creano al re Berengario II un quarto figliuolo, chiamato Dadone, padre del re Arduino: anzi è ora esclusa da un documento trovato dal cav. Luigi Provana, nell'archivio capitolare di Vercelli, per cui si prova che Ichilda (non Richilda) moglie di Cona, o Corrado, figliuolo del re Berengario II, era figlia d'Arduino, marchese d'Ivrea.

V. *Studi critici intorno alla storia del re Arduino*, opera studiata e di polso, che cancella molte frivole teorie, e che risolverà parte dei dubbi manifestati dal mio dotto amico sig. Carlo Troya nel suo recente *Discorso intorno ad Everardo, figliuolo del re Desiderio, ed al vescovo Attone di Vercelli* (V. il *Saggiatore*, giornale romano, anno II, fascic. 3).

(2) Nella lettera inedita del b. Varmondo, vescovo d'Ivrea, attribuita all'anno 998, e stampata dal chiarissimo cav. Provana negli *Studi critici* sopraccitati, ragionandosi de' misfatti e della scomunica d'Arduino, si dice *rebellionis arma contra regiam dignitatem commovisse.*—SECUNDOS VERO MILITES *pene omnes in perjurii crimen atrociter coegisse.* Importantissima è questa testimonianza nella ricerca dell'origine dei comuni; e vi s'accorda quanto scrive nella *Vita d'Arrigo imperatore* Adalboldo, vescovo d'Utrecht, *Cum* MAJORIBUS (*Harduinus*) *nihil tractabat cum* JUVENIBUS, *omnia disponebat.* Pertz, *Monum. germ. historica*, VI, 627.

(3) Così il necrologio della Chiesa di Dijon. Mabillon, *Ann. ord. S. Ben* V, 247.

(4) V. Provana, cap. x e xi.

(5) Gli originali sono nell'arch. del R. Economato apostolico. Nel 1080 vi fu permuta tra Oberto, abate di S. Solutore, ed Adalrico, giudice e visconte, figliuolo d'Arduino, e di legge salica. Diede l'abate una pezza di terra aratoria in territorio di Celle; diede Adalrico una pezza di terra aratoria in territorio di Carignano, coerente da una parte al monastero, dall'altra ad esso Adalrico, dall' altra alla terra *Adaleie comitisse*. Mi nasce qualche sospetto che quest'Adalrico, giudice e visconte, figliuolo d'Arduino, di legge salica, che possiede beni coerenti a que' della contessa Adelaide, sia figlio di quell'Arduino chiamato dal Terraneo Arduino v, che era nipote di figlio d'Arduino Glabrione, e perciò fratel cugino di Odelrico Manfredi ii. Di quest'Adalrico visconte abbiamo la data della morte, e fu il 14 giugno 1080, giorno in cui morì di subito, senza poter segnare l'atto di permuta, come si nota appiè del medesimo.

(6) *Storia di Chieri*, tom. ii, pag. 1.

CAPO OTTAVO

Marchesi di Torino. — Oddone di Savoia. — Pietro di Savoia, alleato di Cuniberto, vescovo di Torino, nella guerra contra al monastero di S. Michele della Chiusa. — Federigo di Lucemburgo, conte di Monzone, genero di Pietro. — Morte della famosa contessa Adelaide, nel 1091.

Ed ecco la casa di Savoia, che i Sassoni avean cacciata d'Italia, torna a gittare, col matrimonio di Adelaide, ampie radici in Italia.

Abbiam veduto il re Berengario II morir prigioniero d'Ottone I in Germania. Il re Adalberto II, fuggiasco per lungo tempo nella penisola, protetto da molte simpatie, e talvolta sorretto ed accompagnato in guisa da sollevarsi a qualche speranza di ricuperar il perduto. Morto Adalberto, non si sa quando nè dove, Gerberga sua moglie si ritirò in Borgogna, e si rimaritò ad Arrigo di Francia, detto il Grande, che n'era duca. Intanto Otton Guglielmo, unico figliuol d'Adalberto, cresceva prigioniero dei

Tedeschi a Pavia. A richiesta della madre un monaco lo sottrasse con pietosa industria alla vigilanza delle guardie e lo condusse a Gerberga in Borgogna, dove il padrigno, che non avea prole, gli pose grande amore, lo fe' suo figliuol d'adozione, e morendo gli lasciò lo Stato, che tutto non potè conservare, ma conservò la contea di Borgogna, propriamente detta, chiamata più tardi Franca Contea, e varii paesi al di qua dal Giura. Otton Guglielmo è quel principe che i cronisti di Savoia chiaman Beroldo(1). Umberto suo figliuolo, lasciata la casa paterna, s'acconciò ai servigi di Rodolfo III, detto l'*Ignavo*, e col favor della regina Ermengarda crebbe in gran possanza, e resse varii contadi. Non si sa se per avventura alcun n'avesse del padre suo. Forse quello di Nyon, non troppo lontano dall'altro di Warasche, da Otton Guglielmo posseduto, fors' anche quello d'Aosta, che abbia col volger degli anni ricuperato. Comunque sia, certo è che Umberto Biancamano possedette i comitati d'Aosta, di Savoia, di Moriana, di Tarantasia, del Ciablese, di Nyon, di Belley, di Salmorenc, e così la massima parte del regno di Borgogna, come notò S. Pier Damiano, e che Oddone figliuol di lui, pel suo matrimonio con Adelaide, aggiunse a così bello Stato e sì forte per l'importanza de' siti, un altro Stato più ricco e non meno importante, tornando ad essere, come i suoi scettrati maggiori, principe italiano.

Di niuna cosa operata da Oddone di Savoia, marchese di Torino, ci è pervenuta memoria. Egli era già morto il dì della Trinità del 1060. La vedova Adelaide quattr' anni dopo avea fatto investire del marchesato Pietro suo figliuol primogenito, che presiedette in tal qualità un placito o pubblico giudizio a Cambiano. Nè di questo marchese ci favella la storia fuorchè per ricordare gli atti di pia liberalità a cui intervenne colla madre, ed il favore che egli ed i suoi Torinesi diedero al vescovo Cuniberto nelle contese che questi ebbe co' monaci di S. Michele della Chiusa.

Nel 1046 succedeva Cuniberto nella cattedra torinese al vescovo Guidone, il quale era egli stesso succeduto otto anni prima al vescovo Landolfo. Assumeva l' onor pastorale in tristissimi tempi, ne' quali in quasi tutti i regni, e più spezialmente in Lombardia, il clero era contaminato generalmente dal vizio del concubinato, nè come vizio dissimulavalo, ma come dritto difendevalo, usando storte interpretazioni della Scrittura, ed invocando l' autorità d' un preteso concilio triburiense.

La santa sede molto penò a sradicar quell' errore, e molto penò e molti pericoli corse il Legato pontificio S. Pier Damiano, il quale, venuto anche in queste nostre contrade, riprese il vescovo Cuniberto che, mentre egli era netto da tal corruttela, la tollerasse nel suo clero, massimamente che questo clero,

dall' incontinenza in fuori, avea laudevoli costumi e sufficiente scienza di lettere. Ed a viva voce e per lettera raccomandò S. Pier Damiano la causa della castità sacerdotale al vescovo Cuniberto ed alla contessa Adelaide; nè senza frutto ciò fece.

Mentre il clero secolare cadeva in questa laidezza, e s'ostinava nel volerla difendere, fiorivano per bontà di costumi le congregazioni monastiche, e fra le altre quelle di S. Michele della Chiusa e di Fruttuaria; e nelle crudeli discordie che nacquero tra Arrigo IV che volea far mercimonio de' benefizi ecclesiastici e delle investiture, ed il santo pontefice Gregorio VII, che con tutta la forza della potente sua volontà lo vietava, que' monaci non solo erano saldissimi nella divozione del papa, ma quanti danari potean raccogliere dai frutti dell'ampie loro possessioni, tanti ne mandavano al papa. E però dal papa con occhio di parzialissimo affetto erano meritamente riguardati (2).

Può darsi che il favor pontificio, e la poca stima che ispirava ne' monaci un vescovo che tollerava nel suo clero il grave disordine di cui abbiam parlato, abbiano spinto la congregazione Chiusina a negare a Cuniberto quegli atti di riverenza e di soggezione, a cui eran tenuti verso di lui. Pretendeva Cuniberto che il monastero di S. Michele fosse eretto in un allodio della chiesa Torinese, il che non si concilierebbe per altro coll'atto di vendita che abbiam

narrata del marchese Arduino); sosteneva perciò spettargli fra le altre ragioni quella di concorrere all'elezion dell'abbate, ovvero di confermarla. Nel 1066 invece fu dai monaci eletto, a sua totale insaputa, Benedetto II di questo nome; ed egli che in fatto di costumi era così tollerante, s'adontò immensamente di quest'offesa fatta alla sua giurisdizione, e co' suoi Torinesi capitanati dal marchese Pietro uscì a' danni del monastero. Molto tempo durò quella guerra scandalosa, e con vario successo, perchè anche i monaci corsero all'armi, e trovaron gente a difenderli; e sebbene Cuniberto ed il marchese pervenissero a cacciar l'abbate dal monastero, pure ei vi tornò improvvisamente nel 1078 con buon nerbo di truppe, e trovati gli occupatori sprovveduti li volse in fuga assai ben malconci. Ma sul finir di quell'anno medesimo il papa vietò sotto gravi pene le offese, ordinò che l'una parte ristorasse all'altra i danni dati, e commise la cognizione della causa nel merito ai vescovi d'Asti e d'Acqui ed all'abbate di Fruttuaria (3). Come finisse poi la questione non è ben certo, nè merita fede quanto narra lo scrittor della vita di S. Benedetto giuniore, che il vescovo, condannato dai delegati, e continuando le offese, venisse scomunicato. Il marchese Pietro morì tra il 10 luglio e il 26 d'ottobre del 1078 non lasciando che due figlie. Cuniberto poco più d'un anno dopo. Non pare che il fratel minore di Pietro,

il conte Amedeo, sia stato investito del marchesato di Torino. Egli era già morto in marzo del 1080, e non è chiaro per altro, se non perchè scontrando a Vevey sul lago Lemano il triste suo cognato, l'imperatore Arrrigo IV, che in sul punto d'esser privato del regno da' suoi germani, veniva in Italia a raumiliarsi a Gregorio VII; gli vietò dapprima il passo, e non gli consentì la via del gran S. Bernardo, se non dopochè si fu certificato delle sue intenzioni e n'ebbe avuto in mercè la cessione d'una provincia del regno di Borgogna (4), e perchè s' adattò dopo questo ad accompagnar l'imperatore alla rocca di Canossa, e ad essergli insieme colla madre intercessore presso al severo pontefice.

Amedeo era, come s'è detto, già passato di vita in marzo del 1080; e sebbene la somma delle cose fosse in man di Adelaide, principessa di spiriti virili, pure il titolo del marchesato di Torino fe' conferire a Federigo di Lucemburgo, conte di Monsone, marito d'Agnese, figliuola di Pietro. Era questo conte congiunto della celebre contessa Matilde e grande aderente del papa, e perciò è chiamata da Bertoldo da Costanza valorosissimo soldato di Cristo, ferventissimo amator della fede e indefesso propagatore della pace cattolica (5). Il marchese Federigo morì il 29 di giugno del 1091, e addì 19 dicembre dell'anno medesimo chiuse i lunghi suoi giorni la contessa Adelaide.

NOTE

(1) *Storia della monarchia di Savoia*, tom. I.

Provana, *Notizia sopra un inedito documento, ecc.*

Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, tom. V, serie II.

(2) *Vita S. Benedicti junioris*. Mabillon, *Acta Ord. S. Ben.*, tom. VI, p. II, 701.

Petri Damiani contra clericor. intemperantiam, ap. XVIII.

Benzonis, episc. Albens. de rebus Enrici III *apud Ludewig reliquiæ manuscriptorum omnis ævi*, IX, 241.

(3) Bullar., tom. II, edit. Rom. MCCXXIX.

Semeria. *Storia della Chiesa metropolitana di Torino.*

(4) *Annalista Sax.* apud Eccard., I, 496.

(5) Urstisius, *Script. rer. german.* 366.

LIBRO III.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Costituzione definitiva della città di Torino in comune. — Giurisdizione sulla strada romana, libertà ed altri privilegi ottenuti da Arrigo v, imperatore nel 1111 e 1116. — Significazione della parola *libertà*. — Forme politiche del comune. — Origini e sviluppo del medesimo. — Primi consoli torinesi. — Abbassamento del consolato, colla chiamata d'un podestà.

Erano verso la metà del secolo XI maturi i tempi per la definitiva costituzion de' comuni che da più di due secoli s'ordiva. Erano anche opportuni, perchè le lunghe discordie tra l'imperadore ed il papa, i laidi costumi d'una parte del clero, il molto numero di vescovi intrusi dalla fazione imperiale, le

eresie che andavano serpeggiando, inducevano il discredito d'ogni autorità; il che sempre annunzia l'imminenza ed il bisogno d'una crisi sociale.

Pure in mezzo a quella impazienza e concitazione d'animi o sollevati a nuove speranze, o smarriti al pensiero de' vicini rivolgimenti, l'autorità d'una donna prudente e forte manteneva ordinati se non uniti i contrarii elementi d'uno Stato vicino a sfasciarsi. Ma passata di vita la contessa Adelaide, gli Stati ch'essa avea governati andarono soggetti a molte rivoluzioni; la città d'Asti levò il vessillo dell'indipendenza, si resse per consoli e sottrasse così alla signoria di Savoia non solo quel vasto contado, ma eziandio parte di quello di Bredulo che obbediva ai vescovi d'Asti. L'altra parte del contado Bredulense insieme colla contea d'Oirado fu occupata coll'armi da Bonifacio chiamato del Vasto, marchese di Savona, genero del marchese Pietro, primogenito di Savoia. Della contea di Torino pare che momentaneamente s'insignorisse Corrado figliuolo dell'imperatore Arrigo IV e di Berta di Savoia; che poco dopo per suggestione della celebre contessa Matilde, ribellatosi al padre, pigliò titolo di re. Ma non durò in Torino l'autorità di Corrado; poco tardò quella vasta contea a scomporsi in varii brani; da quel disfacimento emersero varii comuni, fra i quali primeggiò come doveva quello di Torino, senzachè per quasi quarant'anni appaia indizio che nè Umberto II

detto il *Rinforzato*, nè Amedeo III figliuolo di lui, abbiano potuto ricuperare in quella città il perduto dominio.

Non è chiaro in qual anno cominciassero i Torinesi a governarsi per consoli; certo è che quest'ultima fasi dello sviluppo comunale accadde ne' tempi d'Arrigo IV, e così probabilmente negli ultimi anni del secolo XI.

Da Arrigo V, figliuolo di lui, ebbe la città nel 1111 la concessione della strada Romana che dalle parti oltramontane, passando pel borgo di S. Ambrogio, scende a Torino, colla giurisdizione sui pellegrini e sui mercatanti che vi farebbero passaggio (1); privilegio questo di grandissima importanza, sia perchè la giurisdizione delle pubbliche strade s'annoverava fra i dritti regali, e d'ordinario si eccettuava nelle infeudazioni anche più liberali; sia perchè dava ai Torinesi comodità d'impedire che i mercatanti giunti a Rivoli volgessero alquanto a destra per avviarsi per più corto cammino al ponte di Sant'Egidio di Testona, e giunger più presto in Asti, sola città di Piemonte che veramente fiorisse per copia di ricchezze e di traffici.

Nuovamente nel 1116 il medesimo imperatore, per servigi rendutigli dai Torinesi, confermò tutti i buoni usi e la libertà che avean godute fin dai tempi d'Arrigo IV suo padre (2). Queste buone usanze erano state in ogni città il principio e il fondamento

del comune e della libertà; aveano, secondo i luoghi, maggiore o minor larghezza, e riguardavano per lo più la ragione che avea l'universalità de' cittadini di possedere beni e pascoli comuni, di fortificarsi e d'obbligare i singoli cittadini a concorrere nelle spese necessarie alla pulizia della città; e la ragione ne' privati di possedere con proprietà piena, vale a dire in allodio, o di prescrivere questa proprietà col possesso; in certi luoghi anche il diritto alle femmine di far contratti e commercio senza il bisogno d'autorizzazione.

Queste buone usanze erano state, come abbiam detto, principio e fondamento di libertà; ed erano antiche tanto, che vana fatica sarebbe rintracciarne l'origine; imperocchè fu varia secondo i luoghi; e indotta parte dalla forza delle cose contro cui si elide ogni strettezza di dispotismo, parte per lunga industria de' vinti e tacita tolleranza de' vincitori, parte ancora conservata fin dai tempi Romani.

E postochè abbiam parlato della libertà che fin dai tempi d'Arrigo IV godevano i Torinesi, conviene prima di tutto che per noi si definisca ciò che allora s'intendeva, usando questo vocabolo di così dubbia e pericolosa significazione.

Comincieremo dal notare che a quel vasto rivolgimento politico che invece di città e di terre colpite da uniforme servaggio, come la generalità degli individui, seminò di comuni il mondo dall'ultima Gade

fino alle rive del Baltico, diè impulso, norma e nome la memoria di Roma consolare. Durano i nomi più che le cose, e col volger degli anni s'adattano i medesimi nomi a cose che si credono dai più le medesime, e che pur sono diverse.

I Romani chiamavano liberi que' popoli a cui dopo la conquista permettevano di vivere colle leggi e coi magistrati loro proprii, sebbene avessero, massime in occasion di guerra, qualche dipendenza da Roma. Onde si vede che cotal libertà si facea consistere nell'autonomia.

I comuni del medio evo si chiamavano liberi quando erano immediatamente soggetti al Cesare germanico che si chiamava re od imperador de' Romani, e non ad una schiatta d'altri principi che riconoscessero essi medesimi la superiorità imperiale; quando avevano essi principi per colleghi nell'obbedienza a Cesare, e non per signori: e liberi si riputavano ugualmente, sia quando un capitano, legato o vicario imperiale, li governava, sia quando, come più spesso accadeva, stante l'ordinaria lontananza e l'abitual povertà dell'imperatore, cacciato il ministro imperiale, si reggeano solamente per magistratura di cittadini, cioè per consoli.

Consoli, con nome e con imitazione romana, chiamarono quattro, sei, otto cittadini eletti ad amministrare per tempo determinato i pubblici affari, di politica e di giustizia. Consoli del comune chiamavansi

i primi; consoli de' placiti, vale a dir dei giudizi, chiamavansi i secondi. I consoli del comune provvedeano ai giornalieri emergenti del governo, marciavano alla guerra, negoziavano i trattati e le confederazioni. Nè di loro capo il faceano; ma col voto di due consigli; uno stretto o piccolo, chiamato secondo i luoghi di credenza, degli anziani, de' silenziarii, de' savi per le minute e quotidiane bisogne; l' altro grande che rappresentava l'intero popolo, per gli affari di più grave momento concernenti l'interesse universale, come sarebbero le leggi o gli statuti, il bando de' cittadini, le paci e le guerre.

Uno dei primi germi del comune abbiam veduto in queste storie consistere nelle giure o gilde, cioè nell' associazione che più deboli d' una medesima condizione faceano onde supplire al difetto di protezione pubblica e difendersi dalle oppressioni dei potenti. La definitiva costituzione dei comuni s'operò, coll'aggregarsi di queste giure d'artefici e di villani, a formare una più vasta associazione che si chiamò il *comune*, e s' operò coll' efficace aiuto dei *secondi militi*, cioè de' nobili di second' ordine, che, stanchi dell'albagia e de' soprusi de' grandi baroni o principi, si posero fin da' tempi del re Arduino e colla protezione di lui alla testa di questo rivolgimento sociale, e guadagnando sempre terreno nell'opinione pubblica, anche quando aveano la fortuna contraria, pervennero infine al loro intento.

Organizzato poi il comune mercè il concorso di due disformi elementi, il popolare cioè nelle giure de' mestieri, e l'aristocratico nella persona de' secondi militi, ambedue parteciparono dapprincipio al governo, e talora con più frequenza il secondo che il primo; ma poco tardarono a scoppiare tra i popolani ed i nobili quelle discordie che avvelenarono le fonti della libertà, e prepararono la ruina d'uno stato che doveva avanzar cotanto il buon viver civile; e più l'avrebbe avanzato, se le ire intestine e tutta la sequela de' malanni che loro tien dietro, non corrompevano la bellezza e la generosità de' primi ordinamenti politici, non trasformavano terre quiete e libere, in campo d'agguati e di tradimenti, di vendette e di ruberie.

La più antica notizia de' consoli Torinesi rammenta uno Stefano, console nel 1172 (3). Quattr'anni dopo un documento imperfetto reca i nomi di cinque, fra i quali un Zucca; ma non sembra distinguere fra i nobili e non nobili (4). Fa bensì questa distinzione in modo espresso un documento del 1193, chiamando consoli maggiori Vieto Porcello, Aimone della Rovere, che credo della stirpe degli antichi visconti di Torino, Guglielmo Beccuti, Giacomo Calcagno, Arnaldo Tornieri; e consoli minori Ansaldo Becco e Pietro Feraldo (5).

Ma l'ufficio del consolato in man di cittadini non tardò ad inspirare sospetto e gelosia al comune; e

per impedire che rendesser perpetua la temporaria loro carica, o che un di loro più potente si facesse tiranno della sua patria, chiamarono i cittadini a governarli un gentiluomo forestiero col titolo di podestà, che condusse seco giudici e notai, similmente forestieri; onde fu scemata d'assai l'autorità de' consoli a' quali non rimase propriamente che la presidenza de' due consigli del comune, ne' quali tuttavia stava la ragione di far leggi, d'impor tributi, di regolarne la discussione, di dichiarar la guerra e la pace.

Quest' abbassamento della autorità consolare, e la chiamata d'un podestà forestiero non seguì sempre quietamente; ma fu per lo più l'effetto d'una rivoluzione. A Torino fu la parte del popolo che operò questa mutazione, e lo inferisco sia dall'indole affatto guelfa della medesima, poichè erano i grandi e non i popolani che davan sospetto di tirannide, sia dal trovare nel 1196 col nome del podestà Tommaso di Nono, legato imperiale, quelli di soli quattro consoli, tutti del popolo, Bosone notaio, Regnaldo Trucco, Castello di Termenao e Damiano: e mentovato l'assenso della società de' nobili, come d'una corporazione o collegio particolare (6). Ma non tardarono i nobili a ripigliare l' autorità che loro era caduta di mano.

Soli tre anni dopo Torino reggevasi di nuovo per consoli maggiori e minori. Maggiori erano Pietro

Porcello, Ottone Duc, Aimone della Rovere, Arrigo Maltraverso, Jacopo Prando; minori Jacopo Silo, Pietro Faraudo, Uberto Bojamondo, Guglielmo Atello (7).

Ma ricominciò nel 1200 a prevalere ne' consigli del comune il desiderio del podestà, per amore d'indipendenza e per brama di più imparziale giustizia, e non risulta che il consolato risalisse mai più agli antichi onori (8). Ben è vero che il podestà, venendo con poco seguito e senza aderenze, avea ben di rado autorità bastante per mantener quieta la fazione de' nobili e quella del popolo, che sempre l'una contra l'altra romoreggiavano; e che quando l'una d'esse prevaleva, era costretto a prender parte a tutte quelle vendette di sangue, d'esilii, di confiscazioni che la setta, trasformata in governo, esercitava contra la setta momentaneamente abbattuta. Pure sembrò minor male, e forse fu, che la verga del potere esecutivo fosse in mano d'uno straniero ancorchè debole, perchè quando le forze dei due partiti erano contrappesate, governava con imparzialità, e quando una parte soperchiava l'altra, non esacerbava, anzi rattemprava nell'esecuzione i rigori con cui non mancavano i vincitori di contaminare il loro trionfo: se v'ha trionfo in queste gare anticivili ed antisociali.

NOTE

(1) *Monum. hist. pat.*, Chartar, I, 737.

(2) *Ivi*, I, 742.

(3) V. il documento in fin del volume.

(4) Cibrario, *Storia di Chieri*, tom, II, 407.

(5) *Ivi*, pag. 27.

(6) V. il documento in fin del volume. — Tommaso di Nono trovasi già ricordato nel documento del 1193 con titolo di legato imperiale, ma non con quello di podestà.

(7) V. il documento in fin del volume.

(8) I podestà più antichi di cui s'abbia memoria a Torino, sono: Jacopo Vialardi, nel 1200; Arrigo, detto anche Alione di Vergnaga, o Colvergnaga, nel 1220; Jacopo Lanzavecchia, nel 1225; Garino di S. Vitale, nel 1227. V. *Arch. di corte*, badia di Rivalta.

CAPO SECONDO

Amedeo III, conte di Savoia, s' insignorisce di Torino verso il 1130. — Sue discordie coll' imperatore Lotario. — Barbarossa, suo disprezzo pe' dritti acquistati. — Doni e privilegi da lui conceduti al vescovo di Torino a pregiudizio de' terzi. — Lega de' Torinesi coi marchesi di Romagnano. — Guerra civile nel 1191 tra i cittadini ed il vescovo. — Pace del 1193. — Guerra con Chieri e Testona. — Pace del 1200.

Abbiam parlato finora d'un comune libero, cioè di quello che non riconosceva altra superiorità che la imperiale: ma spesso o per via di conquista, o di propria volontà, per attutare le intestine discordie recavansi i comuni od a tempo, o per sempre alla divozione d'un principe. La costituzione comunale e l'autonomia rimaneano intatte. Nè altro per l'ordinario v' era di mutato, se non che il podestà era proposto dal comune ed eletto dal principe; e questi avea ragion di chiedere una certa quantità di tributo in somma, ed ai tempi determinati, ed un

numero di fanti e di cavalli, similmente in numero ed al tempo convenuto.

Più spesso ancora accadde che, prevalendo come più perfetta l'idea dell'ordinarsi a comune, ed essendone universale il desiderio, il principe, parte a prezzo d'oro, parte ancora per evitar moti popolari, o per sedarli se già eransi sollevati, largisse alle città e terre suddite il privilegio di reggersi a comune; e ciò con maggiore o minor larghezza, secondo che si trattava di città nobili e popolate, e meglio ancora di città trafficanti e marittime in cui fu sempre più vivo l'amore ed il bisogno d'indipendenza; o di picciole terre mediterranee.

La città di Torino si rimase libera da ogni soggezione principesca fin verso il 1130. A quel tempo Amedeo III, conte di Savoia, bisnipote della contessa Adelaide e zio di Ludovico il giovane re di Francia, se ne insignorì, e in diploma del 23 d'agosto 1131 pigliò il titolo, datogli anche dagli storici contemporanei, di conte Torinese. Questo principe ricevette sotto la sua protezione la badia di S. Solutore, confermò i doni fatti alla medesima da' suoi predecessori in Giaveno, Col S. Giovanni, Coazze e Cunzano, rinunziò a tutte le usurpazioni che alcun suo visconte o gastaldo avesse fatto ne' luoghi predetti e le vietò per l'avvenire (1).

Pochi anni dopo cambiaronsi le sorti di Torino. Amedeo III essendo nemico a Lotario, che dal ducato

di Sassonia era nel 1126 dopo la morte d'Arrigo v stato sollevato all'imperio, la città di Torino e molte terre e castella del dominio di Savoia furono assai maltrattate dalle armi imperiali. Amedeo non avendo forze bastanti per resistere a quell'urto, si ritrasse probabilmente in Savoia, e Torino, ridivenuta libera e devota a Cesare, ottenne per intercessione dell'imperatrice, con diploma dato al castello di S[ta] Maria presso a Borgo S. Donnino nel 1136, la confermazione di tutti i privilegi che Arrigo v avea concesso o confermato ai Torinesi; volendo, così il diploma, che, secondo il diritto loro creato ab antico, godessero la medesima libertà che godevano le altre città d'Italia, salva in tutto la ragione dell'impero, o di quel conte a cui Cesare avrebbe commesso le sue veci.

Questa seconda condizione scemava d'assai il valore del beneficio precedente. Non è poi noto se cotal clausola si riferisse al conte di Savoia, e se questi abbia ricuperato un'altra volta il perduto dominio della città di Torino.

Ad ogni modo se pervenne a ricuperarlo, non pare che lo conservasse lungo tempo, sia perchè fu spesso impacciato in guerre oltramontane, sia perchè prese la croce e andò due volte a Gerusalemme, la prima pellegrinando, la seconda con Luigi vii suo nipote e coll'esercito de' crociati, i cui infelici successi amareggiarono gli ultimi tempi

del viver suo, essendo morto a Nicosia di Cipro mentre tornava in Occidente nell'anno 1148.

Nè potè racquistare la signoria di questa bella città Umberto III succeduto al padre in tenera età, il quale dall'indole propria e dalla tutela del santo vescovo Amedeo d'Altariva non attingeva spiriti bellicosi, se non quanto era indispensabilmente richiesto al suo dover di sovrano; e che cresciuto in età non fu mai molto accetto all'imperadore Federigo Barbarossa, principe d'ambiziosi e smisurati concetti, di volontà assoluta e d'indole in somma troppo aliena dalla sua.

Questo monarca era uno di quelli i quali non ammetteano prescrizione fuorchè per le tasse fiscali le quali, una volta introdotte con ragione precaria e per un momentaneo bisogno, mettean radice e duravano perpetue; ma che in quanto alle libertà, agli acquisti, alle prerogative de' popoli negava ogni autorità al trascorso del tempo, ai fatti quietamente consumati per l'incessante progredir del pensiero, a cui segue più o men lento, ma inevitabile, l'atto conforme; e con uno squillo di tromba ed un bando si pensava di poter richiamar le cose allo stato in cui erano uno o due secoli prima. Per tener dietro a questo vano concetto si diè ad abbassare i grandi comuni, a favorire i piccioli, a spogliare i principi che possedeano terre o castella che aveano appartenuto alla Chiesa, e ad investirne i vescovi, dei

quali per la natura elettiva dell'ufficio meno adombrava.

Note sono le conseguenze di questo sistema. Due antipapi creati e mantenuti dal favor imperiale contro al vero pontefice, la distruzion di Milano, la lega delle città Lombarde formatasi a difesa della libertà d'Italia contra l'avarizia e la crudeltà Tedesca, in fine la gloriosa battaglia di Legnano (1176) in cui la croce e il carroccio delle città confederate volsero in fuga le aquile delle legioni imperiali; onde s'aperse la via alla pace di Costanza per cui Barbarossa pose il suo suggello al fatto preesistente della libertà Italiana (1183).

Il periodo d'anni ventotto che trascorsero dalla prima venuta di Barbarossa in Italia fino a questa pace fu pieno di varii successi, trionfando or l'una or l'altra parte, ora dandosi alla fuga, or pigliando aspre vendette l'imperatore; e secondo cotali alterni trionfi, le paure, le passioni, le gelosie, la necessità del momento, accostavansi alla lega Lombarda, o se ne dispiccavano, comuni, principi e baroni; dimodochè alla distruzion di Milano (1162) cooperarono, laido è il fatto ma vero, tutte quasi le altre città, eccettuata Piacenza. V'ebbero ancora città che furono sempre imperiali. Tale fu Genova. Intorno a Torino poche memorie rimangono di quel tempo. Venne la prima volta Barbarossa nel 1154, e quindi si mosse a guastare ed ardere Chieri ed

Asti. Tornovvi cinque anni dopo nel mese di gennaio onde riformarne il governo ad onore di Dio e dell'imperio, e fu incontrato dai monaci Benedittini di S. Solutore che processionalmente con inni e cantici lo condussero nella loro chiesa, e lagrimando gli donarono parte delle reliquie de' santi Solutore, Avventore ed Ottavio e del patriarca S. Benedetto; perlocchè l' imperatore ricevette quel monastero sotto la sua protezione confermandone i privilegi e gli acquisti (2). A spiegar queste lagrime, se non sono un fior di rettorica di chi scrisse il diploma, convien rammentare che pe' deboli l'imperatore compariva come l' universale ristoratore e vendicatore dei torti, e che quindi immenso era il desiderio della sua venuta prima che il conoscessero, come immenso era poi d'ordinario, o l'odio o il disprezzo dopochè l'aveano conosciuto.

Dopo d' aver ordinata la città di Torino a suo talento, Barbarossa con un diploma del 26 di quello stesso mese di gennaio dato ad Occimiano nel Vercellese, per crescere smisuratamente le ricchezze e l'autorità di Carlo I, vescovo di Torino, turbò, sconvolse, annichilò tutti i diritti acquistati e le legittime giurisdizioni del conte di Savoia, del comune, delle chiese e monasteri dell'ampia sua diocesi. Imperciocchè se gli altri imperatori si contentavano di confermare alle chiese come ai principi e baroni tutto ciò che legittimamente e quietamente

possedevano, Barbarossa confermò al vescovo di Torino non solo tutto ciò ch'ei possedeva, ma anche tutto ciò che da qualcuno de' suoi predecessori era stato posseduto; dimodochè disfaceva con un tratto di penna e per quanto stava in lui il beneficio di tutte le prescrizioni intermedie e degli altri modi legali d'acquisto. E di fatto, tra le cose nominativamente confermate al vescovo, vedesi la badia di san Michele stata sempre indipendente da ogni giurisdizion vescovile, e sulla quale i vescovi torinesi vantavano pretensioni piucchè veri diritti, e tutta la decima di Val di Susa, il terzo della quale da oltre un secolo apparteneva alla badia di S. Giusto (3).

Nè contento di ciò Barbarossa cedette al vescovo tutte le ragioni dell'impero sulla città e sul territorio per dieci miglia all'intorno, e così le mura, le case pubbliche, la dogana e la giurisdizione, sicchè egli solo diveniva il giudice supremo della città e di quel distretto, levata ogni giurisdizione ai conti e fino ai messi imperiali; e tutti i diritti camerali e fiscali e comitali doveano intendersi trasfusi nella persona del vescovo.

Questa concessione così sfrenata pregiudicava massimamente il conte di Savoia ed il comune di Torino. Il conte, oltre al dominio che aveva avuto e che sperava di poter ripigliare sulla città, esercitava senza contrasto la sua giurisdizione sul territorio, e possedeva varie terre che avevano appartenuto, chi

sa in qual tempo, al vescovo, e che trovavansi specificate nella confermazione come Rivalta, Pianezza, Carignano, Avigliana.

Il comune avea acquistato per concessione imperiale la giurisdizione della strada Romana fino ad Avigliana, e di essa con quel diploma veniva ingiustamente spogliato. Aveva inoltre conseguito la libertà, e questa libertà che si facea, com'è detto, consistere nell'avere diretta dipendenza dal solo imperio, pativa notabile diminuzione colla signoria attribuita al vescovo, che, avendo sua residenza in città, ed essendo già troppo influente e per la sublimità ed i privilegi del sacro suo ministerio, e pe' molti dominii temporali posseduti, riusciva il più incomodo de' signori.

Per sentenze di due messi imperiali, Gottifredo e Marcoardo, il conte Umberto III, il quale, benchè a malincuore, seguiva pur sempre i vessilli imperiali, fu spogliato de' castelli di Pianezza, d'Avigliana, Rivalta e della metà di Carignano (1184, 1185, 1186) che vennero aggiudicati al vescovo Milone di Cardano, terzo nell'ordine de' succeduti a Carlo I (4).

Qual efficacia abbia poi avuto rispetto alle condizioni della città di Torino l'immane diploma del 1159, nol vedo per sicure notizie, e probabilmente i cittadini non s'acquetarono a perdere a un tratto ciò che aveano con sì lunga e sì generosa industria acquistato.

Ho solamente che nel 1176 si confederarono co' marchesi di Romagnano, stirpe antica e potente che poi fiorì ne' primi seggi della repubblica e della monarchia. I patti furono che l'una parte dovea salvare e difendere all'altra le persone, i beni, i diritti e le buone usanze contra tutti, eccettuato l'imperatore ed i suoi messi, il conte di Savoia ed i suoi messi, ed eccettuati gli *altri signori che hanno.* Dalle quali parole intendiamo che Umberto III avea ripigliato o conservato qualche parte di signoria nella città; e che del vescovo non si giudicò neppure di fare espressa memoria.

Se i Cheriesi offendessero i cittadini od i marchesi, nè volessero fare ammenda, si facesse guerra ai Cheriesi.

I Torinesi farebbero due volte all'anno esercito in favor de' marchesi, e starebbero a loro posta in arme quindici giorni tanto colle proprie loro forze, che colle genti a loro soldo;

Il medesimo obbligo avrebbero i marchesi.

Nè i marchesi, nè i consoli ed il comune di Torino potrebbero cominciar guerra senza il consiglio dell'altra parte.

Tali patti doveano rinnovarsi e giurarsi ogni cinque anni (5).

Così per via di leghe cominciava a batter l'ali la libertà de' Torinesi, ai quali pare non desse gran fastidio il vescovo Milone di Cardano per voler usare

le prerogative state dal Barbarossa concedute al suo predecessore. Trasferito poi Milone al seggio arcivescovil di Milano nel 1188, e surrogatogli nella cattedra torinese Arduino di Valperga, questi, come avviene de' nuovi in ufficio che si credon tenuti a vincer di zelo i loro predecessori, e meglio farebbero a vincerli di prudenza, cominciò a muover pretensioni, a far novità, ad inquietare gli ufficiali del comune. Ma non erano i rettori de' comuni d'Italia, dopo la pace di Costanza massimamente, uomini da lasciarsi svolgere collo spauracchio d'un monogramma imperiale, o con altre autorità o paure. Erano ben risoluti d'avanzare nell'opera della indipendenza, non d'arrestarsi, molto meno d'indietreggiare.

Levato rumore nell'anno 1191, vennero alle mani i Torinesi co' loro aiuti da una parte, il vescovo co' molti suoi vassalli dall'altra. Quante zuffe e quali seguissero, nol sappiamo. Il fine si fu che il vescovo rimase prigione de' Torinesi, e che Ardizzone di Piossasco, uno de' principali suoi vassalli, chiamato a soccorrerlo, stette duro e non venne, perlocchè fu condannato come sleale al suo signore in 500 marchi d'argento.

A quetar queste civili discordie s'intromise Tommaso di Nono, messo o legato dell'imperatore, che era Arrigo VI figliuolo di Barbarossa.

Due trattati del mese di luglio 1193 mostrano come le sorti della guerra ed il favor imperiale non

fallissero ai Torinesi. Per l'uno il vescovo s'acconciò co' signori di Piossasco, Merlo ed Ardizzone. A Merlo di Piossasco diè il castello di Piobesi, e ne ottenne rinunzia dei dritti giurisdizionali e fiscali che avea sul castello e sulla terra di Testona, antico dominio della chiesa torinese. Il comune di Torino gli diè per tale rinunzia censettanta lire di Susa. Ad Ardizzone di Piossasco furono condonate le condanne patite per aver abbandonato il vescovo, ma fu costretto a smettere il feudo che tenea da lui, del quale fu investito Merlo di Piossasco. Lo stesso Merlo promise di non chiamar in giudizio per anni XV il vescovo per la castellania di Rivoli che pretendea competergli in ragion di feudo.

Coll'altro trattato Arduino concedette al comune di Torino in perpetuo il militar governo di tutti i suoi castelli, e specialmente di Testona, Rivoli e Montosolo, castello ora distrutto, che s'alzava sul Monte Torinese poco sopra al villaggio del Pino, e, per dirla colle parole di quel tempo, diè facoltà al comune di farne pace e guerra a suo piacimento con qualunque persona e contra qualunque persona, senza che il vescovo *pro tempore* potesse mai farvi opposizione. Francò eziandio i Torinesi da ogni pedaggio in quella terra. Per mercè di tale concessione i Torinesi diedero, onde agevolar la pace co' signori di Piossasco, 207 lire ad Aimone e Biglione della Rovere affinchè smettessero al vescovo la

giurisdizione che aveano su Piobesi; e 150 lire a Merlo ed Ardizzone di Piossasco, affinchè rinunziassero ad ogni loro diritto sopra Testona (6).

Poco durò la pace. I Testonesi erano anch'essi già da lungo tempo ordinati a comune, e portavano con impazienza la signoria del vescovo, stretta forse oltre al dovere, confortata com'era da un castello che dominava la terra e teneva in rispetto gli abitanti. Ma il popolo che non pativa d'essere più indietro che i vicini nelle vie di libertà, contrappose al castello vescovile un'altra fortezza che si chiamò Castelletto, e protetto dai Cheriesi, venne in aperta discordia col suo signore e colla città di Torino.

I Cheriesi dall'altro canto credevano d'aver ragione sul castello e sul distretto di Montosolo posto, come abbiam veduto, al meriggio di Soperga in sul confine dei due territorii di Torino e di Chieri; onde anch'essi ruppero guerra al vescovo ed al comune di Torino. Ciascuna parte guerreggiante ebbe seguito ed aderenti. Stavano per Torino i signori di Cavoretto e di Revigliasco, e quei conti di Biandrate, una volta così potenti, signori di ampio dominio in Chieri e nel territorio cheriese, poi tanto abbassati coll'abbassata fortuna del Barbarossa.

Parteggiarono pe' Cheriesi e Testonesi Cavorre e Piossasco. Si fe' guerra; non come le odierne che procedono grosse, continue, uguali secondo un disegno d'operazioni discusso e concordato in comune; ma secondo l'uso d'allora, guerra saltuaria, di

guasti e di depredazioni, in cui ogni frotta di genti agiva di suo capo e procurava di far al nemico il maggior male possibile, e soprattutto di non tornare a casa vuota; guerra insomma di brevi e rinnovate incursioni, nobilitata da qualche raro assedio, da qualche più rara zuffa campale; guerra di pochi contra pochi; guerra, per così dire, in miniatura, conveniente a quelle miniature di Stati e di nazioni.

A quetar que' contrasti che disturbavano, se non altro, il commercio, giungevano gli ambasciadori d'Asti e di Vercelli, nelle mani de' quali giuravano i contendenti d'acquetarsi al lodo che pronunzierebbero i podestà di Vercelli e d'Asti. Reggeano tale ufficio in sull'aprirsi del 1200 Nicolò Visdonno ed Airoldo del Foro, i quali, chiamati a parlamento ne' campi di Mairano i principali delle credenze di Torino, Chieri e Testona, insieme con Jacopo Vialardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri, Jacopo Pallio podestà di Testona e col vescovo, statuirono: le parti si rimettessero reciprocamente danni ed offese;

Il vescovo ed i Torinesi rinunziassero al comune di Chieri la castellata di Montosolo, vale a dire il territorio dipendente da quel castello, sul quale il vescovo non conservasse maggiori diritti di quelli che avea conservato su Chieri;

Promettesse con giuramento il castellano di Montosolo di aiutar i Cheriesi, ai quali fosse lecito in caso di pericolo di ricoverarsi in quel castello;

Il vescovo ponesse nel castello di Testona un castellano gradito ai Testonesi; e, non potendo cader d'accordo, quello che sarebbe eletto dai podestà d'Asti e di Vercelli; e non potendo essi neppur convenire nella scelta, il vescovo deputasse persona non ingrata ai Testonesi e la meglio acconcia a mantener amistà tra quel popolo e lui;

Rimanessero salve ed intatte ai Testonesi tutte le buone usanze, le consuetudini e le possessioni che aveano quando il vescovo Milone entrò per la prima volta nel castello vecchio di Testona;

E fosse salvo al vescovo il diritto di chiamar in giudizio i Testonesi innanzi ai podestà od ai consoli d'Asti e di Vercelli pel castelletto dai Testonesi edificato; e se risultasse doversi per giustizia distruggere, fosse distrutto.

Ancora potessero i Testonesi levar una tassa al passo del castelvecchio di Testona, e nascendo quistione, si dovesse star al lodo dei podestà o consoli prementovati.

Finalmente ad un altro interesse, straniero alle parti, si provvide ad istanza de' Cheriesi e de' Testonesi, amici ed alleati del conte di Savoia Tommaso I; s'obbligarono, cioè il vescovo ed il comune di Torino, a render ragione al detto conte in regolare giudicio delle domande che proponeva contra di loro. Dal che sembra potersi attingere che d'ogni superiorità su Torino fossero i principi di Savoia stati prima di quel tempo spogliati (7).

NOTE

---

(1) *Arch. di corte*, badia di Rivalta, mazzo II.

(2) Diploma dato da Rivoli a' di 16 gennaio 1159. *Arch. del R. economato gener.*

(3) *Monum. hist. patr.*, Chartar. I, 815.

(4) *Ibid.*; 329, 937, 943.

(5) Cibrario, *Storia di Chieri*, II, 407.

(6) *Monum. hist. patr.*, Chartar. I, 1003. — *Storia di Chieri*, II, 29.

(7) *Storia di Chieri*, II, 35.

CAPO TERZO

Quanto dure condizioni fossero quelle de' borghesi d'un comune indipendente nel medio evo, e come si portassero lietamente per amore di libertà. — Contese per l'impero tra Filippo di Svevia e Ottone di Sassonia. — Filippo ucciso, Ottone deposto, Federico II eletto. — Buone e ree qualità di questo principe. — Tommaso I di Savoia ristora la fortuna di sua casa. — I Torinesi attendono a fortificare con leghe la propria indipendenza. — Confederati col marchese di Saluzzo nel 1222. — Colla nuova lega di Lombardia. — Con Testona e Pinerolo. — Con Andrea, delfino viennese, nel 1228.

I comuni del medio evo consideravano la libertà come un sì gran bene, che niuna fatica, niuno stento, non la povertà, non la morte rifiutavano per conservarla. Viver sempre in sospetto non solo de' nemici esterni, ma de' cittadini medesimi per timore che alcuno si levasse in tirannide, star di guardia il giorno alle porte, far la scolta di notte attorno alle mura, o far coda in piazza al cavaliere, accompagnare pel territorio gli amici ed i confederati

che vi passavano, essere improvvisamente dalla campana suonante a stormo levato dal sonno o dal banco, e dover correre armato a schierarsi sotto la bandiera del comune; esser talvolta costretto a sbarrar la strada, le porte della casa e le finestre, ed a battagliar da quella come da una fortezza, onde respinger l'assalto della setta contraria, e cansare il saccheggio, il fuoco o la morte; pagare al comune grossa taglia, non solo de' beni stabili, ma anche del mobile e del valsente di bottega; pagarla ne' tempi più duri anche doppia; esser inoltre tassato, se eri in voce di ricco, in grosse somme di prestito forzato; aringare ne' consigli della repubblica contro ad un' opinione che trionfa, e vedersi comandare il silenzio a pena di grave ammenda; questa era ne' buoni tempi la condizione d'un cittadino di que' comuni; posciachè ne' rei, quando più imperversavano le ire civili guelfe e ghibelline, che nel secolo appunto di cui ci facciamo a parlare, tanto guastarono la misera Italia, l'esser cacciato in esiglio, messo al bando, spogliato de' beni, il vedersi diroccate le case, era un gioco solito della contraria fazione soperchiante; gioco contro al quale non avevi che il tristo ristoro di far genti e riconquistare con esterni aiuti la patria, bandire, confiscare, diroccare alla tua volta le persone, i beni, le case di quelli che uno stesso giro di mura avea teco accolti al nascere, che teco eransi nodriti e cresciuti, che agli stessi altari prostravansi,

che sotto lo stesso vessillo avean giurato amore e fede alla libertà, alla patria. E nondimeno piacevansi di quella vita dura, agitatissima i forti petti de' nostri maggiori, ne' quali, venuto meno il puro culto di libertà, sottentrò la cupidità del comando e la sete della vendetta.

La città di Torino durò nell'intiera indipendenza fin dopo la metà del secolo XIII a cui siam pervenuti. Diremo brevemente con quali successi.

Arrigo VI imperatore era morto nel 1197, lasciando un unico figliuolo bambino, d'anni quattro, chiamato Federigo Roggero, poi così famoso sotto al nome di Federigo II. La sua troppa fanciullezza lo impedì allora di succedere al padre nella dignità imperiale, onde si rimase nel suo regno di Sicilia sotto la protezione del papa, e fu invece sua eletto imperatore Filippo, duca di Svevia, suo zio.

Spiacque la scelta ad Innocenzo III, pontefice di vasta mente e di gran cuore, e però non fu lento a suscitargli un competitore nella persona d'Ottone di Sassonia, il quale trovò favore presso ad alcuni elettori ed altri principi aderenti del papa. Ma la sorte dell'armi fu propizia a Filippo, ed Ottone già balenava, quando un sicario uccise quel principe vittorioso in Bamberga addì 22 di giugno 1208. Allora nulla più s'oppose ai disegni d'Ottone IV, che tutti riconobbero per legittimo imperadore, e che fu incoronato senza contrasto dal papa.

Ma quell'alta dignità ne travolse la mente. Consideravansi que' buoni Cesari germanici li eredi solidali, come del titolo, così della potenza e della dittatoria autorità degli Augusti di Roma. Voleano esser padroni non sovrani. Tornando sempre all'assurdo principio che le ragioni dell'impero fossero imprescrittibili, Ottone IV si provò a ripigliar le terre date dalla celebre contessa Matilda alla S. Sede, turbò il giovane re di Sicilia nel possesso de' suoi Stati, accennò perfino di voler rompere il famoso concordato per cui s'era dato fine nel 1122 alle lunghe discordie sopra le investiture tra l'imperadore ed il papa.

Il papa vedendolo fallire così apertamente alle sue giurate promesse ed al debito di giustizia, dopo d'averlo inutilmente ammonito, lo scomunicò e ne procurò la deposizione, dandogli per successore il giovane Federigo II, del quale avea con paterno amore protetta la fanciullezza, sperandone in contraccambio affetto ed ubbidienza figliale.

Vinto alla battaglia di Bovines, Ottone IV si ritirò nel castello d'Hartzbourg, ove morì nel 1218.

Frattanto fin dal 1188 era succeduto ad Umberto III il Santo, nei dominii di Savoia Tommaso I suo figliuolo. Non aveva costui gli spiriti riposati e mansueti del padre; ma era invece tanto destro e sollecito ne' maneggi politici, quanto lo ricercava la fortuna di sua casa, che le traversie del padre aveano

volta in basso. Prode di sua persona, carezzatore de' comuni e dispensatore di libertà, di franchezze, attento ad acciuffar l'occasione, sperto nel volteggiare, egli ristorò la grandezza della famiglia, e nell'Elvezia Romanda, e in Savoia, e nella valle d'Aosta, e in Piemonte.

Seguendo le parti di Ottone IV, collegato coi Vercellesi, contro ai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, espugnò Casal S. Evasio e lo distrusse, costrinse Saluzzo a chieder pace, ottenne l'omaggio de' marchesi di Busca, ebbe, per dedizione, Pinerolo, coll'armi Vigone e Carignano. Venuto poi in grazia di Federigo II, fu suo vicario con supreme facoltà per tutta Italia, governò Albenga e Savona col mezzo d'Amedeo suo figliuolo a nome dell'impero, protesse il commercio e la libertà di Marsiglia.

Tanta prosperità, tanta grandezza, tanta potenza dovea porre in sospetto i Torinesi che la loro libertà fosse vicina al tramonto; poichè vedeano il principe di Savoia correr vittorioso la provincia, ed a questa ed a quella terra imporre il freno; e non ignoravano quali e non mai abbandonate ragioni egli poteva armare sopra di loro. Attesero perciò con ogni cura a fortificarsi di grosse alleanze, e in ciò li aiutava grandemente Jacopo di Carisio, vescovo di Torino, anch'egli legato o vicario imperiale, uomo che nelle mondane faccende la sapeva assai lunga. In luglio del 1222 recaronsi Jacopo ed il podestà di

Torino, Aliprando Fava, a Testona ove si rendette altresì Manfredi III, marchese di Saluzzo, colla contessa Alasia sua avola, e volendo questo principe strigner lega co' Torinesi, giurò, secondo l'uso di que' tempi, la cittadinanza di Torino, promise di comprarvi casa, senza la quale niuno ottenea privilegio di borghese in un comune, essendo lo stabile posseduto la principale malleveria dell'adempimento de' doveri di cittadino; e poichè si fu renduto loro compatriota, Manfredi III promise di non muover guerra senza il consentimento del podestà e dei consoli; d'aiutar i Torinesi nella guerra che aveano contro al conte di Moriana ed ai figliuoli di lui (questo era il titolo con cui si chiamarono primamente i conti di Savoia), e di non far tregua nè pace senza averne facoltà dai Torinesi; di non stringere parentado col conte o co' suoi figliuoli. Il podestà di Torino investì il marchese di Saluzzo di tutte le buone consuetudini (*bonis moribus*) della città, e promise che il comune l'aiuterebbe nelle guerre che fossero di comune consenso intraprese (1).

Molto s'alterò di quell'alleanza d'un suo vassallo con una città sfuggita alla signoria di Savoia il conte Tommaso I; ma contro a' Torinesi non par che facesse dimostrazione ostile. Si volse bensì ai danni del marchese e, dopo avergli occupate alcune terre, lo costrinse a chieder mercè. Frattanto Federigo II, che, come allievo e creatura del papa, s'avea

ragione di sperare, dovesse riuscire un buon pastore di popoli, s'andava scoprendo invece per lupo rapace. Sempre inteso a richiamare qualche antica ragione all' imperio, a stringere i nodi della soggezione, cercando obbedienza e non amore, a spogliar chiese, a trovar nuovi dazii e gabelle, uso a stemperarsi in vergognose lascivie, a dar buone parole e tristi fatti, a non attener la data fede, sicchè la celebrità del vocabolo *parola di Re* cadesse dall' alto suo valore e fosse inferiore a quella di qualsivoglia privato, velando nondimeno tutte queste laidezze con savi parlari, con utili instituzioni, col favor conceduto alle scienze e alle lettere, coll'ordine, che è la sola buona conseguenza del dispotismo succedente ad un reggimento sciolto e trascurato, con tante altre prove di mirabile ingegno e d'alto cuore che lo rendettero agli occhi di molti, abbagliati da quella vernice lucente, accetto e commendevole, Federigo II, mescolanza di due opposte nature, spezie di centauro morale, mise, per questi vizi e queste virtù, in sospetto i comuni di Lombardia: onde pianamente cominciarono a rifar le antiche leghe state così fatali all'avolo suo Barbarossa, ed in ciò ebbero il favor del pontefice, che ben vedeva quanto s'era ingannato nel formar concetto del suo pupillo la Chiesa Romana, e che prima occultamente, poi apertamente si mostrò nemica all' imperadore, che fu anche più tardi scomunicato e deposto.

Alla lega Lombarda aderivano questa volta i Torinesi, mentre il conte di Savoia attendeva col manto del vicariato imperiale a vantaggiar le proprie condizioni. Guelfi chiamavansi, com'è noto, que' che seguivano la parte del papa e della libertà. Ghibellini gli imperiali. Maledetti nomi che servirono a velare eredità d'odii di tutt'altra specie che politici, a dividere non solo un comune dall'altro, ma il popolo d'uno stesso comune, i varii lati d'una stessa casa, i varii membri d'una stessa famiglia in più sette arrabbiatissime, ingorde e crudeli.

La guerra che romoreggiava in Lombardia e in Piemonte, mentre poneva i Torinesi in obbligo di stare apparecchiati, e di fortificarsi con leghe di popoli e di baroni, ricideva poi uno dei maggiori proventi del comune, qual era il pedaggio, o la dogana, che per le merci di qualsivoglia natura pagavasi alle porte di Torino.

Il commercio, che Venezia e Milano facevano co'paesi d'oltremonte, pigliava la via del Sempione: quello di Genova, e d'Asti, città allora assai ricca, popolare e trafficante, pigliava la strada del Moncenisio, e vi giungeva per tre vie diverse. L'una per Cunengo, Cocconato, Castagneto, S. Raffaele, Gassino, Castiglione, Torino e Rivoli (2). L'altra per Asti, Poirino, Testona, Torino e Rivoli. La terza, che forse si facea più spesso, per cansare il pedaggio di Torino, pervenuta a Testona, passava il

ponte de' cavalieri del Tempio, e, attraversando il territorio Torinese, due miglia circa al meriggio di Torino, perveniva a Rivoli e Val di Susa.

La sollecitudine de' Torinesi fu impegnata a costringere i mercatanti a far la via di Torino, e a privar il conte di Savoia dell'utile che i medesimi gli recavano facendo così lungo cammino entro al suo Stato; perocchè convien rammentare che a quel tempo non torreggiava un castello che non avesse la sua dogana.

A' Torinesi aderivano il comune di Testona, i signori di Piossasco, di Bagnolo e di Barge, deboli aiuti. Ma più poderoso sussidio era Pinerolo, la quale si era levata dall'obbedienza del conte di Savoia, e per segno di più stretta amistà e fratellanza co' Torinesi, era governata dal medesimo podestà, usando anche talvolta due terre amiche, per confondersi in un solo interesse, accomunarsi l'una coll'altra i privilegi di cittadinanza.

Questa appendice Piemontese della lega Lombarda non era ancor forte abbastanza per far testa al conte di Savoia, ai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, agli Astigiani ed ai Cheriesi che seguitavano la parte imperiale. Onde cercarono i Torinesi a trar dalla loro un nemico naturale di Savoia, Andrea, Delfino viennese, il quale, signoreggiando al di qua del Monginevra le valli d'Oulx e della Perosa, aveva interesse e comodità di soccorrerli.

Nè vi durarono fatica; perlocchè recatosi Ruffino Guasco, podestà di Torino e di Pinerolo, alla Perosa, vi trovò i principali baroni della corte del Delfino viennese, e addì 13 di luglio del 1226 si stipulò un trattato di fratellanza e di lega a nome del comune e della chiesa di Torino, del comune e del monastero di Pinerolo, di Testona, Piossasco, Bagnolo e Barge da una parte, del Delfino viennese dall'altra, con questi patti sostanzialmente:

Sarebbe fratellanza, lega ed amicizia perpetua tra i comuni ed il principe Andrea Delfino.

Questi fosse perpetuo cittadino di Torino, Pinerolo e Testona.

Comprasse perciò prima del Natale una casa a Torino del valore di cento marchi d'argento, la quale non potrebbe mai nè alienare nè infeudare.

Non s'imponessero nuovi pedaggi.

Il Delfino proteggesse per tutto il suo Stato le persone e i beni de' Torinesi, Pineroliesi, Testonesi e degli altri contraenti.

Il Delfino vietasse o non le vettovaglie al conte di Savoia, facesse di tutto il suo Stato guerra a fuoco e sangue al medesimo e agli altri nemici dei Torinesi, secondochè piacesse ai comuni ed alle chiese predette.

Gli uffiziali del Delfino negassero il passo ai Genovesi, Astigiani e Cheriesi ed altri nemici de' Torinesi, che non facessero il loro cammino per Testona,

Torino e Pinerolo; e che la rimanente strada per oltramonti si facesse pel paese del Delfino, finchè fosse di nuovo sicura e restituita alla primiera condizione la via di val di Susa. Il che vuol dire che i mercatanti e i viaggiatori dovean recarsi per la valle della Perosa ed il colle di Sestrières al Monginevra.

Due volte all'anno, per lo spazio d'un mese, a proprie spese, spedisse al servizio de' Torinesi venti cavalieri e mille fanti, ovvero cinquanta cavalieri co' cavallì armati a piacimento de' Torinesi. E di qui s'impara che trenta cavalieri a cavallo, col cavallo armato, si credeano equivalere ad una forza di mille fanti (3). I fanti aveano lancia, scudo e cervelliera. I cavalieri all'incontro erano, com'è noto, da capo a'piedi coperti di fino acciaio con lancia e mazza e spada. E oltre a ciò avea ciascun cavaliere almeno due scudieri, o uno scudiere ed un paggio, che lo servivano e lo soccorrevano.

Continuava il trattato così:

Non farebbe il Delfino lega nè amicizia col conte di Savoia, nè col conte di Provenza (genero del conte di Savoia), nè con altri in Lombardia, senza licenza di detti comuni, nè contrarrebbe con essi matrimonio o parentado.

Riceverebbe nella lega, così piacendo a' Torinesi, i Vercellesi, Alessandrini, Milanesi ed altri della lega Lombarda.

Salva sarebbe l'amicizia che aveva il Delfino col marchese di Monferrato, ma ristretta alla vita del presente marchese, o alla difesa de' dominii allora posseduti. E salve sarebbero altresì le confederazioni dei comuni con Vercelli, Alessandria e Milano, e con altri popoli delle leghe di Lombardia, della Marca e della Romagna.

I lucri che si facessero in qualche impresa comune sarebbero per due terzi di chi la fa, per un terzo di chi l'aiuta.

Le medesime cose promisero Torino, Testona e Pinerolo al Delfino, in nome eziandio degli altri comuni; se non chè Testona eccettuò i signori di Bra, di Sommariva, di Perno e di Montaldo, e si riservò la facoltà di difendere gli Astigiani per tutto il proprio territorio.

Questa lega dovea giurarsi ogni cinque anni dal Delfino, da' suoi baroni, castellani e mistrali (ricevitori delle rendite demaniali). I comuni doveano farla registrare nel libro degli statuti, e farla giurare dai podestà ed altri ufficiali (4).

NOTE

—

(1) Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, II, 236.

(2) V. trattato tra il marchese di Monferrato e la repubblica di Genova del 1232. —Cibrario, *Discorsi sulle Finanze della monarchia di Savoia ne' secoli* XIII *e* XIV.— *Atti dell'Accad. R. delle Scienze di Torino*, tom. XXXVI.

(3) Vale a dire, contava un cavaliere per 33 pedoni.

(4) *Monumenta hist. patriæ*, Chartar, I, 1264.

CAPO QUARTO

Distruzione di Testona nel 1228. — Eserciti milanesi in Piemonte nel 1230-31. — Moncalieri da loro edificata. — Tommaso I se ne impadronisce. — Sua morte. — Guerra tra Torino, Pinerolo e i loro aderenti da l'una parte, ed il conte di Savoia dall'altra. — Pace del 1235. — Amedeo IV rinunzia al vescovo ed al comune di Torino ogni ragione che potesse avere su questa città.

Nei comuni la guerra appena risoluta potea cominciarsi. Gittavansi i dadi per sapere a qual quartiere della città toccasse andar in oste, e il tratto a sorte subito s'allestiva a marciare seguendo il gonfalon del comune. Non così i Baroni, ai quali assai maggior tempo si richiedeva per congregare il loro bando, che dovea raccogliersi dai castelli seminati sui cucuzzoli delle rocche o in riva de'fiumi, o tra paludi di non facile accesso, e dalle campagne.

Perciò poco potean fidarsi i comuni collegati degli aiuti promessi dal Delfino, i quali già per le condizioni delle milizie feudali dovean esser lenti, e per

la lontananza riuscivan lentissimi. E diffatto ignoriamo se un solo soldato del Delfino sia mai comparso a sostenere in Piemonte la parte guelfa.

Rei frutti portò invece quella lega a Testona. Asti e Chieri, radunato improvvisamente il loro sforzo, le giunsero addosso, e trovatala sprovveduta, e forse ignara d'aver il nimico alle porte, preser la terra, e tutta crudelmente la distrussero, primachè potessero i comuni confederati soccorrerla d'aiuto efficace. E in quella occasione i Cheriesi trascorsero all'empietà di spogliar la chiesa testonese, sede d'antico capitolo, e di rapirne i sacri vasi. E i miseri borghesi scampati all'eccidio della loro patria, furono costretti ad andare errando e mendicando colle loro famigliuole per ben due anni, finchè nel 1230 venne Oberto da Ozino coll'esercito de' Milanesi, e dopo aver guastato il territorio d'Asti, ed essersi impadronito di molte terre nel Monferrato e nel Saluzzese, ridonò ai miseri Testonesi un asilo, fabbricando loro in sito di bel riguardo e alla destra sponda del Po, presso al ponte dei cavalieri del Tempio, la terra di Moncalieri. Ma poco dopo venuto il general milanese a battaglia con Tommaso conte di Savoia, fu ucciso, chi dice nella mischia e chi dopo; non senza strano esempio di crudeltà, se fosse vera la seconda opinione. L'anno seguente spedirono i Milanesi in Piemonte nuovo esercito e nuovo capitano, Ardighetto Marcellino, il quale

voltosi ai danni del marchese di Monferrato, dopo alcune prospere fortune, nell'espugnazione di Chivasso, trafitto di saetta morì.

Mancò pure di vita un anno o due dopo Tommaso conte di Savoia, dopo essersi per forza d'armi insignorito di Moncalieri, ed aver tentato invano l'assedio di Torino.

Lasciò numerosa prole. Primogenito e successore Amedeo IV: Tommaso, secondo di questo nome, che non fu conte di Savoia, ma ebbe dal fratello il 19 d'aprile 1235 in feudo gentile tutto il paese che possedeva da Avigliana in giù, e fu per tal guisa signor del Piemonte, prima di esser conte di Fiandra. Pietro e Filippo, stati ambedue alla loro volta conti di Savoia. Dal primogenito in fuori che fu principe bonario, e non de'più atti a regger popoli in tempi di tanta difficoltà, gli altri ereditarono tutti, qual più qual meno, Pietro singolarmente, l'alta mente e gli spiriti bellicosi del padre.

Intanto la guerra procedea con successi piuttosto favorevoli ai Torinesi. Stavano per loro il vescovo Ugo Cagnola (succeduto a Jacopo di Carisio) Pinerolo col suo abbate di S.ta Maria, che aveva ripigliato l'antica influenza su quel comune; Moncalieri, la quale era dunque tornata in libertà; Piossasco, Barge, Bagnolo ed altre terre del Piemonte; il qual vocabolo prima ristretto a significar il paese compreso tra il Sangone ed il Po, s'era già allargato a tutto il paese al di

qua dal Po, e poco per poco s' ampliò tanto da comprendere adesso tutti gli Stati del re tra l' Alpi e il mare, ad esclusione delle riviere marittime. Parteggiavano infine per Torino anche i marchesi di Romagnano. Gli Astigiani o erano tornati all' amicizia dei Torinesi, o teneansi quanto meno in neutralità. Mutazioni frequentissime a quel tempo secondochè si rimutavano gli ufficiali del comune, e prevaleva una parte piuttostochè l' altra; il che, per brighe interne, per l'avvicinarsi di un esercito, per la sconfitta di un alleato, pel soperchiar d' una setta in una città vicina, vedeasi accadere alla giornata.

Le differenze tra i Torinesi ed il conte di Savoia nasceano da che ed il comune ed il conte aveano ragioni di signoria, e dritti utili sulla terra di Collegno; confusioni di signoria frequenti ne' tempi di cui parliamo, ne' quali vedeasi spesso entro ad uno stesso comune, la giurisdizione civile appartener ad una podestà, all'altro la criminale, ad uno il dazio del mercato, all' altro la dogana, ad un terzo il diritto di far esercito e cavalcata, vale a dire di chiamar i borghesi all' arme nel numero, al tempo e ne' luoghi determinati. Ma queste cumulate signorie davano facile origine a dissenzioni piuttosto negli accordi sopite che troncate.

Tommaso I, conte di Savoia, aveva in gennaio 1228 ceduti i suoi diritti sopra Collegno a Margarita, nata d'Amedeo IV suo figliuolo, e sposa di Bonifacio

marchese di Monferrato, giuntevi le ragioni che avea su Pianezza, e sulla valle chiamata allora di Mati, poi di Lanzo.

Contendeva poi il principe di Savoia col vescovo, rispetto ai castelli d'Avigliana, di Rivoli, di Lanzo, al castello di Montebreono, ed a quello inferiore di Cavorre. Avigliana signoreggiava la bocca di Val di Susa, e la strada che, rasentando le radici dell'Alpi, porta a Pinerolo; Rivoli era come una sentinella avanzata sull'ultima scarpa dell'Alpi, e col castello di Lanzo dominava quella porzione del Canavese che stendesi appiè del Monbasso, e fronteggiava vantaggiosamente gli Stati del marchese di Monferrato. Erano queste potenti cagioni per Savoia di bramarne il dominio. Se con ragione in quanto ad Avigliana non so; per Rivoli e Lanzo parmi con poca o niuna, fuor quella che la morale non accetta, ma che in politica spesso prevale, della grandissima convenienza.

Con Pinerolo le differenze si aggiravano sulla maggiore o minor podestà che v'avesse il conte, e così sulla maggiore o minor libertà che rimanesse al comune. E, come al fin d'ogni guerra, ciascuna parte proponeva danni da ristorare, prigioni da prosciogliere, servi e censuarii fuggitivi, fatti per odio ed emulazione borghesi, banditi raccettati.

I comuni poi lagnavansi particolarmente delle fortezze che il conte di Savoia andava edificando, o in territorio non suo, o sì presso ai confini, che quella

novità riusciva incomoda, avea l'aria d'una minaccia, e d'una sfida. Non negava, è vero, Pinerolo d'esser tenuta all'omaggio ed alla fedeltà verso Savoia; ma ciò importava riverenza piucchè obbedienza. Non macchinare contra la vita e l'onor del sovrano, consentirgli qualche parte di proventi, questo sì. Ma del rimanente volevano esser padroni di reggersi da sè, di chiamare qual podestà amasser meglio, di far leggi, impor tasse, far guerra, pace e lega, e dilatar, se potessero, il dominio a loro talento. La pace fu conchiusa in Torino una domenica 18 novembre del 1235. Per essa si statuì:

1° Reciproca remissione delle offese.

2° Il conte, in nome proprio e della marchesa di Monferrato sua figlia, rinunziava al comune ogni sua ragione su Collegno; riconosceva che i Torinesi vi poteano far esercito e cavalcata, riscuotere la taglia ossia fodro, e vi possedean le fossa, e il dritto che solean avervi i Calcagni di Torino per causa della gastaldia. Ma di tutte queste ragioni il comune, avuti dal conte cinquecento marchi d'argento, faceva a lui accomandigia ed omaggio, ricevendone investitura in persona di Roberto de' Vialardi suo podestà, come di feudo movente dalla contea di Savoia. In caso di guerra per altro, il solo conte ed i suoi poteano essere raccettati in quel castello. Il vescovo abbandonò ogni ragione che potesse avere su Avigliana. Promise d'investire il conte in feudo nobile dei

castelli di Cavorre e di Lanzo, e de' dritti che potesse avere in Montebreono.

I Piossaschi ed altri castellani del Piemonte farebbero omaggio e fedeltà ad Amedeo IV, e n'avrebbero investitura de' loro feudi colle solite franchezze, rimanendo per tutte le altre possessioni uomini dei comuni di Torino e di Pinerolo. Se il conte non osservasse i patti, e, richiesto, non facesse l'ammenda fra due mesi, i castellani potrebbero de' loro feudi servire i detti comuni finchè seguisse l'ammenda.

Rispetto alle differenze con Pinerolo si convenne che il conte eleggesse dodici borghesi ed il comune altri dodici, i quali definissero quali fossero le ragioni del conte: ove questi non s'accordassero, od una delle parti non s'acquetasse al loro arbitramento, il signor Grattapaglia ed il signor Guido di Piossasco avessero balia di pronunziare, con questa condizione per altro, che niuno potesse dire, aver il conte diritto di carcerare gli uomini di Pinerolo, o quel vergognoso privilegio sulle spose novelle, chiamato *scozzonaria*, o le successioni intestate quando rimangono eredi legittimi, nè il fodro o la regalia quando non constasse che ne avea cessione dall'imperatore.

Avesse del rimanente il comune di Pinerolo piena facoltà di ricevere nuovi borghesi (essendo il dritto d'associazione fondamento del comune e base della sua vitalità), eccettuandone gli uomini d'Avigliana e gli altri fedeli del conte da Avigliana in giù. Ma

quando i borghesi di nuovo accettati fossero con giusto titolo richiamati e sequestrati dai loro antichi signori, non avesse il comune autorità d'intromettersi. Censuarii e servi fuggiaschi, che fatti borghesi di qualche comune, rideansi de' loro antichi signori, erano causa di perenni discordie tra' comuni e i feudi. Perciò spesso si dichiarava in quale spazio di tempo era concesso ai padroni di ripigliarli. Ed era per solito d'un anno e un dì. Qui non vi fu limite altro che del giusto titolo.

Similmente il conte non ricevesse nella sua terra d'Avigliana, e da Avigliana in giù, gli uomini dell'abbate e del comune di Pinerolo, nè de' castellani che aveano seguitato le parti de' Torinesi, cioè di Scalenghe, di Villafranca ed altri.

Perchè poi nella guerra i Torinesi aveano assai maltrattato i signori di Cavorre, parteggianti pel conte di Savoia, si stabilì che il conte, cagione, e il comune di Torino autor del danno, ne facessero ammenda, col patto alquanto singolare che il danaro necessario si pigliasse sul clero della diocesi; ed ove non se ne ricogliesse a sufficienza, il vescovo, il conte ed il comune supplissero ciascuno per un terzo.

Ancora si accordò, il conte non potesse far castella e case forti, se non alla distanza che sarebbe determinata da arbitri.

Il conte ristorasse secondo l'arbitramento del marchese di Saluzzo, Guido di Piossasco e i suoi consorti

e Ubertino di Cavorre, de' dritti che avevano sul castello superiore di Cavorre.

Per ammenda dei danni dati ai Piossaschi pagasse loro dugento cinquanta lire di Genova; ed essi non fossero astretti a fedeltà, finchè ottenessero il pagamento.

I Torinesi non dessero ricetto ai banditi, per maleficio grave, dal conte di Savoia: cioè per omicidio, tradimento, ferita di spada, incendio e furto, ma in termine di quindici dì dopo la richiesta dovesser cacciarli. E altrettanto facesse il conte pe' banditi del comune.

Il podestà e gli uomini di Pinerolo, e tutti quelli che erano dalla parte de' Torinesi o che entrerebbero in quella pace fino al Natale allora prossimo fosser tenuti d'aiutar il conte d'esercito e cavalcata al di qua dall' Alpi contra tutti, eccettuati i Milanesi, Vercellesi, Astigiani ed Alessandrini, e similmente il conte fosse tenuto a difenderli contra tutti, salvo contra gli Astigiani, il marchese di Saluzzo e Jacopo del Carretto.

Finalmente il conte prometteva di dare ai Torinesi aiuto due volte all' anno, e per un mese di sessanta buoni uomini d' arme; e di fare ad ogni loro richiesta esercito e cavalcata di tutte le genti che avessero al di qua dai monti (1).

Nel medesimo giorno con un trattato particolare Amedeo IV, e Tommaso suo fratello, in presenza del

general consiglio del comune, rinunziarono nelle mani d'Uguccione, vescovo di Torino, e di Roberto Vialardi, podestà, ad ogni diritto che potessero avere su Rivoli, e sovra altre cose della chiesa Torinese, e sopra la città di Torino, salvi i patti dell'altra convenzione che abbiam riferita (2).

Ed ecco il maggior trionfo della libertà torinese, poichè l'antico suo signore ne autenticò colla cession de' suoi dritti la legittimità; e con prometter aiuto in guerra, senza stipulazione di reciprocità si pose quasi in condizione dipendente. Il che non dee far maraviglia a chi consideri, esser quello il tempo della maggior potenza de' comuni, ed essersi veduti principi grandi, costretti a rendersi borghesi, ed a comprar casa nelle terre in cui i loro maggiori aveano signoreggiato. Il che non trovo essere accaduto di niun principe di Savoia.

Pochi giorni dopo prometteva Bonifacio, marchese di Monferrato, solennemente di levar la malatolta che aveva imposta dopo il suo ritorno da Romanìa, di non imporne in tutto il suo Stato per l'avvenire a danno dei Torinesi, e di non levar sopra di loro nissun pedaggio pe' cavalli (3).

NOTE

---

(1) V. il documento in fine del volume.

(2) *Monum. hist. patriae,* Chartar. I, 1329.

(3) Chartar. tom. I, 1330.

CAPO QUINTO

La città di Torino signora di Grugliasco, Collegno e Beinasco. — Patti con cui i signori di Beinasco le rendono omaggio.—Sette. — Cacciata dei Ghibellini.—Scomunica e deposizione di Federigo II. —Giovanni Arborio eletto vescovo di Torino dal legato pontificio. —Il Capitolo torinese non vuol riconoscerlo.—Tommaso II di Savoia torna di Fiandra in Piemonte. — Magnifici doni, con cui ne compra la divozione Federigo II.

Nel 1237 avea l'imperador Federigo fatti grandi progressi in Lombardia, e vinto a Corte Nuova l'esercito de' Milanesi, Alessandrini, Vercellesi, Novaresi ed altri loro collegati. L'anno seguente ricevette a Pavia l'obbedienza de' Vercellesi, e venuto nel mese di febbraio nella loro città, si volse a sua divozione tutto il paese fra il Ticino e l'Alpi, e così pure la città di Torino.

Deputò Federigo a governarla Filippo de Citro, contestabile di Capua, che pigliò il titolo di capitano di Torino e di Moncalieri (1). Gli succedette in

tal carico, ma con poter di legato imperiale, Gionata de Luco.

È proprio de' popoli come degli individui il cercare prima libertà, poi dominio. I Torinesi aveano già acquistato la signoria di Collegno e di Grugliasco, non si sa bene in qual modo, nè quando. Nel 1239, essendo capitano Gionata de Luco, un dei Piossaschi venne a rendersi loro vassallo, sicchè ebbero a loro divozione il castello di Beinasco sulle rive del Sangone. Federigo di Piossasco, a nome anche degli altri consorti, fe' omaggio di quel castello alla città di Torino, promise di farne pace e guerra contra tutti; e, se così piacesse ai Torinesi, di depositarlo nelle mani di due fidi custodi fino alla pace; di non ricevere in abitator di Beinasco alcun uomo di Collegno, Grugliasco e Torino; di mantener la strada, e di vietarla ai mercatanti che vi volessero passare per cansare la dogana di Torino; di dar ricovero in tempo di guerra ai Torinesi, e di non levar su quelli per merci o bestie pedaggio nè tolta. Promisero infine di non ascriversi a niuna delle sette di Torino, ma di voler sempre appartenere al comune (2).

Quest' ultima condizione prova che la città di Torino come le altre era già straziata dal furor delle parti; cominciate prima, come sempre accadde, tra gli alberghi de' nobili e il popolo, travestite poi co' vocaboli di Ghibellini e Guelfi, nomi che servivano

a dissimulare l'odio e la sete di vendetta, l'amor del comando e del danaro, piucchè l'affetto a questo od a quello stendardo. Quando le cose camminavan bene, che il podestà era forte, il comune componevasi d'uomini moderati, che non seguitavano nissuna parte, o che almeno agli interessi di parte preponeano l'utile della patria e l'onesto. Allora tra le due fazioni sorgeva potente e rispettato il comune, e nelle nuove aggregazioni di cittadini o di vassalli si facea loro divieto d'entrar nelle società che laceravano la patria. Ma quando una di queste fazioni sormontava l'altra, allora invadeva il consolato e i consigli e gli uffici tutti della repubblica, ed era gran ventura quando non procedeva più aspramente a taglieggiare, a bandire, a spogliare i principali della parte contraria, come accadde intorno al 1247 in questa stessa città di Torino, quando, prevalendo i Guelfi, dovettero i Ghibellini cercare scampo lungi dalle patrie mura.

Frattanto cresciute pe' mali portamenti di Federigo II e fattesi ognor più velenose le discordie tra questo principe e papa Gregorio IX, questi si risolvette di procedere rigorosamente, e però scomunicò l'imperatore e lo depose nell'anno medesimo 1239. Due anni dopo venne a morte; mancò pure di vita, diciotto giorni dappoichè fu eletto, Celestino IV; il sacro collegio raunatosi in Anagni, per essere Roma poco sicura, penò quasi due anni ad accordarsi in

nuova elezione: del quale danno e scandalo della cristianità, secondo gli umori, chi incolpava Federigo II, e chi le dissensioni insorte tra i cardinali. Forse l'una e l'altra causa fu vera. Finalmente riuscì l'elezione in Sinibaldo Fieschi de' conti di Lavagna, che si chiamò Innocenzo IV. Questi ebbe voce di fautore di Federigo finchè fu cardinale e gli recò i più fieri colpi poichè fu papa, e lo trovò perseverante nell' antico sistema di dar buone parole e tristi fatti. Recatosi a questo fine a Lione, vi radunò un concilio generale, nel quale la scomunica e la deposizione di Federigo furono approvate e confermate.

A quale delle due parti aderisse allora la città di Torino, non è ben chiaro. Certo è che il papa ebbe pel Piemonte e per la Savoia sicuro ed onorato passaggio (1244); e che venendovi poco dopo Enzio re di Sardegna, figliuol naturale dell' imperatore, non vi trovò resistenza, come non la trovò lo stesso imperatore quando nel 1247, dando voce di recarsi al concilio di Lione per discolparsi, giunse fino a Torino, donde frettoloso retrocedette, avuto l'avviso della ribellione di Parma. Trovò bensì opposizione nel clero e nel capitolo torinese un atto d'autorità di Gregorio da Montelungo, famoso legato pontificio nell' alta Italia, ed energico summovitore ed amplificatore della lega Lombarda. Era morto nel 1243 Uguccione Cagnola vescovo di Torino. L'elezione del successore apparteneva per antica consuetudine

al capitolo: forse il capitolo era, come il resto della città, diviso in due sette; epperciò l'elezione fu lungo tempo dibattuta e contrastata. Infine riuscì, ma la persona dell'eletto non fu gradita al papa, il quale commise al suo legato di procedere egli stesso all'elezione d'un vescovo. Gregorio da Montelongo nominò a tale dignità Giovanni Arborio, abate di S. Gennaro. Il papa informato di questa elezione a S. Michele di Moriana, ove era pervenuto in sul recarsi a Lione, la confermò e ordinò al clero torinese di accettar l'eletto e d'obbedirgli. Ma il capitolo alterato per le violate sue ragioni di nomina, ricusò di obbedire. Rescrisse il pontefice, ammonì, esortò. Il capitolo fu duro. Alla perfine il papa usò rimedii rigorosi, e di sua commissione Artaldo, preposto di Biella, addì 18 di gennaio del 1245, nella chiesa di S. Salvatore di Pianezza, pronunciò colle funebri solennità consuete sentenza di scomunica contro all'arcidiacono, al preposto ed ai canonici di Torino. Nuove e più severe censure pronunciò poco dopo contro di loro il preposto di Vezzolano. Finalmente rinsavirono, e si persuasero che il richiamare a sè l'elezione di un ufficio di suprema importanza, quando lo spirito di parte malamente ed apertamente, per indubitati segni, imperversando falsa il criterio dell'elezione, è debito d'ogni sovrano e spirituale e temporale. Tuttavia è da notarsi che Giovanni Arborio non fu mai consegrato.

Tempi eran quelli di molta confusione e di maggior tristizia, ne' quali i laici non rispettavano le libertà ecclesiastiche, e gli ecclesiastici usavano per difenderle anche i mezzi che più disdiceano al mite e sacro carattere sacerdotale. Giovanni Arborio combattendo tra le schiere della lega Lombarda contra gli Imperiali, in un fatto d'arme seguito nel territorio di Parma addì 2 d'agosto del 1247, fu preso dagli uomini di Casale e di Pavia, e tre anni fu sostenuto prigione, finchè, co' danari avuti a prestanza da Tommaso II di Savoia, potè ricomperarsi e tornare alla sua chiesa.

Questo principe erasi allontanato dal Piemonte nel 1239, avendo sposato, a mediazione di S. Luigi re di Francia suo nipote, Giovanna, erede dei contadi di Fiandra e d'Hainaut. Quattr'anni regnò in quelle contrade in compagnia della moglie, la quale allora dando al marito balìa di sè, gli attribuiva insieme quella dello Stato; e molte forti e memorande opere fece, segnalandosi massime nel dare e nell'ampliare in favor de' comuni le carte di libertà, che colà chiamano Keure. Nel 1244 gli mancò la moglie, e non avendo lasciato prole, ei perdette ad un tempo quello Stato che per giustizia apparteneva alla sorella di lei; onde Tommaso tornò in Piemonte, e si studiò d'acquistarvi dominio. Propizii erano i tempi, come son sempre per gli animosi ed intraprendenti quelli in cui v'è partimento di sette.

Il vescovo di Torino, grande ostacolo all'ingrandimento de' principi di Savoia, lontano e fra i ceppi; l'imperatore bisognoso d'aiuti, e soprattutto d'un capo di gran nome e di provata bontà, che sapesse e potesse confermar nella fede i suoi devoti, mantenervi i tentennanti. Tommaso era appunto il fatto suo; ei d'una stirpe già da gran tempo famosa, stretto congiunto dei re di Francia e d'Inghilterra, provato in arme.

Amedeo IV, fratello di lui, ben si mostrava amico a Cesare; ma non volea scoprirsi neppure nemico del papa, e più veramente cercava d'esser amico di tutti e due, volteggiando con maravigliosa destrezza, sebbene alla fine, massime dopo l'acquisto di Rivoli (1247), anch'egli s'intignesse, sia per maggior debito di gratitudine a Cesare, sia perchè è mal gioco e da non durare il tener il piè in due staffe. Federigo sperava in Tommaso un fautore più risoluto. Epperciò con quell'arte d'inescare e di corrompere con preghi, con lusinghe e con doni, che sapea mirabilmente, finì per trar dalla sua Tommaso, il quale, quand'era conte di Fiandra, erasi mostrato parziale del papa, e che tornando in Piemonte era dal papa stato con calde lettere raccomandato ed a Gregorio da Montelongo e ad altri capi della lega Lombarda.

Ai dominii che fin dal 1235 possedeva in Piemonte, avea Tommaso aggiunto per cessione d'Amedeo IV

suo fratello e per propria industria i feudi de' signori di Piossasco, la valle del Chisone, ed in breve tutto ciò che possedeva il conte di Savoia al di là del Sangone. Di ben maggior riguardo fu il dono con cui comprò Federigo la sua aderenza. Imperocchè gli concedette la città di Torino col ponte del Po, e colla bastita o castelletto che sorgeva sul monte, ora chiamato dei Cappuccini; Cavoretto, Moncalieri col ponte e colle torri, Castelvecchio e Montosolo, e così una linea militare alla destra del Po, e il comando delle due strade per cui si faceva il principal traffico d'Asti e di Genova con oltremonti; ancora i castelli di Collegno e di Lanzo, cedendo di quest' ultimo il possesso e l'alto dominio, con promessa d'acquistarne la proprietà dalla consorteria di nobili che lo tenea. Finalmente a questi doni aggiunse la cessione d'Ivrea e del Canavese. Ma si pattuì: Di tutte queste terre avrebbe Tommaso i proventi, non il possesso. Jacopo del Carretto, genero dell' imperatore, le terrebbe in deposito per dismetterle immediatamente al principe di Savoia, se pace seguiva tra l'imperadore ed il papa; dismettere dopo tre anni Ivrea, il Canavese e Lanzo; dopo cinque anni il rimanente, quand' anche la pace non si facesse.

Il vero fu che di questa liberalità imperiale Tommaso II, fatto vicario di Cesare dal Lambro in su, non gustò altro che il fumo. Torino si tenea pei

Guelfi e non si potè avere. Moncalieri non si lasciò pigliare. Ivrea e il Canavese rimasero nella condizione di prima. Lanzo ei già lo possedeva fin dal 1245, quando il re Enzio che se l'era fatto consegnare dai vassalli del vescovo, gliel diede a custodire. Solo ebbe Montosolo e Castelvecchio, non in vigor del dono ma per forza d'armi. Profittando della prigionia del vescovo, i Cheriesi aveano assalito e mezzo rovinato il castello di Montosolo. Tommaso li respinse e con molta spesa lo riedificò. Dopo di essersi poscia insignorito di Castelvecchio, la diffalta di danari lo costrinse ad impegnarlo agli Astigiani.

NOTE

—

(1) Atto del 6 luglio 1238. Badia di S. Solutore. *Arch. del R. economato generale.*

(2) Addì 22 di giugno. Chartar. I, 1340.

CAPO SESTO

Tommaso II acquista Torino nel 1252. — Lo perde tre anni dopo, e perde ad un tempo la libertà. — Lunghe negoziazioni per la sua liberazione co' Torinesi e cogli Astigiani. — Torino dopo qualche anno d'indipendenza obbedisce a Carlo d'Angiò, re di Sicilia, poi a Guglielmo VII, marchese di Monferrato.

Come le larghe parole del diploma testè riferito, poco in realtà vantaggiarono il principe di Savoia, così la tanto desiderata amistà di Tommaso poco o forse nulla giovò gli interessi di Federigo II. Declinarono dopo quell'epoca rapidamente la fortuna e la sanità dell'imperatore. La città che aveva edificata appetto di Parma per tenerla in dovere, e che avea chiamato con lieto ma fallace augurio *Vittoria*, fu in una sortita degli assediati arsa e distrutta (1248). Re Enzio fu preso dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta il dì 26 di maggio 1249. E l'anno seguente Federigo, dopo aver lungamente languito, morì addì 13 di dicembre.

Mentre così travagliavano le cose, e la parte guelfa o papale soverchiava la ghibellina, il vescovo Arborio, uscito di carcere, contendeva con Tommaso II per la restituzione de' castelli di Montosolo, Castelvecchio, Rivoli, Lanzo e per Moncalieri. Due cardinali legati del papa udirono le rispettive ragioni. Poi accordarono che Montosolo si rendesse subito. Si rendesse in termine di tre mesi Castelvecchio che Tommaso dovea prima ricomperare dagli Astigiani. Questo principe dichiarò che su Lanzo non avea ragione e lo tenea solamente a titolo di guardia; e che, non egli, ma Amedeo IV suo fratello signoreggiava la terra di Rivoli. Circa a Moncalieri il vescovo si riservava di provare i diritti della sua chiesa sopra Testona, di cui si edificò Moncalieri (1).

Ma in breve cessarono queste rigorose indagini sulle terre della chiesa Torinese, da Tommaso II occupate col favor imperiale. Innocenzo IV, che facea gran caso di questo principe, volendo assicurarsene con perpetuo nodo la fede, gli diè in moglie una sua nipote; e per non mostrarsi inferiore in liberalità a Federigo II, gli fe' nel 1252 dal nuovo Cesare Guglielmo d'Olanda far concessione di Torino, d'Ivrea, del Canavese, di tutte in breve le terre che quell'imperatore gli avea quattr'anni prima donate, aggiungendovi i feudi di Bertoldo di Non, Rivoli, Bruino e Celle; e la facoltà di coniar nuove monete, d'aprir fiere e mercati, di levar pedaggi e gabelle (2).

Così dai capi di due opposti partiti veniva il principe di Savoia dotato d'uno splendido accrescimento di signoria. E nondimeno di questo dono non conseguì Tommaso che una parte. Non Ivrea nè il Canavese. Moncalieri che già possedeva, gli uscì di mano, e si rimise in libertà. Ebbe Cavoretto e Torino col ponte e colla bastia o *motta* che lo signoreggiava.

Così tornò la città di Torino all'obbedienza d'un principe; ma giustizia vuole che si rammenti, come essendo Tommaso investito del solo alto dominio, e di qualche diritto utile dell'impero, poco o nessun impedimento facesse al libero esercizio del governo autonomo o comunale la superiorità che gli apparteneva, e che venne dai Torinesi per tre anni all'incirca riconosciuta e rispettata.

Di fatto quell'aumento di Stato non accrebbe la potenza del principe, il quale in que' giorni medesimi in cui gli giungevano i diplomi del re de' Romani, impacciato, per voler ricuperare la terra di Moncalieri, in una guerra con Asti ne uscì colla peggio, e fu costretto a promettere: procurerebbe di farsi assolvere dall' omaggio che doveva al conte di Savoia suo fratello per tutta la terra che possedeva al di qua dai monti, e ne farebbe invece omaggio al comune d'Asti. E ad ogni modo farebbe omaggio a quel comune di Cavoretto e del rimanente suo Stato, eccettuandone Torino, col ponte e colla *motta*

o bastia. In quanto a Moncalieri, si lasciassero le cose nello stato in cui erano finchè piacesse al comune di Pavia. Ma se Tommaso volesse ricominciare guerra co' Moncalieresi, gli Astigiani avessero facoltà d'aiutarli. Promise ancora il principe che non farebbe nuovo acquisto al di là del Po senza consentimento degli Astigiani (3).

Ma vittima e ludibrio di più crudel fortuna esser dovea Tommaso; cresciuto in potenza dopo la morte del fratello Amedeo IV (1253) per la tutela che gli fu data di Bonifacio suo nipote, e la luogotenenza degli Stati di Savoia in Italia, e ancor più per la tutela che similmente esercitava di Tommaso marchese di Saluzzo, con autorità quasi assoluta sopra lo Stato di lui, tanto maggior paura e gelosia ispirava ai liberi comuni. E la paura ne' popoli non usi a servire è causa più che sufficiente d'odio mortale.

Chi primo ripigliasse le armi non è noto. Forse fu Tommaso, il quale certo è che nel 1255 erasi rinsignorito di Moncalieri, ed avea lega ed amistà coi Cheriesi. Poco tardarono gli Astigiani a giungere col loro esercito in quelle vicinanze. Affrontati dalle genti Cheriesi, capitanate dal marchese Manfredo Lancia, le ruppero, e sul calor della vittoria s'impadronirono di Moncalieri, traendo prigione l'abbate di Susa, gran fautore e principal ministro di Tommaso II. Ciò accadde in dicembre del 1255. Il principe, udita l'infausta nuova, corse in fretta co' suoi Torinesi per

ristorar, se si potesse, con migliori successi la guerra. Ma scontrati i nemici a Montebruno, le sorti della battaglia gli fur tanto avverse, che si salvò colla fuga, lasciando un gran numero di cittadini morti, o prigionieri.

Gioco peggiore la fortuna matrigna gli avea preparato a Torino. I cittadini levati a rumore gli domandarono conto de'loro fratelli periti, o tra' ferri. Le donne del volgo soprattutto segnalavansi nel gettar alte strida, e minacciavano di farlo a pezzi, quasi che per corrispettivo dell'obbligo che aveano i Torinesi di servirlo in guerra, egli avesse quello di farli vincere; o come se il vincere stesse in lui solo, e che per proprio diletto, o per nuocere a'suoi soldati, ei si fosse lasciato sconfiggere. Il vero si è che fu quello un laido tradimento; opprimere il proprio principe nella sventura. Già molto prima doveano i Torinesi, ormai usi a libertà, aver mulinato qualche insidia per levarselo dinanzi. Non l'avrebbero forse tentato, se tornava colla vittoria. Vedutolo vinto, colser tempo, e caricatolo di catene, lo chiusero nella torre di porta Susina, protestando che vi starebbe finchè fosse ristorato il danno patito per sua cagione dai Torinesi, e con tale infamia guadagnaronsi l'amicizia degli Astigiani che forse ne furono promovitori.

Udito il misero caso del principe, mezza Europa ne fu commossa; i re di Francia e d'Inghilterra, suoi nipoti, quanti Astigiani e Torinesi capitavano per

cagion di traffico o d'altro nei loro regni, tanti ne facean pigliare. Bonifacio, arcivescovo di Cantorbery, suo fratello, venne in Italia a far genti per liberarlo; se gli giunsero altri due fratelli, Filippo arcivescovo di Lione, e Pietro, il celebre conquistatore del paese di Vaud. Giunto l'esercito a Torino tentò invano la presa della città. Non gli diè tempo il comune d'Asti, che mandò sue genti a liberarla. L'esercito savoino e quel d'Asti erano un giorno schierati sulle opposte rive del Sangone e solo divisi dal fiume. Scrivono i cronachisti Astigiani che l'oste savoina impaurita fuggì. Ma la paura non poteva aver luogo in quei guerrieri che la guidavano, provati in tante battaglie. Qualunque ne fosse la causa, certo è che non si venne a battaglia, e che i savoini ripassarono l'Alpi, richiamati forse alle natie contrade da qualche improvviso moto di guerra.

Continuavano frattanto essi e i re loro nipoti a pigliar le persone e le robe di quanti Torinesi e Astigiani potean ghermire, con poco danno de' Torinesi che poco trafficavano, ma con gran pregiudizio degli Astigiani, che n'ebbero grave cordoglio, e ne furono arrabbiatissimi. Procacciarono essi perciò d'aver nelle mani il prigioniero, sperando d'ottener con tal mezzo più larghi patti quando si tratterebbe di liberarlo. Ed in ciò consentivano quei che ne procuravano la liberazione, amando meglio di negoziare con aperti nemici, che con sudditi ribelli e felloni;

erano essi l'abbate di Susa, uscito di prigione per riscatto, Jacopo marchese del Carretto, Nicoloso e Ludovico Fieschi.

Le trattative con Asti durarono assai, e dier luogo a molte convenzioni. Perocchè la grand'ira de' fratelli di Tommaso che a niuna concessione si lasciavan piegare; e le rappresaglie che in Savoia, in Borgogna, nel Lionese, in Francia continuavansi a danno degli Astigiani, teneano questi ultimi in agitazione e in sospetto, e parea loro di non essere mai abbastanza sicuri.

Un primo accordo fu conchiuso in Asti il 5 di novembre del 1256. Jacopo del Carretto promise a nome del conte Tommaso che questi, venendo trasferito in Asti, non ne uscirebbe senza licenza del podestà: e, ottenendola, il Carretto darebbe uno de' suoi figliuoli in ostaggio e due de' suoi castelli in deposito per sicurtà del ritorno: che Tommaso dismetterebbe al comune Sommariva del Bosco e Caramagna che avea comprate dai signori di Lucerna; perdonerebbe ai Torinesi ogni ingiuria e ogni danno; rinunzierebbe ogni ragione che avesse sulla città; renderebbe loro Collegno e Montosolo; ed agli Arpini (cittadini torinesi) il castello d'Alpignano. Di Moncalieri farebbe omaggio al comune d'Asti, come lo facea per Vigone; e da Moncalieri e Cavoretto in fuori non acquisterebbe altra terra alla destra del Po. Gli Astigiani non pagherebbero a Moncalieri tolta, nè pedaggio.

Gli usciti di Torino e di Moncalieri potessero tornarvi a ripigliar il possesso de' loro beni. Se non volesser tornare, o il conte non volesse lasciarli tornare, fosse il medesimo tenuto a comprarne i beni a prezzo di stima.

Gli Astigiani dal loro canto non potessero acquistar nuova terra alla sinistra del Po, nè edificar nuovi castelli, o ville, o fortezze verso lo Stato di Savoia e di Saluzzo. Il conte procurerebbe la pronta liberazione delle persone, la restituzione degli averi degli Astigiani e dei Torinesi ditenuti in Francia ed in altre parti oltre l'Alpi; e la restituzione delle merci colà staggite agli uomini di Cuneo. Il comune d'Asti farebbe pace coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, col conte Emmanuele di Biandrate e cogli altri fautori di Tommaso.

Questo fu il primo accordo giurato da Jacopo Zasio, podestà d'Asti, e da Jacopo del Carretto, e confermato alcuni giorni dopo dal Fieschi. Allora aperse il comune le trattative con Torino per farsi dar nelle mani il principe che tenean prigione. Nel febbraio 1257 stava per eseguirsi la consegna, quando gli Astigiani domandarono nuovi patti e nuove sicurtà. Il conte procaccierebbe agli Astigiani lettere patenti col sigillo pendente del re e della regina di Francia, del papa, dell'eletto di Lione (Filippo fratello di Tommaso), colle quali essi principi farebbero solenne promessa di liberar tutti gli Astigiani sostenuti in carcere,

e di render le robe e le mercanzie tostochè il conte Tommaso sarebbe messo in libertà, vale a dire, si troverebbe fuori delle forze degli Astigiani nel suo Stato, alla sinistra del Po. Intanto dell'osservanza di questo patto darebbe pegno al comune i castelli di Carmagnola e di Mercurolio: e due altri castelli col proprio figliuolo in ostaggio, darebbe il marchese del Carretto. Seguita la liberazione, ed avute le lettere di cui sopra, i castelli e l'ostaggio sarebbero restituiti, ed il comune terrebbe invece in piena proprietà Caramagna e Sommariva del Bosco. Questi nuovi patti hanno la data del 14 di febbraio.

Pochi giorni dopo i Torinesi fecero comparire l'illustre lor prigioniero innanzi al maggior consiglio del comune. Là messo in mezzo agli ambasciatori d'Asti, e considerandosi già per l'efficacia delle cessioni che dovea fare fuor delle forze de' Torinesi, Tommaso rinunziò ogni sua ragione su Torino, Collegno, Montosolo e Cavoretto. La cèssione di quest'ultima terra era una giunta che i Torinesi avean fatta agli accordi da noi già narrati. Promise similmente l'infelice principe l'ammenda di tutti i danni dati da' suoi fratelli ai Torinesi, e quindi fu condotto in Asti, dove ebbe la città per cortese prigione.

L'imperatore cassò poi quelle rinunzie non liberamente fatte, e fatte senza il suo consenso, indispensabile per trattarsi di feudi dell'impero; e i fratelli di Tommaso non v'ebbero nissun riguardo.

Parea che giunto in Asti Tommaso, altro da far non s'avesse, salvo eseguir il trattato poco prima conchiuso, e porlo in libertà. Ma il gran danno che pativano gli Astigiani affranti nel commercio onde traevan vita e potenza, il gran sospetto che avevano che i patti conchiusi non fossero dagli altieri e sdegnosi fratelli loro sinceramente attenuti, li fecero moltiplicare in domande di nuove cautele, e però sul finire di maggio stabilivasi con patti più rigorosi:

Jacopo del Carretto desse in ostaggio il figliuolo con due castelli.

Tommaso, i due primogeniti e venti de' principali del suo Stato: consegnasse al comune le lettere che gli ambasciatori del re e della regina di Francia avean portate per la restituzione delle persone e degli averi degli Astigiani presi oltremonte. Facesse rivocar la domanda di diecimila lire mossa dalla regina al comune.

Un cardinale legato, e spezialmente Ottobono Fieschi, dovesse recarsi in Francia ed ovunque fosse mestieri per la liberazione degli Astigiani. Ugo, duca di Borgogna (che era venuto in Asti per sollecitar le conclusioni di quel trattato), promettesse con sue lettere di procurarla a pena di 10m. lire tornesi, e di stare in ostaggio a Lione finchè avesse adempiute le sue promesse; e Tommaso, tostochè avesse ricuperato la libertà, si recasse quando fosse necessario pel medesimo fine in Francia, e facesse in modo

che Pietro e gli altri conti di Savoia approvassero quest'accordo.

Intanto, per sicurtà dell'osservanza de' patti, Tommaso desse nelle mani del comune Mercurolio, od in sua vece il castello e la terra di Villafranca, Carmagnola, od in sua vece Revello (terre Saluzzesi forse per la tutela accennata di sopra venute in suo potere): Cavoretto, il castello inferiore di Cavour, il castello e la terra di Cumiana: ove consegnasse Carignano agli Astigiani, gli si rendessero due delle tre terre in ultimo luogo mentovate. Tutto ciò salvi gli accordi preceduti.

Parea che per certo dovesse il principe Tommaso veder allora il termine di sua prigionia. Pure sul finire di giugno era ancora in Asti, e dopo un'altra convenzione, con cui si procedette a deputar i castellani delle fortezze da tenersi in deposito, dovette ancora promettere di dar in pegno agli Astigiani il castello di Gorzano, e ciò che più monta, consentire che gli Astigiani ritenessero quel castello e gli altri sopra mentovati, non solo fino alla totale liberazione de' mercatanti Astigiani sostenuti al di là dai monti, ma fino al pagamento finale di tutti i debiti che avea contratti in Asti (4).

Lo sventurato tornò finalmente in libertà, lasciando statichi in Asti i proprii figliuoli, che vi rimasero assai tempo, perchè i principi suoi fratelli negavano con perseverante durezza di ratificar un accordo che

loro parea contenere una notabile diminuzione della loro grandezza e della gloria di loro stirpe. Tommaso, la cui salute erasi logorata tra gli affanni e gli stenti di quella prigionia, dopo un viaggio che fece già infermo a Londra per aver aiuto di danaro dai nipoti, rimpatriato, morì in Aosta il primo di febbraio 1259.

Torino frattanto rimase qualche anno nell'indipendenza, ed ebbe quistione con Goffredo di Montanaro, suo vescovo, intorno ai castelli di Collegno e di Montosolo (1264). Nel 1265 Pietro rappiccò qualche pratica cogli Astigiani e ne privilegiò il commercio, che dopo la presa di Tommaso II non erasi più ravviato. Vogliono i cronachisti che esso conte Pietro si rendesse per forza d'armi padron di Torino; ma niun documento, niuno scrittor contemporaneo aggiunge autorità a tal tradizione, che vuole annoverarsi tra le favole, come l'altra che racconta come Bonifacio conte di Savoia, detto Orlando, trovandosi all'assedio di Torino, fu preso da' cittadini e sostenuto in una torre, ove morì di dolore.

Invece egli è certo che Torino si recò nel 1262 all'obbedienza di Carlo d'Angiò, conte di Provenza e re di Sicilia, capo di parte guelfa in Italia, alla cui crudeltà fu commesso di spegnere l'imperial seme di Svevia in persona del giovane ed innocente Corradino. Carlo governò alcun tempo la città di Torino

col mezzo de' suoi vicarii. Ma prima del 1272 era venuta in mano di Guglielmo VII, marchese di Monferrato. Vedremo come pochi anni dopo Tommaso III, figliuolo primogenito di Tommaso II, riavesse, per astuzia, ciò che suo padre avea perduto, e che difficilmente si sarebbe potuto ricuperare coll'armi.

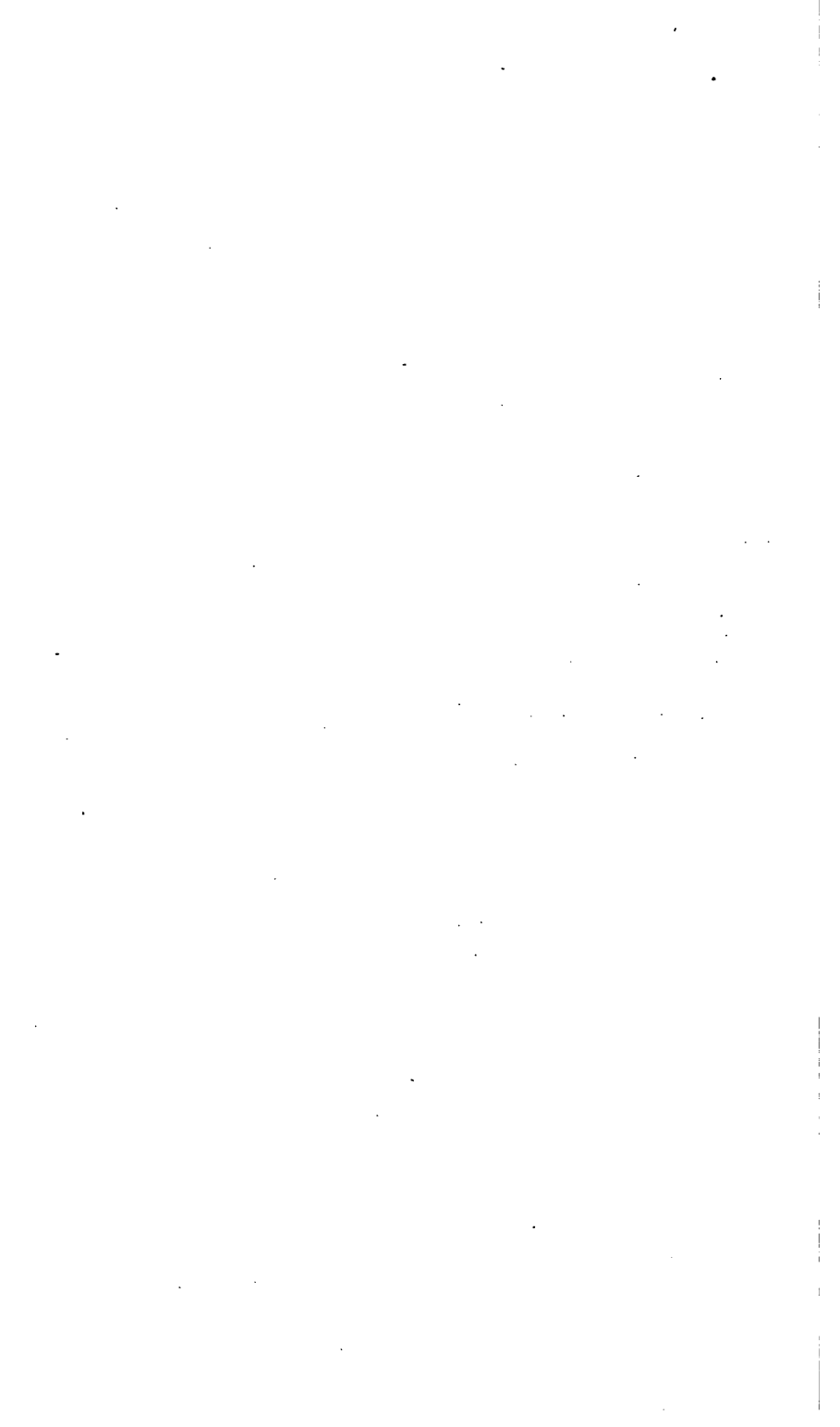
NOTE

---

(1) *Monum. hist. patriae*, Chartar. I, 1409.

(2) *Archivi di corte*, Diplomi imperiali, mazzo II.

(3) Trattato del 22 di luglio 1252. — Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, II, 58.

(4) *Storia della monarchia di Savoia*, II, 82 e seguenti.

LIBRO IV.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Tommaso III, imprigionato Guglielmo VII, marchese di Monferrato, lo costringe a rendergli Torino, Collegno e Grugliasco.—Assedio di Cavoretto.

Centottanta anni all'incirca durò l'indipendenza di Torino, interrotta solo da qualche breve signoria, che punto non ne pregiudicava le condizioni, ma non illustrata neanche da niuno di que' grandi avvenimenti che danno moto e colore alla storia. E di fatto la storia è pressochè muta ne' fatti torinesi per questo lungo periodo, e le non molte notizie che ne abbiamo accozzate s'attingono da documenti. Il che prova che non v'ebbe eccesso nè di felicità, nè di miseria, che la segnalasse tra l'altre; ma che non uscì dalla sorte comune ad altre città sue pari. Qui

non v'ebbe cittadino che sormontate le leggi si cambiasse in tiranno, e fondasse nel sangue la mal acquistata dominazione. Non parte che giungesse ad opprimere durevolmente la parte contraria, la escludesse in perpetuo da ogni ufficio, tagliasse il capo ai potenti, e governasse col terror dei supplizii e delle confiscazioni. Non v' ebbe trionfo della minuta plebe, nè si videro occupar i primi seggi della repubblica, e dettar leggi e giudizii i beccai e gli scardassieri. Se queste orribilità fossero accadute, qualche buon monaco si sarebbe incorato a metterle in cronaca per ammaestramento de' posteri. Ma egli è il caso di dire, beati i popoli di cui tace la storia. Non si mettono in scena i savi, ma i matti. Non si parla de' giorni sereni, ma delle tempeste. Non si rammenta chi in santa pace nacque, visse e morì; ma chi ammazza od è ammazzato. Dopo ciò se la mia storia non ha l'andamento e 'l forte colorar d'un dramma, che colpa ci ho io? Se ne accusino i nostri vecchi, i quali non ci lasciarono memoria di grandi virtù, nè di grandi vizi, e che tardi apriron gli occhi al lume delle buone lettere, alla soave armonia dell'arti; ma poi si scenda con me ad investigare, piuttostochè il quasi continuo spedirsi di milizie a questa od a quella impresa per lo più microscopica, e senza risultamento, gli ordini per cui si reggeva il comune, e l'intima sua struttura, in cui molto c'è ancor da studiare, molto da imparare.

Ma ora torniamo alla storia.

Obbediva, come abbiam detto, la città di Torino a Guglielmo VII, detto il *Grande*, marchese di Monferrato, principe conquistatore, e però amico degli ordini stretti e risoluti. Capitano del popolo a Milano e in molte altre terre, prode guerriero, avventuroso in battaglia, non era agevole a superar coll'armi; Tommaso III, figliuol primogenito di Tommaso II, fino dal 1272 aveva levato genti e unito il suo sforzo a quello del fratello Amedeo, avea ridotto ad umile soggezione i Piossaschi stati lungo tempo ribelli, ed assicurato il suo dominio a Pinerolo ed in varie terre dell'antico Piemonte. Ma contro al marchese usò altre vie più sicure, ma meno belle.

Verso il giugno del 1280 seppe che Guglielmo andava colla moglie Beatrice in Ispagna a trovare il suocero Alfonso X, detto il *Savio*, re di Castiglia. Tommaso, raccolto in fretta uno stuolo d'armati, gli tenne dietro, e sollecitò in guisa il cammino, che raggiuntolo sulle terre del vescovo di Valenza, lo prese e lo condusse prigione nella fortezza di Pierre-Châtel.

Fu forza allora che il marchese, per riaver libertà, si rendesse alle condizioni che il principe di Savoia stimava d'imporgli. Nondimeno a stringer l'accordo fu usata la mediazione del marchese di Saluzzo e de' vescovi di Belley e di Vercelli e dell'abate di Susa; o sia che ciò si facesse per dissimular la

violenza che si usava al Monferrino, o sia perchè le pretensioni di Tommaso fossero sì gagliarde da non potersi, neppure in quella necessità, accettare. La convenzione stipulata il 21 di giugno ordinava: Guglielmo rendesse a Tommaso la città di Torino colla casa forte che v' avea edificata, e colla bastia del ponte di Po, Collegno e Grugliasco; salva in quanto a Collegno la riserva di far valere le sue ragioni in via giuridica, come farebbe pure rispetto a Druent. Promise ancora Guglielmo di non impedire a Tommaso la signoria di Cavoretto, Montosolo ed Alpignano, nè degli altri luoghi posseduti dai Torinesi. Si riservò la facoltà di difendere i comuni di Milano, Como, Pavia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Acqui, Ivrea e Casale, coi quali avea confederazione, nel caso che venissero da Tommaso assaliti. Del rimanente giurò sotto fortissime pène, per cui diè cauzione ed ostaggi, che non darebbe danno a Tommaso, nè al vescovo di Valenza, nelle cui terre era stato preso. Finalmente promise la restituzione di seimila lire viennesi, che dichiarò d' aver avute in prestito dal principe di Savoia; il quale prestito è negato dagli scrittori monferrini (1), che lo dicono immaginato al solo fine di dar causa ad una obbligazione di pari somma. Se ciò fosse, Tommaso, usando poco moderatamente la sua fortuna, avrebbe fatto pagar al marchese le spese delle genti assoldate per farlo prigione.

Con tali patti Guglielmo rimesso in libertà potè continuare il suo viaggio per alla volta di Castiglia. Lo accompagnava per le terre di Savoia, a fargli, come allora si diceva, sicurtà del cammino, il vescovo di Belley. Come furono pervenuti cavalcando sul territorio del villaggio delle Scale, che apparteneva agli Spedalieri di Gerusalemme, il vescovo ricercò il marchese che, in quel luogo, fuor del dominio di Savoia, ratificasse il trattato.

Guglielmo rispose che l'approvava e voleva aver buona pace con Tommaso, riservandosi solo il diritto di richiamarsi alla S. Sede d'alcune offese ricevute da persone ecclesiastiche. Continuarono il cammino fino alla porta del castello di Moirenc nelle terre del Delfino viennese. Là Guglielmo tenendosi affatto sicuro, accommiatò il vescovo, ed a sua richiesta protestò di bel nuovo che voleva osservare la pace fatta con Tommaso. Ciò a' 13 d'agosto 1280 (2).

La città di Torino o per desiderio di nuova signoria, o perchè dal duro imperio del Monferrino, resa più agevole, venne quetamente alle mani di Tommaso, che provvide con alcuni statuti agli ufficii di vicario e di giudice, a tenor de' patti già intesi tra il comune e Tommaso II, suo padre. Ma il castellano di Cavoretto non avendo voluto dismettergli il castello, Tommaso lo strinse d'assedio. Mentre il principe di Savoia ne aspettava la resa, gli vennero ambasciadori e lettere del re di Francia con

acerba rampogna perchè avesse pigliato il marchese di Monferrato sulle terre francesi; il re esortava Tommaso a rendergli prontamente la libertà ed a far buona pace con esso.

Rispose Tommaso con umiltà, mettendo sè e il suo Stato a disposizione del re; ma facendogli presente che a Guglielmo null'altro avea domandato che l'eredità de' suoi avi, di cui era stato spogliato; che l'accordo era seguito, e il marchese era libero, secondo le intenzioni del re. Se al re spiacesse alcuna condizion dell'accordo, egli non avea difficoltà di cassarla.

Poco sopravvisse Tommaso a questi fortunati successi, imperocchè in maggio del 1282 mancò di vita, lasciando da Guja di Borgogna cinque maschi, tutti ancora bambini. Tommaso III era il legittimo erede della corona di Savoia, e sebbene il conte Filippo prediligesse tra i nipoti il minor fratello Amedeo, e che questi si procacciasse a tutto potere, anche vivendo lo zio, aderenza ed omaggi di prelati e di baroni, tuttavia non sarebbe forse stato facile di escludere Tommaso se fosse vissuto. Ma l'immaturo suo passaggio privò anche la sua discendenza del trono, sul quale, invece d'un fanciullo mal atto a governare in tempi così pieni di pericoli e di guerre, s'assise Amedeo V, fratello secondogenito di Tommaso; vedendosi così per la seconda ed ultima volta lo zio succedere alla corona in pregiudizio del nipote.

NOTE

—

(1) Benvenuto S. Giorgio, 75.

(2) *Monum. hist. patriae.* Chartar. I 1519 ad 1542.

CAPO SECONDO

Amedeo v regge il Piemonte durante l'età minore de' figliuoli di Tommaso III. — Lo dismette nel 1294 a Filippo. — Matrimonio di questo principe con Isabella di Villehardouin, principessa di Acaia. — Va colla sposa nell'Acaia, e torna nel 1304. — Tenta di farsi signor d'Asti. — Occupa varie terre del Canavese e del Monferrato. — È associato da Amedeo v nella signoria d'Ivrea e del Canavese.—Discordie di Torino con Moncalieri, nel 1285.— Coi signori di Beinasco, nel 1287.

Lasciava Tommaso III in tutrice de' suoi figliuoli la moglie Guia di Borgogna. Ma essa o non volle o non potè (e questo è più verosimile) assumere il governo dello Stato, e si rimase in Savoia occupata nella educazion della prole, mentre il cognato Amedeo reggeva i dominii de' nipoti in Piemonte. Due fratelli avea Tommaso, Amedeo già detto e Ludovico. Amedeo avea col suo matrimonio con Sibilla di Baugè acquistato la Bressa. Ludovico attendeva ad accrescere le terre e le signorie che già possedeva nel paese di

Vaud. La sete di dominare tutti li stimolava egualmente. Nella lunga infermità che travagliò gli ultimi anni della vita del conte Filippo, i nipoti ne patteggiavano la successione. Morto Filippo, Amedeo, quinto di quel nome, e primogenito dei due fratelli, occupò il trono. Ludovico dovette contentarsi del paese di Vaud. De' pupilli niuno per allora si diè pensiero. Anzi Guia di Borgogna diè per sue lettere commissione ad Amedeo v di governare quella parte del Piemonte, che ai medesimi apparteneva, e Ludovico rinunziò allo stesso principe ogni ragione che potesse avere al di qua delle Alpi. Le lettere di Guia e di Ludovico furono lette nel general parlamento de' nobili, de' castellani e de' comuni di tutta la terra di Piemonte, di val di Susa, di Torino e di Moncalieri (così era scritto), congregato sulle rive del Sangone ne' confini di Giaveno. In nome della città di Torino intervennero Rodolfo Sariod, cavaliere, che ne era vicario, Ruffino Borgese e Pietro Baracco.

Dopo siffatta notificazione, dieci anni tenne Amedeo v il freno di queste contrade, non in nome dei minori, com'era dovere, ma in proprio nome; facendosi dal vicario di Torino giurar fedeltà non come ad amministratore, ma come a padrone, con promessa di non rendere il castello fuorchè a lui, od a persona da lui discendente e sua erede(1): dalle quali espressioni già traluceva il pensiero, e d'usurpare ai nipoti anche lo Stato di Piemonte, e d'introdurre nella

propria successione quell'ordine di rappresentazione all'infinito che non s'era osservato, nè quando Filippo succedette a Pietro, nè quando Amedeo v a Filippo.

Ma Tommaso III avea lasciato dopo di sè amici potenti; e siccome non erano allora tra' principi titoli politicamente vani i legami del sangue, mostravansi molto risoluti di voler sostenere le ragioni dei nipoti i conti di Borgogna.

Dalle loro rimostranze indotto, o dalla coscienza consigliato, Amedeo v, appena il primogenito di Tommaso fu fuor di tutela, rimise al giudizio d'arbitri la definizione di ogni quistione insorta o da insorgere con lui e co' suoi fratelli. Arbitri furono Ludovico di Savoia, sire di Vaud, Umberto di Luirieux e Pietro Simondi giurisperito. Sentenziarono essi il 10 dicembre 1294, nella chiesa di Sant'Antonio di Ciamberì: al principe Filippo appartenesse, in ragion di feudo movente dalla corona di Savoia, il paese al di qua dall'Alpi da Rivoli in giù, insieme con ogni ragione che potesse competere al conte di Savoia su Chieri e sul Canavese, sul castello di Montosolo occupato dai Cheriesi, e sulla terra di Sommariva del Bosco, tenuta dal marchese di Monferrato; eccettuati gli omaggi de' marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Accettato dalle parti tale arbitramento, approvato dai prelati e dai baroni, rinunziò Filippo in nome proprio e de' fratelli ad ogni ragione che potesse avere sulla corona di Savoia; egli poi s'acconciò coi

fratelli a termini del testamento paterno, ed assegnò ai medesimi rendite in danaro, sufficienti a mantenere lo splendore del loro stato.

Amedeo v notificò, per sue lettere scritte nel gennaio seguente, il seguito accordo alla città di Torino, affinchè riconoscesse il principe Filippo per suo signore. Venne Filippo ai primi di febbraio; Ugo de la Rochette ed il vicario di Piemonte glie ne diedero il possesso. Vi dimorò qualche giorno con allegrezza del popolo, a cui sempre torna grato un giovane principe, cui fu maestra la sventura; se non che questa maestra nel render cauto il suo alunno, lo fa talvolta dissimulato e di sottil fede. Andò a Pinerolo, dove intendeva di fissare, come in luogo più centrale, la propria residenza, e quindi, seguitando il giro per tutto il suo dominio, raccolse quetamente gli omaggi de' vassalli e de' comuni. Erano intorno a diciotto le grosse terre che a lui obbedivano, e sedici all'incirca le casate d'illustri vassalli che gli doveano fedeltà ed omaggio; fra i quali i Romagnano, i Piossaschi, i Lucerna. Nell'anno 1200, famoso pel giubileo che aprì papa Bonifacio VIII, ed a cui concorse mezza la cristianità, si recò pure a Roma Filippo, e vi sposò Isabella di Villehardouin, che gli portò in dote il principato d'Acaia. Ma di quel principato ebbe poco più che il titolo. Vi navigò egli invero di quell'anno medesimo ed ottenne il possesso di qualche terra. Ma in quell'impero, di cui due

pretendenti, un greco ed un latino, si contrastavano la signoria, tutto era sossopra. La fede de' popoli, incerta. I baroni s'accostavano a chi proferiva maggiori vantaggi. Onde dopo inutili tentativi, il principe di Acaia tornò nel 1302 in Piemonte, dove avean tenuto il governo, durante la sua assenza, con titoli di vicarii generali e gerenti cinque savi, parte giurisconsulti, parte gentiluomini (2).

Tornò a tempo opportuno; i Guelfi d'Asti, che cacciati nel 1303 dai Ghibellini, erano rientrati in patria coll'aiuto de' Cheriesi, e ne aveano alla lor volta cacciata la parte contraria, molto onorarono il principe d'Acaia, e lo chiamarono capitano del popolo per tre anni. Poco dopo, cioè nel 1305, mancò in Giovanni, marchese di Monferrato, l'ultimo maschio di quella stirpe, designando a succedergli la propria sorella Violante, moglie d'Andronico il *Vecchio*, imperador de' Greci. Già da molti anni era scaduta la gloria e la fortuna di quella casa, poichè Guglielmo VII nella guerra che gli mossero varie città lombarde, fra cui Milano, Brescia ed Asti, ed alla quale s'accostò Amedeo V, conte di Savoia, fu per improvviso tradimento degli Alessandrini, comprati coll'oro degli Astigiani, preso e messo in gabbia nelle carceri del comune, dove, dopo un lungo patire, morì nel 1291. Giovanni, suo figliuolo, non avea operato cosa di riguardo, e morendo senza prole, apriva l'adito alla ambizione ed alla cupidità. Diffatto l'ambizion di

Filippo si sollevò all'ardita speranza di farsi signore d'Asti e di Chieri, e d'occupar per lo meno la metà del Monferrato, ed a questo fine fe' lega prima con Carlo II, re di Sicilia, che possedeva oltre al contado di Provenza, molte città del Piemonte meridionale; poi con Amedeo V; poi di nuovo con Carlo. Ma tutti gli sforzi dell'astuta sua politica non gli giovarono. Asti nol volle per signore, e dopo molto ondeggiare si diede nel 1314 al re Roberto, figliuolo di Carlo II. A Monferrato occupò bensì tutto il paese che possedeva appiè del Mombasso, ed inoltre Balangero, Barbania, Ciriè (1305) e Gassino (1306); ma non potè spinger più innanzi le sue conquiste, perchè il re nol soccorse, e giunto era frattanto il novello marchese Teodoro Paleologo, figliuolo secondogenito dell'imperatrice Violante, il quale avveduto, e provato in arme, sapeva anch'egli negoziare e combattere.

Qualche anno dopo, nuova esca alla sua ambizione somministrò la venuta d'Arrigo VII imperatore, cognato d'Amedeo V, conte di Savoia, il quale, benchè fosse il capo naturale de'Ghibellini, pure venne col santo pensiero di metter pace fra quelle arrabbiate fazioni, governandosi come giusto giudice e padre comune. Il principe d'Acaia fu da lui deputato vicario di Vercelli, Novara e Pavia. Ma Vercelli e Pavia si ribellarono non molto dopo all'imperatore, rimanendo in mano de' Guelfi, e siccome il principe era in voce di Guelfo, così s'oscurò sempre

più nella pubblica opinione la già dubbia sua fede; sia ch'egli veramente fosse consenziente ai ribelli, sia che nol fosse.

Amedeo v, cognato e fido consigliere d'Arrigo vii, fu rimunerato con molte prove della imperiale liberalità. N'ebbe cioè dono della contea d'Asti, d'Ivrea e del Canavese. Vano riusciva il dono d'Asti, che si diè, come abbiam detto, al re Roberto. Non così quello d'Ivrea e del Canavese, del quale il conte di Savoia entrò in possesso, associandovi in ottobre del 1313, per amor di pace, il principe d'Acaia, con dichiarazione che Caselle, Ciriè e Lanzo apparterrebbero per intiero al conte: Balangero, Fiano, Rocca, Baratonia, Viù, Rivarossa, Settimo, Borgaro e Barbania per intiero al principe. Il resto fosse comune.

Cresceva in tal modo la potenza del principe di Acaia, le cui armi aveano dall'opposta parte occupato Sommariva del Bosco, Riva, Cavallermaggiore, Sommariva di Perno con altre terre, e qualche anno dopo occuparono ancor Savigliano, Bra, Villanova, Castelnovo con altri luoghi.

Durante il periodo che abbiam brevemente accennato, poco si sa di Torino, se non che nel 1285 contendevano Torino e Moncalieri per la distinzion dei confini, là dove il Sangone mette nel Po: pe' beni che i Torinesi possedeano nel territorio di Moncalieri e viceversa; per le mercanzie che andando in Francia, si facean passare nel territorio di Torino

e di Moncalieri, fuor del luogo murato. Furon arbitri a terminar le quistioni Iblone di Challant, vicario del Piemonte, due Torinesi e due Moncalieresi. Definirono costoro, che l'alveo del Sangone separasse i due territorii. I Torinesi, de' beni posseduti in territorio di Moncalieri, rispondessero taglia e fodero a Torino, e non a Moncalieri. E così facessero quei di Moncalieri pe' beni posseduti sul territorio Torinese. Infine le mercanzie potesser passare liberamente fuor del luogo murato, pagando i soliti pedaggi (3).

Nel 1287, Torino avea discordia co' signori di Beinasco, sia rispetto ai confini, ed alla giurisdizione di Drosio, sia rispetto al debito di vassallaggio che negavano alla città non più libera. Qualche provvisione fe' in proposito Guglielmo di S. Germano, giudice generale del Piemonte. L'anno seguente, essendo nella stessa carica Marenco di Neive, le parti contendenti fecero compromesso nel vescovo Gaufredo di Montanaro, e in quattro notabili cittadini, un Pelizzono, un Borgese, un Silo ed un Baracco. Questi nel loro lodo giudicarono la giurisdizione di Drosio, e delle sue appartenenze al di qua e al di là del Sangone, e Stupinigi, Vinovo e Vicomanino appartenere alla giurisdizione di Torino, come poste nel territorio Torinese; circa a' suoi confini s'osservasse quanto avea stabilito il vescovo Uguccione nel 1236 (Ugo Cagnola). I signori di Beinasco riconoscessero

quella terra dal comune, e gliene facessero omaggio, come di feudo gentile. Per virtù di questo giudicio d'arbitri, che violava l'accordo del 1285, pretesero poi nel 1340 i Torinesi che ingiustamente possedesse Moncalieri il territorio di Stupinigi, e n'ebbero gran quistione con quel comune, il quale dal suo lato volea occupare Borgoratto ed altre appartenenze di Drosio. Ma il voto dei giudici mantenne Moncalieri nel possesso di Stupinigi, e Torino nel possesso di Borgoratto e delle altre appartenenze di Drosio, anche al di là del Sangone (4).

Il 30 d'ottobre 1310, fu il giorno in cui fece la sua entrata in Torino Arrigo VII, con Margarita di Brabante sua moglie, Maria di Brabante, seconda moglie d'Amedeo V, sua cognata, con Amedeo V e col sire di Vaud. Copiosa squadra di genti germaniche e savoine l'accompagnavano. La regina e la contessa andavano in cocchio. Il re de' Romani, il conte di Savoia, i baroni della corte a cavallo. Su sessanta pennoncelli di zendado, splendeva la croce bianca in campo vermiglio, arme novella de' principi di Savoia. Ugo di Bressieu, Giovanni di Beauvoir, Giovanni Arthoud, cavalieri, erano i principali baroni che accompagnavano Amedeo V (5).

NOTE

---

(1) *Conto di Freilino Loyra Chiavario di Torino*, 1291.

(2) Guglielmo Provana, giudice di Pinerolo; Facio Lardone, di Vigone; Perrino, di Piossasco; Zaberto, di Lucerna, e Jacopo di Scalenghe. Datta, *Storia dei principi d'Acaia*, II, 30.

Giacomo o Giacomino di Scalenghe, sopra memorato, ebbe in premio del suo buon servire da Filippo ed Isabella un assegnamento annuo di 300 imperiali sul *comerchio*, vale a dire sulla dogana di Chiarenza (Acaia) il 3 giugno del 1303.

(3) Chartar. tom. I et II.

(4) *Monum. hist. patriae*, Chartar. I, 1586.

(5) *Conto d'Andrevelo di Monmeliano*.

CAPO TERZO

Congiura torinese del 1334. — Società del popolo creata da Jacopo, principe d' Acaia.—Compagnia del Fiore.—Brevi notizie de' successi de' principi d' Acaia in Piemonte, fino alla morte di Ludovico, ultimo di quella stirpe, nel 1418.

Nel 1333, il re Roberto stretto in lega con Federigo di Saluzzo, Asti e Monferrato, movea guerra al principe d'Acaia. Filippo sbaragliava l'esercito nemico al Tegerone il 7 d'ottobre; ma le ostilità non cessarono, ed il principe andava coll'armi e co' negoziati, svellendo ad uno ad uno i vassalli che rimaneano al marchese di Monferrato nel Canavese, quando Federigo vedendo di non poter opprimere il nemico coll'armi, tentò le vie del tradimento.

Era la città di Torino, come le altre d'Italia, miseramente divisa. Stavano dall'una parte le stirpi dei signori della Rovere, dei Beccuti, dei Borgesi e d'altri potenti ospizii; dall'altra i Zuna, i Sili, i Biscotti,

i Testa, i Cagnazzi, i Grassi, i Marentini, i Crovesi, i Mantelli. Dir che cosa volessero politicamente queste due sette, quali fossero veri Guelfi, quali veri Ghibellini, sarebbe difficile. S'odiavano, e facendosi quel maggior male che poteano, turbavano la quiete e distruggevano quella poca felicità che a quei tempi avrebber potuto godere.

Giovanni Zucca, prevosto della cattedrale, era uno degli uomini più influenti del suo partito. Povero di virtù sacerdotali, abbondava di spiriti mondani, di voglie ambiziose, di turbolenti pensieri. Federigo di Saluzzo, d'accordo col marchese di Monferrato, conoscendolo per uomo acconcio a' suoi fini, lo chiamò a sè, e guadagnatolo agevolmente colla promessa di un vescovado in Lombardia, si fe' promettere che gli darebbe una porta della città. Lo Zucca, tornato a Torino, cercò e trovò aderenti tra i Sili, i Zucca, i Testa, i Biscotti e gli altri di sua parte. Enrieto Zucca, suo congiunto, quello fu che recava i messaggi del prevosto a Federigo e ne riportava le risposte. Il principe d'Acaia era all'assedio di S. Giorgio in Canavese, e nelle sue schiere militavano anche le milizie de' Torinesi. Doveva il prevosto levar rumore nella città e dar una porta ai Saluzzesi. Il principe a tal notizia accorrendo, sarebbe preso in mezzo da due corpi di truppe, e facilmente oppresso. Fallì quella macchina, perchè Filippo all'avvicinarsi delle genti nemiche levò l'assedio, primachè lo Zucca avesse

potuto fare scoppiar la congiura. Di nuovo stabilirono Federigo e lo Zucca, che dugento uomini d'arme giungerebbero celatamente alla Madonna di Campagna. Si farebbe un segnale di fuoco a S.ta Margarita. Uomini posti sul campanile della cattedrale dal Zucca, veduto quel segno, darebbero avviso ai congiurati di levar rumore. Con due carri s'abbarrerebbe la via di porta Palazzo.

Aragno, beccaio, con altri suoi pari, romperebbero la porta, e le genti Saluzzesi entrerebbero. S'ucciderebbero poi e si ruberebbero quei cittadini che dispiacessero ai Zucca ed ai Sili, e la terra sarebbe del marchese di Monferrato.

Seguivano questi trattati nei primi giorni di settembre del 1334. Per due volte si recò Enrieto Zucca, con Pietro Silo, e con un frate de' Biscotti in sulla mezza notte a Sta Maria di Campagna ad aspettar gli uomini d'arme, e non vennero: chè i rumori di Cuneo, e la presa di Villanova aveano stornato i collegati dall'attendere la fatta promessa. Il prevosto furioso mandò Enrieto a Barge a Federigo a rappresentare che omai erano pubbliche le trame, e che, se non veniva tosto, potea dirsi che l'avesse avviato per quella strada a solo fin di sgararlo. Enrieto trovò Federigo a Villanova, e gli fe' l'ambasciata. Il Saluzzese si consigliò col marchese di Monferrato e col siniscalco del re Roberto, e poi rispose, allegando le cagioni per cui non avea potuto prima mandar gli

uomini d'arme promessi. Li manderebbe senza fallo il lunedì vegnente in sull'aurora. Andasse a Racconigi e ne informasse prete Giovanni de' Sili, mandandolo a Torino a ragguagliarne il prevosto. Enrieto andò a Racconigi, ma presso alla terra trovò la via impedita da una barriera. Scese da cavallo per levarla, e fu arrestato da alcuni fanti, che lo condussero a Savigliano (1). Frattanto lunedì, 12 dicembre, in sull'aurora, comparvero presso le mura di Torino le genti d'armi nemiche. Tentò lo Zucca di levar rumore. Ma il vicario era provveduto, le porte ben custodite, i congiurati parte furono presi, parte si salvarono colla fuga. Fu tra questi ultimi il prevosto, che si salvò in Lombardia, e trovò protezione presso l'arcivescovo di Milano. Fatto poi canonico di Novara, ebbe nella pace del 1344, facoltà di tornare a Torino cogli altri fuorusciti. Enrieto Zucca e gli altri presi, furono con varii e crudeli supplizi esterminati. Un Giovanni Mazzocco, nel 1342, fin da Palermo, ove fu arrestato, venne tratto al patibolo a Torino (2). Così procede la giustizia umana. Ma per buona ventura il maggior numero fu di contumaci; ai quali, ed ai loro figliuoli e discendenti, secondo le leggi romane, furono non solo tolti i beni, ma eziandio tolta la capacità di disporre e d'acquistare, affinchè, dice la sentenza, *rimangano in perpetua miseria, e sempre dalla paterna infamia accompagnati, a niun onore pervengano* (3), sieno infin tali *che stimino*

la vita supplizio, e alleviamento la morte. Questa condanna si pronunziava contra cinquantacinque principali cittadini; e i ministri del principe andavano a gara d'ottener dalla sua liberalità parte almeno delle suppellettili più preziose de' giustiziati e de' contumaci. Ma affrettiamoci a ridire che si riparò in parte a tanti mali colla pace del 6 settembre 1344, ordinata dal principe Giacomo, figliuolo e successor di Filippo, con cui molti de' fuorusciti non solo ebbero facoltà di tornare e restituzione dei beni, ma furono e col principe e colle altre pria nemiche stirpi dei della Rovere, dei Beccuti e dei Borgesi riconciliati.

Primachè si cominciasse a versare il sangue dei congiurati, Filippo, principe d'Acaia, moriva a Pinerolo addì 25 di settembre di quell'anno medesimo, 1334, lasciando da Catterina di Vienna, sua seconda moglie, e sotto la tutela della medesima, un figliuolo chiamato Giacomo.

Nel 1357, Jacopo era già fuor di tutela e governava da sè. La guerra col re Roberto e co' suoi colleghi cessava per mediazione del conte Aimone di Savoia. Ma il giovane principe ottimamente conoscea che, in tanto urto di contrarii interessi, le armi si posavano per poco tempo, e che perciò importava essere almen sicuro in casa sua. Nè poteva esserlo, essendo ogni terra divisa, e non avendo nerbo di forza permanente da reprimere l'audacia delle parti.

Creò Jacopo in luglio dell'anno medesimo questa forza, ordinando che in ciascuna terra si formerebbe una società del popolo con quattro rettori, i quali parteciperebbero al governo. Con ciò instituiva una specie di guardia nazionale, destinata a procurare l'osservanza delle leggi, l'obbedienza a' magistrati, ad impedir le violenze e le guerre private, ed a vendicarle. Organizzata in tal modo fra la plebe minuta una forza materiale a posta del principe, rivestita del mero impero e partecipante al governo, i grandi ne rimaneano perennemente abbassati, e non poteano più turbare impunemente la pubblica pace, nè macchinar novità. Nel 1339, rettori della società del popolo in Torino, erano Ardizzone Ainardi, Giraudeto calzolaio, Tomaino Beamondo e Berzano, sarto (4).

Cominciava allora in Italia il flagello delle compagnie di Ventura. Piccole bande di venticinque, di cinquanta soldati comandati da un contestabile, che li avea raccolti, fin dal secolo XIII, e sempre forse erano usate prender soldo or da questo or da quel principe o comune e servirlo nelle sue guerre. Ma omai non era più quistione di piccole ragunate, trattavasi di corpi numerosi di avventurieri Inglesi, Tedeschi, Brettoni, Catalani e d'altre nazioni, che formavano veri eserciti, e non ubbidivano fuorchè ai loro capi. Costituivan essi una forza, che, se non sempre pel numero, per la scienza di guerra e per la disciplina, era superiore a quella che ciascuno

Stato potea contrapporle. Amici incomodi ed ingordi, saccheggiatori perpetui, era di caro prezzo e di molto pericolosa la loro alleanza. Era da temersi la loro inimicizia. Con danari se ne comprava l'aiuto; con danari se ne allontanava il timore. E intanto l'erario si sviscerava, e il loro passaggio, come quello delle locuste africane, era segnato da un totale disertamento.

In questi tempi appunto, il Canavese era calpestato dalla compagnia d'un Malerba, venuto agli stipendi del marchese di Monferrato. Jacopo d'Acaia e Federigo di Saluzzo, per contrapporre un rimedio uguale al male, vollero crearne una, e acconciatisi coi capi catalani ed aragonesi che erano al servizio del re Roberto, instituirono, nel 1342, la società del Fiore, di trecento barbute e cinquecento briganti. Barbuta era l'uom d'arme a cavallo, con due servienti. Brigandi o briganti chiamavansi i soldati di fanteria. La società del Fiore dovea dunque noverare mille quattrocento uomini all'incirca (5).

Per uno dei capitoli organici, come or si direbbe, di quella istituzione, si statuì che i principi darebbero ricovero alla compagnia del Fiore in quattro terre, cioè Torino, Fossano, Saluzzo e Cavallermaggiore; che in niun altro luogo potrebbe entrare, salvo in caso di fuga, ma sempre dovrebbe dar il guasto alle terre nemiche ed alloggiarvi.

Non è debito nè ufficio di questa storia contar

partitamente le imprese del principe d'Acaia, sol perchè il comune di Torino vi pigliasse qualche parte collo spedirvi le sue milizie: accennerò soltanto di volo le cose di maggior momento da lui e da' suoi successori operate, poichè il narrarle appieno appartiene alla storia de' principi d'Acaia, a quella della monarchia di Savoia, e il ripeterle in questo luogo sarebbe non solo superfluo, ma vizioso. Morto nel 1343 il re Roberto, caduto lo scettro di Napoli nelle mani d'una donna, risvegliossi la cupidità de' vicini, e primi a pericolare furono i lontani suoi dominii di Piemonte. Insorsero il marchese Giovanni di Monferrato, Giovanni e Luchino Visconti. Questi ebbe la signoria d'Asti. Quegli vinse i Provenzali al Gamenario, e intendeva a trar profitto dalla vittoria. Jacopo d'Acaia professavasi amico agli Angioini. Ma scorgendo la somma difficóltà di mantenerli in istato, pensò esser miglior partito che le loro spoglie profittassero agli amici che ai nemici, e però, chiamato in aiuto il conte di Savoia, tenero ancora d'anni e sotto tutela, conquistò nel 1347 Chieri, Cherasco, Alba, Mondovì e Cuneo; e ripigliò Savigliano che avea dismessa al re Roberto. Ma di tanti acquisti non poterono i due principi di Savoia conservar altro, per allora, che Chieri e Savigliano.

Nel 1360, la città di Torino e l'intero Piemonte, mutava signore. Eran nate quistioni gravissime tra il principe d'Acaia e Amedeo VI conte di Savoia,

suo cugino e suo signor sovrano. Prima causa ne fu l'essere stato Jacopo nella pace del 1349 privato della metà d'Ivrea, che avea sempre goduta pro indiviso col conte di Savoia, e che venne allora aggiudicata al marchese di Monferrato. Non avendone neppur ottenuta indennità, il principe si collegò coi Visconti nel 1356, e ritolse Ivrea al marchese, e nell'anno medesimo, valendosi d'un privilegio ottenuto da Carlo IV, impose nuove gabelle sulle merci che si portavano in Savoia o da Savoia, e con altre offese ferì l'autorità del suo natural sovrano.

Dopo varii negoziati si venne all'armi. Jacopo contentandosi di star sulle difese, Amedeo VI occupò tutto il Piemonte, del quale il principe fu spogliato per sentenza come fellone. Tre anni rimase privo de' suoi dominii, ma li riebbe pagando grosse somme a titolo d'indennità di guerra nel 1363.

Jacopo morì in maggio del 1367, e gli ultimi tempi della sua vita furono funestati dalla ribellione di Filippo suo primogenito, il quale, già designato fin dai teneri anni per successor del padre, anzi avendo in tal qualità già ricevuto gli omaggi de' comuni e de' baroni del Piemonte, vedea Margarita di Belgioco, sua madrigna e terza moglie di Jacopo, far ogni sforzo per escluderlo dal principato, e vedeva il padre omai debole e vecchio paratissimo a condiscendervi. Se errore ed ingiustizia vi fu nella condotta del padre, Filippo s'incaricò egli stesso di

giustificarla; sia col levarsi in armi contro di lui, sia colle malvagità e crudeltà d'ogni sorta, da lui e dalle sue genti di ventura che avea accozzate, commesse nelle loro corse furibonde e depredatrici nell'intero Piemonte. Torino, città forte, non ne fu tocca, ma vide disertarsi le sue campagne. Nel 1368, Filippo venne alle mani d'Amedeo VI, e fu giudicato a morte, e probabilmente ucciso secretamente in Avigliana.

Crebbe intanto alla corte di Savoia sotto la tutela d'Amedeo VI, Amedeo principe d'Acaia, col minor fratello Ludovico, ed il conte amministrò per molti anni i loro dominii di Piemonte. Durò tale condizione di cose fino al novembre del 1378, alla quale epoca il principe d'Acaia, ricevuta dal potente cugino l'investitura del suo Stato, venne a pigliarne possesso.

In agosto del 1381 Torino vide uno spettacolo di gran dignità e di somma importanza. Il conte Verde, arbitro fra i Genovesi ed i Veneziani, dettava le condizioni d'una pace che fu osservata, e tranquillò l'Europa che trovavasi quasi tutta impacciata in quelle sanguinose ed accanite contese.

Convennero allora a Torino gli ambasciadori di Venezia e di Genova, di Milano, di Padova, del Friuli e d'Ungheria. Aspettavansi anche quelli del re di Cipro, ma non arrivarono.

Amedeo, principe d'Acaia, negoziò lungamente

onde riavere il dominio di quella parte della Morea, da cui pigliava il titolo, e che l'avolo suo Filippo avea acquistato pel suo matrimonio con Isabella di Villebardouin; ma mentre si accingeva a corroborare le sue negoziazioni con una spedizione in quelle contrade, fu impedito da varie guerre che gli convenne sostenere ce' marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Al primo tolse Mondovì nel 1396. Al secondo imprigionò il figliuol primogenito nell'aprile del 1394, e lo sostenne in Torino due anni, finchè, la morte del padre, chiamandolo alla successione del marchesato, lo dispose a dare egregie somme per ricomperarsi.

La guerra con Monferrato durava da molto tempo. Facino (diminutivo di Bonifacio) Cane, nobile casalasco e celebre capitano di ventura, che, con guerresche fortunate imprese, s'insignorì di molte città e terre, e salì in grande stato, travagliò quasi continuamente il Piemonte dal 1391 al 1404, scorrendo talvolta fino alle porte di Torino; prima operava per proprio conto e per desiderio di preda; poi rotta la guerra tra Monferrato ed Acaia, come soldato del marchese (6). Egli venne in novembre del 1396 fin sotto le mura di Torino. Nel febbraio seguente ne arse i molini; e di nuovo nell'aprile stava su questo territorio a guastare e saccheggiare. Varii soldati di ventura della sua banda furono pigliati presso al ponte di Po, e furono calati nella torre di Porta

Susina, dove con una fune si somministrava loro lo scarso cibo sufficiente a tenerli vivi. Gli omicidi, le ruberie da loro commesse ricideano ogni speranza di mercede, e già s'erano rizzate a Pozzo di Strada le forche per appiccarli, quando con miglior consiglio furono distribuiti a que' cittadini che aveano qualche congiunto nelle mani di Facino Cane (7). A cessar quello strazio di guerra si pose avanti per mediatore Gian Galeazzo Visconti, chiamato il Conte di Virtù. Fu accettato dalle parti qual arbitro. Ma avendo egli, fra le altre cose, nel suo lodo del 1398, mandato eseguirsi un diploma dell'imperator Venceslao, che concedeva, non so con qual dritto, al marchese di Monferrato l'investitura di Torino e di Collegno, il principe non s'acquetò a quella sentenza; si fece nuovo compromesso nel conte di Savoia, e mentre egli soprastava a pronunziare, il principe d'Acaia morì di soli anni 38 addì 7 di maggio 1402. Non avendo dal suo matrimonio con Catterina di Ginevra lasciato altro che due figlie, gli succedette il minor fratello Ludovico. Questi, dando la propria figliuola Margarita (la beata) al marchese Teodoro di Monferrato, ebbe agevolezza di comporre le quistioni che vertivano fra i due Stati; se non per via definitiva, almeno con una tregua d'anni dieci, duranti i quali, Mondovì e le altre terre conquistate in quella provincia dal principe Amedeo, doveano tenersi in comune.

Ripullularono più tardi le discordie, e più volte si provò vanamente a quetarle l'industria d'Amedeo VIII. Fatta la pace, ricominciava la guerra; interrotta da tregue, da negoziazioni, da compromessi. Conchiusa poi nel 1411 durevol pace con Monferrato, nacque guerra col marchese di Saluzzo.

Ludovico si segnalò alla memoria ed alla riconoscenza de' posteri col fondare uno studio generale nella città di Torino. Diremo a luogo più opportuno come e quando ciò avvenisse.

Chiuso il concilio di Costanza, passarono pel Piemonte, e fecer dimora in Torino l'imperador Sigismondo e papa Martino V, dai quali ebbe il principe favori e dimostrazioni d'affetto. Poco dopo in questa stessa città infermò egli gravemente, e morì addì 6 di dicembre del 1418. Il suo corpo fu portato ai 14 dello stesso mese e sepolto a Pinerolo. Nè avendo egli avuto prole da Bona di Savoia sua moglie, il Piemonte tornò alla linea regnante di Savoia, ricco de' nuovi acquisti che i principi d'Acaia in centoventiquattr' anni di signoria erano andati facendo.

NOTE

—

(1) Datta, *Storia de' principi d' Acaia*, II, 131.

(2) A' 3 di luglio il consiglio provvede *De dando adjutorium ad habendum Johannem Marzochum prodictorem de Taurino, qui captus est apud Palermum*. Lib. Cons. civ. Taur.

(3) E perciò non s' ammetteano i figliuoli de'banditi e traditori alle scuole. In settembre del 1335, nel concedere le scuole di Torino a maestro Guglielmo, di Bene inferiore, si dichiarò: *quod quilibet scolaris undique possit venire salve et secure ad scolas ipsius, et stare in Taurino, non obstantibus aliquibus represaliis et cambiis, vel aliis quibuscumque: exceptis bannitis, proditoribus et eorum filiis*. Lib. Cons. civ. Taur., nell' *Archivio della città*.

(4) Lib. Cons.

(5) Vedi i curiosi particolari di questa fondazione nella *Storia della monarchia di Savoia*, III, 83.

(6) Tenivelli, *Biografia Piem.*, Decade III, 117.

(7) *Conti* del Chiavarii di Torino.

CAPO QUARTO

Amedeo VIII succede nei dominii di Piemonte al principe d'Acaia, col titolo di conte di Piemonte. — Ad Amedeo suo figliuol primogenito dà il titolo di principe di Piemonte. — Morte di quest' ultimo nel 1431.

Quando finì la linea mascolina de' principi d'Acaia, teneva il freno della monarchia di Savoia Amedeo VIII, principe, quant'altri mai fosse, avveduto e prudente, di spiriti elevati, di sottili accorgimenti, uso soprattutto ad antiveder da lontano i successi, e a prepararli in modo che gli riuscissero utili se si potesse, e ad ogni modo non pregiudicievoli.

E come signor sovrano, e come agnato egli pigliò possesso del Piemonte, ed è un ritrovato di qualche anima innocente quello che narra Guichenon, che il duca lasciò al Piemonte la facoltà di darsi a qual principe meglio gradissero, e che i Piemontesi non vollero altro signore che lui.

Il suo regno in generale fu quieto, preferendo

egli le negoziazioni all'armi. Apparecchiato alla guerra, sì che desiderata ne fosse l'alleanza, mandava ambasciatori in luogo d'eserciti; ed avea egli sì gran fama di savio, che dall'Italia e dalla Francia era desiderato quale arbitro e mediatore. Due sole guerre ebbe al di qua dai monti, e niuna ne trattò in persona. La prima, che non merita questo nome, fu per correggere due marchesi di Ceva, i quali a pregiudicio de' Cuneesi voleano mutare in proprietà l'ipoteca che aveano su Borgo S. Dalmazzo e sulla valle di Gezzo (1424). La seconda fu co' Veneziani, Fiorentini ed altri principi e Stati, contra Filippo Maria Visconti duca di Milano nel 1426. Secondo i patti della lega, Milano colla miglior parte del ducato dovea appartenergli. Le armi d'Amedeo VIII fecero molti progressi nel Vercellese. Ma poco tardò a porger l'orecchio a pratiche d'accordo; e l'anno seguente ricevette da una mano la cession di Vercelli dal Visconti, e dall'altra gli diè in isposa la figliuola Maria, non atterrita dalla sciagura di Beatrice di Tenda.

Aveano sull'animo d'Amedeo VIII gran predominio le idee religiose. Egli fondava chiese e conventi, procurava l'acquisto d'insigni reliquie, mostrava grandissimo zelo nel convertir giudei ed eretici, non minor severità nel punirli. Tutti i giudei di Savoia raccolse nel castello di Ciamberì, e li fe' in sua presenza divisare con un segno che li facesse conoscere,

siccome era prescritto da antichi concilii. Fece esaminare i loro libri, e quanti ne furon trovati contenere alcun vitupero della legge cristiana, tanti ne fece ardere. Aveva in animo di pellegrinare ai luoghi santi, ma gli affari di stato non glielo consentirono. Succeduto a principi che dell'antica cavalleria aveano tutti i pregi ed anche i difetti, ei non volle in ciò imitarli, e fu di costumi intemerati. Vedovo da più anni, avendo anche perduto il suo primogenito Amedeo, principe di belle speranze, egli ebbe vaghezza di ritirarsi dal mondo; ma anche in ciò si scoperse l'indole sua nemica de' partiti estremi. Questo principe avea fondato sulle rive del lago Lemano poco lungi da Tonon, in un sito solitario, posto fra una selva e il lago chiamato Ripaglia, un convento di canonici regolari di S. Agostino. Appresso a quello fece costrurre sei magioni, l'una dall'altra appartata, per sei romiti; ed una settima più elevata e più nobile per sè. Scelse a compagni sei provetti cavalieri, sciolti come lui dal legame del matrimonio, e per isperienza di cose di stato, per armi, per ambasciate chiarissimi, e con essi sotto l'invocazione del glorioso martire S. Maurizio, si ritirò a far vita solitaria, in tonaca da romito, con barba lunga e bastone, senz'altra distinzione che una croce d'oro pendente dal collo. Chiamaronsi cavalieri di S. Maurizio. Il duca aveva abbandonato al figliuolo la spedizione delle minute

faccende giornaliere, ma provvedeva co' suoi cavalieri, che formavano il suo consiglio segreto, intorno agli affari più gravi; dimodochè il continuo andar di messaggieri e di ministri, disturbava alquanto la quiete di quel luogo, nel quale Amedeo partiva il suo tempo fra le preghiere, e gli uffizi divini, e l'amministrazion dello Stato.

Sul finire del 1439 il concilio di Basilea che avea creduto di poter deporre dal papato Eugenio IV, si pensò anche di potergli surrogare Amedeo VIII che pigliò il nome di Felice V. Come ciò avvenisse si vedrà più opportunamente nella Storia della *Monarchia di Savoia.* Qui basta notare che molti Stati d'Europa obbedivano a Felice V come a vero pontefice, finchè questi, per cessar lo scisma che travagliava la Chiesa, rinunziò nel 1449 spontaneamente a quel grado sublime. Fu questa l'azione la più gloriosa per lui, la più utile al mondo. Un'altra purissima gloria sua, son gli statuti, ossia il corpo di leggi che pubblicò con questo titolo nel 1430; leggi buone per sè, siccome quelle che contengono precetti di molta sapienza; buone ancora perchè formarono il primo legame generale tra le varie genti abitatrici de' municipii e de' feudi, perchè furono la prima potente manifestazione dell'idea di nazionalità. Un' altra ancor più significativa dimostrazione di questa idea diede Amedeo VIII sei anni dopo, radunando per la prima volta i tre stati.

Dopo la rinunzia Amedeo, rimasto primo cardinale vescovo colle insegne pontificie, e colle facoltà di legato *a latere*, visse ancora più d'un anno, del quale passò una parte in Piemonte, occupandosi in affari di religione e di stato, e morì a Ginevra il 7 di gennaio del 1451.

Ristringendo ora il nostro discorso ai successi Torinesi, diremo che, cinque giorni dopo la morte dell'ultimo principe d'Acaia, e così il 16 dicembre del 1418, Amedeo VIII era in Torino, pigliava il titolo di conte di Piemonte, mentre al figliuol primogenito riservava con bizzarra anomalia quello di principe di Piemonte; e riceveva nella sala di paramento del castello il giuramento di fedeltà che un della Rovere e un Gorzano prestavangli a nome della città di Torino colle ginocchia piegate, e colle mani poste entro le mani del duca, secondo lo stile dell'omaggio ligio; co' medesimi patti e capitoli con cui si faceva tale omaggio, si prestava tale ubbidienza ai principi d'Acaia.

Era capitano del Piemonte, o come ora si direbbe governatore generale, Arrigo di Colombier. Ed un consiglio che era insieme consiglio di Stato e corte di giustizia risedeva a Pinerolo, ma venne ben presto a Torino che già pigliava aspetto e dignità di vera capitale del Piemonte. Le prime cure del duca si volsero allo studio di Torino, e fin dall'agosto 1419 il Colombier spediva a Milano Francesco Tomatis,

professore di leggi, onde condurre a Torino un altro famoso dottore, Cristoforo di Castiglione. Nel 1420 Amedeo VIII raccomandava al Colombier l'osservanza de' privilegi dell' alma sua figliuola, l' università di Torino; il che non impedì che poco dopo fosse la medesima trasferita a Chieri, e poi a Savigliano, come vedremo a suo luogo.

Nel 1424 e nel 1425 Giovanni di Montluel, capitano del Piemonte superiore, fece l'impresa del borgo S. Dalmazzo e della valle di Gezzo, e vi concorsero le milizie torinesi, come concorsero naturalmente alle altre guerre del duca.

Nella primavera del 1427 giunse a Torino il figliuol primogenito d'Amedeo VIII, chiamato pure Amedeo, grazioso giovanetto che portava il titolo di principe di Piemonte; il 9 d'agosto del 1431, si conchiudeva il suo matrimonio con Anna, figliuola del re di Cipro, mentre appunto per ordine del padre ei si movea con uno stuolo d'armati ad incontrare l'imperator Sigismondo: ma in que' giorni stessi infermato venne a morte prima del 19 d'agosto, e fu sepolto a Pinerolo. Il castello di Torino era l'ordinaria sua stanza.

CAPO QUINTO

Ludovico ed Anna di Cipro. — Privilegi concessi nel 1451 ai comuni del Piemonte. — Consiglio supremo di giustizia stabilito in perpetuo a Torino, nel 1459. — Preponderanza francese sul governo dello Stato. — Amedeo IX (il *Beato*). — Yolant di Francia, reggente. — Discordie civili. — Filiberto I. — Carlo I. — Carlo II. — Filippo. — Filiberto II.

In quanto ai grandi avvenimenti, la storia di Torino è omai quella de' principi di Savoia. In quanto ai fatti d'interesse puramente locale, meglio se ne discorrerà riferendoli secondo le rispettive materie nel seguente libro. Ora diciamo dei deboli ed infelici successori d'Amedeo VIII.

Quando Amedeo VIII accettò l'offertogli papato, pigliò il governo della monarchia e il titolo di duca Ludovico suo figliuolo, che dopo la morte del fratel primogenito s'intitolava principe di Piemonte. Ludovico avea tolto in moglie la sposa destinata al fratello, Anna di Cipro, principessa bella ed altiera,

che seppe insignorirsi dell'animo imbelle del marito in guisa, ch'essa sola regnava, la sua sola volontà era efficace, e al duca era un gioco ritrattar una promessa, e mutar pensiero, sol che la diva moglie il volesse. Felice ancora lo Stato, se, supplendo con giustizia e con vigore alla girevol mente del duca, Anna avesse voluto e saputo governare. Ma costei non amava che i suoi Cipriotti. Suo studio era il far denari e spedirli all'isola natia. E però avea discordie tra i proprii figliuoli, discordie tra i principali baroni, le miserie eran grandi, i rimedii pochi, o male apparecchiati, la giustizia scarsa.

Per buona sorte di queste contrade il maggior male era in Savoia, residenza della corte. Il Piemonte trovavasi più quieto.

Ludovico ebbe alla morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, nel 1447, una propizia occasione d'occupar quello Stato, i cui popoli, devoti alla gran fama di Amedeo VIII, parteggiavano per Savoia. Ma le gravi spese sostenute pel papato di Felice V, e le prodigalità della duchessa, non consentirono l'impiego di que' mezzi pronti e poderosi, che soli potevano assicurare il buon successo dell'impresa. Acquistò invece nel 1450 la signoria di Friburgo, e morì in gennaio del 1465. Degno di memoria per una legge, con cui nel 1445, ad imitazione di Francia, dichiarò inalienabili i beni demaniali; per avere, co' riformatori generali mandati per tutto lo

Stato, dimostrato la santa intenzione di correggere gli abusi e le ingiustizie, sebbene poi divenisse quell'invio un novello aggravio, una perturbazione del corso ordinario della giustizia; e per certi capitoli concessi in agosto del 1451 al Piemonte, con cui confermò tutti i privilegi e le franchezze concedute ai nobili ed ai comuni dal padre e dal fratello; volle che le cause civili si giudicassero nel luogo ove farebbe dimora il convenuto, e che non potessero trarsi avanti alla sua persona, nè avanti al Consiglio residente con essa, nè avanti al Consiglio di Torino; che le commissioni da farsi per esami di testimonii, si dessero agli uffiziali ed ai giureconsulti de' luoghi in cui essi testimonii risiedessero; salvo che la parte instante facesse diversa richiesta; che il giudice fra certo termine dovesse pronunziar la sentenza, senza dar luogo a soverchi incumbenti, pe'quali non sarebbero, in caso diverso, dovute nè le sportule, nè il dritto di sigillo;

Che i tesorieri ed altri ricevitori di danaro ducale fosser tenuti di spedire senza costo di spesa le quitanze de' pagamenti de' sussidii;

Che i medesimi tesorieri fossero tenuti d'accettare le monete d'oro e d'argento al corso che avranno al momento del pagamento (e non a quello che avevano al momento della concessione), purchè i debitori non fossero in mora;

Ancora: che niun di loro s' attentasse di voler

riscuotere essi sussidii, prima che scadessero i rispettivi termini; pronunciando la nullità radicale d'ogni lettura compulsoria che si spedisse, e d'ogni atto cui si procedesse;

Che nel tempo intermedio tra la concessione e il pagamento d'un sussidio, non potesse il duca mutar il valore della moneta d'oro o d'argento, ma lo lasciasse qual era al tempo della concessione;

Che finalmente i deputati de'nobili e dei comuni non potessero, durante la loro missione, per qualsivoglia titolo, essere arrestati od impediti, o pregiudicati nella persona e nelle cose, a pena di 100 lire forti; e che nondimeno non fossero essi deputati tenuti d'obbedire a quelli ordini e impedimenti illegali, eccettuando solo il caso di delitto commesso, o di contratto fatto nel tempo della loro legazione. Dalla qualità de'rimedii conceduta dal principe s'argomenti la natura del male.

I Torinesi ottennero da questo principe, con pagamento di dugento ducati d'oro, varii privilegi, che non erano in sostanza per la maggior parte che conferme e ricognizioni di tutti i preesistenti: gabella del vino; privilegio di non esser chiamato in giudizio fuori della giurisdizione torinese; facoltà di stabilire un collegio di notai. L'obbligo del sindacato pel vicario, pel giudice, e per gli altri ufficiali; l'obbligo a tutti i possidenti di far allibrare le loro proprietà, stabili e mobili, eccettuati solamente gli

arredi delle case; il divieto d'alienar beni a persone od a corpi immuni; infine il diritto di riporre nell' archivio del comune le filze, note, abbreviature e protocolli de' notai defunti (1) ond' esservi custoditi a benefizio degli interessati. Disposizion salutare che onora ugualmente il comune che l' ha sollecitata, e il principe che l' ha conceduta.

Ludovico vedendo lo Stato debole e diviso, e temendo l' ambizion de' vicini, giudicò doversi ristringere in confederazione colla Francia, colla quale un doppio matrimonio avea già unita la sua casa. Di Carlotta sua figliuola col delfino; di Violante figliuola del re, con Amedeo principe di Piemonte. Se non che il re, conoscendo il mutabil pensiero del duca, e la confusion del suo governo, volle che la lega con lui contratta venisse approvata dai tre stati. Radunaronsi per questo fine a Borgo in Bressa nella state del 1456, innanzi a Ludovico ed agli ambasciadori del re, ed il cancelliere espose con appropriate parole ciò che s' era fatto, e ciò che da loro si voleva. Nulla per altro si conchiuse, non avendo molti fra i deputati sufficiente mandato. Imperocchè non pochi comuni, e fra gli altri Torino, temeano che quella lega, con forme così straordinarie e coll' assenso di tutto il paese contratta, inducesse una specie di vassallaggio ver la corona di Francia; che ad ogni modo, se il duca fallisse ad alcuna delle condizioni di quel trattato, il re venisse contro al

paese che facevasi solidario in quelle promesse: consideravano che un re potente poteva ravvisar in quella confermazion dei tre stati una specie di guarentigia reale, per cui intendesse poi, non eseguendosi i patti, d'aver azione sul paese stesso. Questi ed altri rumori serpeggiavano; ma il duca li quietò dando ai Torinesi e ad altri de'suoi comuni una formale promessa, che il loro concorso alla lega colla Francia, non indurrebbe la menoma dipendenza del paese da quella corona (2).

Il consiglio di giustizia del Piemonte, che al tempo de'principi d'Acaia risedeva d'ordinario a Pinerolo, era poi stato trasferito a Torino. Da Torino, per suggestione di cortigiani, erasi trasportato a Moncalieri. La città di Torino, già nobilitata dallo studio generale, desiderava di veder pure fra le sue mura una corte di giustizia, con suprema autorità di terminar ogni controversia, senza che vi fosse più luogo ad appello. Duemila fiorini d'oro offerì pertanto al duca nel 1449 perchè fissasse in Torino la residenza perpetua del consiglio; e tremila altri fiorini perchè lo investisse dell'autorità del prefetto pretorio. E così fu per lettere patenti del 15 di marzo di quell'anno. Soggiungeremo che a questo regno debole e ottenebrato da intestine discordie, s'aggiunsero molte calamità naturali, le pestilenze, le inondazioni, la fame.

Amedeo IX (il *Beato*), la cui egregia indole non s'accomodava agli umori ed alle tempeste della corte

di Savoia, viveasene appartato con Violante di Francia, sua moglie, nella sua baronia della Bressa, quando la morte del padre lo chiamò alla successione. Se pei frequenti accessi che pativa di mal caduco, e il breve suo regno, e la tristizia de' tempi, non potè giovar gran fatto alla cosa pubblica, edificò nondimeno i suoi popoli coll' esempio delle cristiane virtù che gli meritarono poi l' onor degli altari. Anzi la cosa pubblica, lui vivo, peggiorò; perchè Filippo di Savoia, suo fratello, uscito dal castello di Loches, ove il re di Francia l' avea sostenuto molto tempo in carcere, e fatto luogotenente generale dello Stato durante la malattia del duca, molte violenze commise in Piemonte, massime contra gli ecclesiastici; egli usava termini assoluti in Piemonte e nella sua baronia di Baugè, come gli altri sui fratelli a Ginevra e nella contea di Romont. Anzi questi ambiziosi, sdegnati dell'utile influenza che Violante esercitava sull'animo del marito, vollero di viva forza averlo con loro onde regolarne l' arbitrio secondo i loro privati interessi. La duchessa, costretta ad invocare l'aiuto del re suo fratello, accrebbe, colla sempre maggior preponderanza che l' astuto ed infido Ludovico XI vi venne acquistando, i mali della patria. E perduto il marito (1472) essa medesima, mentre ondeggiava fra il duro imperio fraterno, e le proferte di Carlo il *Temerario*, duca di Borgogna, fu da quest' ultimo fatta prigione, e tenuta tre mesi nel castello di Roùvre: e per poco

non cadde nel laccio teso dai Borgognoni lo stesso giovinetto duca Filiberto. Quando fu liberata, molto ebbe a travagliarsi per difendersi contra l'ambizion de'cognati, e massime del più torbido ed avventato fra loro, Filippo conte di Bressa, che voleva ad ogni costo partecipar al governo. E nondimeno governò con prudenza e con cuor virile, e mantenne giustizia, per quanto le tristi condizioni de' tempi lo permetteano.

Dopo la sua morte, accaduta nel 1478 nel castello di Moncrivello in cui faceva ordinaria residenza, passò il reggimento dello Stato, non già al duca suo figliuolo, ancor fanciullo e di complession delicata, ma sì ai baroni che il re di Francia deputò, cioè al sire di Miolan e al conte della Camera. Essendo poscia nel 1479 quest'ultimo, pe' suoi mali portamenti e le ribalderie commesse a Cuneo, stato rimosso dal governo, al quale fu deputato in sua vece Gian Ludovico di Savoia, vescovo di Ginevra, non si fece la cosa tanto chiusamente, che non gliene fosse recata notizia in Savoia, dove allora si trovava; onde pieno di fiele immaginò un colpo de' più arditi, coll'impadronirsi della persona del duca che s'avviava, in seguito ad invito del re, verso la Francia. Il che facendo, potea velare, come spesso accade, il ben proprio, col colore del pubblico bene, quasichè volesse sottrarre il principe all'insidie ed alla prepotenza francese. Una notte pertanto del mese di novembre giunse con gran numero di congiunti e di

aderenti, tutti molto bene in armi, a Yenne, dove il duca dormiva nella casa del tesoriere generale Richardon, insieme col suo governatore il sire di Grolèe d'Eslins. Pigliò d'Eslins, e così come si trovava in berretto da notte, lo mandò in uno de'suoi castelli in Moriana, ed egli rimase a custodire il duca; il quale, benchè in età fanciullesca, pur gli andava con autorità e franchezza dicendo: « Tu sei un traditore, che con onta mia hai preso il governatore che « m' ha dato il re di Francia mio zio, ma un giorno « o l'altro te ne pentirai »; al quale il conte graziosamente rispondeva: « Illustrissimo duca, ho fatto questo per certi buoni rispetti che vi esporrò a quattr'occhi; se sapeste la cagione, direste che ho fatto bene ». Raccolse poscia il conte della Camera un piccolo esercito, e venne in Piemonte per cacciar dal governo il vescovo di Ginevra, ma dopo varie fazioni, in gennaio del 1480 trovandosi egli col duca nel castello di Torino, coricato, dicono alcuni, nel suo medesimo letto, fu sorpreso anch'esso alla sua volta dal conte di Bressa, il quale lo carcerò in nome del re di Francia.

Ma passiamo questi casi che appartengono alla *Storia della Monarchia*, e non a quella della *Città di Torino*. Il duca Filiberto, che regnò solo di nome, mancò di vita in Lione, il 22 d'aprile del 1482. Negli otto anni che seguitarono, le cose si rassettarono alquanto, e cominciarono di nuovo ad ordinarsi:

anzi gli spiriti guerrieri, e l'indole risoluta di Carlo I, prometteano di ristorare le travagliatissime fortune di questo Stato, quando una morte immatura, attribuita dai contemporanei a veleno lento, lo colpì il 13 di marzo 1490.

Questo funestissimo caso ripiombò lo Stato nella confusione e nel disordine a Torino, e v' ebbero sedizioni e tumulti. La sera della festa di S. Giovanni dell' anno medesimo essendosi sparsa la voce che nella casa di Tommaso di Gorzano, ove dimorava Ludovico, sire di Miolans, erano sostenuti tre cittadini che si voleano uccidere, il popolo minuto corse verso Porta Palazzo (ora strada delle Quattro Pietre), dov' era situata quella casa, ne arse la porta, uccise varie persone del seguito del sire di Miolans, guastò e saccheggiò gli arredi, respinse a furia di sassate il vicario ed i sindaci che cercavano di acquetar quel tumulto; nè miglior trattamento usò all'araldo mandato da Francesco di Savoia, arcivescovo d' Auch.

Trovossi allora di nuovo un bambino sul trono, sotto alla tutela della duchessa Bianca, sua madre, assistita dall' arcivescovo d'Auch già mentovato.

Questo gentil duchino, cui s' era dato per governatore fra Merlo di Piossasco cavaliere di Rodi, morì nel 1496. Gli succedette il prozio, quel Filippo, conte della Bressa, che, per brama di Stato, aveva intorbidato i regni precedenti. Provetto guerriero, per

esperienza di molte e varie fortune prudente, gran bene se ne poteva aspettare. Ma un anno solo portò la corona. Cinque ne regnò il suo figliuolo primogenito, Filiberto II, principe anch'egli d'egregie parti, al quale nel 1504 succedette Carlo III, detto il *Buono*, padre d'Emmanuele Filiberto. I duchi di Savoia risedeano già da molti anni in Piemonte. Amedeo IX e Violante avean fatto lunga dimora a Vercelli. Carlo I e Bianca aveano preferito Torino, Carignano, Moncalieri, Pinerolo. Ma la vera capitale, fin dalla metà del secolo XV, era Torino, sede del consiglio supremo di giustizia e dell'Università.

NOTE

—

(1) Le lettere patenti del duca hanno la data del 20 d'aprile 1454.

(2) Lettere patenti del 20 d'agosto 1456.

CAPO SESTO

Indole di Carlo III, detto il *Buono*. — Suoi lunghi e moltissimi travagli. — Torino occupato dai Francesi nel 1537. — I tre Stati. — Restaurazione della monarchia di Savoia nel 1559 per opera di Emmanuele Filiberto. — La città di Torino restituita al duca di Savoia in dicembre del 1562.

Carlo III avea mente ornata di buone lettere, animo retto e pio, volontà perpetuamente inclinata a giustizia; ma niuna delle qualità che si ricercano nei tempi procellosi e difficili, e tra l'urto delle passioni concitate, non la sagacità che prevede e provvede ai futuri pericoli; non la prontezza che risolve, l'energia che soccorre con rimedio improvviso ai casi impensati; non quello che pare talvolta disperazione, ed è coraggio sublime, avventurarsi ai partiti estremi in casi estremi.

Cominciò la sua disgrazia dalla peggior di tutte, il disagio di danaro. Dopo il ruinoso papato di Amedeo VIII, le minorità, le guerre civili, il gran numero de' principi dotati d'appannaggio, l'erario non poteva

esser fiorente. Quando Carlo III prese lo scettro, viveano tre duchesse vedove, le quali, secondo lo stile, teneano con ragion di *doario* o di pension vedovile le migliori terre della monarchia. Bianca, vedova di Carlo I, usufruiva non poche terre in Piemonte; Margarita, vedova di Filiberto II, la Bressa, parte del paese di Vaud, Faucigny e la contea di Villars; Claudia, vedova di Filippo II, il Bugey. A questa inoltre, come madre del duca regnante, conveniva dar modo di tener più grande Stato. Inoltre, Luisa di Savoia, figliuola di Giano conte del Genevese, occupava la miglior parte del Ciablese ed alcune terre nel paese di Vaud.

Le rendite ducali già tanto assottigliate dovettero sopportar nuove spese. Il marchese di Rothelin, conte di Neufchâtel, domandò le doti di Maria di Savoia sua moglie. Dicono le memorie del tempo che chiedea troppo, e non avea ragione. Ma era protetto dagli Svizzeri, e bisognò pagare. Erano gli Svizzeri in fama di terribili soldati; eran forti. Cercavasi a gran prezzo il loro aiuto: ed essi lo vendevano, sia che si trattasse solo d'impaurire od anche di combattere. La casa di Savoia aveva antiche leghe con loro; abbiam veduto e vedremo come mantenesser la fede.

Poco dopo un Furno, segretario ducale, fabbricò lettere false di supposti crediti di Berna, di Friborgo e d'altri cantoni verso Savoia; essi, armati di quei

titoli, domandarono con minacce il pagamento. Invano mandò il duca i suoi ministri a chiarirne la falsità. Bisognava pagare o lasciarsi torre il paese di Vaud. Chi assalta il viandante alla strada non fa peggio. Il duca pagò.

Francesco I, re di Francia, era figliuolo di Luisa, sorella del duca. Avea guerra cogli Svizzeri. Il buon zio, amico di pace, per far servizio al re, quietò le discordie, e trasse que' popoli a far lega con Francia. La Francia glie ne rendette questa mercede; che tanto poi si travagliò, finchè ruppe la lega che Svizzeri aveano con Savoia onde poterne a man salva occupare, come fece più tardi, lo Stato.

Frattanto fu eletto imperatore Carlo Quinto re di Spagna. Morto l'ultimo duca di Milano, Spagna e Francia ne voleano la successione. Il duca di Savoia, posto in mezzo a que' due grandi monarchi, molto affanno si diede onde metter pace tra loro e non dispiacere a nissuno (1).

I suoi ambasciadori si tragittavano dal re all'imperatore, dall'imperatore al papa. E poco frutto otteneano, se non che ambedue si lodavano di lui, e pareano veder volentieri ch' egli si travagliasse e spendesse pe'loro interessi. Ma intanto gli eserciti dei due forti campioni disertavano il Piemonte. Senza contare gli omicidii, i furti, le depredazioni, le sole spese occorse per le genti spagnuole ed i denari estorti, sommavano nel 1526 alla somma di un

milione cinquecento diecimila quattrocento novantasei scudi, secondo la stima fattane da D. Lopez Hurtado de Mendoza commissario imperiale.

Il duca, sposando nel 1522 Beatrice di Portogallo, era divenuto cognato dell'imperatore. Questi, in occasione della sua incoronazione a Bologna, molto aveva accarezzato la bella cognata, e le avea fatto dono della contea d'Asti, stata un tempo posseduta dai Francesi; inoltre il primogenito di Savoia era stato mandato in Spagna ond'essere allevato col primogenito dell'imperatore. Tutte queste cose accesero l'animo del re d'un odio inestinguibile contro allo zio; onde gli domandò Nizza, la Bressa, il Faucigny, Vercelli e varie terre in Piemonte, sulle quali pretendeva d'aver diritto, o come conte di Provenza, o come duca di Milano (che non era, ma voleva essere), o come figliuolo ed erede di Luisa di Savoia. Tutte queste domande erano già prima dallo stesso re state promosse; ma chiaritane l'insussistenza, si era quetato e v'avea anzi per lettere patenti rinunziato. Ora per coglier cagione contro al duca si rimisero in campo. Combattute validamente dai ministri ducali, il presidente Poyet finì per dire essere inutile ogni maggior discussione, tale essendo la risoluta volontà del re; a cui fu risposto egregiamente dal presidente Porporato: *Non troviamo tal testo di legge nei nostri libri.*

Il re sempre più infellonito, dopo d'aver al duca

usato tutti i mali termini, gli sprezzi, le minute violenze che il forte può usar impunemente contro al debole, mandò nel 1536 un esercito ad occuparne gli Stati, non senza avergli fatto intendere da un Solaro, sire di Moretta, che osò incaricarsi dell'ambasciata: si desse con tutta la famiglia nelle mani del re, rimettendosi al suo clemente arbitrio; il re gli assegnerebbe ampio Stato in Francia, e gli perdonerebbe ogni passata rancura; questa sola via di salvezza rimanergli. Per tutta risposta il duca ordinò all'ambasciatore di ritirarsi, facendogli con severità comprendere, che non faceva in quel momento opera di buon suddito, nè di buon vassallo.

Frattanto gli errori della pretesa riforma aveano invasa gran parte della Svizzera; la città di Ginevra ne fu agevolmente corrotta, e dopo d'essersi fatta dare la borghesia di Berna, si ribellò a Savoia e ne cacciò il vescovo (1535). Il duca avrebbe potuto riaverla facilmente, sol che avesse promesso di lasciarle professare la religion riformata e di tener lontano il vescovo; ma non volle niuno di tali patti, onde fu irremissibilmente perduta.

Quando l'esercito francese s'approssimò, i Bernesi occuparono il paese di Vaud, i Vallesiani il Ciablese. Nel futuro saccheggio della monarchia di Savoia, non voleano que' buoni antichi alleati rimanere spettatori colle mani vuote. I Francesi non trovarono quasi opposizione. Il tradimento aperse loro le porte

di Monmegliano. Fu mandato un corpo di truppe per arrestarli al passo del Moncenisio. Ma giunse che i Francesi erano già calati a Susa.

Il duca non avea nè genti nè danari; uso a negoziare non a combattere, tardo nel risolvere, come potea resistere alla furia francese? Avvicinandosi l'esercito nemico a Torino, dove s'era appena cominciata qualche opera di fortificazione, il duca chiamati li sindaci della città, espose loro: « Ch'egli per non veder venire il danno che sogliono patire le città prese per forza, si volea partir da loro; che non parendo vi fosse modo da potersi difendere, si accomodassero alle necessità del tempo, senza pregiudicio di sue ragioni; e che, rendendosi il nemico padrone delle facoltà, essi gli riserbassero almeno il cuore ».

Lasciò Torino a' 27 di marzo. All'indomani giunse alle porte un araldo minacciando ferro e fuoco se non si rendevano. Al primo d'aprile giunse l'esercito nemico ai sobborghi. I cittadini ne diedero avviso al duca che si trovava ancora in S. Germano, ed egli rescrisse: obbedissero alla necessità. Aprirono allora i Torinesi le porte, protestando che non intendevano con ciò di pregiudicar le ragioni del loro principe naturale, nè di pregiudicare la libertà ed i privilegi che aveano. I Francesi entrarono in città addì 2 d'aprile del 1536.

La città di Torino era stata nel 1515 rallegrata

dal passaggio festivo ed amichevole di Francesco I che andava all'impresa di Milano (20 d'agosto); poco prima v'era giunto Giuliano de' Medici, fratello di papa Leone X, futuro sposo di Filiberta, sorella del duca; e nel mese di febbraio eran seguite le illustri nozze. S'era a ciò indotta la casa di Savoia per compiacere all'imperatore e al re di Francia, credendo nel resto d'apparentarsi bassamente, avuto riguardo alle chiare alleanze che era solita contrarre; ma avrebbe mutato opinione se avesse preveduto a qual grandezza per due pontificati e per due matrimonii coi re di Francia, doveva in breve arrivare quella stirpe, i cui membri un secolo prima usavano il titolo modesto di *banchieri della corte romana.*

Molte volte radunò Carlo III i tre stati. L'assemblea si tenne d'ordinario nella città di Torino. Sebbene le pestilenze, le fami, i passaggi devastatori d'eserciti s'avvicendassero per desolare il misero paese, non fallì al buon duca l'aiuto de' sudditi, sebben per le cause già raccontate sempre inferiore al bisogno. E il duca dal suo canto li contentava nella riforma degli abusi che impedivano il corso della giustizia od aggravavano le riscossioni fiscali, li confermava ne' loro antichi privilegi; concedeva, fra le altre cose, che pel caso d'indugiato pagamento d'alcuna tassa, non potesse porsi in arresto l'intero consiglio del comune, ma sibbene i soli sindaci e le altre persone

deputate alla riscossione. Convennero i tre stati nel 1509, 1514, 1518 a Torino. Nel 1522, a Vigone, in occasione del primo giocondo arrivo della bella ed altiera duchessa Beatrice di Portogallo; nel 1530 a Torino, quando il duca e la duchessa dovean recarsi a Bologna per l'incoronazione di Carlo Quinto; nel 1533 finalmente di nuovo a Torino. Ed importa d'osservare che non erano quelli gli stati generali della monarchia, ma i soli tre stati della patria cismontana, cioè del Piemonte e dei paesi di nuovo aggregati, esclusa la valle d'Aosta che avea una costuma speciale, e sue particolari adunanze di stati.

La prima cura de' Francesi, poichè furono padroni di Torino, fu d'afforzar la città sicchè potesse resistere ad un assedio che prevedevano imminente. Epperciò cominciarono dall'atterrare i quattro ampi sobborghi che si stendevano fuor delle porte, e che, insigni per chiese e monasterii, abbondanti di popolo e d'edifizii, formavano quasi un'altra città. Poi costrussero bastioni, aggiunsero nuove opere di difesa alle già esistenti, sicchè, giungendo poco dopo appiè delle mura il duca di Savoia e Antonio di Leyva con un esercito, la città si trovò forte abbastanza da poter resistere, finchè la sconsigliata spedizion di Provenza di Carlo Quinto li obbligò a levar l'assedio.

Con non minore felicità sfuggì Torino alla sorpresa tentata il 26 di luglio del 1537 dal capitano

imperiale Cesare di Napoli, il quale, avvicinate le scale, era già salito co' suoi compagni sul bastion di S. Giorgio, e già era alla porta per cui si scendeva in città, quando imbarazzandosi nell'aprirla, diè tempo a chi la difendeva d'accorrere, e di respingere gli agressori. Un'altra ingegnosa sorpresa imaginò in febbraio del 1543 lo stesso capitano; e fu di condurre in Torino sei grandi carri coperti in apparenza di fieno, ma dentro stipati di valorosi guerrieri. Due carri erano già entrati da porta Palazzo, quando addatisi i custodi della frode, ed abbassata di repente la saracinesca, vietarono l'ingresso agli altri carri. I soldati che già eran dentro non s'avvilirono; ma sguainati i ferri combatterono sino all'ultimo fiato e caddero da forti.

In febbraio del 1537 il re Francesco adulando nelle sue lettere patenti con abbondanza d'encomii la città di Torino, capitale del Piemonte, la unì ed incorporò in perpetuo alla corona di Francia; confermò tutti i suoi privilegi, e volle che fosse sede d'una corte suprema di giustizia, che si chiamò poi parlamento; d'uno studio generale od università; d'un tribunal supremo demaniale, che si chiamò camera dei conti.

Frattanto le insolenze e le ruberie de' soldati francesi martoriavano la povera città di Torino, la quale moveva intorno a ciò perenni querele; ma con poco frutto; poichè la disciplina militare, dalle

occasioni di battaglia in fuori, era assai rilassata; nè potendo i principi, sempre male agiati di danaro, provvedere in modo che le paghe corressero regolarmente, erano costretti a tollerar disordini per non sollevar sedizioni.

I tre stati cismontani radunati in Torino in ottobre del 1539 rimostravano a monsignor d'Annebault, luogotenente generale in Italia, essere il paese stato costretto a dar le sue derrate per fornimento delle fortezze e piazze del re; non rimaner pane per tutto gennaio; e da ogni lato esservi divieto d'entrarne; morrebber di fame, se il re non ne faceva condurre di Francia. Delle derrate cedute in servizio del re, non aver potuto ottener pagamento; essere stato il paese così calpestato ed angariato dagli Imperiali e dai Francesi, ed oppresso con tante contribuzioni d'olio, legne, candele e capisoldi, che non v'avea più danaro, nè animali, nè roba, e non rimanea altro di salvo che la vita. Essere le castellanie e gli uffizi, quasi tutti in mano di mercatanti e di capitani, i quali aveano la strana pretensione di voler essi medesimi personalmente amministrar la giustizia, cosa troppo aliena dal loro mestiere; lagnavansi ancora gli stati di nuove gabelle imposte, d'abuso nel mercimonio che si faceva delle monete, di violazione de' suoi antichi privilegi, e d'altri mali. Alla maggior parte di tali domande monsignor d'Annebault rispose soavemente, facendo le migliori provvisioni che si poteano in quella necessità.

Morto Francesco I nel 1547, gli succedette il re Arrigo II, il quale nell'anno seguente, nel mese d'agosto, venne a Torino, e vi dimorò dieci giorni.

Ne' dodici anni che seguitarono, fino alla pace di Cateau Cambresì, niun successo degno di particolar memoria accadde nella città di Torino, ver la quale i vicerè francesi che vi risiedeano, desiderosi di conservarla, si dimostravano piuttosto benigni, dai mali in fuori che le guerre traggono seco, e che allora erano per la poca disciplina de' soldati assai più gravi.

Era morto frattanto miseramente ed infelicemente, come era vissuto, nella prima ora del giorno 17 d'agosto 1553 in Vercelli Carlo il *Buono*. Ma l'esercito di Carlo Quinto contava tra i più valorosi suoi capitani l'unico figliuolo di lui, Emmanuele Filiberto, il quale, educato alla scuola della sventura, tanto profittevole a tutti, ma più ancora ai principi, ridusse a tale estremo la fortuna di Francia alla battaglia di S. Quintino, combattuta il giorno di S. Lorenzo del 1557, che da quel momento la ristaurazione della monarchia di Savoia, sperata tante volte da Carlo III che leniva con quella imagine le presenti miserie, cessò d'essere un sogno.

In aprile del 1559 la pace di Castel Cambresì, restituì gli Stati aviti al duca Emmanuele Filiberto. Ma Torino fu una delle cinque piazze che i Francesi doveano conservare in Piemonte, finchè dal matrimonio del duca di Savoia con madama Margarita,

sorella del re, nascesse un figliuolo maschio. Nacque diffatto in gennaio del 1562 Carlo Emmanuele, e in dicembre dell'anno medesimo, non ostante la pertinace resistenza del maresciallo di Bordiglione, che si doleva di veder sfuggire alla Francia le più belle gemme della sua corona, la città di Torino fu renduta al duca di Savoia, suo antico signore, con allegrezza inestimabile de' cittadini, che prima ancora della restituzione non dissimulavano il desiderio di ridivenire sudditi di Savoia ed Italiani. Ai dodici di dicembre Amedeo Valperga conte di Masino ne pigliò possesso a nome del duca; due giorni dopo giunse improvviso Emmanuele Filiberto e ricevette il giuramento di fedeltà. A' 7 di febbraio fece la solenne entrata madama Margarita di Francia, duchessa di Savoia, con pompa regia, sotto ad un baldacchino di tela d'oro, portato dalle quattro principali casate di Torino che n'aveano antico privilegio. Non vi mancarono nè gli archi trionfali, nè i canti delle muse, nè compagnie di scelti giovanetti a cavallo, nè ordinanze de' balestrieri e degli archibugieri. La città offerì graziosi presenti al duca e alla duchessa, ed anche un piccolo toro d'oro al principino di Savoia, e cento scudi alla moglie del presidente Porporato, sua governatrice. Queste allegrezze non furono, come in tanti altri casi, mostrate vane ed inutili dal processo de' tempi. Erano veramente come si presentiva: *auspicium melioris aevi.*

NOTE

---

(1) Beatrice di Portogallo scrivea più tardi al marito esserle stato detto dai ministri imperiali: *Que l'empereur vous tenait pour affectionné envers luy; mais que si vous avyez desliberé vous entretenir envers France, comme avyez faict jusques-cy, que ce vous serait chose bien difficile pour vivre avec tous deulx, sans mescontenter ou l'un ou l'autre, ou tous deux.* — Eppure quest'era il sogno di Carlo III, il quale finì per disgustare il re, e gradir poco all'imperatore.

LIBRO V.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Governo del comune di Torino. — Varii uffici e loro incumbenze. — Società del popolo e di S. Giovanni Battista. — Stati.

Ma egli è omai tempo che i nostri pensieri si raccolgano a considerare con quali ordini la città di Torino reggesse la propria autonomia, sia quand'era indipendente, sia quando obbediva ai principi d'Acaia e di Savoia ne'tempi che abbiamo discorsi, sino al regno d'Emmanuele Filiberto, il quale adoperandosi a render lo Stato uno e forte, distrusse molta

parte de' privilegi municipali, e ridusse il governo in termini assai più stretti ed assoluti che non fosse mai stato sotto nissuno de' suoi predecessori.

A questo fine noi piglieremo ad esaminare il reggimento comunale di Torino in ogni sua parte, e vedremo le persone che lo componevano, l'autorità e la qualità de' loro uffici; la condizion de' borghesi e de' forestieri, le leggi che il comune bandiva; l'erario con cui sopperiva alle spese; la ragione che regolava le sue corrispondenze col principe.

Il comune componevasi dell' universalità de' borghesi della città e del territorio. Ogni borghese dovea possedere una certa quantità di beni registrati e pagarne taglia al comune. Era questo possesso una malleveria della sua obbedienza e della sua fede. S' imponeva quell' obbligo ai forestieri che si riceveano in cittadini, fossero anche principi. Anzi ne' tempi più antichi doveano comprar casa e beni. Nel secolo XIV si contentava il comune di obbligarli a farsi allibrare entro un certo termine pel valore di dieci lire.

La protezion delle leggi, l'ufficio de' magistrati, i regolamenti delle arti, il pubblico insegnamento, le tasse dell' annona e dei salarii erano tutte indirizzate ad unico vantaggio de' borghesi. Il forestiere, vale a dire il borghese di Chieri o di Rivoli, se dovea piatire non trovava a Torino un giurista che l' assistesse contra un Torinese, avea divieto di rendersi cessionario

d'un credito contro di lui. Se comprava dovea pagare, non secondo la tassa, ma secondo il capriccio del venditore; se mandava un figlio a scuola, dovea accordarsi prima col maestro, e pagava assai più di quel che pagavano i figliuoli de' Torinesi. Così era dappertutto. Ciascun comune era uno Stato che girava uno o due o al più cinque o sei miglia. Tutti quelli che non erano scritti borghesi e non facean taglia in quella terra erano stranieri, vale a dire incapaci della maggior parte de' diritti civili.

Perciò quelli stranieri che per causa di traffico vi prendean dimora, erano solleciti di farsi concedere, almeno a tempo, i privilegi di cittadino, onde non essere in mezzo al civil consorzio a guisa di leprosi.

Il comune di Torino era rappresentato da tre consigli. Uno stretto, chiamato credenza o consiglio privato che spediva gli affari occorrenti alla giornata;

Un consiglio grande, composto di sessanta savi;

Infine il consiglio generale de' capi di casa, chiamato *concione* o parlamento, che si raunava sulla piazza avanti S. Gregorio (ora S. Rocco).

Il consiglio grande e il parlamento provvedeano agli affari di maggior riguardo.

I primi capi del comune furono, com'è noto, i consoli, i quali eran tolti parte dalle famiglie nobili, chiamate d'albergo, parte dal popolo.

Nel 1200 fu surrogato definitivamente all'ufficio

de' consoli un podestà, che durava un anno in carica, e che era sempre forestiero e gentiluomo di nome e d'armi; egli pigliò nome di vicario, quando la città, perduta l'indipendenza, cominciò a render obbedienza al re Carlo I d'Angiò e poi ai principi di Savoia.

Il podestà conduceva seco un luogotenente, chiamato propriamente il *cavaliere*, incaricato del potere esecutivo, e come tale, capo d'alcuni sgherri, e dei decani od uscieri. Un giudice, e talora due; uno pel civile e l'altro pe' malefizi; un notaio o segretario; un paggio e varii servitori. Tutti questi eran forestieri. Si rimutavano d'anno in anno. Nè il podestà o vicario potea partire finito l'ufficio, se non dopo d'aver mandato bando, che se alcuno avesse a richiamarsi di lui, o de' suoi uffiziali o famigli, si presentasse ai sindacatori del comune; se richiamo v'era, i sindacatori assolveano il podestà o lo condannavano al ristoro del danno dato. Alcuna volta per altro, quando non v'era sospetto di futuri richiami, il comune gli permettea di partire senza aspettar il termine prescritto dagli statuti. Altra volta, per segno d'onore e di gratitudine a vicario che si fosse segnalato in beneficio della città, donava la propria bandiera, vale a dire l'aureo toro in campo d'azzurro.

Il podestà o vicario giurava, prima d'assumer l'ufficio, l'osservanza degli statuti e delle franchezze della città. Nè intera libertà avea nelle sue mani

l'amministrazione della giustizia, ostandovi in prima gli statuti medesimi che faceano differenza tra borghesi e forestieri, e tra borghesi ed ecclesiastici, i quali ultimi per le loro immunità erano sospetti, e poco ben veduti dal comune, perchè non poteano partecipare a quella solidarietà di diritti e d'obblighi, che costituiva l'essenza del corpo comunale; ostandovi poi le provvisioni rigorose che la maggior credenza faceva alla giornata, ora contra gli ecclesiastici stessi che, non piegandosi qualche volta a pagar tasse per la difesa della patria, vi venivano obbligati col divieto fatto alla curia d'amministrar loro giustizia nelle cause in cui fossero attori; ora, quando soperchiava e invadeva gli uffici del comune una parte contro i principali della parte contraria, che per forza fatta alle leggi ed alla giustizia si bandivano e si condannavano a varie pene. Non parlo dell'ordine dato al giudice di procedere sommariamente e senza figura di giudicio in cause che concernevano gli interessi materiali del comune, nè d'altre provvisioni d'ugual natura che alteravano il solito andamento della giustizia.

Questi mali, più frequenti e più gravi finchè durò l'indipendenza, non cessarono dopochè la città ubbidì ad un principe; perchè ivi non cessò per questo, anzi fu di poco diminuita l'ampiezza delle franchezze comunali, contentandosi il principe d'aver il diritto di scegliere un vicario fra i tre proposti; di goder

parte de' proventi del pubblico erario, e in ispecie le multe, e d' ottener tempo a tempo un sussidio di tanti fiorini per fuoco; infine d'essere dalle milizie del comune soccorso nelle sue guerre, per verità troppo frequenti.

Anzi allora un altro male s'aggiunse, che molte volte il vicario per obbedire al principe era costretto a fallire al proprio giuramento. Epperò talvolta, dopo d'aver giurato d'esercitar bene e fedelmente il suo ufficio, soggiungeva questa singolar eccezione: « salva sempre la volontà dell'illustre e magnifico uomo il signor Filippo di Savoia, signor di detta città. » Così Oberto di Scalenghe nel 1325.

Al giudice di Torino si diede nel secolo xv giurisdizione anche sulle giudicature di Moncalieri, Carignano, Vigone e Gassino (1).

Abbiam già veduto come i principi d'Acaia aveano un consiglio residente a Pinerolo, che era ad un tempo consiglio di giustizia e consiglio di Stato. Negli anni in cui Amedeo VI fu tutore d'Amedeo principe d'Acaia, e ne resse lo Stato, e sia per questa cagione, sia per provvedere agli affari di Lombardia, fece spesso dimora al di qua dai monti, il suo consiglio risedette, ora a Pinerolo, ora a Rivoli, ora a Torino. Quando poi estinta la stirpe mascolina d'Acaia, il Piemonte fu riunito alla corona di Savoia, il consiglio di Pinerolo risedè a Torino, poi poco tempo a Moncalieri, finchè, per diploma del 15 di

marzo 1459 (2), il duca Ludovico lo trasferì di nuovo a Torino, statuì che vi rimarrebbe in perpetuo, e volle che giudicasse con suprema autorità di prefetto pretorio. Questa corte di giustizia ebbe a' tempi di Carlo il *Buono* il nome di Senato.

Francesco I, re di Francia, in febbraio del 1536, vi confermò la corte suprema di giustizia col nome e colle autorità di parlamento, ed una camera dei conti. Emmanuele Filiberto, nel 1563, vi stabilì camera e senato.

Negli statuti del 1360, essendosi inserito il divieto al rettore ed al giudice d'impedire che un cittadino vendesse o comprasse liberamente derrate entro la città a chi e da chi voleva; e di obbligare un cittadino o distrettuale a far prestanza di danaro o di derrate al comune od a qualunque altra persona; od a rendersi cauzione: ed essendosi inoltre tolta ad essi vicario e giudice la facoltà di proibire ai notai di ricever atti richiesti da un cittadino, convien dire che questi abusi, tanto contrarii alla libertà delle contrattazioni, fossero dai credendari sovente ordinati, e dai vicarii e giudici, i quali giuravano di osservar non solo gli statuti fatti, ma le riformagioni che fosse per fare il maggior consiglio, eseguite.

Riformagioni si chiamavano generalmente in Italia le provvisioni del gran consiglio che avean forza di legge. E notisi la sapienza della parola, che accusando l'imperfezione d'ogni ordine civile, mostra

la necessità di continue modificazioni e correzioni che lo facciano progredir verso il meglio; mostra che le antiche costituzioni sono da emendare non da distrurre; mostra la follia di chi si pensasse di aver fatto in materia di leggi cosa immutabile e duratura, quando è fondamento dell'umanità, e condizione della futura, nè forse mai totale sua perfezione che, dai grandi principii religiosi e morali in fuori, consecrati dall'Evangelio, il resto passi per varie successive, benchè spesso insensibili trasformazioni, a cui conviene adattare gli ordini e le leggi.

Il podestà e il giudice solevano qualche volta eccedere ogni misura nel determinar la pena pecuniale da pagarsi da chi non osserverebbe qualche loro precetto, sì in materia civile che criminale. Fu determinato che non potessero imporre maggior pena che quella di lire 40 per ciascuna persona e per ogni precetto non osservato. Ed era già ben grave.

Il giudice pronunziava nelle cause civili senza appello fino a soldi 100, esclusivamente. Se il valor della causa era maggiore s'appellava al vicario che dava altri giudici o pronunciava egli stesso col loro voto fra 40 giorni. Nelle cause criminali il condannato a multa di 20 soldi o maggiore, avea facoltà di richiamarsene allo stesso giudice che era tenuto a dar cognitori che rivedesser la causa. Se la multa era di soldi 40 o più, si appellava al vicario, che deputava una curia non sospetta, cioè altri giudici

che pronunziavano in termine di 40 giorni. Tutte le cause doveano ventilarsi e finirsi a Torino. Le seconde appellazioni, che in tempo dell'indipendenza andavano all'imperatore, definivansi sotto al dominio de' principi di Savoia dalla loro curia, ma sempre al di qua da' monti.

Capi della credenza maggiore, o sia del gran consiglio comunale, erano quattro chiavarii che si rimutavano di tre in tre mesi, e si sceglieano due di famiglie d'albergo e due del popolo. Chiamavansi sicuramente chiavarii dal custodir che faceano le chiavi delle arche del comune, riposte nella casa dei frati minori, sebbene nel secolo XIV le chiavi di tale archivio fossero in man del guardiano d'essi frati o del massaio. In esse anche serravansi i titoli più preziosi del comune, ed il libro rosso nel quale erano stati per giudiciale autorità trascritti. Nel refettorio de' frati minori adunavansi ancora varie deputazioni di credendarii, o savi incaricati d'affari speciali, come i savi della guardia (*custodie*) ed i savi aventi balia sul registro. Talora conveniano eziandio in S. Gregorio. Gli uffici del comune pare che in tempi antichi, e qualche volta ancora nel secolo XIV, fossero tratti a sorte; ma d'ordinario i chiavarii eleggeansi dal vicario e dal giudice. Ogni tre mesi poi s'eleggeano dai chiavarii due sindaci, il che volea dire procuratori del comune incaricati di sostenerne gli interessi e di dettar le scritture occorrenti.

I chiavarii eleggeano otto ragionieri a ricevere i conti del massaio o tesoriere del comune, che si rendeano di tre in tre mesi. In questi ragionieri, presieduti da'sindaci, ricadde più tardi la maggior parte dell'ordinaria amministrazion del comune. Eleggevano ancora i chiavarii, con partecipazione del vicario e del giudice, ventiquattro buoni uomini, sei per quartiere, che procedessero annualmente alla deputazione de' campari e delle guardie forestali, incaricate della custodia de'beni forensi. Infine eleggeano i chiavarii ed il giudice quattro estimatori (3) e due ispettori, ed aggiustatori delle misure.

Ai chiavarii si dava ancora sovente la facoltà di nominare i quattro consiglieri di Grugliasco e quella ancor più preziosa di provvedere ai posti vacanti nel gran consiglio; le scelte doveano farsi di preferenza tra i figliuoli e i discendenti de' defunti, o in loro mancanza tra i più prossimi loro congiunti.

Qualche rara volta nel concedersi ad un illustre forestiero la cittadinanza, gli si aggiungevano gli onori del decurionato. E per questa via li ottenne il 10 d'agosto del 1490 il nobiluomo Ibleto Avogadro di Colobiano.

Più frequentemente si dispensavano per alcun tempo dalla custodia diurna e notturna. Per otto anni ne fu francato, in febbraio del 1377, Ugoneto de' Visconti di Balangero. Alcuna volta s'imponeva al novello cittadino l'obbligo di qualche rilevato

dono. Nel 1488, in ottobre, il nobile Pietrino Villa di Chieri offerì, secondo la promessa, al comune di Torino una spingarda di bronzo divisata colle sue armi gentilizie.

Infine alcuna volta lo straniero che domandava d'essere ammesso fra' cittadini di Torino, proferiva di far omaggio al comune d'alcun suo luogo che possedesse in allodio e di tenerlo dal medesimo in feudo; e così fece in luglio del 1339 Bartolomeo Vagnone, che rendette omaggio pel luogo di Drosio, posto in mezzo ad una foresta di roveri, vicino al Sangone (4). Ma nel 1374 Amedeo VI, volendo crescere la popolazione di Torino, francò da ogni esercito e cavalcata, da ogni taglia a ciò relativa, e dal gaitagio (guardia notturna) quelli che di nuovo venissero ad abitarvi. Le sue lettere hanno la data del 3 di ottobre.

Un altro ufficio, e de' più importanti del comune, era quello di massaio o tesoriere; ufficio sempre geloso, ma più a quei tempi ne' quali la moneta era scarsa, ed in cui più violento era l'appetito delle ricchezze. Perciò si commise non di rado alla fede di un monaco. Nel 1327 fu massaio fra Giorgio di Biella, monaco di Staffarda. Otto anni dopo, Pietro, preposto degli Umiliati. Nel 1342, Roleto, rettore di S. Silvestro. Il massaio facea tutte le spese necessarie per servizio del comune, ne riscotea le rendite, facea ridurre alle mani del comune i beni dei

debitori che non pagavano, e obbligava i vicini più facoltosi a comprarli, facea procedere a compra di grano e sperimento della panificazione, onde veder quanto costava, e determinar su quella base la tassa del pane.

Contro ai debitori che indugiavano il pagamento il consiglio deputava commissarii alle esecuzioni alcuni savi che si chiamavano *raspi*.

Infine il comune aveva al suo servigio quattro notai o segretari; due eleggevali il comune, due il vicario. Addì 14 di luglio del 1432 si fe' nel consiglio una importante mutazione. L'autorità principale, che prima era ne' chiavarii, si ridusse nella persona dei sindaci, ai quali venne commesso in perpetuo il peso del governo della repubblica della città di Torino, e la piena e libera amministrazione degli affari della stessa città.

Il modo di deliberare fu vario ne' diversi tempi. Ora praticandosi di votare per fave, o per tavolette bianche e nere, ora per seduto e levato. Nel 1360 si stabilì o si confermò, che le deliberazioni si vincessero nella prima delle narrate maniere; fuorchè quelle che risguardassero nomine di sindaci o d'ambasciadori, od interessi del principe, ne' quali casi si votasse per levarsi e sedersi. E con forti sanzioni si volle invariabile questo capitolo, evidentemente imposto dal principe, che desiderava conoscere i suoi parziali ed i suoi avversarii.

Si stabilì ancora che a niuno, fuor del vicario e

del giudice, fosse lecito di metter partito; e che non si mettesse se non su quelle cose per cui si fosse dai consiglieri aringato.

Secondo un' antica usanza, alla fine d'ogni reggimento il comune deputava quattro savi che esaminassero e riferissero, con giuramento al principe le ingiustizie commesse da' suoi rettori ed ufficiali (5).

Nel 1339 entrò a parte del governo comunale un novello potere, la società del popolo, chiamata poi anche società di S. Giovanni Battista.

Fin dal novembre 1335 Caterina di Vienna ed il principe suo figliuolo aveano scelto tra i borghesi 400 uomini che fosser tenuti a correr armati alla bandiera al menomo cenno del vicario o del giudice (6). Era un cominciamento della società del popolo, che poi venne meglio organizzata quattr'anni dopo dal principe per desiderio d'avere una forza cittadina a sè devota. I quattro rettori di questa società pigliavano il primo luogo in consiglio dopo la curia; e con tal precedenza venivano al comune indirizzate le lettere del principe (7). La società del popolo aveva un grande ed un piccolo consiglio come il comune; ed affine d'acquistar maggior forza per maggior concentrazione d'imperio, ebbe d'ordinario un capitano, che doveva esser forestiero e nobile. Anzi fin dal 1339 trovo memoria d'un capitano generale di tutte le società del popolo. Capitano del popolo di Torino era nel 1353 Antonio di Buronzo

vercellese, e mentre se ne aspettava l'arrivo, ne facea le veci Antonio di Romagnano (8). È noto che in tutti i comuni, quando la parte popolare ebbe il sopravvento, non mancò mai tra i grandi chi corresse a farvisi aggregare, volgendosi dove spirava l'aura del potere.

Quando sul finir del secolo XIV, e molto più nel XV, cominciarono a radunarsi insieme con qualche frequenza i deputati, o come allora si dicevano ambasciadori de' nobili e de' comuni; quando poco dopo a compiere la rappresentazione nazionale s'aggiunsero i deputati del clero, scemò notevolmente l'importanza e la considerazione delle società popolari che insensibilmente scomparvero.

L'usanza di radunare assemblee generali di deputati dei comuni e dei nobili non era frequente nel secolo XIII, ma pur ne troviamo qualche esempio; ed uno notissimo, e da noi già accennato, si è il parlamento de' castellani, dei nobili e degli ambasciadori dei comuni del Piemonte, convocato addì 24 di maggio del 1286 ne' prati di Giaveno presso al Sangone per udir lettura di due lettere, una di Ludovico Sire di Vaud, che narrava d'aver ceduto ogni sua ragione sul Piemonte ad Amedeo V, suo fratello, l'altra di Guja di Borgogna, madre e tutrice dei figliuoli di Tommaso III, che significava al popolo piemontese d'aver ceduto a tempo l'amministrazione di questo Stato al medesimo principe.

Ma l'assemblea era convocata per ascoltare precetti, per conoscere a chi dovesse obbedienza, non per consultare, nè per operare.

All'incontro nel secolo seguente, i principi d'Acaia cominciarono a chiamare in generale adunanza i deputati dei comuni onde aiutarsi del loro consiglio in provvisioni d'interesse generale; come sarebbero quelle intese a reprimere il lusso, e quelle concernenti l'annona, vale a dire il *serramento* e il *prezzo de' grani*, ed anche alcuna rara volta la difesa comune.

Un'assemblea in cui furon proposte e sancite leggi suntuarie, si tenne a Pinerolo nel 1328; ma, come tutte le leggi di egual natura, le quali debbono eseguirsi contra un sesso così gentile e così sottile in trovar amabili inganni, produssero poco frutto.

La vera causa che indusse l'uso delle generali radunanze degli Stati, fu la domanda di que' straordinarii donativi chiamati sussidii; la quale, sebbene non si trovi esempio di rifiuto, pure avea sembianza di concessione libera e non di obbligo. Onde sapersi regolare sulla quantità, i comuni andavano indagando che cosa avessero conceduto altri comuni coi quali parea loro di potersi misurare. Torino s'informava delle intenzioni di Chieri e di Pinerolo (9). I principi di Savoia, affinchè le deliberazioni fossero più corte, desiderarono che deputati dei comuni, forniti di pieni poteri, si radunassero alla loro presenza, e

risolvessero su tali domande. Il maggior consiglio del comune che non volea delegare la sua podestà a due o quattro persone, mandava deputati coll'incarico di udire e riferire. E però una volta Amedeo VI protestò, che, se agli ambasciadori non si concedeva piena facoltà di risolvere sulle domande che farebbe, ei nulla direbbe loro (10).

Le assemblee generali per concession dei sussidii non si componean dapprima che dei deputati dei comuni e dei nobili.

Cominciò Amedeo VIII a radunar i prelati per consultarsi con loro quando vide sorger contrasti fra il concilio di Basilea e papa Eugenio IV. Per la medesima causa chiamò (credo) per la prima volta in generale assemblea i tre stati; a Evian il 20 novembre 1436; e di nuovo l'anno seguente a Thonon, nella qual occasione scrisse alla città di Torino di questo tenore:

« Il duca di Savoia ai nostri ben amati e fedeli, i sindaci e consiglieri della nostra città di Torino, noi vi salutiamo. Per alcune cose che toccano grandemente la nostra fede, noi abbiam divisato di convocar insieme i tre stati del nostro paese, senza i quali non vogliamo in alcuna guisa deliberare (*sans les quels nous ne voulons aucunement déliberer*). Perciò vi mandiamo e preghiamo che il XX giorno del mese prossimo di gennaio deputiate qui appo noi quattro dei più notabili della detta città di

Torino. E guardatevi di non mancare per quanto amate la nostra santa fede, e desiderate a noi compiacere. A Dio siate. Scritto a Ripaglia il XXII di novembre MCCCCXXXVII. »

Radunaronsi un' altra volta gli stati nel 1439, quando Amedeo VIII fu eletto papa. Trattavasi allora di trovar danari per le grandi spese che occorrevano. Sul finir di ottobre radunaronsi a Thonon, e di nuovo a Ginevra dal sette all'undici di dicembre. E furono liberali come conveniva alla magnifica rarità del caso ed alla grandezza dei bisogni.

Continuò per tutto quel secolo l'uso di radunar gli stati per chieder sussidii o per gravi affari di Stato (11). E siccome, mancata la sapienza di Amedeo VIII, il duca suo figliuolo, dato ai sollazzi piucchè agli affari, non vedeva che per gli occhi d'Anna di Cipro sua moglie, che quindi nascean civili discordie, e chi avea più forza l' usava in luogo di ragione, i deboli erano oppressi, il danaro mancava, vendevansi od impegnavansi gli ufficii: siccome la sanità di Amedeo IX non permise a questo eletto principe di riparare nel breve suo regno tanti disastri; e che venute poi le minorità e le reggenze, impacciatosi Ludovico XI nel governo della monarchia di Savoia, sollevatasi l'ambizione dei principi collaterali, la cosa pubblica pericolava, pigliarono allora gli stati, per volontà dei sovrani che aveano bisogno di un appoggio alla vacillante loro autorità,

maggior ingerenza nel maneggio dei pubblici negozii e nell' indirizzo del governo. Nondimeno gli avvisi e doglianze, e le richieste degli stati erano sempre rassegnati in forma di umile preghiera; e sebbene non si chiedesse in generale che riforma di abusi, le risposte non erano mai nè tutte, nè interamente conformi alle domande.

Nel 1490 chiedettero gli stati, a titolo di *grazia* e di *benefizio*, che la duchessa Bianca permettesse loro di deputare sei persone, due ecclesiastiche, due nobili, due cittadine, metà oltramontane, metà cismontane, per sedere nel consiglio del principe, e suggerire quelle provvisioni che potesse richiedere il comun bene. Pregavano con grande istanza gli stati che la duchessa lasciasse loro la nomina d'essi nuovi consiglieri, perchè, diceano essi, noi abbiamo maggior conoscenza della capacità di ciascuno. La duchessa consentì la grazia, ma riservò a se stessa la nomina.

Molte volte si adunarono i tre stati nella città di Torino. E fra le altre il 10 febbraio 1479, d'ordine di Ludovico XI, affine d'avvisar all'elezione da farsi pel governo di tutta la patria di Savoia (12).

Parecchie altre volte si radunarono i tre stati in Torino, massimamente dopochè Carlo I e la duchessa Bianca vi fecero residenza; la qual residenza vi fu continuata da Filiberto II e Carlo III. Durante l'occupazione francese si radunarono ancora varie volte;

ed in una di tali assemblee, lasciando i deputati l'idioma latino o francese di cui s'eran valsi fino allora per offerire il sussidio, accompagnandolo coi soliti avvisi, doglianze e domande, cominciarono a servirsi della lingua italiana, come si conviene a città eminentemente italiana.

Venuto poi Emmanuele Filiberto, e trovando i popoli divisi dalle fazioni spagnuola e francese, contaminati in varii luoghi dall'eresia, giudicò miglior partito d'usar termini di governo più stretti, si astenne dal convocar generali adunanze di stati, e coll'intiera riforma degli ordini politici e sociali, restituì alla monarchia feudale, una monarchia assoluta, di titolo piucchè d'essenza.

NOTE

(1) Lettere di nomina del giudice Mercurino de' Ranzo. *Lib. consil.* 1436.

(2) Malacarne, *Delle opere dei Medici e dei Cerusici che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna*, I, 114. — Vallauri, *Storia della università del Piemonte*, I, 94.

(3) Tassavano i salarii di quelli che aveano incarichi temporanei dal comune.

(4) *Lib. consil.*

(5) *Lib. consil.* 1333.

(6) *Lib. consil.*

(7) *Vicario judici rectoribus societatis populi consiliariis et sapientibus est.*

(8) Nel 1394 i chiavarii giuravano *predictum eorum officium facere legaliter et observare capitula franchixias et libertates civitatis Taurini et eciam capitula* SOCIETATIS S. JOHANNIS BAPTISTAE.

Nel 1399 l'8 di giugno il principe Amedeo d'Acaia, onde compiacere la detta Società, ne riformò i due consigli, surrogando nuovi savi ai defunti ed agli inetti.

Il 30 di giugno 1418 gli uomini di Grugliasco si fecero contribuire ne' carichi della Società di S. Giovanni Battista.

Il 14 febbraio 1419 il comune deliberò che se il duca di Savoia (Amedeo VIII) confermava la Società di S. Giovanni Battista co'suoi statuti, gli si concederebbe l'annuo sussidio di cento fiorini.

Di questi statuti, che sarebbero pur tanto curiosi, perchè l'origine della Società di S. Giovanni Battista di Torino è molto diversa da quella di S. Giorgio di Chieri, non rimane sventuratamente nissuna traccia.

Anzi quelle che abbiam riferite sono le ultime notizie da noi trovate della Società del popolo a Torino.

(9) Una lettera d'Amedeo principe d'Acaia *donné a Pinerol le mardi* XXVIII *jour de mars* (1396) indirizzata *a nostre bien ame vicaire de Turin* è del seguente tenore: *Nous te saluons et quar au bon plaisir de Dieu nous serons demain matin a Turin nous te mandons que tu fay que ceulx de la ville desliberent en leur conseil et ordinent deux ou plusieurs qui haient toute puissance de nous povoyr outroyer subside et fogage de nos soudars et guerre comme les autres de nos villes et pais hont fait et feront a raison de troys gros pour feu. Et sachez que ceulx de cette ville nous hont outroyé. Adieu soiez. — Lib. consil. civ. Taur.*

(10) *Quin aliter dictis mittendis nihil de nostra intencione diceremus eisdem.* Lett. data da Pinerolo il 22 d'aprile 1369.

(11) Il mandato del comune a'suoi deputati conteneva *plenariam potestatem totius credencie nomine et vice totius comunitatis ad comparendum et sistendum in tribus statibus convocatis et congregatis cum dictis aliis ambasciatoribus patrie et concludendum in agendis propostisque et proponendis per ipsam totam patriam secundum quod comuni opinioni videbitur et placuerit cum plena libera et generali potestate prout et quemadmodum dictis ambassiatoribus patrie videbitur: non recedendo a comuni opinione ipsius patriae etc.* Atto consolare del 5 dicembre 1467. Allora furono eletti i nobili Filippino Beccuti e Tommaso di Gorzano.

La credenza ammonì ancora tutti quelli che avessero cagion di richiamo *tam contra armigeros quam contra administratores justitie*, a presentare i loro memoriali ai savi a ciò deputati, i quali ne esaminerebbero il fondamento *ut ipsi nobiles Philippinus et Thomas causam et materiam habeant instare quod removeantur et repellantur et ut bonus modus et debitus ordo adhibeatur et imponatur et ne populi ulterioribus oppressionibus graventur.*

L'anno seguente, addì 8 d'ottobre, si tennero i tre stati a Torino nel palagio del vescovo, e furono presieduti dal maresciallo di Savoia e dai signori del consiglio. *Tota patria principatus et terre veteris.* Terra vecchia chiamavasi la val di Susa con Rivoli colle valli di Lanzo, ed in breve con tutto il paese al di qua da'monti che non avea ubbidito ai principi d'Acaia.

Si radunarono di nuovo in marzo del 1469; anzi più d'una volta in detti anni 1468, 1469 per la guerra del Duca di Milano; poichè in un ordinato del 28 maggio 1469 si rammentano le querele pel mancamento di grano e di fieno fatte dai tre stati: *qui sepissime celebrantur in hac civitate.* Continuarono a congregarsi in questa città, già fin d'allora capitale del paese cismontano, nell'anno 1470. In una adunanza tenuta sul finir d'agosto si

era chiesta per parte d'Amedeo IX (il *Beato*), un dono; e i tre stati aveano conceduto 18/m fiorini di picciol peso.

Addì 7 di settembre la credenza di Torino di ciò informata, stabilì: OMNIBUS BONO CORDE ET LETA FRONTE *quod attenta benignitate qua semper usus illustrissimus dominus dominus noster et de presenti utitur erga suos subiectos et fideles presertim cives Taurini — quod omnia premissa ratificent et approbent.*

(12) *Ut se reperire deberent Thaurini decima februarii quia ibidem tenentur tres status totius dicionis Sabaudie de mandato regio pro electione fienda super gubernio totius patriae Sabaudiae et super pluribus aliis.*

Conto del tesor. generale.

CAPO SECONDO

Statuti di Torino, e principali disposizioni de' medesimi in materia politica, civile e criminale.—Condizione de' borghesi, degli ecclesiastici e de' forestieri.—Solidarietà del comune verso i borghesi, de' borghesi fra loro, e verso i forestieri.

La legge con cui si reggevano i comuni d'Italia era il dritto romano modificato dagli statuti.

Fin dai primi tempi dell'indipendenza, e così dal secolo XII, doveva la città di Torino aver cominciato a promulgarne; ma la riforma, o per dir così, l'edizione che ne rimane, non è più antica del 1360, sebbene s'abbia frequente memoria di statuti anteriori. Le modificazioni introdotte dagli statuti nel dritto romano tendeano principalmente ad assicurare il favore dell'agnazione nelle successioni intestate. In tali successioni, quando non v'erano discendenti, l'agnato prossimiore escludeva ogni altra persona se si trattava di case: la figlia dotata e maritata dal

padre, nulla potea chiedere dopo la morte di lui nè a' fratelli, nè ai figliuoli de' fratelli per la successione paterna e materna. La metà della dote della moglie, premorta senza prole dall'ultimo matrimonio, rimaneva in piena proprietà del marito ancorchè la moglie avesse figliuoli d'un altro letto.

Il favore dell'agnazione era nell'indole del comune. Il comune era un risultamento di più associazioni riunite in una sola. L'associazione era l'elemento da cui avea avuto vita, l'elemento di cui campava, l'elemento ancora che lo turbava. La prima e più naturale e meno faziosa associazione era quella della famiglia a' tempi in cui ogni cittadino era soldato, in cui niuno viveva ozioso, ma tutti, con diversi uffizi, o magisteri, od arti, s'industriavano per procacciarsi onore ed averi: le famiglie le più numerose erano pertanto le più potenti. Tendeano esse a crescere e ad arricchire, e concentrar ne' maschi della stessa agnazione ogni maniera di forze. Le fanciulle non facendo parte della famiglia, altro non si cercava se non che fossero maritate convenientemente o monacate.

Inoltre lo statuto mirava ad impedire che i beni del territorio cadessero nelle mani di corpi o di persone che difficultassero di pagarne taglia al comune, perchè allora l'aggravio dello scemato registro ricadrebbe sugli altri cittadini. Tali erano i religiosi ed i forestieri. Rispettando l'immunità ecclesiastica

ne' beni che costituivano la dote delle chiese e de' monasteri, non voleano che questa dote immune s'ampliasse. Perciò statuivano che, se alcun cittadino legasse o donasse a qualche chiesa o luogo religioso alcuno stabile, la chiesa od il luogo religioso dovessero rivenderla ad un cittadino laico in termine di un anno, e se la chiesa o il luogo religioso nol facesse, lo stábile fosse devoluto al conte di Savoia. Così lo statuto. Ma ne' tempi dell' indipendenza doveva essere devoluto al comune, anzi allora, e se ne ha esempio del 1220, quando il comune alienava alcuna possessione, facea solenne divieto al compratore d'*alienarla* o d'*obbligarla* a *chiesa, spedale* o luogo *religioso*, come pure *ad uomo d' altra giurisdizione*.

Quest' ultima espressione risguardava appunto gli stranieri, ai quali lo statuto vietava di vendere, impegnare o dar in enfiteusi beni situati nel territorio di Torino, a pena ch' essi beni s' intendessero di pien dritto devoluti al comune, e fossero venduti in termine d'un mese dal massaio a pro e per conto del medesimo.

Ancora prescriveasi che niuno, che si fosse dedicato a qualche religione o spedale facendogli donazione de' beni che possedeva, fosse franco dalle imposte, e dalle altre gravezze cittadinesche, fuorchè vi risedesse e portasse l'abito religioso; ed anche in tal caso la religione non acquistasse se non i beni

che possedeva al momento in cui fece la donazione e pigliò l'abito, non quelli che posteriormente per qualsivoglia modo gli sarebbero pervenuti.

Del rimanente i cherici ed i religiosi erano tenuti di pagar la taglia per tutti i beni posseduti che non fossero veri beni di chiesa.

Soprattutto eran tenuti di concorrere in tutto ciò che riguardava la difension della patria, e così alle fortificazioni ed alla guardia della città. Nel 1257 per finir la guerra che ardeva tra Chieri e Torino, quest'ultimo comune aveva imposto sessanta soldi imperiali alla badia di Rivalta pe' beni annessi alla chiesa di S. Secondo tra la Dora e la Stura. Que' canonici ricusarono il pagamento; onde Guglielmo Favet podestà, avutane facoltà dal maggior consiglio, obbligò Ardizzone Silo a comprar tanti beni di S. Secondo fino alla stima di sessantatrè soldi, con riserva del riscatto per un anno a favor della badia di Rivalta. I tre soldi erano aggiunti per mercede della stipulazione di quell'istromento di compra forzata (1).

Molte volte nelle frequenti riforme del registro v'ebbero gravi contrasti fra il comune e il clero; talvolta quest'ultimo ricorse al grave rimedio delle censure; e i savi del consiglio gittarono alte querele *super iniquitate, superbia et immoderata avaricia cleri* (2). Se con ragione, l'ignoro. Lagrimevoli erano al certo queste dissensioni, che sceveravano

in certo modo gli ecclesiastici dal novero de' cittadini.

Il podestà nuovo, entro al primo mese dacchè avea tolto l'ufficio, dovea chiedere al vescovo ed ai canonici se essi erano pronti a pagar le multe stabilite ne'bandi campestri pe' danni dati dalle loro bestie, e farle pagare agli altri sacerdoti, religiosi e cherici. Se negavano di volerlo fare, niuna multa si riscotea dai borghesi pe'danni che i loro animali avesser dato alle possessioni del clero.

Ancora un esempio del modo con cui si procedeva rispetto ai religiosi. Nel 1146 due pii cittadini torinesi, Pier Podisio e Taurino Rista, aveano fondato uno spedale pe'pellegrini, al varco della Stura, dotandolo di beni sufficienti, e l'avean dato ai monaci vallombrosani coll' incarico di mantener una nave pel passaggio gratuito de'viandanti. Nel 1220, un altro torinese de'più qualificati, Ardizzone Borgesio, v'avea costrutto un ponte ed una chiesa, dismettendo ogni cosa all'abate di Stura coll' obbligo di mantener il ponte e la barca. Nel secolo xiv tale obbligo era diviso fra gli abati di Stura e di san Solutore minore, ma pare che non si curassero gran fatto d'adempirlo. Nel 1378 il comune, dopo d'averli inutilmente avvertiti, ordinò che i beni destinati a mantener il ponte e la barca si riducessero a sue mani, e l'anno seguente comandò che la curia procedesse sommariamente, e senza figura di giudicio,

in tutte le quistioni che insorgessero per la riduzione d' essi beni a mani del comune. Dirò per ultimo che quando i canonici del duomo aveano affari da trattar col principe, dovean chiedere al comune che gli piacesse di nominare per questo fine due o più deputati o, come allora si chiamavano, ambasciadori (3).

L' intenzione degli statuti torinesi, come di quelli in generale di tutti gli altri comuni, era che quegli solo si riputasse vero borghese, che pagasse le taglie e le altre imposte, e soddisfacesse ai carichi reali e personali, massime alla guardia della città. Chi non soddisfaceva a quest'obbligo niun voto avea in consiglio, nè poteva far mettere in deliberazione cosa alcuna; nè i forestieri ammessi alla cittadinanza godeano con effetto i privilegi di cittadino, se non abitavano in città, tenendovi fuoco e catena e soddisfacendo tutti gli obblighi degli altri borghesi. E qui torna in acconcio il dire quali fossero i privilegi tanto invidiati de' borghesi.

In prima i borghesi d'un comune eran liberi, possedeano i loro beni in allodio, erano riputati capaci di feudi nobili sol che non esercitassero arti meccaniche, aveano ampia, e senza limiti, la facoltà di testare, e gli altri dritti civili.

Poi erano capaci degli uffizii del comune: e come elettori, o come eletti, o come capi di casa partecipavano in qualche modo al governo ed alla sanzion delle leggi.

Il comune era una gran compagnia, in cui v'era piena solidarietà fra tutti i soci. Un Torinese a cui per infortunio ardesse la casa veniva ristorato dal comune. Un cittadino a cui fosse recisa una vigna, guastato un campo, ucciso uno de' suoi porci vaganti per la città, riceveva, se non si scopriva il colpevole, ammenda dal comune. Se un Torinese, viaggiando anche in lontane regioni, era offeso, danneggiato, carcerato da qualche principe, barone o comune, la città di Torino spediva ambasciatori a chieder ragione e riparazione dell'offesa e del danno; ed essendo negata o indugiata, concedeva facoltà al cittadino di vendicarsi e di ristorarsi di sua mano, imprigionando l'offensore o la sua famiglia, od i sudditi ed i concittadini del medesimo, e pigliandone l'avere. Il che si chiamava dar lettere di rappresaglia. Ancora quando qualche comune cresceva la gabella a pregiudicio de' mercatanti di Torino, il consiglio dava lettere di rappresaglia, e trattava i mercatanti di quella terra com' erano nella medesima trattati i suoi cittadini. Perciò in ottobre del 1388, avendo que' di Rivoli stabilito nuove gabelle, il comune di Torino ordinò l'arresto delle persone e delle merci de'Rivolesi, fino al ragguaglio delle somme riscosse pel nuovo dazio, ovvero finchè se ne facesse ammenda e revoca; e intanto vietò il far mercato di qualunque specie con que' di Rivoli, infliggendo loro per tal modo una specie d'interdetto commerciale.

Per quest'obbligo appunto che correva al comune di ristorar ogni danno dato ad un suo borghese, cercava esso d'impedire che si esponessero senza riguardo ai pericoli. Perciò nel 1326, essendo gran guerra tra il conte di Savoia e il Delfino bandì che i Torinesi che avessero bestie al pascolo ne' monti verso il Delfinato le ritirassero in termini di quindici giorni; in difetto il comune non darebbe aiuto per farle restituire se venisser tolte. — Ancora, siccome i porci vaganti per la città senza custode venivano spesse volte uccisi, e toccava al comune ristorarne il padrone, si vietava siffatto abuso: e faceansi provvisioni atte a scemar la frequenza degli incendii, perchè al comune s'apparteneva di tener indenne il proprietario.

In favore de' borghesi l'annona era tassata; era tassata la mano d'opera; il prezzo de' drappi e delle tele e di quasi tutte le cose venali; la mercede da pagarsi ai maestri. La loro persona avea nello statuto una stima più alta che quella degli stranieri, poichè più grave pena infliggevasi a chi uccidesse o ferisse o svillaneggiasse un cittadino, che a chi uccidesse, o ferisse, o svillaneggiasse uno straniero. Ogni cittadino poteva di propria autorità far *sesimento* o porre sequestro in qualunque casa di Torino sulle cose proprie, che gli fossero state rubate, o sulle cose del suo debitore, e del fideiussore. E il padrone della casa era tenuto a rendersene guardiano e mallevadore fintantochè il giudice avesse pronunziato. Si procurava che ai

borghesi mai non mancasse mercato di vettovaglie. Primachè i borghesi avesser comprato, niun rivenditore potea comprare. Fnchè fosse venduto il vino nato nel territorio Torinese non si *allargava*, come allora si spiegavano, il *vino forense*, vale a dire, non si permetteva l'introduzione del vino nato in altri territorii. E questo stesso vino, quando s'introduceva dai borghesi per uso proprio, era colpito dalla sola metà della tassa, imposta a chi lo introduceva per rivenderlo. Infine il comune raccomandava vivamente al papa i suoi cittadini, perchè i benefizi vacanti nella città e nel territorio venissero loro esclusivamente conceduti. Così per esempio nel 1388 molto operò perchè si nominasse alla badia di Stura Ardizzone Beccuti.

Il considerar che si facea lo straniero, come fuor del dritto comune, era causa che quando giungevano forestieri di gran riguardo, come principi, cardinali, legati, i savi tassavano il prezzo de' viveri, e la pigione delle case. Così fecesi similmente a pro degli studenti, quando, ne' primi anni del secolo xv, fu da Ludovico principe d'Acaia fondata l'università.

La solidarietà di tutti i comborghesi d'una terra se aveva la sua grande utilità nel preservarli, per quanto si stendesser le forze del comune, da ogni danno, aveva per altro grandissimi inconvenienti. Imperocchè sovente accadeva che un Torinese andando

fuori, fosse arrestato o per debiti d'un suo concittadino, o per debiti del comune, o per debiti del conte di Savoia, e del principe d'Acaia. Di modo che consideravasi come obbligato, non solo per qualunque de' suoi comborghesi, ma anche pel signore; il che era in verità un abuso, essendo il sovrano affatto straniero al principio d'associazion comunale. Ma allora era diritto internazionale il sistema delle rappresaglie. E quando, ad esempio, un borghese di Chieri aveva un credito verso un borghese di Torino, siccome sapeva che in questa città la sua condizione di forestiere non gli permettea di sperare nè aiuto di consiglio legale, nè pronta giustizia, e che, in vigor dello statuto non potea far cessione del suo credito; ricorreva ai savi ed al consiglio della sua terra. Il consiglio scriveva al vicario ed ai savi di Torino, per farlo pagare; e se in certo termine non si effettuava il pagamento, concedeva al creditore lettere di rappresaglia, con certe condizioni che limitavano alquanto il violento arbitrio privato, e per virtù di quelle il Cheriese pigliava di viva forza la persona e l'avere del primo Torinese che gli capitasse innanzi, e si pagava di sua mano, od otteneva in altro modo pagamento, o sicurtà di pagamento. Per questo medesimo principio di solidarietà il comune era mallevadore, in proprio, dei furti che si commettevano, e di cui non si scopriva l'autore. E perciò in aprile del 1329 rendette

due fiorini d'oro, che erano stati tolti a certi romei o pellegrini.

In materia criminale gli statuti moderavano notevolmente l'asprezza del dritto romano. A'tempi dell'impero romano, quando si sancirono le principali regole in tal materia, avvilita era singolarmente la dignità dell'uomo; e molti di que' Cesari crudeli e balordi ne faceano per ogni lieve cagione strazio e macello.

Ai barbari che occuparono l'imperio parve di far maggior caso dell'uomo libero. Alle pene corporali contrapposero una spezie di tariffa, per cui potessero i colpevoli per moneta ricomperarsi. Tanto per non perder la mano, tanto per il piè, per l'orecchio, pel naso, per l'occhio. Alcuna volta v'ebbe perfin tassata una somma a cui si estimava il capo. Gli statuti de' comuni seguitarono questo costume che favoriva i soli ricchi, ma che serviva eziandio di stimolo a darsi all' assiduo lavoro, padre della ricchezza. Pei reati per altro più gravi non isfuggivasi la pena meritata. Il colpevole d'una grassazione, il che si chiamava con frase pittoresca e commerciale, romper la strada, potea schivar la morte pagando cento lire. Ma il recidivo perdea la vita sol che la cosa derubata eccedesse il valore di cinque soldi. L' incendiario era bruciato vivo. I traditori perdeano il capo. Un forestiero che venisse in Torino tentando d'ammazzare un cittadino era

irremissibilmente punito coll' ultimo supplicio. Un cittadino che uccidesse un altro cittadino era punito secondo il dritto romano, ma poteva accordarsi cogli eredi del defunto. Un cittadino che uccidesse un forestiere era punito di multa. Ma poi si stabilì che si punisse, come sarebbe stato punito il forestiere nella sua terra, se avesse ucciso un Torinese.

Quando si levava rumore in città per un furto, od altro misfatto, i vicini eran tenuti ad accorrere e trattener il fuggiasco. Le porte della città si chiudevano immediatamente. E rade volte accadeva che il colpevole potesse salvarsi. Ma lo statuto era, secondo l' antica franchezza, molto sollecito nell' ordinare che, dai casi gravissimi in fuori, quali erano l' omicidio, l' incendio, i furti grandi, la congiura contra il comune, o contra al principe, il tradimento, le grassazioni, lo stupro violento di donna onesta e casta, il rettore od il giudice non potesse porre nissun cittadino in arresti od in carcere quando offerisse di dar cauzione. Così era protetta la libertà individuale, gli accusati poteano continuare il lavoro, attendere alle faccende domestiche fino alla sentenza; nè si vedeano tanti esempi di lungo carcere preventivo, dimostrato poi ingiusto dalle sentenze assolutorie.

Troppo lungo sarebbe il noverare tutte le riformagioni contenute negli statuti o fatte prima o dopo, con cui si provvedeva alla sicurezza interna ed esterna

a mantener la fede pubblica, a far fiorire il commercio, alla polizia della città, alla custodia de' beni forensi, alla salute pubblica, agli studi. Di alcuni ordini principali favelleremo a suo luogo. Intanto notiamo che ogni statuto comunale, e così quello di Torino, conteneva insiem confuse e miste varie maniere di leggi e d'ordini. Leggi politiche costitutive ed organiche primitivamente comprese nel tenore del giuramento, che si prestava dai consoli e dagli altri capi del comune. Leggi civili, contenenti, siccome abbiam veduto, poche modificazioni al dritto romano, a pregiudizio delle femmine, per mantenere forza e splendore agli agnati maschi, e serbar loro massimamente il possesso delle case cittadine, e per respingere dall'acquisto di stabili i religiosi ed i forestieri. Leggi criminali, ordinate massimamente a mantenere la pace pubblica, per cui si poneva ammenda alla menoma ingiuria verbale. A questo fine, ed insieme alla depressione de'nobili, mirava uno statuto del 1327, che proibiva agli alberghi de' nobili di mandar la solita torcia alla chiesa di S. Giovanni il dì della festa. Leggi fiscali, che risguardavano il pagamento delle taglie e delle altre gravezze, sì reali che personali. Provvisioni di polizia sanitaria, di polizia de' costumi e di polizia rurale. Infine ordini che si potrebbero chiamare d'*occasione*; ed erano certe proibizioni di riedificar castelli, la cui distruzione avea costato molto sangue

e molto tesoro al comune; certi giuramenti di tentar di ricuperare una terra od un castello perduto; il divieto d'ammettere agli uffizi certe famiglie.

In Torino, dove una volta il marchese di Monferrato era stato signore, e dove più altre avea tentato di diventarlo, anche fomentando tra' cittadini mali umori e segrete cospirazioni, si statuiva che qualunque uomo avesse in parole od in fatti cominciato a trattare perchè il marchese di Monferrato, o qualunque altro, fuor del conte di Savoia, avesse alcun dominio in Torino, perdesse immediatamente il capo e l'avere.

NOTE

—

(1) *Liber consil.* 1425.

(2) Badia di Rivalta, mazzo 1. *Arch. di corte.*

(3) *Item super concedendo canonicis majoris Ecclesiae taurinensis duos ambatiatores qui vadant ad dominum principem pro eorum negociis.* — *Liber consil.*, 1342.

CAPO TERZO

Dell'erario comunale.

L'erario comunale componevasi di varie gravezze, ed in primo luogo della taglia, la quale si levava tanto sui beni stabili, che sui mobili, secondo il registro, il quale fondavasi sulla stima che ne veniva dichiarata o fatta d'ufficio, quando la consegna non si credea fedele.

Antico era in Torino il registro de' beni stabili, diviso in tre square o fini, secondo la qualità delle terre. Teneasi dapprima a denari viennesi, nel 1325 fu riformato a moneta d'Asti.

Dovean porsi in registro non solamente lo stabile posseduto, ma i censi, le ragioni d'acqua, ogni diritto utile, il mobile, i fondi di bottega, ed in breve tutto l'avere. In dicembre del 1325 i savi del consiglio si lagnavano che il registro non fosse stato fatto con fedeltà, e che quello delle cose mobili ascendesse appena alla somma di 36 mila lire. E però ne ordinavano la riforma.

Su tale registro, sovente rinnovato, levavasi la taglia, maggiore o minore secondo il bisogno. Dispensavansi talora dalle taglie i medici per la *curialità* (cortesia) della professione. Nel 1348 si diè tal franchezza al medico Guala Marentino, il quale, essendo settuagenario, fu anche dispensato dal servizio ordinario e straordinario delle scolte (*vayta et excaravayta*). Pe'forestieri che possedean beni sul territorio torinese la taglia era quasi sempre più grave.

Altri proventi principali di cui si nutriva la cassa del massaio, erano le multe, divise in multe, propriamente dette pe' misfatti, le quali erano o accordate prima della sentenza, o inflitte con essa; e in ammende di *regarderia*, che si riscoteano, o per bandi campestri, o per misure non bollate, o per precetti degli ufficiali non osservati, o per aver rotto l' arresto, ovvero l'ostaggio che si dovea tenere nella casa del comune, e per altre simili contravvenzioni; i pedaggi, ossia le dogane (1) e le gabelle, il peso, i dritti di piazza, la bannalità de' molini, per cui si obbligavano fin gli uomini di Grugliasco a macinar le loro granaglie a Torino (2), il fitto delle seghe e de' battitori, quelli dell'acqua, che dal canale del sobborgo di Colleasca entrava per la porta Susina, ed usciva pe' fossatelli di S. Michele (piazza delle frutta), di S. Brizio, del vescovo, di Billio della Rovere, della porta Fibellona; l' annuo censo che pagava la *casana* o casa di prestito di Torino; alcuna volta s' imposero tasse

sull'esercizio d'un' arte. Nel 1377 ogni bottega di panni francesi pagava dieci fiorini all'anno; altra volta si riscoteva invece una gravezza proporzionata al valore d'ogni raso di panno venduto. E quando tutto ciò non bastava si chiedeva ai più ricchi una prestanza forzata, proporzionata all'avere di ciascuno. Questi proventi non entravano per altro tutti, nè per intero, nelle casse del comune. Varii privati avean parte nel pedaggio di Torino. Al vicario ed al giudice andava porzion delle multe; e cessata l'indipendenza, parte del pedaggio delle multe, la metà del censo della casana, il provento de' molini (3) e degli opifizii tornava al principe (4).

Dopo quell'epoca altre tasse vennero imposte. La privativa della casa del gioco, la quale venne abolita dal principe Filippo d'Acaia ad instanza de'cittadini nel 1300 con surrogarvisi la gabella del sale. Ma poi, come accade in materie di gravezze, la prima tornò (5), e la seconda fu conservata. Questa gabella risguardava il sale che si portava in Torino. Il principe d' Acaia introdusse dopo la metà dello stesso secolo un'altra gravezza sul sale che s'estraeva da Torino, d'un danaro debole per ogni emina; la qual gravezza, siccome contraria ai privilegi del comune, si chiamò e dal comune e dal principe *malatolta*, colla sincerità propria di que' tempi non usi a velare con nomi onesti nè l'illegalità, nè i soprusi. Un' altra malatolta fu stabilita dal principe, ed è quella del

ferro e de' drappi che s'estraevano da Torino, di tre denari per ogni cento libbre di ferro, e d'altrettanta somma per ogni pezza di drappo.

In marzo del 1388 s'impose un nuovo pedaggio di tre soldi deboli per balla sui mercatanti di Milano. Ma dopo un anno fu rivocato.

Cominciò pure a levarsi in Torino dal principe Filippo, come generalmente in Piemonte dopo il 1320, il sussidio o focaggio di tanti fiorini per foco, dono in verità non imposto, ma consentito, ogni tre, ogni cinque anni, e più spesso, secondo il bisogno; sebbene del libero consenso non vi fosse qualche volta, come vedremo, altro che l'ombra.

Lo scompartimento del tributo si facea dal comune, il quale n'era mallevadore. E sebbene non fosser molti i denari che andavano nell'erario comunale, eravi quanto bastava, poichè convien notare, che gran parte dell'opere di maggior dispendio faceansi per comandate dai cittadini; come per esempio la formazione e la riparazion delle strade; e che dai cittadini ugualmente adempievasi l'obbligo della milizia; avendo ciascuno in casa di che armarsi, e recando ciascuno con sè quanto gli occorreva per vivere ne' pochi giorni, in cui, secondo gli ordini della guerra di que' tempi, si doveva compier l'impresa.

Quando poi nel secolo XIV cominciaronsi a condurre con maggior frequenza piccole compagnie a soldo

del comune, crescendo la spesa, e non crescendo le rendite, si dovette aver sovente ricorso ai prestiti forzati. Nel 1348 venne agli stipendi dei Torinesi Guglielmo Savina, contestabile d'una bandiera, con un piccolo stuolo d'uomini bene armati non solo di usbergo e barbuta, ma di cosciali e gambali, coperti insomma di squama e di maglia. Stavano agli ordini del vicario e del giudice. Per pagarli convenne ricorrere al rimedio del prestito forzato.

NOTE

---

(1) Una parte del pedaggio di Torino chiamavasi dell'*imperatore*, perchè forse instituita per qualche determinata merce per autorità imperiale. Un' altra parte introdotta dal marchese di Monferrato nel tempo della sua dominazione, pigliava nome da lui. Un altro ramo di pedaggio chiamavasi delle *divise*.

(2) Cessò tal condizione violenta di cose per lettere ducali dell'aprile 1434, che diedero, per denari, facoltà agli uomini di Grugliasco di cavàr canali, e di fondar molini e battitori per loro uso.

(3) *Conti dei chiavarii di Torino*. Arch. camer.

(4) I molini furono venduti dal principe alla città il 18 marzo del 1401. *Conto del chiavario di Torino*.

(5) *Venne* di nuovo sospesa da Amedeo, principe d'Acaia, nel 1386, fino a nuovo ordine, *certis de causis*.

CAPO QUARTO

Provvisioni del comune in caso di guerra.

Attributo del comune indipendente era di fare a proprio senno e pace e guerra. Nè rinunziò a questo diritto nell'obbedir che fece ad un principe, sebbene procurasse il principe, dopo le prime offese, di metter pace tra i contendenti. Questa facoltà esercitata eziandio da baroni e da privati, sol che potessero metter insieme quattro uomini d'arme, non potea venir disdetta alle città che erano state libere, e conservavano gran parte delle antiche prerogative. Ed infatti nel mese di giugno del 1376, Ibleto, sire di Chalant, scrisse ai Torinesi che, essendo stato offeso dal sire di Quart, gli avea mosso guerra, e chiedea loro, come a' suoi cari amici, soccorso. Il comune gli mandò dieci clienti che lo aiutassero per giorni quindici.

Ora parliamo delle provvisioni che si faceano nel caso di guerra, o all'appressarsi delle grandi compagnie di ventura che disertavano l'Italia nel secolo XIV. Quando si temeva una guerra grave, si facea ridurre tutto il grano di Grugliasco e del territorio Torinese nella città, entro la quale si riparavano gli uomini di Grugliasco, e talora anche quei di San Mauro e d' Altessano, terre non fortificate. In altri casi di minor pericolo guernivasi la terra di Grugliasco di balestre, affinchè potesse difendersi, e si pregava il conte di Savoia ordinasse ai Rivolesi di soccorrerla in caso di bisogno. Faceansi tagliate e fossi intorno alla città, lunghi talvolta parecchie miglia, come da Caselette a Torino, o da Collegno a Torino. Due grandi fossi mantenevansi sempre allato alla strada che da porta Fibellona conduceva al fiume Po. Rompevansi i guadi del Po e della Dora, s'abbarravano i ponti, si faceano rivellini e barriere innanzi alle porte. S'alzava un castelletto di legname chiamato belfredo a S. Martiniano, ai molini della città e in altri siti più importanti e più esposti. Con un'altra macchina di legno, chiamata tornafollo, difendevasi il passo ai ponti di Dora; cioè tanto al grande che a quello di S. Biagio. Il ponte di Po era bastantemente difeso dalla torre armata di balestre, e dopo il 1347 d'uno schioppo o piccolo cannone, la quale vedeasi a capo di esso, e dalla bastia o piccola fortezza, con bastioni di terra e palizzate, che torreggiava sul monte

che or s'intitola dei Cappuccini. Per difendere il fiume s'armava talvolta un galeone.

Quando le cose eran quiete, la torre che sorgeva a capo del ponte di Po, dal lato della città, era custodita di notte dal cappellano della vicina chiesuola di S. Leonardo che vi dormiva. Ma in tempo di sospetto vi si deputavan clienti; e fino a dieci se ne mandavano a guernir la bastia, che d'ordinario non avea più che due guardie. Sul campanile di Sant' Andrea, su quello del duomo, sulla torre del comune, sul palazzo de' Beccuti, più elevato degli altri, poneansi vedette. Altre collocavansi sul campanile della badia di Stura a spese dell'abate, sul palazzo di Lucento, nella torre di Mischie (posta in mezzo ad un bosco, sul colle in ver San Mauro), sul campanile di Sassi, sulla torre di Pozzo di Strada. Infine dirizzavansi bicocche, vale a dire guardiole di legno, erette sopra gli alberi, o innalzate su pali e cinte d'un fosso, il tutto a fine di specular da lunge i moti del nemico, de' quali con segni di bandiere, di fumo o di fuoco davano ragguaglio le vedette esterne alle interne, le più lontane alle più vicine. Due bicocche s'alzavano sempre al guado della Pellegrina in riva a Dora (verso Altessano) e ne' prati di Vanchiglia. Ogni notte facevasi la cerca attorno alle mura, dentro e fuori di esse, e negli edifizii da cui si potea temere qualche nemica insidia: e così nel monistero di S. Solutore maggiore e nel monistero

di S^ta^ Chiara (1). Mandavansi esploratori a cercar le rive di Stura da Borgaro fin dove il fiume mette foce nel Po. Ogni mattina si cercavano i boschi vicini alla città. La notte grosse pattuglie stanziavano innanzi al palagio del comune, mentre sei altre correvano le strade della città. Ad ogni porta si deputavano dieci custodi di provato valore. Per maggior pericolo vegliava la quarta parte de' cittadini. Infine deputavansi esploratori a cavallo a spiar le mosse dei nemici, con avvertenza, dicono gli ordini, che fossero di sangue pacifico, nè paurosi, nè arrischiati.

Era inoltre comandato ad ogni cittadino d'andar armato di lancia, spontone o balestra.

Quando la campana suonava a stormo, tutti i cittadini abili all'arme, dovean correre sulla piazza del comune, e far capo al gonfalone di S. Giovanni Battista. Se dovea moversi l'oste generale, siccome la città sarebbe rimasta indifesa, scriveasi ai signori di Beinasco, vassalli del comune, che, secondo gli antichi patti, venissero a pigliar le guardia delle porte di Torino. Se uno o due soli quartieri (clapa) dovean marciare, gittavansi i dadi per sapere a quale convenisse di partir prima; ma in settembre del 1343 si provvide che i quartieri di porta Pusterla e di porta Doranea (tutto il lato settentrionale della città) andassero all'esercito di Candiolo, e che nella prima successiva mossa andassero gli altri due (porta

Marmorea e porta Nuova) senza niun gioco di fortuna (*sine aliquo ludo*). L'esercito procedeva con questo ordine. Alla testa era il gonfalone di S. Giovanni Battista e quello del quartiere o de'quartieri che andavano in oste. Intorno ad essi quattro savi, spezie di commissari, coll'autorità di far precetti e d'impor pene. V'erano ai fianchi e di dietro quattro guardacampi deputati ad impedire le diserzioni e le fughe. Poi ogni dieci, ogni venticinque ed ogni cinquanta soldati aveano un capo.

L'esercito si componeva di milizie e di clienti. Le prime corrispondevano alle cavallate dei Fiorentini, ed erano ciascuna di due uomini a cavallo, cioè di un cavallo e di un ronzino; col quale ultimo nome dee intendersi non altro che un cavallo di piccola taglia. Le milizie erano armate di tutto punto. I clienti erano fanti che ne' tempi antichi non portavano che lancia o spada, scudo e cervelliera; ma che più tardi usarono anche coprirsi il busto con un pettorale. Andava coll' esercito la salmeria necessaria. Quando era in marcia l'oste generale dei cittadini, i tribunali eran chiusi. Tutti gli affari necessariamente sospesi, non rimanendo che vecchi, donne e fanciulli.

Non trovo che il carroccio sia mai stato in uso a Torino.

Nel secolo XIV cominciò ad increscere generalmente ai comuni quel doversi togliere all' uffizio,

all'arte, alle faccende domestiche per ogni moto di guerra, e però con tanta frequenza; onde pigliaron l'uso di condurre al loro soldo contestabili con piccole compagnie d'armati, e talora, per nostra sciagura, anche alcuna di quelle grandi compagnie di ventura che tanto terrore inspiravauo per la diabolica loro crudeltà, rapacità e perfidia ai popoli, sicchè li chiamavano figliuoli di Belial. Ma di ciò meglio in altro luogo.

NOTE

(1) Nel 1348 si vietò ai minori d'anni quindici d'andar alla guardia delle mura ed alla *scaravayta*.

CAPO QUINTO

Provvisioni del comune in fatto di religione, di buon costume e di pubblica beneficenza.

La sollecitudine del comune estendevasi sopra tutti gli altri rami di governo e d'amministrazione, che ora, scompartiti per una moltitudine d'uffici, rendono testimonianza, in parte della maggior perfezione degli ordini civili e della mole aumentata d'affari, in parte eziandio dell'impedimento che fa il compiersi ogni cosa per iscrittura, e il non fornirsi se non dopo varii passaggi per ufficii di proposta, di consulta, di risoluzione.

Autorizzava il comune ed aiutava la fabbrica e la ristorazione delle chiese. Procurava l'introduzione in città di quelle religioni che edificavano i popoli col buon esempio, li miglioravano spargendo il seme della divina parola, la riforma o l'abolizione de' religiosi che operavano il contrario. Promovea il culto

divino e l'onore de' santi, e massime quelli di Maria Consolatrice, del precursore Battista, sovrano protettore della città, di S. Secondo, di S. Solutore e de' suoi compagni martiri, altri veneratissimi protettori, di S. Teodorico, custode de' beni territoriali, di S. Sebastiano, e più tardi di S. Rocco, che difendeano contra la pestilenza.

Infine, quando cominciò dai Luterani e dai multiformi loro seguaci a porsi in trono il dubbio, a sostituirsi l'arbitrio individuale all'autorità, a porsi per base d'un sistema la negazione, la città di Torino si dimostrò sempre caldissima ad impedire che allignasse fra noi la pianta dell'errore.

Della cattedrale di S. Giovanni, famosa fin dai tempi Longobardi, non occorre parlare. La festa del santo si celebrava con una processione, a cui mandavano un grosso torchio le dame e i donzelli, i notai, i mercanti, i sarti, i beccai, i tavernieri, la compagnia degli scuolari, quella degli asini; coloro che si faceano sposi in tempo prossimo alla festa del santo; gli uomini di Grugliasco, ed in breve ciascuna delle arti cittadine o campestri; e questi torchi si conservavano poi nel duomo, innanzi all'altare del santo. Un gran fuoco accendevasi, come si fa ancora, la veglia del santo, e per mantenere il buon ordine vegliava tutta la notte il cavalier del vicario con alcuni armati. Un gran banchetto davasi a tutte le gentildonne dopo la festa religiosa, e il popolo

danzava e gozzovigliava. Faceasi la baldoria che chiamavano de' vignolanti (*tripudium*), regolata da un capo che chiamavasi il *re tamburlando*, e sovente facevasi una corsa di cavalli fuor della porta Marmorea, verso S. Sebastiano, e così poco lontano dall'odierno campo di Marte.

Nel 1463, dodici cavalli furono ammessi a correre, otto di nobili, fra i quali un Malabaila, un Roero, un Borgaro; quattro di cittadini, fra i quali Antonio di Firenze, che fin dal 1456 leggea chirurgia nell'università di Torino.

I fantini non poteano portar frusta o verghe con cui battere il cavallo. Il primo premio era un pallio di velluto perso lungo dodici braccia; il secondo un berretto molto bello di fino scarlatto; il terzo una bella spada (1).

Ancora erano molto in uso una o due volte all'anno quei sacri spettacoli che si chiamavano propriamente misterii. Al S. Giovanni del 1468 v'ebbe corsa al pallio, e recita del martirio di S. Vittore.

A' 24 di giugno del 1489, nacque nel castello di Torino Carlo Giovanni Amedeo, principe di Piemonte, figliuolo di Carlo I e di Bianca di Monferrato. Il comune fe' gittar per due sere fuochi artificiati, e per quattro sere accese falò sulla torre del comune e in altri luoghi eminenti. Con tali dimostrazioni significavasi la pubblica allegrezza; e ad agevolarne le dimostrazioni era ordinata una

compagnia festiva, che aveva il suo *abbà* o capo, ed era sussidiata dal comune. Fuvvi ancora una compagnia del tiro (società dell'archibugio) ed un re degli archibugieri. Ma di ciò basti.

Della badia di S. Solutore e degli antichi onori di quella basilica, abbiam già toccato. L'imagine della Vergine Santa della Consolata, che col tenero nome di madre, col pio nome di Consolatrice è da tanti secoli depositaria de' nostri dolori, ministra di celestiali conforti, dicesi che fosse proposta da S. Massimo alla venerazione de' fedeli; che, ruinata poi dalle guerre la cappella in cui si custodiva presso Sant'Andrea, un cieco dimorante in Brianzone, fosse per notturna visione esortato a farne ricerca; e che, fattosi condurre a Torino, ritrovasse ad un punto e l'imagine miracolosa e la vista corporale che avea smarrita.

Queste piè tradizioni si narrano della Vergine della Consolata, la quale è certissimo che sul finire del secolo XIII era venuta in molta fama, e che nel secolo seguente era segno a divoti pellegrinaggi di principesse e di dame.

Due grandi lampade ardevano dì e notte innanzi alla santa imagine. Voti di cera e d'argento coprivano le pareti della cappella. Nella peste del 1420 la città ordinava una processione generale con una messa alla cappella di S^ta^ Maria di Consolazione. Nel 1448 ricorreva allo stesso rimedio, onde vedere dopo le ostinatissime pioggie un nuovo sorriso di cielo.

Di S. Teodorico o Teodoro si facea dipinger l'imagine entro a tabernacoli nella campagna perchè mantenesse tempo propizio ed abbondanti raccolte; sul fine di settembre d'ogni anno si distribuiva ai poveri grano, vino e ceci in onor del santo, e questo si chiamava *daya di S. Teodoro* (2).

Nel 1450 e 1451, la città travagliata dalla pestilenza, ordinava si fabbricasse una cappella a S. Sebastiano, si celebrassero le feste di S. Valerico abate e di S. Bernardino. Nel 1453 eransi nel sacco della terra d'Exilles rubati anche i vasi sacri, coll'ostia consacrata; aveali il sacrilego rapitore avvolti in un fardello, e caricatolo sur un mulo, s'era posto in viaggio verso la Lombardia. Pervenuto a Torino, in sul mercato del grano, innanzi a S. Silvestro, il mulo s'abbattè duramente, si slegò il fardello, e, secondochè narra l'antica tradizione, l'ostia sacrosanta s'alzò per l'aria, sfolgoreggiando, e vi rimase finchè, giunto sul luogo il pio vescovo Ludovico di Romagnano, scese nell'aureo calice che questi tenea fra le mani. Riposta in un tabernacolo nel duomo, fu segno a culto speciale. Per memoria del fausto avvenimento, il comune ordinava nel 1510 la costruzione di una cappella nel luogo stesso in cui quel celeste tesoro erasi rivelato al popolo; e ad un tempo siccome la peste imperversava, si comandò che tutte le porte della città fossero segnate col nome tutelare di Gesù.

Ai frati minori, ai frati predicatori dava soccorsi il comune, massime quando teneano il capitolo provinciale.

Aiutava il capitolo a riparare il duomo, i frati minori a ricostrurre la loro chiesa nel 1339; concedea al prior di S. Andrea facoltà di prolungare la chiesa della Consolata nel 1448.

Raccomandava al papa i suoi borghesi pei benefizi vacanti. Nel 1348, essendo mancato di vita Guido Canali de' signori di Cumiana, vescovo di Torino, il principe pregò il comune scrivesse lettere al papa a favore di suo fratello Tommaso, canonico di Lione, e per maggior sicurezza che fossero di quel tenore ch'egli bramava, desiderò si scrivessero sotto a' suoi occhi a Pinerolo, e la città affidasse il sigillo ad uno de' savi. Fu compiaciuto d'ogni cosa. Tommaso fu eletto e confermato, e nel dicembre dell'anno medesimo il comune comprava dodici tazze d'argento, onde fargli un presente in occasione della sua gioconda venuta.

Nel 1385, si ricorreva al papa affinchè rendesse agli Umiliati ed ai Crociferi la prepositura di S. Cristoforo, ed il priorato di S. Biagio, state concedute in commenda. Tre anni dopo si chiedeva alla santa Sede s'unisse la prepositura degli Umiliati all'opera del ponte di Po, essendochè non v'eran frati nè monache, e vi si commetteano molte disonestà.

Nel 1391 la città ordinava che i quattro chiavarii

e due religiosi scrivessero tutte le feste da celebrarsi, con divieto di lavoro a qualunque persona a pena di tre soldi viennesi, dichiarandone per altro eccettuato l'adacquamento de' prati (3).

Nel mese d'agosto del 1402, predicava in Torino S. Vincenzo Ferrero. Il comune, lieto delle conversioni che operava quella potente ed inspirata parola, gli fe' presente d'una carrata di vino, che tornò in elemosina a' suoi Domenicani.

Nel 1446, predicava nella stessa città con mirabil frutto fra Giovanni Marchisio, dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, e come spesso accade che un uomo solo innalzi o abbassi la fama d'un'intera congregazione, i Torinesi, innamorati di fra Giovanni, procurarono che a' suoi frati si smettesse il convento di S. Solutore minore, già de'Vallombrosani, ed allora per le guerre mezzo diroccato. Vennero gli eremitani, ed ebbero invece la chiesa e il convento di S. Cristoforo degli Umiliati nel sobborgo di S. Donato a porta di Susa, donde si trasferirono in città, dopo la distruzione de' sobborghi dall'armi francesi nel 1536.

Un altro di quelli oratori che colla popolar eloquenza muovono prodigiosamente gli umani affetti, venne in Torino nel 1458, ed è frate Giacomo dello stesso ordine Agostiniano. A sua richiesta il comune facea provvisioni contra l'immodesto vestir delle donne; contro la bestemmia, statuendo pena di cinque fiorini d'oro a chi bestemmiasse il nome d'Iddio o

Maria Vergine; della metà a chi bestemmiasse il nome de' Santi, in difetto stesse alla berlina il colpevole un giorno intero, e digiunasse a pane ed acqua. In fine si represse l'inverecondia delle femmine da partito.

D'un altro illustre oratore ci parlano le memorie torinesi. Nel 1459 predicava la quaresima in Castello avanti alla duchessa Bianca e tutta la corte S. Angelo Carletti, frate dell'osservanza di S. Francesco, nato in Chivasso.

Gran frutto anche pel progresso degli ordini civili faceano a quel tempo le prediche.

Il monte di Pietà eretto in Torino nel 1519, era stato consigliato dal predicator quaresimale della Madonna degli Angioli, chiesa situata nel sobborgo di Dora, presso al sito in cui sono i molini della città.

Soli tre anni prima eransi chiamati in Torino i Francescani riformati, e si era loro edificato un convento, sotto alla invocazione della Madonna degli Angioli al borgo di Dora, donde passarono nel 1544 a S. Tommaso.

Verso il principio del secolo XVI i Carmelitani occupavano la chiesuola di S. Sebastiano fuori di porta Marmorea, donde dopo la distruzione de' sobborghi fatta da' Francesi, passarono a S^ta^ Maria di Piazza.

Nel 1561 s'erano alcuni industriati perchè il papa

riformasse i Domenicani torinesi, od ai medesimi surrogasse i frati dell'Osservanza di Lombardia. Nel gennaio dell'anno seguente provvedeva il comune affinchè non s'operasse nè riforma nè surrogazione, rendendo testimonianza della buona e religiosa loro vita.

In aprile del 1470, il comune elesse alcuni savi, che insieme col vicario del vescovo e co' frati procedessero alla riforma de' costumi. Uno de' savi eletti fu Bruneto della Rovere. Proposero varii capitoli che furono dal comune approvati e mandati eseguire. Ma poco frutto produssero, perchè le donne mondane invadeano tutti i quartieri della città, e molti faceano aperta professione di vivere in concubinato, sebbene fin dal 1436 si fossero appigionate case pel postribolo verso porta Pusterla, con legge: che le donne di partito vi dovessero rimanere (4); non potessero bere, mangiare o dormire, nè fallire di lor corpo in altro sito; uscissero di notte; ne' soli giorni di mercoledì e di sabbato avessero facoltà d'uscir di giorno per la città, divisandosi con una fettuccia sopra la spalla destra; andassero a messa a S. Dalmazzo, purchè non ne passassero il campanile, e a S. Andrea, purchè facessero la via lungo il muro. Ma questi ordini non erano osservati, onde in marzo del 1482 si riformò: le donne mondane sfrattassero o si riducessero al postribolo fra tre giorni a pena della fustigazione; niuno fosse sì ardito di tener

concubina a pena di dieci fiorini per ciascuna volta si cogliesse in fallo; niuno giocasse alle carte o ai dadi, prestasse casa, lume o danari per farlo a pena di soldi sessanta, fuorchè ne' giorni festivi, e dalla domenica delle palme fin dopo le feste di Pasqua.

A' tempi d'Emmanuele Filiberto la pulizia delle donne mondane, dei vagabondi e delle persone morbose fu commessa ad un uffiziale che ebbe titolo di cavaliere della virtù. Nel 1568 Giacomo Fusero avea tal carica da S. A. ed era assistito da un chirurgo, Simondo Galia.

Nel 1542 (periodo dell'occupazione francese), Filippo de' Mari, vescovo di Savona, e coadiutore del cardinale Innocenzo Cibo, arcivescovo di Torino, conoscendo la maggior parte de' parroci e rettori di anime ignoranti della disciplina ecclesiastica, non abili a predicar la divina parola, negligenti del proprio dovere, oziosi, sprovveduti di libri, sicchè poteano chiamarsi alberi sterili della vigna del Signore (sono sue parole), e vedendo essere sufficiente ai bisogni della città minor numero di parrocchie, propose al consiglio di ridurle a quattro. Ma, sebbene il comune approvasse quel divisamento e risolvesse di scrivere al papa, la cosa non ebbe seguito. Nè pare che maggior effetto abbia avuto in quel momento l'altra santissima proposta stata pure dal comune approvata, di obbligar le monache alla clausura.

In dicembre dell' anno medesimo, il comune

chiedette che fosse rimosso il predicatore di S. Francesco che andava spargendo errori.

In maggio dell'anno seguente fe' instanza si cacciasse un prete luterano, e s'eseguissero contro a cosiffatti eretici le lettere del re. In gennaio del 1562, mandò suoi deputati al re di Francia perchè vietasse ai protestanti di predicar in Torino contra la fede cattolica. Espose a S. M. cristianissima Gio. Antonio Parvopassu, che la città di Torino avea sempre mantenuta fede a Dio, come la manteneva a' suoi sovrani, e che non intendeva di mutar sistema; ed ottenne lettere al maresciallo di Bordiglione, vicerè, colle quali gli si imponeva di cacciare chi tentava di spargere nuove dottrine.

Intanto, per armare i cittadini contra le perniciose novità che correvano in materia di fede, la città, fin dal febbraio del 1542, avea deputato maestro Gerolamo Racchia a leggere dal pulpito di S. Domenico, in tutti i giorni festivi, le lettere di S. Paolo, spiegandone il vero senso a confutazione de' luterani. Infinito obbligo abbiamo pertanto per la conservata purità della fede al comune di Torino, non che alla compagnia di S. Paolo che si formò per privata associazione e con quel principalissimo scopo ne' chiostri di S. Domenico nel 1563, ed alla compagnia di Gesù, che venne a stabilirsi in Torino in dicembre del 1566.

Nel 1567 l'arcivescovo Girolamo della Rovere

esortava la città ad ordinare che non si desse a fitto ad eretici casa o podere. Il comune aderiva, imperocchè allora erano i ministri della pretesa riforma torbidi e fanatici, e mal frutto si raccoglieva dalla loro vicinanza.

In mezzo a queste liete ricordanze, ne abbiamo anche delle tristi, frutto della ignoranza, e d'uno zelo religioso scompagnato da carità, epperò non cristiano. Voglio accennare i roghi in cui a tempo a tempo, secondo l'errore universale, s'ardevano eretici. Fra gli altri trovo memoria al 5 settembre 1388 del supplizio d'alcuni gazari o valdesi condannati per eretica pravità.

Ma per buona sorte questi casi erano assai rari.

Chi dal numero degli spedali giudicasse della pubblica beneficenza ne' tempi di mezzo, fallirebbe per certo nel suo giudizio. Non meno di dodici ne annoverava la città di Torino, sebbene gli abitanti non giungessero nel secolo XIV a cinquemila. E chiamavansi del duomo o di S^ta^ Maria, della porta Susina, di S. Dalmazzo (frati di Sant'Antonio), di S. Biagio (de' Crociferi fuor di porta Pusterla dove ora è la piccola casa della Provvidenza), degli Umiliati (nel sobborgo di S. Donato), della Maddalena (de'canonici di Rivalta situata presso la chiesa di questo nome, al di là del ponte di pietra sulla Dora, e fondato dagli Arpini di Torino nell'anno 1196), di S. Giacomo di Stura (de' Vallombrosani), di S. Severo (a mezzodì

levante di Torino, già de' Tempieri), di S[ta] Maria di Pozzo di Strada (de'Vallombrosani), di S. Solutor maggiore (de'Benedittini), di Sant'Andrea (presso la porta Pusterla de' Benedittini). Infine uno spedale era stato costrutto presso la porta Fibellona nel 1314 da Pietro Prando, piovano di Scalenghe e canonico del duomo torinese, co' beni che gli avea legati per tal fine Guglielmo Ainardi, cittadino di Torino, e fu lo spedale che si chiamò di S. Giovanni, e più tardi di S[ta] Catterina: nel secolo XV era stabilito in una casa posta avanti al duomo. Ma ciascuno di questi spedali componevasi d'una o di poche camere con pochi letti e con piccola dote, logorata ancora dalla rapacità degli amministratori, dimodochè i poveri, gli infermi, i pellegrini vi trovavano scarso ricovero, e minore assistenza. Eravi ancora tra la Dora e la Stura una casa, denominata di S. Lazzaro, pe'leprosi, ma non era meglio governata. Di questi mali travagliavasi grandemente il comune; epperò sul finire di settembre del 1378, pregava il vescovo Giovanni di Rivalta, che per amor di Dio, e per un riguardo di carità, procacciasse che gli spedali fossero governati da persone che ne procurassero il vantaggio, e ne riscotessero ed amministrassero le entrate, per modo che i poveri di Cristo ed i romei vi trovassero il miglior possibile ricetto; proferendo il vicario, il giudice, il consiglio l'opera loro al vescovo per questa bisogna.

Per buona sorte, in tempo di carestia, non falliva alla pubblica miseria la pastorale sollecitudine del vescovo e del comune. Nel 1375, Giovanni di Rivalta, col consenso del capitolo e delle confraternite, ordinò una limosina quotidiana di pane e di vino a ciascun povero. Il consiglio diè un aiuto di dugento fiorini, e statuì che i priori ed i massai delle confraternite e della elemosina di S^ta^ Brigida, e le altre persone obbligate a soccorrere i poveri, fossero dal vicario e dal giudice costrette a concorrere in detta elemosina con tutte le loro rendite, deputando Brunetto della Rovere e Filippono Clerico a presiedere in nome del comune a detta limosina per quindici giorni, dopo i quali sarebbero surrogati da altri savi del consiglio; e così sempre. Ciò nel mese di gennaio. Continuando il caro in aprile e maggio, il vescovo diè 200 stai di segala, e altrettanti ne diè il comune, ed insieme altri 300 fiorini: ed inoltre il vescovo abbandonò per quest'uso i legati ad *pias causas* dovuti fino a quel dì, ed i crediti delle confraternite. Ancora il vescovo promise di cedere al prezzo di costo tutto il grano che avrebbe potuto cavare dalle valli d'Oulx.

Nel 1385, il comune ricorreva di bel nuovo a Giovanni di Rivalta, richiamandosi degli amministratori degli spedali, che li saccheggiavano e distruggevano. Quattr'anni dopo si pregava lo stesso vescovo di conferire l'amministrazione dello spedale di S^ta^ Maria

del duomo a due o tre battuti, che rendessero ogni anno un conto regolare al vescovo, a due canonici e a due chiavarii della città, affinchè i poveri ed i pellegrini vi trovassero miglior ospitalità, dichiarando che in caso contrario il comune cercherebbe ogni via di pigliarne esso medesimo l'amministrazione.

A' 6 di marzo del 1440, il comune rendè grazie al vescovo Ludovico di Romagnano del modo generoso con cui s'era governato circa agli spedali, e consentì che si riducessero a due, uno in città, l'altro fuori, sì veramente che ad esso comune ne fosse riservato il patronato e l'amministrazione.

Nel 1541, le lunghissime guerre, le frequenti pestilenze aveano cresciuto il numero de' poveri, e scemato i proventi degli spedali. A tanta pubblica miseria venne in soccorso la pietà dell'arcivescovo Innocenzo Cibo e quella del comune. L'arcivescovo s'obbligò a periodiche limosine di danari e di derrate. Il comune consecrò a benefizio dello spedale le rendite delle dodici confraternite di Torino, da esso amministrate: e seguendo sì laudevoli esempi, s'obbligarono altresì in determinate prestazioni l'abate di S. Solutore, il priore di S. Andrea, il preposito di S. Dalmazzo.

Lo spedale di S. Giovanni, nel quale già assai prima eransi incorporati tutti gli altri ospizii microscopici di Torino, fu poi amministrato da una deputazione di canonici e di decurioni, ossia consiglieri

della città; e dal 1578 si chiamò spedale di S. Giovanni e della città di Torino (5).

Degli esposti, fin da' tempi più antichi, pigliava cura il comune, e facea loro insegnare un mestiere; e le fanciulle, quando andavano a marito, solea sussidiar d'una dote (6). Agli usciti di senno non s'apriva nissun ricovero. Erano custoditi dai parenti, se agiati; fatti ludibrio della plebe, se poveri. Alcuna volta per pazzi furiosi il comune appigionava una casa, dove fosser rinchiusi.

Ancora ai padri di duodecima prole concedevano i savi privilegio d'immunità.

NOTE

—

(1) *Lib. consil.*

(2) *Lib. consil.*, 1385.

(3) V'è la nota nel libro *De' consigli*. Erano: le domeniche, i tre giorni di Natale, la Circoncisione, l'Epifania, le quattro feste della Madonna (Annunziata, Assunta, Natività, Concezione), Sant'Antonio, S. Solùtore e comp., i tre giorni di Pasqua, i tre di Pentecoste, l'Ascensione, il *Corpus Domini*, Santa Croce, S. Giacomo e S. Cristoforo, Ognissanti e tutte le feste degli Apostoli.

(4) Il primo pensiero di metter ordine in questa parte sostanziale di pubblica pulizia, venne in occasione dello stabilimento dell' università. *Lib. consil.*, 1412.

(5) *Lib. consil. passim.*

(6) *Lib. degli ordinati.* — Semeria, *Storia della Chiesa di Torino*, 278.

CAPO SESTO

Provvisioni in fatto di pubblica sanità, di polizia, d'edilità, d'annona.

I più antichi provvedimenti del comune in fatto di salute pubblica a noi pervenuti, risguardavano i leprosi chiamati anche *meselli* e *lazarosi*. Il vicario ed il giudice quando n'aveano indizio li faceano esaminare, e trovatili veramente tali per giudicio dei medici, li espellivano dalla città e li rinchiudevano nello spedal di S. Lazzaro tra la Dora e la Stura. Ma che stati sempre fossero in picciol numero, lo prova la memoria che si ha esservi stati in quella casa due soli letti.

Fin da' tempi rimoti usò il comune di Torino condur medici e chirurghi provvisionati al suo servigio, con legge che non si partissero dalla città, e curassero gratuitamente i poveri. Nè permettevasi ad un medico forestiero di esercitar l'arte sua in

Torino, se non era prima esaminato ed approvato dai medici torinesi.

Nel 1348, il comune chiamava per un anno a Torino Martino Arborio, medico vercellese, di gente patrizia. Poco dopo Maestro Rizzardino, chirurgo, stava parecchi anni a Torino con provvision del comune.

Nel 1313, Giovanni de Barbois di Carignano era confermato per un anno *medico della chirurgia* (*medicus cirogie*).

La pestilenza del 1348 colpì anche il Piemonte, ma forse vi fu men fiera che altrove. Delle provvisioni fatte dal comune in quell'occasione non abbiamo traccia nissuna.

Nel secolo seguente moltissime volte fu travagliata la misera città dalla peste, e forse con maggior rabbia ancora nel secolo XVI. Gli ordini soliti usarsi per impedire, se si potesse, o almeno diminuire il male, consisteano nel por guardie alle porte, onde non lasciar entrare in città nissuno che provenisse da luogo sospetto; nel racchiudere gli ammalati in capanne isolate nella campagna, che poi si ardeano con tutte le robe che vi eran dentro, come si ardeano le masserizie delle case in cui erasi scoperto qualche appestato; e qualche volta tutta intera la casa (1). Nel profumar le case e le vie; nell' obbligare i religiosi ad uffiziare a porte chiuse, vietare ai medici di assister gli infermi, ai curati di

amministrare i sacramenti a niuno infermo senza darne avviso ai deputati della sanità. Una donna gravida ebbe mestieri di tal facoltà per potersi accostare alla mensa eucaristica, ed ottener l'assistenza di una levatrice.

Tutti i corpi dei morti si visitavano onde riconoscere se vi erano i luridi segni del contagio (2). Cominciava il morbo d'ordinario con parecchie morti improvvise senza segni di peste. Poi si manifestavano i bubboni. Allora tutti quei che n'avevano il mezzo fuggivano alla campagna; *Tutta la città è in fuga*, scriveasi in un ordinato del 1520. Ma la morte li seguitava, e colpivali così fra il verde e i fiori, come nelle tenebre delle case cittadinesche. Nel 1421 fra Oddineto e il medico Gaspare Barbero ottenner premio dal comune, perchè la loro carità erasi segnalata nel servigio degli appestati. Nel 1522, seguendo un pensiero nato fin dal 1509, costruivasi presso al borgo di Dora uno spedale per gli appestati vicino alla cappella di S. Rocco. Fra le vittime illustri della pestilenza è da contare Giovanni Ludovico di Savoia, vescovo di Ginevra, morto in Torino l'11 luglio del 1482. Egli vi faceva residenza da assai tempo, e grand'utile dal suo senno, e grande splendore dalla sua presenza ritraeva la città, e massime l'università degli studi. E però fu amato in vita e compianto in morte, sebbene in tempo di tante morti e di tante paure non si compianga nessuno (3).

La nettezza della città avrebbe senza dubbio potuto contribuire a tener lontano il morbo fatale. Ma chi volesse trasportarsi col pensiero cinque secoli addietro, e considerare qual era la via principale di Dora Grossa, che cominciava poco sopra a San Dalmazzo, e finiva a piazza Castello, avrebbe veduto una strada tortuosa, fiancheggiata da case piccole ed ineguali, e quà e colà da portici coperti di paglia, avrebbe veduto fra la torre del comune e la chiesuola di S. Gregorio (S. Rocco) i siti ingombri dai banchi immondi delle beccherie, e da quelli ancor più fetenti del mercato dei pesci. Il suolo della strada non selciato, sebbene a qualche palmo sotterra vi fosse il lastricato romano; e però sempre pieno di fango e di lordure; uscir dalle case nella via i canali dei cessi, prima scoperti, poi coperti di mal connesso tavolato; mandre di porci senza custode vaganti liberamente per la città, alcuni segnati col T di messer lo baron S. Antonio, altri col segno dello spedale, epperò privilegiati di poter infestar la città, anche quando si pose divieto di lasciar vagare somiglianti animali. Non parlo dei banchi posti fuor delle botteghe, e dei padiglioni distesi sovr' essi, che impedivano la via già troppo angusta. Nè dell' odore che mandava la fondita del cevo, quantunque il comune prescrivesse all' uno di procedervi di notte, e sotto un buon fornello, agli altri di non fonderlo salvo nella torre *Longa*.

Il vagar dei porci senza custode fu proibito fin dal 1328, non per un riguardo di polizia, ma nell'interesse fiscale, perchè il comune dovea pagare ai padroni il prezzo di quei che si trovavano uccisi. Ma non potè estirparsi l' abuso di lasciarli pascolar in città, a malgrado di replicati divieti fino al secolo XVI (4).

I Giudei furono ammessi in Torino l'anno 1424, probabilmente in odio de'prestatori cristiani, e perchè si contentavano di minor merito pel danaro che davano a mutuo. La cagione apparente di riceverli fu, perchè conversando co' cristiani, dall' esempio di questi e da divina ispirazione fossero tocchi a riconoscere i loro errori, a pigliar la via della salute, ad adorare il loro Re Gesù Cristo. Elia Alamandi colla sua famiglia fu il primo a stabilire la sua residenza in Torino. Per molti anni vissero frammisti ai cristiani; anzi s' impacciavano perfino nel mestier del beccaio. Ma il comune lo vietò, e nel 1457 ebbe ricorso al consiglio ducale onde ridurli ad abitare in luogo appartato.

In settembre del 1437, il comune prescrisse si selciasse la via di Dora Grossa da chi possedeva casa sovr'essa. Due anni dopo si lastricò di mattoni cotti la piazza del mercato. Ma il selciato delle altre vie e piazze non fu compiuto che nel secolo XVI, sebbene l'opera s'andasse lentamente continuando (5).

La distruzione dei banchi delle beccherie fu

cominciata nel 1461, e compiuta nel secolo seguente. Ma fin dal 1325 si era vietato ai beccai di macellare fuor del luogo destinato, d'uccider animali che non fossero stati prima visitati, di gonfiar le carni, di vender carni morbose. Savi capitoli eransi promulgati a questo riguardo anche assai tempo prima. L'ordine di coprir le cloache e di condurle sotterra, fu dato dalla duchessa Bianca nel 1490, e rinnovato dal comune in novembre del 1543.

In marzo del 1448, il fuoco avendo consumato la casa d'un borghese, il comune nel conceder aiuto per riedificarla bandì, che tutti quelli che avessero case, portici, tettoie, porcili coperti di paglia o strame entro la cerchia della città, dovessero sostituirvi in breve termine altra materia, a pena di sessanta soldi viennesi. Così diventa il male un' occasione al bene.

Già fin dai tempi antichi la superiore ispezione delle fabbriche apparteneva al comune, al quale conveniva ricorrere per ogni esterior variazione che si volesse fare; ma questa parte dell'edilità non fu esercitata con molta distinzione dai nostri buoni antenati, a giudicarne dallo scarsissimo numero di fabbriche, le quali serbino vestigio di antichità.

Contribuiva non meno alla sanità che alla tranquillità pubblica l'abbondanza dell'annona. I mezzi più ordinarii, quando si temeva carestia, erano di vietare l'esportazione del grano e di ogni vettovaglia,

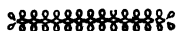
il che si chiamava sarramento; di cercar nelle case private chi ne tenesse magazzino, ed obbligare il padrone a venderlo, non al giusto prezzo, ma al prezzo che determinava il principe od il comune; e di concedere un premio a chi recasse grano a vendere. Così faceasi nella fame del 1375, e faceasi in general parlamento dei deputati dei comuni del Piemonte a Pinerolo. Ma il commercio, che campa di libertà, oltraggiato in tante guise, avvinto in quelle pastoie si moriva; il grano non giungeva; crescea la fame. I deputati dei comuni ammaestrati dalla esperienza, si raccolsero di nuovo in generale assemblea, e illuminati da un lampo di vera dottrina economica, che sventuratamente si dileguò troppo presto, sancirono con autorità del principe che il grano potesse d'allora in poi, ed in perpetuo, introdursi ed esportarsi senza il menomo impedimento. A questa risoluzione diè moto l'istanza fattane dal comune di Torino, addì 29 d'aprile di quell' anno medesimo (6).

Era così incarnata nell' opinion di que' tempi la necessità delle tasse, che non solo ven era pel pane, pel vino, per la carne, pei pesci; ma per qualunque opera di qualsivoglia natura era definito il prezzo che se ne dovea pagare. Per agevolare ai campagnuoli il modo di far acconciare gli stromenti aratorii, si facea loro facoltà di pagar il fabbroferraio in danaro o in segala. A'fornai per cuocere uno

staio di pane, doveansi, nel 1342, cinque denari viennesi e due pani, compreso l'obbligo della recatura. Il pan bianco si facea ordinariamente in pagnotte di quattr'once ciascuna; il pan di mistura di cinque once, quello di segala di sei. E postochè siamo su questo argomento, diremo che alla sollecitudine posta dal comune intorno alla panificazione siamo debitori della morbidezza de' grissini, introdottasi nel cadere del secolo XVII; cioè di quei finissimi bastoncini di pane, per cui si segnalò da centocinquant'anni la nostra città, con poche altre del Piemonte. Cominciarono a farsi nel secolo XVII que' pani allungati fini di tre once, o tre e mezzo di peso, chiamate *grissie.* Migliorando la pasta, recandola a tale tenacità da potersi trarre in cordicelle lunghe un braccio, senza romperle, si procedette all'invenzion de' grissini.

Essendo nei tempi del medio evo stabilito dagli statuti comunali che ciascun pane fosse d'un peso determinato, non si usava quindi venderlo a peso. Anche per le carni s'introdusse qualche volta l'usanza di venderle a stima e non a peso; ma non durò (7).

Abbiam già notato, che siccome le tasse erano tutte in favor de' borghesi, quando giungeva qualche principe straniero, o qualche personaggio di riguardo, i savi provvedeano che non gli mancasse stanza adeguata, e non gli venisse fatto sopruso.

In principio del 1333, il principe d'Acaia diè avviso ai Torinesi della prossima venuta del re di Boemia. Il consiglio deputò alcuni savii che segnassero gli alberghi, il che volea dire, porre sulla porta il toro del comune, sicchè niuno potesse più occuparli. Si statuì ancora che niun albergatore pigliasse per un cavallo più di tre soldi viennesi per notte, dando un quartano di biada, e il fieno, e le altre cose occorrenti; e si rifece la tassa delle carni.

NOTE

—

(1) Nel 1461 fu arsa per cagion del morbo la casa de' fratelli Ferreri. Il comune li ristorò.

(2) *De prouidendo super visitatione corporum defunctorum tam in ciuitate, quam in poderio et finibus Thaurini, quod eligentur aliqui idonei qui visitent ipsa omnia corpora, et inde comunitati referant et ulterius faciant prohibitiones opportunas omnibus rectoribus ecclesiarum ciuitatis et omnibus phisicis et cirogicis ciuitatis juxta solitum, et teneantur describere omnia corpora per eos visitanda. Lib. consil.*, 1511, 1514.

(3) *Lib. consil*, 1463, 1483.

(4) Divieto generale ed assoluto ne fu fatto il 10 d'aprile 1510. Ma non fu osservato, e nel 1543 s' ordinò la confisca de' porci che percorressero la città, eccettuati quelli di Sant'Antonio e dello spedale.

(5) Nel 1511 erano già selciate le strade principali, e fra le altre quelle di S. Tommaso e della Corona Grossa, che da Porta Marmorea conduceano a Porta Palazzo.

(6) *Item super faciendo unum capitulum cum voluntate domini nostri quod granum possit perpetuo apportari et extrahi libere de ciuitate et poderio Taurini a quibuscumque quid placet consulatis.* —
Placuit quod dictetur unum capitulum et ipsum sic dictatum postmodum legatur coram rationatoribus et clauariis comunis Taurini et postmodum suplicetur domino nostro comiti ut ipsum dignetur confirmare. Lib. consil.

(7) Ne ho esempio nel 1335.

La stima delle carni si facea distinguendo la carne di porco, che era la più cara, quella di montone, di vitello e di bue, i cui prezzi andavano scemando secondo l'ordine da noi tenuto.

Circa ai pesci, le trotte, i temeri, i lucii, che fossero del peso d'una libbra, doveano vendersi nel 1377 venti soldi. Altri pesci inferiori d'ugual peso, sedici. Ma se il peso di ciascuno era inferiore alla libbra, doveano vendersi soldi dodici.

CAPO SETTIMO

Condizione degli studi in Torino. — Stampa.

Ma è omai tempo che dal ragionamento dei cibi materiali facciam passaggio a discorrere dei cibi dello intelletto.

Erano in Torino da' tempi antichi una scuola di grammatica e scuole inferiori.

La scuola di grammatica penso che comprendesse l'intero corso che barbaramente si chiamava *trivio*; vale a dire non solo la grammatica, ma anche la rettorica e la dialettica, od almeno le due prime.

Il comune stipendiava un maestro, ordinariamente straniero, il quale, come gli altri ufficii, si rimutava spesso. Nel 1327, maestro Pietro di Brescia, reggeva le scuole di grammatica.

Nel 1335, il giudice ed alcuni savi del consiglio esaminarono maestro Guglielmo, di Bene inferiore,

che domandava l'ufficio delle scuole di grammatica, e trovatolo sufficiente, gli dier le scuole per un anno, ordinando:

1° Niun altro maestro potesse aprire scuola in Torino.

2° Ogni scolare potesse venir liberamente alle scuole, e far dimora in Torino (e così anche i forestieri), e fosse salvo e sicuro, non ostante qualunque cambio o rappresaglia; eccettuati i fuorusciti traditori e i loro figliuoli.

3° Ogni scolare di Torino rispondesse per la mercede di un anno, se dormiva nella casa delle scuole, sedici soldi viennesi; se non dormiva, dieci soldi; e potesse esservi dalla curia costretto in via pronta e sommaria.

In altra occasione si statuì che potessero pel pagamento di tal mercede tenersi in arresto, e costringersi con sequestri i parenti, od altri che accompagnassero i ragazzi a scuola (1). Nel 1346 ebbe le scuole per due anni Bertramino de Cumini di Milano, chiamato dottore di grammatica. Il comune gli assegnò una casa e 12 lire viennesi di stipendio all'anno, con questi patti:

Faccia sua continua residenza a Torino;

Insegni tutto l'anno a qualunque scolare di Torino e ripeta loro sufficientemente latinità, ed i libri che leggerà;

Riceva pel magistero e per la ripetizione da

ciascuno scolare che dorma nella casa delle scuole, quattordici soldi viennesi; dagli altri sei soldi;

Abbia la facoltà di scacciare i discoli, i quali non sieno perciò franchi dal pagar la mercede sopraddetta;

Pigli quanto gli pare dagli stranieri;

Niuno insegni grammatica per detti due anni in Torino, eccettuato soltanto i preti ed altri che ammaestrano qualche fanciullo.

Nel 1376, venne maestro delle scuole grammaticali Guglielmo Gazzaro, di Bene, collo stipendio di quaranta fiorini d'oro di picciol peso. Chiunque volesse udir il Donato, e dal Donato in su (*et ab inde supra*) dovea frequentarne la scuola. Eravi anche un ripetitore.

Col medesimo salario fu condotto nel 1393 maestro Taddeo de' Branchis di Verona. Nove anni dopo 33 scudi s' assegnavano a Pietro Gaudin della città di Embrun, che proferiva di leggere la grammatica positiva e probativa, la logica e la filosofia naturale, secondo la capacità degli scolari.

Ma fin dal secolo XIII, Vercelli avea uno studio generale. E fin dal 1343, il modesto comune di Moncalieri aveva scelto un maestro di grammatica, dialettica, ed arte metrica, invitando per sue lettere encicliche tutte le terre vicine a mandarvi scolari, ch'esso prometteva di riguardar quai figliuoli. Questo celebrato dottore era maestro Arrigo di Cucerdo di Carmagnola (2).

Mosso da tali esempi, e dalle domande di alcuni lettori dello studio di Pavia che volevano mutar cielo, affaticati com'erano dalle incessanti guerre lombarde, Ludovico, principe d'Acaia, fondò nel 1404 uno studio generale, ossia una università a Torino. In settembre di detto anno comunicò il suo pensiero al comune; e lo esortò ad incaricarsi del salario dei due dottori di leggi, Giorgio de' Gili e Bartolomeo Bertone, ed era di 260 scudi d'oro fra i due; promettendo di quitar il comune da tutti i sussidii, salvo da quello concesso per la dote di Margarita. Nel 1406 già v'insegnava il celebre giurisconsulto Baldo di Firenze (3). Ma poco stante la nuova guerra insorta fra Acaia e Monferrato, soffocava quella nascente istituzione, che ripigliò vigore alla pace del 1411, nel qual anno venivano chiamati alla lettura di leggi civili e canoniche nello studio torinese, Cristoforo Castiglioni, Bertolino Duina, Pier Besozzi, Signorolo Omodei, tutti chiarissimi nomi, preclaro ornamento d'ogni più famosa università.

Allora cominciarono, secondo una bella frase di Amedeo VIII, parlando appunto dell'alma sua figliuola, l'università di Torino, allora cominciarono ad illuminarsi le menti ottuse, a cingersi le chiome de' Piemontesi di corona d'alloro. Questa corona erano prima obbligati a cercarla, e la cercavan di fatto negli studi di Pavia, di Padova, di Bologna, d'Orleans e di Parigi.

Ma una instituzione di tanto pubblico vantaggio venne inceppata al suo nascere da molte contrarietà. Eravi segreta ruggine tra i Torinesi e il principe, il quale procedeva, a dir vero, con non molto riguardo e con soverchia severità. V'ebbero difficoltà nel trovar casa adattata. V'ebbero sdegni cogli scolari, che, uniti in corpo numeroso, cui crescean baldanza la giovinezza e i privilegi clericali, in molte guise disturbavano la quiete pubblica e davan martello ai cittadini, non avvezzi a que' tumulti. A' 17 maggio del 1418 si diè a Solutore della Rovere un sussidio per addottorarsi. Ma frattanto lo studio di Torino, non sorretto dal pubblico favore, andava scadendo, e in quel mentre i Cheriesi, avveduti e solleciti, ne cominciavano un altro a Chieri, chiamandovi alcuni professori. Fino dal 1421 vi si leggeva, e molti de' lettori torinesi si recavano a quello, sebbene non s'operasse legalmente siffatta traslazione, fuorchè per lettere patenti d'Amedeo VIII del 13 di febbraio 1427. Richiamavasene vivamente la città di Torino tornata a migliori consigli; ma non ostanti i suoi richiami lo studio rimase varii anni a Chieri, dove fra i lettori di teologia annoveravasi Francesco della Rovere savonese, e fra que' di medicina il celebre Antonio Guainerio. Ma nell'anno 1434 increscevа già ai Cheriesi l'ospitalità conceduta allo studio, e però chiedevano venisse il medesimo trasferito in altra terra. Desiderarono i Saviglianesi di

averlo, e il duca ne li compiacque. Ma il gran numero degli studenti ben presto vi generò carestia. I lettori lagnavansi della poca nettezza delle strade, del soverchio prezzo delle vettovaglie e delle pigioni. Il comune di Savigliano cercò ogni via per riparare a que' mali, ma inutilmente; onde dopo varii ondeggiamenti lo studio fu, per lettere del 6 d'ottobre 1436, restituito alla città di Torino, dove sempre rimase dipoi, fiorendovi in mezzo ad alcuni nomi oscuri anche uomini per ingegno e dottrina celebratissimi, come Giovanni Grassi, Cristoforo Nicello, Ambrogio Vignati, Jacopino S. Giorgio, Pietro Cara, Gianfrancesco Balbo, Claudio Seyssel, Francesco Porporato, Girolamo Cagnolo, Giovanni Nevizzano, giurisconsulti, Pantaleone da Confienza, Pietro da Monte, ossia Pietro da Bayro, Lorenzo Arpino, medici.

Un esame di baccellierato in gius canonico, sostenuto nel 1458 nell' aula della prepositura di S. Dalmazzo da Amedeo Nores protonotaio, era degnato della presenza di Ludovico duca di Savoia, e de' principi suoi figliuoli Ludovico, principe d'Antiochia, e Jacopo (4).

La facoltà di teologia era composta pressochè esclusivamente di frati minori e di frati predicatori; o sia perchè attendessero con più costante ardore agli studi, o sia perchè procurassero di non lasciar aggregare frati d'altre religioni. Il clero secolare in generale poltriva nell'ignoranza (5).

V'ebbero ancora nel corso del secolo xv sdegni e contrasti fra la città e gli studenti. Nel 1463 lagnavasi il comune degli eccessi che commetteano cherici e studenti andando attorno armati in quadriglia il giorno e la notte. In agosto 1472 eranvi discordie fra i dottori e gli scolari, eranvi risse per la nomina del rettore fra gli scolari italiani e gli oltramontani; poichè tanto era già cresciuta la fama dello studio torinese, che fin dalla Germania e dall'Inghilterra vi si recavano. Fu mandato a quetar que' tumulti il sire di Seyssel, maresciallo di Savoia (6).

Due anni dopo, affinchè non si rinnovassero tali inconvenienti, la duchessa Violante, che reggea lo stato durante la minorità di Filiberto I suo figliuolo, venne a Torino, e fu presente alla elezione del rettore (7).

Ma siffatti inconvenienti, colpa de' tempi e della forma di monopolio e di privilegio che pigliavano allora le più belle instituzioni, non pregiudicarono i progressi dell'università di Torino. Universale era allora l'amor del sapere. Nel 1460 i figliuoli del duca Ludovico intervenivano alle scuole del famoso giureconsulto (8) Giovanni Grassi, professore di gius canonico; quel medesimo che tre anni prima avea fondato in Torino un collegio per quattro poveri scolari, chiamato *la sapienza de' poveri scolari de Grassis*, e che più tardi professò nella università di Pisa. La

duchessa Violante, già mentovata, nel commettere a Niccolò di Tarso l'ammaestramento del piccolo duca, rammentava nelle sue lettere patenti, beati esser i popoli i cui re sono filosofi o di filosofia studiosi. E alcun tempo dopo, nel deputargli un governatore, che fu Filiberto di Grolee, sire d'Eslins, disse, che sapendo di non poter fare al figliuolo un maggior dono che di porlo sotto la guida d'un tant'uomo con tante lettere, con tante preghiere, con tante ambasciate l' avea ricercato di assumere quella vasta provincia, che alla perfine avea dovuto consentire (9).

Filiberto I riusciva, a dir vero, un principe addottrinato; ed ancor fanciullo orava al cospetto dei tre stati della monarchia, non senza maraviglia nè senza lagrime di molti di que' che l'udivano (10).

Continuò lo studio torinese a fiorire a' tempi di Carlo III, principe la cui mente era vaga e adorna di buoni studi. Il celebre Desiderio Erasmo di Roterdam, agostiniano, vi fu laureato in teologia il dì 4 di settembre 1506 insieme con Tommaso Redda della diocesi di Worms. Insignoritisi poscia i Francesi di queste contrade, dapprima mostrarono di voler favorire lo studio torinese; anzi al loro tempo si diedero le prime lauree in chirurgia; ma nel 1558, essendo nata contesa tra gli scolari e i soldati, monsignor d'Ossun, governatore della città, fece chiuder lo studio; e tacquero le dotte scuole fino al 1566, quando

Emmanuele Filiberto vi trasferì l'università che avea fondata a Mondovì.

Questa buona nuova fu pubblicata per le vie e le piazze di Torino da quattro trombettieri addì 17 d'ottobre. E intanto il comune non si stancò di dar prove del suo amor per le scienze. Aiutò la stampa d'un'opera di quel bizzarro ed acuto ingegno di Giovanni Nevizzano, autor della *Selva nuziale*. Diè la cittadinanza a Filiberto Pingone e a Francesco Paciotto da Urbino, l'uno storico, l'altro ingegnere. Aprì i suoi archivi al primo, e pagò l'amanuense che ne copiò le storie. Trattò nel 1567 col rettor del collegio de' Gesuiti per lo stabilimento delle scuole di lettere greche e latine, sebbene nel 1572 s'adoperasse presso al generale de' Gesuiti, al nunzio, ed all'arcivescovo, perchè i padri della Compagnia non avesser letture nell'università, massimamente di metafisica, cosa, diceva il comune, che loro non appartiene secondo la regola della loro religione.

Nel 1570 il comune permetteva ad Emmanuele Curbis di recarsi al collegio della Viola, proprio del marchese di Masserano, a Bologna a terminarvi i suoi studi. Nello stesso anno il comune fece la spesa d'un teatro per la notomia che fu, credo, il primo costrutto in Torino.

Torino fu la terza città del Piemonte a concedere ospitalità all'arte famosa della stampa, che dovea mutar le ragioni umane, ed influir cotanto sui

governi e sui popoli, ed in bene e in male, ma, checchè ne dicano gli schifiltosi, più in bene che in male. Dopo Savigliano e Mondovì, l'arte tipografica fu esercitata a Torino nel 1474 da Giovanni Fabri di Langres associato con Giovannino de Petrò. Verso il cader del secolo operavano in Torino i Silva, che lungo tempo continuaron quest'arte, ed erano non solo tipografi, ma anche librai e legatori da libri, poichè non erano queste arti sempre disgiunte; e poco dopo lavoravano di tal magisterio Pier Paolo Porro e Galeazzo suo fratello, che di zecchieri ed orefici, si mutarono in tipografi, e dier prova d'intendere le più care eleganze dell'arte (11).

Fioriva in Torino nel 1497 un altro libraio, chiamato Giacomino (*librier*), che ebbe l'incarico di coprir di raso l'uffizio della duchessa Bianca (12).

Non parlo della numerosa schiera d'altri stampatori che largamente operarono in Torino nella prima metà del secolo XVI. Soggiungerò solamente che Emmanuele Filiberto, dopo d'aver riconquistato gli aviti dominii, restaurando ogni cosa, volle restaurare eziandio l'arte tipografica. E però chiamò a' suoi servigi i celebratissimi stampatori Torrentino e Bevilacqua; il primo da Firenze, il secondo da Venezia. A quest'ultimo la città di Torino fe' cession di un sedime affinchè potesse stabilirvi la sua officina. Ma credendosi poscia offesa ne' suoi diritti, per causa del privilegio esclusivo di stampar libri

che Bevilacqua aveva ottenuto dal duca (ed è da notarsi che il duca era socio della stamperia), se ne risentì vivamente, e fe' instanza presso al Senato ed alla Camera affinchè ricusassero l'interinazione di quel privilegio (13).

NOTE

(1) Nel 1403, vedi *Lib. consil.*

(2) Datta, *Storia de' principi d' Acaia*, II. 160.

(3) *Lib. consil.*

(4) Vedi la dotta *Storia dell' università del Piemonte* del professore Tommaso Vallauri. 90.

(5) V. Cibrario, *Notizie sull' università degli studi di Torino nei secoli* XV *e* XVI.

(6) *Conto di Giovanni Lotteri, tesor. gener.*

(7) *Conto del tesor. gener. Alessandro Richardon.*

(8) *Lib. consil. civ. Taur.* — Il Grassi era di Castelnuovo in Canavese.

(9) Patenti date da Pinerolo il primo maggio 1478.

(10) *Item libravit illustrissimo domino nostro Rippolis die* V *januarii millesimo quatuorcentesimo septuagesimo sexto de mandato prelibate domine nostre contemplacione oracionis facte per ipsum in tribus statibus in patria ultramontana ultimo tentis. — Unum ducatum auri valoris* II *florenor.* VI *grossor. — Conto del tesor. gener. Alessandro Richardon.*

(11) Vernazza, *Lezione sopra la stampa.*

(12) *Conto del tesor. gener.*

(13) *Lib. consil.*

CAPO OTTAVO

Condizioni dell' industria.

Nel promuovere l'incremento dell' arti e del commercio non mancò al comune di Torino nè il buon volere, nè l'industria, sebbene per lungo tempo fallisse la felicità de' successi.

Imperocchè a ciascun' arte, e massime alle fabbriche di drappi e di tele, avea dettato savi capitoli, perchè s'adoperasse, e buona materia e diligenza di lavoro. Ogni pezza di drappo doveva esser visitata ed approvata, e per segno dell' approvazione le si apponeva un suggello di piombo col segno del toro. Niuno poi poteva lavorar di sua arte, che non avesse prima giurato di bene e fedelmente esercitarla (1). Nel 1430 i fratelli Cornaglia eransi proferti di fondar nuova fabbrica di panni a Torino, ed aveano dalla liberalità del comune ricevuto un sussidio di

dugento fiorini. Invece d'adempiere la promessa, fuggirono; ma furono raggiunti e puniti.

Fin dal 1422 le cure de' principi di Savoia si volsero ad introdurre in Piemonte fabbriche di panni di bontà sufficiente da soddisfare all'ambizione ed ai bisogni degli abitanti. Ne scrisse Arrigo di Colombier, capitano del Piemonte, ai sindaci di Torino, affinchè destinassero persone pratiche onde divisare su tal progetto nell'adunanza che dovea tenersi nella loro città. Che frutto abbia recato quel congresso d'industria, l'ignoro.

Nel 1431, Amedeo, figliuol primogenito del duca Ludovico di Savoia, e suo luogotenente generale al di qua dai monti, il primo che pigliasse titolo di principe di Piemonte, chiamava a Pinerolo i deputati di Torino, Moncalieri, Chieri, Avigliana, Susa, Lanzo, Ciriè, Ivrea, Biella e Vercelli, onde consultare intorno ai mezzi di propagar in Piemonte l'arte della lana (2). Ma la morte immatura di quel principe impedì gli effetti di quella generosa risoluzione.

In gennaio del 1447 maestro Bigniaco otteneva la cittadinanza, col patto che sua moglie insegnasse l'arte del tessere alle fanciulle.

Nel 1449 Giovanni di Serravalle s'era proferto al duca d'introdurre ne' suoi Stati italiani l'arte di far drappi di seta; parecchie terre desideravano quel benefizio, ma il duca ne volle compiacere la sua città di Torino, a cui però scrisse di concedere a

maestro Giovanni l'uso gratuito d'una casa per anni dieci (3).

Nel 1458 il nobile Antonio de Strata, cittadino torinese, aveva inventato un meccanismo, mosso dall'acqua, pel pulimento e la forbitura del ferro (4).

Nel 1390 ebbero i savi del comune laudevole desiderio che in Torino si fabbricassero i panni necessarii all'uso degli abitanti, dier commissione ad alcuni principali cittadini d'avvisar ai mezzi opportuni. Ma per allora si rimasero, a quel che pare, col desiderio. Le guerre continue, le civili discordie, le fami, le pestilenze troppo male s'accordavano co' progressi dell'industria.

Nel 1518 s'allettò con privilegi maestro Ambrogio da Milano a stabilir in Torino una fabbrica di panni di seta. E poco dopo il comune chiamava altresì da Racconigi Bartolommeo Gallo maestro di lavorar velluti. Così preludeva la città di Torino a que' più poderosi miglioramenti che, cinquant'anni dopo, procurava con effetto corrispondente ai maggiori mezzi di cui disponeva il grande Emmanuele Filiberto.

La carta di stracci, che fin dalla metà del secolo XIII era stata surrogata a quella di cotone più morbida, ma di fibra assai più debole, e perciò di minor durazione, lavoravasi in Torino fin dal principio del secolo XV, e probabilmente poco dopo lo stabilimento dell'Università. Giacomo Berra di Caselle nel 1440 otteneva una derivazione d'acqua ne' colli torinesi,

onde costrurre una cartiera. L'anno seguente Abbondio Parvopassu di Como era fatto cittadino. Ventinove anni dopo si permetteva al medesimo di valersi dell'acqua delle fontane della città, sotto Vanchiglia, per la sua cartiera, e di bollar la carta che vi si fabbricava col segno del toro.

Nel 1471 si concedeva a Giacomo di Pisa un sedime in cui potesse esercitare l'arte sua della tintura.

NOTE

---

(1) *Lib. consil, passim.*

(2) *Nostra quidem pietas pro suorum assidue vigilans commodis subditorum.—Artem lane tamquam reipublice admodum profuturam in hiis partibus Pedemontium suis institutionibus salubriter propagare disposuit, quocirca vobis precipimus et mandamus expresse quatenus duos ambaxiatores pro qualibet comunitate quos in ea arte noueritis magis expertos statim eligatis,etc. Fossani, die* v *februarii, anno Dom.* MCCCCXXXI.

(3) 1449, 3 novembre da Moncal., il duca alla città:

Fideles dilecti: intima salutatione premissa. Quamvis aliunde multipliciter fuissemus requisiti, ut cum privilegiis opportunis dilectum nostrum magistrum Johannem de Seravalle pro factura pannorum siriciorum in certis locis nostre dicionis citramontes residere faceremus tamen nostrum in vos affectum sinsere tenentes residenciam suam vobis potius in civitate nostra Thaurini potius duximus quam ceteris concedendum, super quo vos nobis inde gratias agentes, tam scriptis quam nuncii relatione pridie certiorastis providere velle ipsi magistro Johanni de domo congrua ad ipsorum pannorum siriciorum composicionem decennio durante absque salarii cujusvis solucione.

Li esorta dunque a farlo subito. — *Lib. consil.*

(4) *Protocolli del notaio de Clauso.*

CAPO NONO

Ragione con cui si governava il comune verso al principe.

Non era cosa piana, agevole, nè utile all' interesse comunale, presa isolatamente, considerata nella sua astrazione, l' obbedire a principi che sempre avevano sulle braccia grosse guerre da sostenere, che però abbisognavano di continuo d' aiuti straordinarii d' uomini e di danaro, e tanto maggior disagio di moneta aveano, inquantochè le finanze cogli ordini feudali e comunali del medio evo erano male amministrate; l' obbedire a principi che, essendo sovrani e dovendo esser padri di più centinaia di comuni, rimanevano perpetuamente impediti nella loro azione civilizzatrice dai privilegi che ciascuno invocava l' un contra l' altro, dall' avversione che l' un nudriva contra l' altro. In questo stato di cose, tendendo il principio monarchico ad assorbire il comunale, a centralizzare il potere, a ridurre i varii

comuni in una sola nazione, e volendo il comune l'osservanza de' giurati suoi privilegi con cui intendeva a salvare la propria individualità, doveva esservi un perenne conflitto tra il comune ed il principe. Vi fu diffatto questo conflitto, e durò oltre a due secoli, finchè a' tempi d'Emmanuele Filiberto la monarchia feudale, mutatasi in assoluta; consolidato e assicurato il poter sovrano; moltiplicati, massime dopo l'introduzion degli stati, i punti di contatto e d'interesse coi vicini; avvezzati gli animi a considerare, allato agl' interessi comunali, i generali interessi; esteso il nome di patria ad ampii tratti di paese, si sostituì ai feudi ed ai comuni quella complessa e potente unità chiamata nazione.

Frattanto noi ricorderemo in breve alcuni dei conflitti che segnalarono questi periodi di transizione, ne' quali conflitti non v'ha dubbio che la lettera e l'intenzione di quel contratto che regolava i rispettivi diritti erano molto spesso dal principe conculcati. Se non che alcuna volta violavasi una legge privata ed umana, per servire a quelle leggi eterne ed universali di morale e di giustizia, che Dio ha stampate nel cuor d'ogni uomo, e delle quali i sovrani debbono essere i primi vindici e custodi.

Non mi soffermerò a parlare delle cagioni di contrasto, cui dava luogo il citarsi, contra i privilegi, alcun Torinese innanzi al principe od al suo consiglio; il sostenersi in carcere quand'era pronto a

dar cauzione; il francarsi, nell'occasione in cui qualche terra si rendeva alla divozione de' principi di Savoia, tutti i borghesi di quella dai pedaggi per tutto lo Stato, col che veniva il principe a disporre di cosa non sua. Tacerò ancora de' precetti con cui si violava la libera elezione degli ufficiali del comune, e parlerò solamente dei contrasti cui davan luogo il servizio militare ed i sussidi, procedendo per via d'esempi scelti fra molti.

Nel 1329 Filippo, principe d'Acaia, avea guerra con Federigo di Saluzzo e col re Roberto.

A' 4 di maggio il comune di Torino ricevea un messaggio del seguente tenore: « Vi significhiamo che Federigo di Saluzzo questa notte, colle genti regie, entrò nella terra di Saluzzo, dove combatte di continuo e s' afforza contra le genti del signor marchese.

« Perciò comandiamo che le milizie di Torino si rechino a Villafranca il giorno di domani, con divieto a tutti quelli che hanno forza di portar armi di rimanersi; il che domandiamo, tanto come debito che come grazia: portando provvigioni per giorni dieci. Dicasi a nome nostro al vescovo di Torino che mandi le sue genti ».

Si fece in conseguenza di tal ordine esercito generale, e si comandò che i tribunali pigliasser vacanza.

A' 9 di giugno si dovette fare altro esercito generale per giorni dieci. Ma la vigilia della partenza

il principe comandò andassero i soli cavalli, il popolo stesse a casa (*et populus remaneat*).

A' 24 dello stesso mese il principe raccontava in sue lettere che il siniscalco regio faceva il suo esercito di cavalli e di fanti a Cherasco, preparandosi ad invadere il suo Stato, al quale egli intendeva, colla guida di Cristo, di resistere pienamente, e però comandava di nuovo che tutti partissero.

A' 10 di luglio il principe, essendo a Moncalieri, dava ordine verbale ai Torinesi di far nuovo esercito generale per tre giorni. Due giorni dopo volea esercito generale per giorni quattro, e volea che tutto lo sforzo giungesse a Carignano il 14.

A' 28 il principe scriveva al comune: essere il siniscalco entrato a Sommariva di Perno, apparecchiarsi ad espugnar quel castello; perciò dava precetto ai Torinesi di marciar tutti e di raunarsi il 3 d'agosto a Carignano, fatto divieto ad ogni persona abile all'armi di rimanersi, o di mandar altro in suo luogo, a pena di 25 lire per ogni cavallo, di lire 10 per ogni fante che non obbedisse, con deroga per quel caso ad ogni grazia o privilegio, e con minaccia d'indegnazione perpetua.

A' 17 d'agosto giunse un altro precetto d'andar con lo sforzo a Cavorre per giorni dieci.

A' 31 d'agosto nuovo comando di marciare con fornimento di giorni venti e più.

In tutti questi casi il comune obbedì senza

contrasto, ed io li ho esposti distesamente affinchè si veda quanto misera, agitata ed incerta fosse in tempo di guerra la condizione d'un comune suddito, nel quale anche più volte al mese la città dovea vuotarsi, dovean cessare i tribunali e le arti, mentre il popolo andava a questa o a quella impresa. Se in tali guerre un cittadino era preso, il ricomperarlo era carico e sollecitudine del comune e non del principe (1).

La straordinaria frequenza di queste così incomode chiamate all'armi fece nascere il pensiero d'assoldar milizie, e di spedirle in luogo dell'esercito generale e particolare ai servigi del principe.

Nel 1339 s'accordò di dare al principe 200 clienti; ma poi essendovi gran difficoltà a trovarli, si supplicò Giacomo, allora occupato a ricuperar Rivarolo, che gli era stato tolto poco prima dai Monferrini, si contentasse che andasse in oste un solo quartiere della città. Ma venner lettere molto precise col precetto d'andarvi tutti.

Nel 1348 a' 16 febbraio il principe domandava, di grazia speciale, trenta cavalli che lo servissero per cinque mesi, nel caso in cui si rompesse guerra tra lui ed il marchese di Monferrato. Il comune condiscendeva. Ma a' 19 di marzo domandava cento clienti, al ventitrè giugno chiedeva esercito generale.

A' 23 d'aprile del 1353 il principe domandava che i Torinesi concorressero con Moncalieri, Carignano,

Vigone ed altri comuni a mantener tre bandiere di cavalli per sei mesi. Il comune consentì per due sole bandiere e per tre mesi, con patto che il principe gli desse il possesso d'alcuni terreni, per cui v'era contestazione con Bonifacio di Cavoretto.

Dopo la morte di Giacomo d'Acaia, Amedeo VI, detto il conte Verde, come tutore de' pupilli governò il Piemonte, nel qual tempo il suo consiglio risiedette spesso a Rivoli ed a Torino. Nel 1372, addì 20 d'aprile, il conte era a Torino e chiedeva esercito generale contro al marchese di Saluzzo ed ai Visconti, essendo egli capo di quella famosa lega che doveva attutare l'orgoglio de' signori di Milano. Il comune nominava due ambasciadori a pregarlo si contentasse della metà dell'esercito, cioè di due quartieri della città, secondo l'accordo.

In maggio Inghiramo, sire di Coucy, nipote del conte Verde e suo luogotenente generale, ordinò ai Torinesi di mandar tutto il popolo all'esercito, sperando di poter presto operare qualche rilevata fazione. Il comune concedette solamente, di grazia speciale, venticinque clienti per venticinque giorni, pregando il sire di Coucy che volesse degnarsi di contentarsene. Sul finir di quel mese intendeva il Coucy d'andar a campo a Carmagnola, e nuovamente intimava ai Torinesi di far esercito generale. Il comune diè quaranta clienti per dieci giorni.

A' 16 di giugno scendeva il conte Verde a Rivoli

e di là comandava ai Torinesi di spedirgli due ambasciadori con ampie facoltà. Il comune deputò due ambasciadori per udire e riferire. Tornarono e dissero che il serenissimo conte volea gli si mandassero due deputati con ampio mandato di consentire cogli altri comuni a concedergli il servizio di 2000 briganti. Il comune mandò due ambasciadori investiti della facoltà di esporre le miserie e i gravami pubblici. A' 26 dello stesso mese il conte Verde intimava ai Torinesi di trovarsi in termine di sette giorni a Chieri, con tutto lo sforzo. Il comune nominava altri ambasciadori a gridar miseria e mercede; e di grazia speciale concedeva 50 briganti per 15 giorni.

Nel 1395, in novembre, ad una domanda d'uomini d'armi fatta da Amedeo d'Acaia, la città di Torino rispondeva che avrebbe provveduto quando il principe avesse conceduto i due capitoli da lungo tempo desiderati, l'uno sui pascoli, l'altro sui commissari. Il 7 di gennaio successivo concedeva dugento clienti, ma col patto che non si mandassero se non dove ordinerebbe il maggior consiglio. Era il tempo della feroce invasione di Facino Cane.

E senza moltiplicar di soverchio gli esempli di questa lotta continua, nella quale il conte ed il suo consiglio, a stimolare la tarda obbedienza del comune, usavano impor pene, e cominciar inquisizioni, passeremo ad osservare che la medesima cosa succedeva in quanto al sussidio ed alle leggi.

Era il sussidio un dono straordinario che il paese faceva al principe per caso di guerra o d'altra spesa straordinaria, come per venuta dell'imperatore, pel matrimonio della figliuola, per la festa del cavalierato, per l'acquisto di novello Stato. Chiedevasi e consentivasi colla clausula *di grazia speciale*, perchè non era di stretto obbligo, ma bensì d'antica e cortese consuetudine. Il principe lo domandava o in somma capitale determinata, o a tanti fiorini per fuoco, sopportando il ricco la parte del povero (*juvante divite pauperem*). Prima cura della città era di riconoscere qual somma concedevano gli altri comuni coi quali credea di potersi paragonare. Poi s'ingegnava con buone parole e molta industria di dare il men che poteva.

A' 16 di giugno del 1376 il conte Verde era a Torino, e chiedeva di grazia speciale tre fiorini per fuoco. Parve grave al comune, onde nominò otto deputati colla facoltà di convenire col consiglio del signor conte la concessione d'un sussidio più adattato alla sua possibilità.

Ai ventitrè dello stesso mese i deputati riferivano ai savi del consiglio maggiore di non aver potuto ottener grazia d'un obolo (*nullam graciam minus trium florenorum pro quolibet foco invenire potuisse*). Onde, sebbene a malincuore, pur dovette il comune disporsi a concederlo. E però si vede quanto vana fosse la formola adoperata nel chiedere e nel

consentire, se il principe comandava e il comune non poteva o non osava negare.

L'anno seguente finì la tutela del principe Amedeo d'Acaia. Il conte Verde lo accompagnò fino a Rivoli, e siccome le finanze del nuovo signore erano in cattivo stato, il Piemonte gli assegnò un dono di sessantamila fiorini buoni, de' quali toccava a Torino la sesta parte. A' 21 dicembre, non essendosi dai Torinesi pagato il primo termine, il principe di Acaia, che non amava andar per le lunghe, ordinava al vicario di porre in arresti il consiglio del comune finchè avessero soddisfatto il loro debito. Molte altre volte adoperarono i principi d' Acaia e di Savoia simile argomento onde muovere a maggior vivezza il comune e nel fortificar la città, e nel far esercito; più spesso nel riscuotere da' cittadini, e recare alla cassa del principe il sussidio, che allora cominciò a chiamarsi tasso (2); ed una volta fu Ludovico d'Acaia tanto avventato e così poco misurato da trascorrere ad adoperarlo in favore del proprio cuoco (3). Con maggiore ingiustizia il principe Giacomo aveva ordinato nel 1346 al vicario di Torino di domandare al prestatore di Torino trenta fiorini d' oro de' quali avea sommo bisogno; ed in caso di rifiuto di serrarne e sigillarne il banco.

Ludovico, ultimo principe d'Acaia, nel tempo in cui la sua sanità notevolmente affievolita ne inaspriva il carattere, si dimostrò assai duro co' Torinesi.

A' 21 dicembre del 1416 essendosi sparsa la voce di sua morte, il consiglio elesse, secondo l'uso, tredici savi che provvedessero a far buona guardia, onde cansare i pericoli che le mutazioni di signoria erano solite addurre. Pochi giorni dopo il principe fece porre in arresto l'intero consiglio per aver fatto provvisione sul supposto di sua morte. Quasichè egli non fosse mortale. Ed il consiglio non potè far altro che protestare di gravame e d'oppressione. Poco dopo nata questione per le spese dell'università, i Torinesi mandarono dicendo al principe provvedesse egli di suo proprio danaro le case per lo studio, e i banchi per le scuole. Ludovico fe' carcerare i deputati. Infine in settembre del 1418 il consiglio era in arresto pel ritardato pagamento del sussidio. Ma tre mesi dopo finiva in Torino la linea d'Acaia colla morte del principe addì 12 di dicembre.

Non sempre per altro erano così spiacenti le corrispondenze del principe e del comune. Quegli si ricordava alcuna volta che la parola *cortesia* nacque da *corte*. O piuttosto se ne ricordavano i suoi consiglieri e segretarii, i quali avendo l'incarico di vestire la parola del principe, non di rado la travestivano e la travisavano.

Già nel 1378 e 1379 s'era chiesto al comune di Torino un aiuto di soldati per servire nella guerra che il primogenito d'Amedeo VI, chiamato *Amedeo*

Monsignore, avea col sire di Belgioco; e, trattandosi di cosa affatto contraria ai privilegi ed agli usi della città, di spedir cioè le milizie cittadine non solo al di là dai monti, ma fin sulle rive dell'Eno, il comune se n'era scusato. Finalmente in marzo del 1380 avea dato venti clienti.

Rinnovò la richiesta quel gran principe e capitano, per sue lettere del 6 d'aprile dell'anno medesimo, protestando: *di non domandar quell'aiuto per bisogno che ne avesse, ma sì per desio d'onore, poichè avrebbe voluto che quella nobile ed onorata milizia, che da rimote parti converrebbe per servire ad Amedeo Monsignore ed a lui, potesse vederlo da' suoi sudditi e fedeli onorevolmente accompagnato.*

Ad una richiesta fatta con tanta grazia, rispose il comune come sempre rispondono i popoli, quando il principe avveduto ne va sollevando gli affetti più generosi, e diè facoltà ad alcuni savi di spendere quanto occorreva per farsi onore.

Ott'anni dopo il principe d'Acaia era in guerra con Gian Galeazzo Visconti. Buccinavasi in gennaio del 1388 che vi fossero pratiche d'accordo. Il comune di Torino gli mandò a dire: *Faccia la pace, se può farla con onore; se non può, si provvederà per la difesa e per l'onor suo contra la superbia del Visconti; essendo la stessa comunità apparecchiata a sostenere e difendere i vantaggi e l'onore*

del principe, secondo le proprie forze, fino alla morte.

Ecco esempi che consolano in mezzo a quel giostrare continuo, effetto di reggimenti politici che più non s'accordavan coi tempi. Intanto per altro le finanze de' principi andavansi sempre più disordinando, e si venne al brutto spediente d'impegnar gli uffici. Nel 1382 la vicaria di Torino era impegnata a Perrino Malabaila d'Asti per tremila fiorini. Con qual coscienza reggessero cotesti uffiziali creditori del principe, non saprei dirlo.

Nelle guerre civili, minorità, reggenze che afflissero la monarchia di Savoia nel secolo XV, si provò un altro rimedio, e fu d'appaltare gli uffici al miglior offerente. Nel 1483 il nobile Carlo d'Arcour, scudiere, ebbe la vicaria di Torino con tutti i suoi proventi per l'annuo censo di 2|m. fiorini di Savoia. Ma per buona sorte vegliava sull'interesse delle finanze la Camera ducale, la quale non ammise quel contratto, se non in quanto sarebbe utile al principe, veduto che avesse il conto de' proventi. Ma lasciando questa materia passiamo ai contrasti cui davan luogo le leggi generali.

Ciascuna terra avendo i suoi statuti, ossia le sue leggi particolari, di rado accadeva che il principe deliberasse di far leggi generali. Pure alcuna volta ne promulgava o per reprimere il lusso, o per

determinare come e qual moneta si spendesse, o in materia d'annona, affin di vietare o permettere l'estrazion del grano. Ma prima di farlo chiamava a sè i deputati dei comuni, e con loro e co' dottori del suo consiglio consultava. Nel 1328 convennero i deputati dei comuni di tutta la patria, cioè di tutto il Piemonte a Pinerolo, e s'occuparono d'una legge suntuaria che non è a noi pervenuta. Ma nel 1391 volendo il principe vietar negli abiti l'uso dell'oro, dell'argento, de' vaj, e d'altri arnesi ed ornamenti di caro pregio, ed avendone scritto la sua intenzione al consiglio di Torino, il medesimo rispose deliberando « che ciascuno sia libero e franco di portar perle, oro, argento, ed altri ornamenti, siccome è usanza della città, uomini e donne, cittadini e abitanti ».

In fatto di monete gli abusi eran grandi; e dopo il reo esempio dato da Filippo il *Bello*, re di Francia, niuno si vergognava di coniar monete di valore molto inferiore al valor nominale, rubando con sì malvagia baratteria i popoli, e assassinando il commercio; e si vietava l'uso di monete straniere migliori spesso delle nazionali, e però più ricercate.

Nel 1327 Filippo d'Acaia chiedeva ai Torinesi qual provvisione fosse da farsi in fatto di monete. Risposero: *per lo migliore consigliamo che non si faccia nulla.*

In gennaio del 1380 Amedeo d'Acaia e il conte Verde vietarono si spendesse moneta straniera.

Il consiglio protestò solennemente che non aderiva a quel decreto, e che bisognando n'avrebbe appellato. Di fatto i principi si contentarono di vietare quelle del Monferrato.

Si pubblicarono tuttavia senza contrasto i prudentissimi statuti generali d'Amedeo VIII nel 1434.

NOTE

—

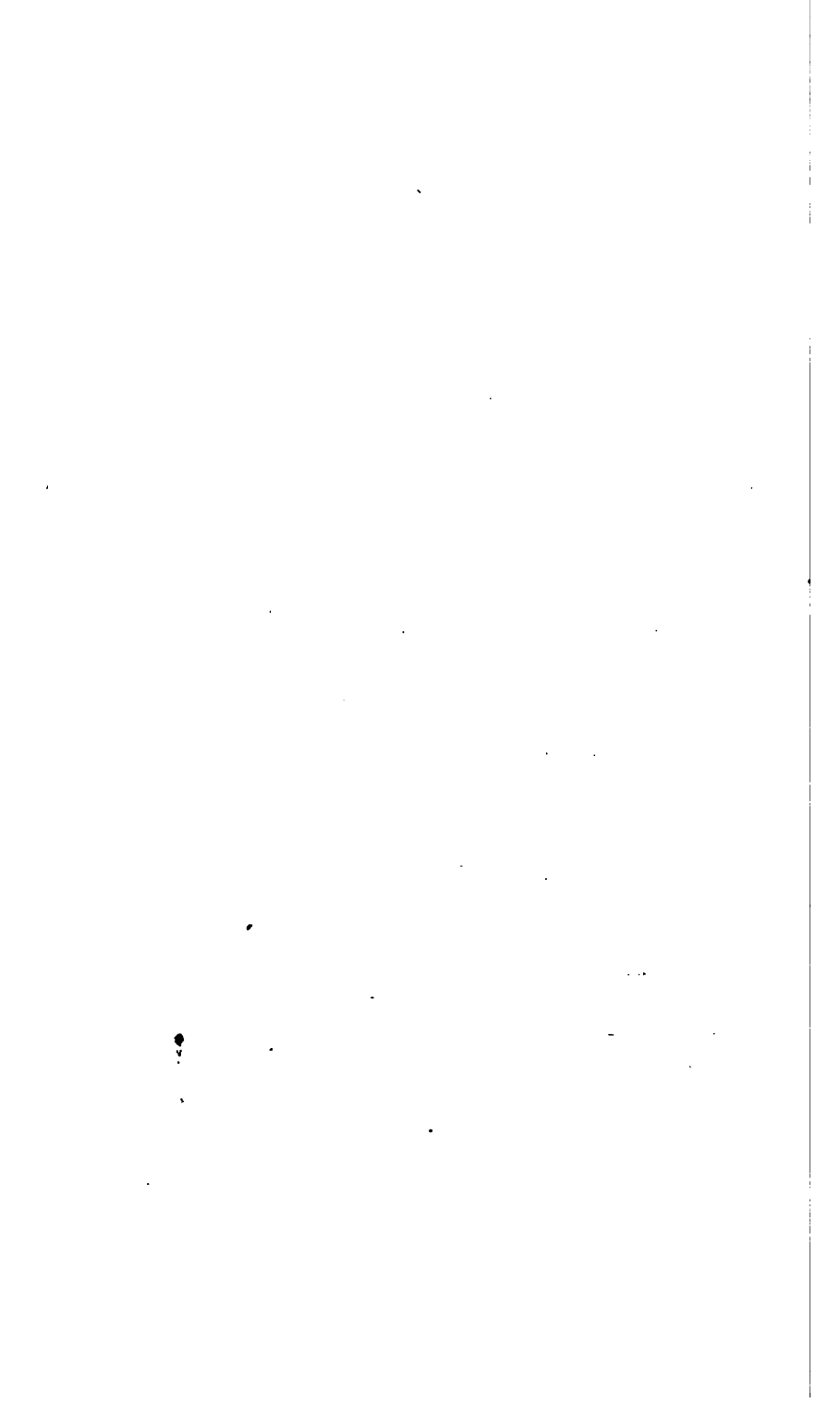
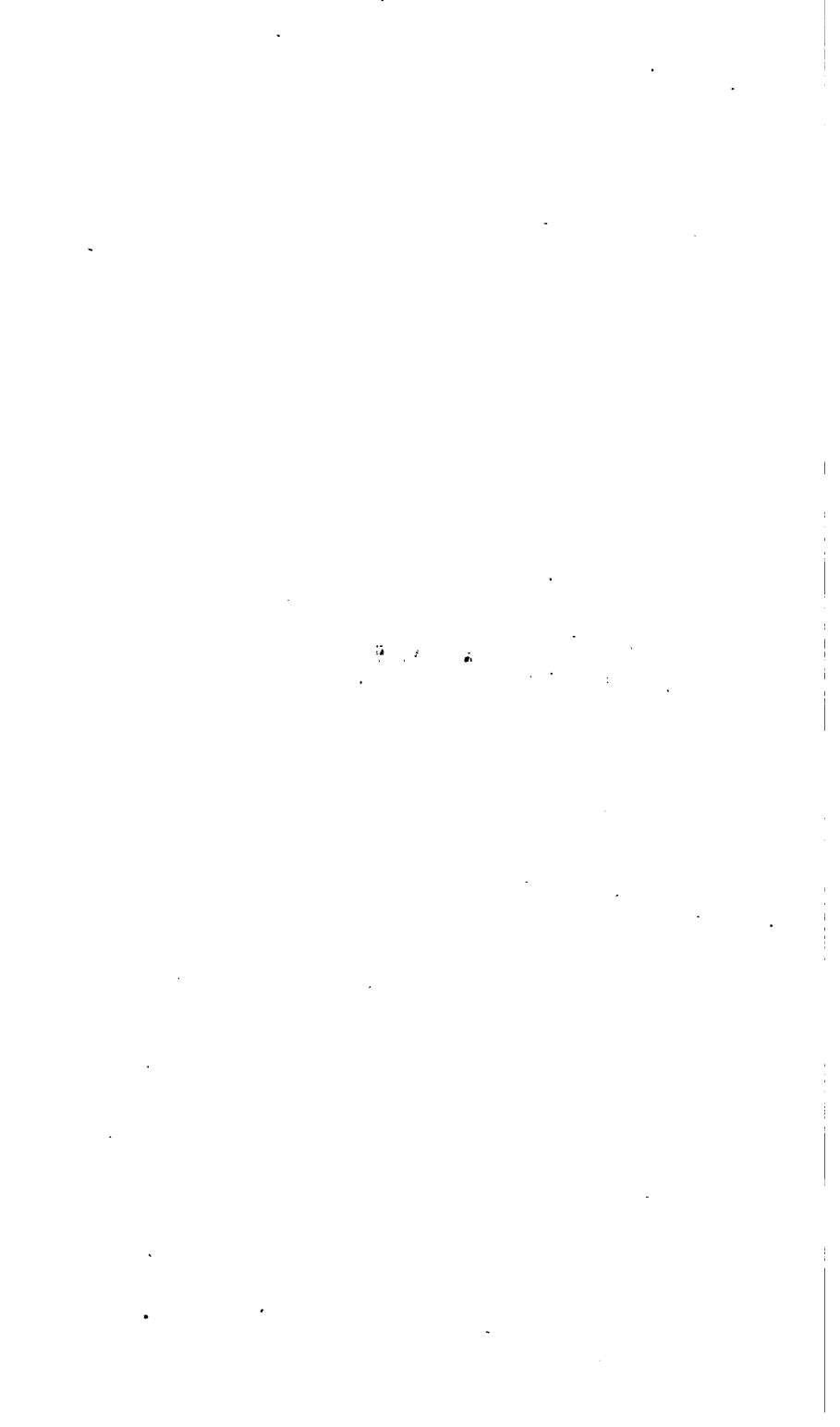
(1) Nel 1333 il comune mandò deputati a S. Giorgio *pro redemptione hominum Taurini qui capti fuerunt*. — *Lib. consil.*

(2) Lettera del 9 gennaio 1378 scritta dal principe d'Acaia a Filippo di Savoia, signor di Collegno, vicario di Torino, ed a Surleone di Mezzabarba, giudice: *Mandamus vobis quatenus visis presentibus consilium civitatis Taurini arestetis et arestatum teneatis quamdiu ordinauerint cum effectu quod pecuniam taxi nobis debiti per dictam comunitatem infallibiliter habeamus*. — *Lib. consil.*

(3) *PRINCEPS ACHAYE.*

Salute premissa, mandamus tibi et expresse iniungimus sub pena nostre indignacionis, quatenus consilium comunitatis Taurini arrestes et teneas arrestatum continue donec solverint dilecto fideli magistro coquine nostre Philippo Alardi assignationem centum et quinquaginta florenorum sibi per nos novissime factam, sic quod ab eo ulterius ex hoc non recipiamus querelam. Vale.

Dat. Pinarolij, die XXVI *februarij* (1417).

Dilecto fideli locumtenenti vicarij nostri
Thaurini JUSTINO DE GUASCHIS.

LIBRO VI.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Restaurazione della monarchia di Savoia, operata da Emmanuele Fi liberto. — Privilegi da lui concessi alla città di Torino.

Il paese, che Emmanuele Filiberto avea riconqui stato colla vincitrice sua spada, doveva con più malagevole opera, non dirò riformarsi, ma ricrearsi. Imperocchè era povero per gli strazi guerreschi, con poca o niuna industria, da general laidezza di costumi contaminato, qua e colà macchiato d'eresia, diviso in partiti, gli uni essendo inclinati a Spagna,

gli altri a Francia; e molti de' più notabili ed influenti tenendo onori o pensioni dall'una o dall'altra corona.

A questa generale dissoluzione richiedevansi validi rimedii. Gran senno, grande autorità, grande energia e perseveranza di volontà aver dovea chi intraprendesse a riunire varii popoli in uno Stato, a renderlo nell'interno ordinato e tranquillo, a fortificarlo pel caso di nuova guerra contro agli esterni nemici. Fortunatamente bastava a tanta mole il senno e l'animo d'Emmanuele Filiberto.

Egli era inclinato ai governi stretti, sia per indole propria, sia per la qualità di capitano, e di capitano vittorioso, sia perchè uscito dalla scuola di Carlo Quinto, sia perchè conosceva non essere a quella corruttela altro rimedio, che l'uso moderato e sapiente dell'autorità dittatoria.

Prodigioso, piuttostochè raro, è il successo che ottenne in circa vent'anni di regno, adoperando l'autorità, la preponderanza del proprio senno, raramente la minaccia, non mai la violenza, nè l'acerbità, che sarebbero tristi modi a far il bene.

Riformò i costumi, provvide di religiosi educatori la gioventù, represse l'eresia, sicchè non diffondesse più largamente il suo veleno; rinnovò l'università, ed egregi lettori vi chiamava da tutta Italia; fondò una pubblica biblioteca, dove, come in un teatro di tutte le scienze, trovasse degno pascolo la

curiosità degli studiosi; a Torino, a Mondovì, a Borgo in Bressa, a Vercelli alzò cittadelle, adoperandovi e la scienza propria (chè molta n'avea in tal fatto), e quella di Francesco Pacciotto e di Ferrante Vitelli. Creò un esercito permanente nazionale di 12[m. uomini, e chiari capitani deputò a comandarlo, e del paese e forestieri; creò ancora quindici compagnie di cavalli. Riformò la moneta, della quale tanto si era abusato, e mantenne severamente la pubblica fede. Nuovi ordini pubblicò in materia civile e criminale, esempi di specchiata prudenza. Ai donativi, chiesti volta per volta, sostituì il tasso ed altre gravezze, e con lunghe e sagaci negoziazioni persuase i principali comuni a consentire senza opposizione, mostrando chiaramente come tutto s'impiegasse a beneficio del paese il provento dell'erario ducale. Introdusse l'industria della seta, gran quantità d'arti meccaniche, massime le più utili; del fondere e gittar cannoni e altri stromenti da guerra egli stesso si dilettava, come dello stillar acque ed olii, e d'altre operazioni di chimica.

Della storia grandemente si dilettava; e sebbene parlasse e scrivesse perfettamente lo spagnuolo ed il francese, che era l'antica lingua di sua casa, pure, sapendo d'essere principe italiano, di quella si valea continuamente, usando una buonissima lingua comune cortigiana (1).

Infine, perchè niuna gloria mancasse al suo regno,

fe' cercare a Roma ed altrove statue antiche, ed altre mirabili prove dell'arte, e così cominciò ad assuefare gli occhi de' sudditi alle forme archetipe del bello.

In quella universal riforma dello Stato, non s'abolivano, ma tacevano i privilegi de' comuni, non tutti, ma quelli solamente che avrebber fatto contrasto all'interesse generale.

Verso la città di Torino dimostravasi Emmanuele Filiberto, come tutti i suoi predecessori, molto propenso. Era essa ancora sotto al dominio francese nel 1559, quando spedivagli a Nizza ambasciadori, per congratularsi con sua altezza, per raccomandarsi a quella, e per chiederle confermazione de' suoi privilegi.

Il duca rescrivea benignamente, differendo la confermazione a miglior tempo, aspettando cioè d'essere reintegrato nel dominio della città, che, secondo i patti, doveva ancora rimanere in man dei Francesi (2).

Ma il 6 maggio 1564 il duca, rescrivendo sopra un memoriale a capi statogli rassegnato dalla città, concedeva che niuno fosse esente dagli alloggiamenti, circoscrivendo per altro questo grave carico in modo, che nè le guardie, nè gli ufficiali di corte commettessero abuso nel valersi di quel beneficio, che per le guardie e gli ufficiali di bassa condizione era gratuito, per gli altri no, dovendosi pagar la pigione,

secondo la tassa che ne facevano i deputati del comune.

I forieri usavano segnare gli alloggi che loro piacevano, e lasciavano poi all'arbitrio, sovente poco discreto, del gentiluomo, di ritenersi quella porzione della casa che meglio piacevagli; Emmanuele Filiberto cessò questo intollerabile aggravio, causa di gravi disordini, perchè in molti casi non rimaneva al padrone sito in cui ritrarsi, e volle che non si segnasse l'alloggio, senza l'intervento d'un deputato della città, protestando il duca *d'aver sempre desiderato e desiderare che li abitanti di questa sua fidelissima città sieno rilevati da ogni fastidio et danno.*

Con nuove supplicazioni e con lagrimose querele, non molti giorni dopo, volgevasi al duca la città di Torino, dimostrando esser aggravata di debiti infiniti, aver mestiere di poter crescere le gabelle, onde pagare, come desiderava, al duca cinquemila scudi d'oro del sole, annuali, per anni sette, siccome faceva il resto del paese. Chiedeva la confermazione de' privilegi, statuti, libertà, immunità, che godeva ab antico: si restituisse a Torino l'università; vi si stabilisse la camera ducale. Emmanuele Filiberto, con rescritto del 18 maggio, provvide su queste domande, e, per la massima parte, favorevolmente, concedendo confermazione de' privilegi, mandando spedir lettere patenti che stabilissero il magistrato della camera ducale a Torino, promettendo che fra tre mesi il

senato darebbe sentenza intorno alla causa ventilata fra la città di Mondovì e quella di Torino, intorno allo studio, e che fra un anno sarebbe eseguita. Due anni dopo tuttavia la sentenza non era data, lo studio rimaneva a Mondovì, gli abusi degli alloggiamenti non erano del tutto cessati. La città strigneva il duca con nuove preghiere, e col dono di quattromila scudi, a provvedere perch' essa riavesse lo studio, promettendo inoltre mille scudi annui in aumento de' stipendii de' lettori; ricordando al duca, che conoscendo egli, essere la sua città di Torino *singolare nella sua fedeltà, metropoli del suo principato, sua camera, sua fortezza, conveniva gli fosse altresì la più cara.*

Rispondeva il duca: farebbe decider la causa dello studio. Venendo aggiudicato alla città di Torino, farebbe eseguir la sentenza. Chiedeva ancora la città: fossero i Torinesi preferiti per le letture dello studio, essendovi qui uomini a ciò sufficienti. A queste e ad altre simili domande differiva Emmanuele Filiberto di provvedere, finchè fosse seguita la restituzione dello studio. Comandava, circa alle lagnanze rinnovate intorno agli alloggiamenti, s'osservassero gli ordini da lui fatti, onde impedir gli abusi (3).

Di quell' anno medesimo lo studio fu per sentenza restituito alla città di Torino; e addì 17 novembre del 1567 il duca su novello memoriale della città dichiarava che, concorrendo merito di egual dottrina, preferirebbe sempre per le letture

dello studio i Torinesi. Promessa illusoria, perchè chi sarebbe giudice della dottrina?

A' 2 luglio del 1569, su novelle rimostranze della città, desiderosa di migliorar la forma degli edifizi, de' quali fino a quel tempo non s' erano i Torinesi mostrati molto solleciti, consentiva Emmanuele Filiberto ad invitare i padroni di casa a venderle a chi volesse fare un maggior edifizio; e lagnandosi la città, che il capitano di giustizia turbasse la giurisdizione del vicario, dichiarò nullo quanto si facesse contra gli ordini politici ed i decreti del vicario; essendochè al giudice spettava l'ordinaria giurisdizione, al vicario ed al suo assessore la prima appellazione, e la politica della città.

Mancò di vita questo gran principe in età d'anni 52, addì 30 d'agosto del 1580.

Nella ristaurazione della monarchia, fatta da Emmanuele Filiberto, creandosi interessi generali in luogo di tanti interessi locali, naufragarono necessariamente molte ragioni private. Chi ripon sua speranza e sua salvezza in un privilegio che sceveri lui con pochi da tutti gli altri, e lo mantenga in condizione isolata ed eccezionale, avrà considerato quelle riforme come violenza, l'obblio di patti antichi e solenni come un'oppressione; tanto più che la forte volontà d' Emmanuele Filiberto camminava veloce verso il grande suo scopo, senza guardare ai minuti ostacoli, come quel medico, il quale, volendo guarire

un corpo corrotto, e già quasi incancrenito, non attende al dolore, ed alla perturbazion momentanea che il rimedio cagiona, e mira soltanto al risultamento finale. Ed è questo risultamento nella riforma total dello Stato, che più ancora delle vinte battaglie fa comparir grande a' miei occhi Emmanuele Filiberto.

In così fatta rinnovazione d'ogni civile instituto, la città di Torino patì minori mutazioni d'ogni altra. Imperocchè conservò, e conserva non solo il privilegio d'eleggere il vicario, i sindaci ed i consiglieri, ma quello ben più raro d'amministrarsi da se medesima, senza intervento d'alcun ufficiale regio; nel che ha proceduto e procede con misura, e con generosità.

Nel secolo XVII pigliarono i consiglieri il titolo di decurioni; al quale alcuna volta aggiungevano quello di *conti di Grugliasco*.

NOTE

—

(1) Vedi le *Relazioni degli ambasciadori veneti, Giovanni Correr,* 1566, *Francesco Morosino,* 1570. — Sigismondo Cavalli, altro ambasciador veneto alla corte di Savoia, dicea di lui (1563): « *Ascolta quelli che lo consigliano, ma risolve poi da sè ogni cosa quasi: perchè lui reputa, e in verità così è, che il suo intelletto è il miglior consigliere che abbia.* »

(2) Biglietto dato da Nizza il 20 dicembre 1559.

(3) Memoriale a capi, e rescritto del 12 maggio 1566.

CAPO SECONDO

Carlo Emmanuele I — Sue qualità — Compie l' opera cominciata dal padre formando la tempera nazionale e militare del popolo Piemontese — Peste del 1630 e successi della medesima in Torino — Bellezia, Beccaria e Fiocchetto.

In altezza di sensi non era Carlo Emmanuele I minore al padre. Non gli cedeva in prodezza, avea maggior fantasia, intelletto più colto, ma gli era molto inferior di prudenza; piacevasi d'imprese arrischiate, di vasti e arditi disegni, pochi de' quali gli tornavan bene. Amava e proteggeva le scienze e le lettere, ed egli stesso con gran passione, e non senza frutto, le coltivava.

Ne' cinquant'anni del suo regno continuò la sapiente opera del padre, riformando e ordinando lo Stato; spartì il paese di qua dai monti in dodici province, e in ciascuna stabilì uno special reggimento economico e giudiziale. Chiamavansi prefetti questi giudici provinciali, ad aveano la prima cognizione

nelle cause tra i vassalli, e la prima appellazione nelle altre cause (1).

Deputavansi nel capoluogo di ciascuna provincia altri giudici, per le cause demaniali, col titolo di referendarii. Statuivasi che i conti dei carichi, sì ordinarii, che straordinarii, si rendessero di sei in sei mesi nei capiluoghi d'esse province.

A questi uffici e tribunali andavano a riuscire nell'economico e nel giudiziario i principali affari de' comuni. E così venivano a smarrirsi in quell'utile generale ordinamento quelle prerogative che individualizzavano i comuni, e di cui eransi in altri tempi mostrati tanto gelosi; prerogative che, facendo contrasto al bene universale, non poteano più venir conservate. Sempre più poi s'andarono dileguando quei privilegi, quando Vittorio Amedeo I ed i suoi successori poser la mano a riformare l'amministrazione degli stessi comuni, assoggettandoli a regole uniformi, ed alla sorveglianza de' Magistrati economici.

Fu questo pertanto un merito grande di Carlo Emmanuele I, d'aver compiuta l'opera del padre, riunendo in una sola nazione i varii popoli situati al di qua dall'Alpi, creando interessi generali, in luogo d' interessi municipali. Ma fu un altro suo gran merito quello d'aver ridestato ne' popoli quegli spiriti guerrieri che rendono questa nazione eminentemente militare.

Emmanuele Filiberto aveva instituita e organizzata

con gran sapienza una forza armata permanente; ma, schivando la guerra, di cui vedeva ancora le vestigia fumanti, poche occasioni avea trovate d'assaggiarne il valore. Carlo Emmanuele cominciò dal conquistare il marchesato di Saluzzo, ricacciando i Francesi di là dall'Alpi; e, piuttostochè renderlo ad Arrigo IV, si contentò di ceder la Bressa e il Bugey.

Poi trafitto dal superbo predominio, che esercitavano gli Spagnuoli in Italia, cercò riscuoterla da quel giogo; e forse avrebbe ottenuto effetti conformi al generoso intento, se non gli falliva a tempo debito il convenuto soccorso dei Veneziani. Ma l'Italia gli fu grata dell'alto concetto, e de' nobili suoi tentativi, e le imagini di Carlo Emmanuele, considerato quale liberatore della gloriosa penisola, corsero dall'Alpi al mar di Sicilia.

Negli ultimi anni di sua vita ei s'impacciò in una guerra più grave. Estinta la linea primogenita dei Gonzaga, egli volea succederle nel dominio del Monferrato, su cui avea la Casa di Savoia fondate ragioni, non curate da chi avea maggior forza, ma non mai dismesse.

Sebbene ei si fosse riavvicinato alla Francia, dando in isposa al principe di Piemonte Cristiana, o Cristina, sorella del re, il cardinale di Richelieu, che governava quella monarchia, si risolveva di mantener i diritti di Carlo Gonzaga, duca di Nevers. Si ruppe

la guerra, e il Piemonte era invaso da un esercito francese, a cui mal potean resistere le armi del duca, quando gli venne meno la vita in Savigliano addì 24 di luglio del 1630. E però Vittorio Amedeo I, suo figliuolo e successore, fu, per salvar lo Stato, costretto a segnare, nella pace di Cherasco del 1631, un articolo segreto per cui, acquistando Alba, e molte altre terre del Monferrato, dismetteva alla Francia Pinerolo e le sue valli; dimodochè non solo dava a quella minacciosa potenza novella sede in Italìa, ma riduceva il suo Stato alla condizione di dover necessariamente servire di scorciatoio alla Francia, sia per mantenersi in comunicazione col Monferrato, sia per andar addosso agli Spagnuoli.

Intanto un flagello più grave (se pur ve n'ha peggiore di quello, di veder alterata la propria indipendenza), un grave flagello, in quell'anno medesimo 1630, disertava il Piemonte, la pestilenza. Già nel 1599 n'era stato corrotto il paese, e Torino ancor piangeva le perdite allora fatte (2). Nel 1630 con maggior ferocia imperversò. Uscita la corte, qua e colà sparsi gli uffici e i magistrati, contaronsi in città undicimila persone. In capo a pochi mesi, ottomila eran morte. Mancati di vita, o fuggiti i soprastanti della sanità, tutte le cure del governo, dell'annona, della salute pubblica si ridussero nel sindaco della città Gian-Francesco Bellezia, nell'auditore di camera Gian-Antonio Beccaria, e nel protomedico

Fiocchetto che narrò ai posteri la dolorosa storia di questo contagio.

E infermato una volta il Bellezia, e giacendo in una camera a pian terreno della sua casa, posta dietro il palazzo di città, convenivano nell'attiguo giardino Fiocchetto e Beccaria, e, dalla finestra divisando coll'infermo, convenivano sui provvedimenti da farsi per la pubblica salvezza. Quest'eroe di prudenza civile e di carità cristiana, ebbe poi dal suo principe degna rimunerazione, essendo stato creato senatore, e patrimoniale generale (procuratore generale del regio patrimonio): fu quindi ministro plenipotenziario a Munster; ed in ultimo primo presidente del senato, nella qual carica morì nel 1672 (3).

Tornando alla peste del 1630, era la medesima cotanto crudele, che molte persone, camminando e discorrendo, cadean morte come percosse dal fulmine. Altre avean tempo di domandare una sedia; sedevano e incontanente morivano. Altre sentivano uno stimolo di sete, e, accostato il vaso alle labbra, in quella positura morivano, e si manteneano dopo morte. Alcuni morivano senza niun segno esteriore del morbo. Altri gravati di carboni, di bubboni, di codiselle; o segnati di tacchi, petecchie, o verghe nere; o seminati di migliaia di pustule. Chi passava fra atroci tormenti, mandando continue grida e pietosi lamenti; chi tra i deliramenti e le visioni spaventose: chi oppresso da stupore o da letargo. Ne

furono veduti molti che, appoggiati alle mura, stavano come trasognati, senza parlare, nè mangiar, nè bere, due, tre e quattro giorni e notti in piedi, e poi, vinti dal male e dalla spossatezza, cadeano morti senza soccorso nè spirituale, nè temporale.

Moltissimi religiosi, che recavano i sagramenti agli appestati, furon presi dal male, e la massima parte morì. I curati di Torino, da due in fuori, morirono tutti, e i loro successori ebbero la medesima sorte, e fino in molte parrocchie i successori de' successori.

Molti casi orrendi ed abbominevoli, molti pietosissimi narra il medico Fiocchetto; uno solo ne rammenterò, ed è di due fanciullini, uno di tre, l'altro di quattro anni, che, mancati i genitori, trovandosi soli soli, tocchi dal male, s'abbracciarono con fraterno affetto, e così morirono; ed abbracciatili trovarono i monatti alla porta della casa che sorge avanti alla chiesa della Trinità, e così avvinti li gittarono tra gli altri cadaveri, sotto al peso de' quali scricchiolava il carro che conducevano.

E siccome la moltitudine e la prontezza di tali morti ha per effetto ordinario prima di spaventare, poi d'instupidire, e di indurar il cuore, massime alle persone volgari, così faceansi nel più atroce imperversar del contagio tanti matrimonii in questa città, che *a me era* (udiamo il protomedico) *di gran stupore, atteso che in molte case, appena in questa il cadavere del marito era in istrada, e nell'altra*

quello della moglie, che si trovavano pronti uomini e donne a riscaldar il letto del morto, non ancor ben raffreddato, con manifesto loro pericolo (4).

Mentre Torino era piena di moribondi e di morti, al travaglio della peste s'aggiunse quel della fame; imperocchè i nemici Francesi, e gli Spagnuoli, nostri alleati, saccheggiavano con bestial furore le campagne, e agli stessi appestati, vicini a render l'anima, toglievano spietatamente i materassi e le coltri, che poi servivano di stromenti a spargere l'infezione.

Ma Vittorio Amedeo I, succeduto in que' giorni al padre, soccorse la città di grani: e soprattutto si dimostrò, come dice il Fiocchetto, magnanima e magnifica la civica amministrazione di Torino, la quale assicurò tutte le provvisioni pei cittadini, e pe' lazzaretti, attese a far nettar la città dai cadaveri e dalle immondezze che la contaminavano, e spese non meno di quattordicimila scudi il mese.

Addì 28 del mese di luglio 1630, nella maggior furia del male, la città si votò al glorioso S. Giuseppe. Il 19 di marzo susseguente, dedicato al nome del Santo, si pose in quarantena netta. A S. Giuseppe eresse poi la città nella chiesa del *Corpus Domini* una sontuosa cappella.

Nè meno micidiale, che in Torino, fu cotal pestilenza nelle vicine contrade. In Alessandria in quattro mesi levò di vita quattordicimila persone; in

Aosta rimasero sole dieci o dodici case non tocche dal morbo.

A Beinasco, che contava cento e più capi di casa, otto soli ne rimasero. A Busca, scrive un autor contemporaneo, forse con qualche esagerazione, che restarono soli quattro uomini vivi.

Carmagnola, che nella pestilenza del 1522 era stata sì disertata, che dodici soli padri di famiglia sopravvissero, patì similmente molto strazio nella peste del 1630; imperocchè a' 28 di luglio eran già morte più di 1200 persone, fra cui tutti i barbieri, ed otto monatti; sul finir d'ottobre la metà degli abitanti era spenta (4500). A Cuorgnè morirono da 600 persone, e non vi sono restate più di quattro case salve, e morirono, fra gli altri, il prevosto con tutti i canonici, il guardiano dei minori conventuali con tutti i suoi frati. A Moncalvo furono spenti i due terzi degli abitanti. Nizza di mare, non tocca dal morbo nel 1630, ne fu colpita nell'anno seguente, e sì crudelmente, che ne' primi due mesi ne trapassarono cinquemila. A Pancalieri rimasero più di quattro mesi senza messe e senza confessioni. A Pinerolo morirono i due terzi degli abitanti, e tutti i frati cappuccini del convento di S. Maurizio. A Racconigi, dal maggio al settembre, moriron di peste 260 persone nella sola parrocchia di S. Giovanni Battista. A Saluzzo mancarono più di due terzi del popolo, insieme colla maggior parte de' preti,

e degli altri religiosi; dieci domenicani, tutti i minori conventuali. In più di 130 case non rimase persona. Nelle Valli di Lucerna, i Valdesi morti di contagio sommarono a diecimila, che fu, come nota il Rorengo, più della metà del popolo. A Villafranca perirono i quattro quinti (5).

NOTE

—

(1) Editti del 28 febbraio e 12 d'agosto 1622, e del 18 febbraio 1624.

(2) Mancò allora di vita fra gli altri Cristoforo Pellagnino, lettore di ragion civile nell' università, il quale, riparatosi ad una vigna sui colli torinesi, fu tocco il 2 di settembre dalla peste, e nella notte seguente trapassò, sicchè la mattina venendo i monatti a cercarlo per portarlo al lazzaretto, lo trovarono morto. Morì anche un altro lettore dell'università, il Ceva. Al Pellagnino indirizzò alcuni capitoli Bartolomeo Cristino, il quale era lettore e astrologo d'Emmanuele Filiberto. In tanta miseria costui rimasto in Torino poetava, ed anche un po' licenziosamente. Sappiamo da lui che un Cacherano soprastava ai monatti, che i canonici e i preti quasi tutti erano o morti, o ammalati. Il capitolo indirizzato al Pellagnino avea questa epigrafe:

Al signor Portacristo Pellagnino,
Già dottore e lettor grave ed arguto,
Or vignarol fuggito da Torino
Per tema d'affrettar suo passo a Pluto.

Ecco la ricetta che Cristino dava per cansar la peste:

Di piacevoli versi o pur di prose
Liete godersi e di cibi migliori
Cibarsi, ber buon vin, fiutar di rose,
O d'altri fiori, o d'aromati odori.

V. *Miscellanea* poetica, ms., nella biblioteca della R. Università.

(3) V. le dotte *Memorie ragguardanti alla storia civile del Piemonte nel secolo* XVII, del conte Alessandro Pinelli.

(4) Fiocchetto, *Trattato della peste di Torino*, 123.

(5) Montù, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni* 1630 e 31.

CAPO TERZO

Morte di Vittorio Amedeo I — Questioni per la tutela tra madama Reale Cristina, e i principi suoi cognati — Prepotenze inestimabili di Richelieu — Il principe Tommaso occupa Torino nel 1639 — Lo rende nel 1640 — Fine della guerra civile nel 1642.

La cessione di Pinerolo alla Francia, frutto in gran parte di politica necessità, abbassò presso ai posteri la fama di Vittorio Amedeo I; era egli per altro principe di gran valore nelle cose di guerra, di prudente consiglio, e forte amator di giustizia. Ma gli venne, come sempre accade ne' miseri giudizii umani, apposto a colpa il risultamento delle più generose che misurate imprese del padre, e dei domestici intrighi.

Ed avrebbe egli forse diminuita, se non tolta, quella dipendenza in cui avea posto lo Stato, sol che gli fosse durato il regno; ma addì 7 d'ottobre del 1637, dopo qualche giorno di febbre mancò inopinatamente

di vita, lasciando due fanciullini, Francesco Giacinto quinquenne, Carlo Emmanuele di soli tre anni, ambedue di gracilissima salute; e due fratelli Maurizio, cardinale, non vincolato per altro ad ordini sacri, e Francesco Tommaso, principe di Carignano. Con essi era da qualche tempo il duca in palese rottura tenendone sequestrati gli appannaggi, dopochè Maurizio, abbandonato l'ufficio di protettore del regno di Francia, aveva accettato quello di protettor dell'impero, e Tommaso, acconciatosi in Fiandra ai servigi di Spagna, andava sempre più crescendo a gran danno di Francia quella fama d'invitto capitano, che per molte nobili fazioni di guerra erasi già procacciata.

All' ombra del nome di Ludovico XIII regnava in Francia Armando, cardinale di Richelieu, con impero, come sempre accade quando il servo diventa padrone, assai più assoluto e rigoroso che quello del legittimo principe. Ed avendo vasti concetti e gran cupidigia d'impero, volontà risolute, ostinate, e niun riguardo ai mezzi, purchè conseguisse l'intento, conoscendo benissimo gli umori della sua nazione, e sapendo che tanto tempo si piegherebbe al suo giogo, quanto ei durerebbe a pascerla di glorie e di conquiste, giudicò la morte del duca di Savoia esser propizia occasione d'assicurare sopra questo Stato la preponderanza francese, e di condurlo forse per gradi a diventar col tempo una provincia francese.

Vedova di Vittorio Amedeo I, era madama Cristina di Francia, sorella del re Cristianissimo, la quale amando il fratello e la Francia, non amava per altro, ma odiava e temeva il Richelieu che aveva mandato in esiglio sua madre, e tenea sotto perpetua tutela il fratello. Posta tra due potenze che contendeano per aver il predominio in Italia, ella avea sempre anteposto gli interessi francesi agli spagnuoli; e forse in parte a tale predilezione, era dovuta l' affrettata conclusione dell' articolo segreto aggiunto al trattato di Cherasco per la cessione di Pinerolo. Ma col progresso de' tempi ben diede a conoscere che, nelle cose sostanziali, agli interessi di Francia, ella sapeva anteporre ed anteponeva quelli della sua patria d' adozione. Onde spiacque mortalmente al Richelieu, e seco spiacquero i principali ministri col cui consiglio si governava.

Degno interprete della prepotenza di Richelieu era presso la duchessa il signor d' Emerì, ambasciador di Francia, uomo rusticano e tracotante, il quale comunicando alla bella e spiritosa Cristina i duri imperii del suo padrone, li aggravava coll' insolenza delle forme.

Era interesse della Francia che Cristina assumesse sola l' ufficio di tutrice e reggente, perchè in questo modo i Francesi poteano sperare d' aver senza contrasto il predominio in Piemonte, ed esser tutori della tutrice;

Che tenesse lontani i principi Maurizio e Tommaso suoi cognati, nemici di Francia;

Che componesse il suo consiglio di persone divote a quella corona;

Che si stringesse in lega colla Francia, invece d'osservare la neutralità.

In quanto al primo capo, le mire del Richelieu coincidevano colla naturale inclinazione della duchessa, che, maestosa di sembianti, faconda e commovente favellatrice, con voce alquanto virile, mente leggiera sì ma sagace ed accorta, cuore magnanimo ad un tempo e giulivo, si stimava ed era atta al comando. La stessa passione le facea temere la presenza dei principi suoi cognati; ben prevedendo che non potea seguire il loro ritorno senza diminuzione della propria autorità. Il terzo capo assai più le increbbe, e sebbene si studiasse di soddisfarvi, almeno in apparenza, spaventata com'era delle continue minacce del Richelieu e dell'Emerì, che le faceano suonare all'orecchio paure di veleni, di congiure, di tradimenti; il re essere la sola sua salvezza; esser dessa perduta se un sol momento se ne dimenticasse; tuttavia conservò lungo tempo tra i principali suoi ministri il padre Monod, gesuita, che non parteggiava punto per Francia, che consigliava il ritorno de' principi, che erasi concitato l'odio del Richelieu, prima per averlo deriso con un libro intitolato, *Præsul galeatus*, poi per aver ordito una trama

per farlo cadère. Circa alla lega con Francia, essa molto le ripugnava, perchè aveva il giusto sentimento degli interessi di questa monarchia, che comandavano allora invece una stretta neutralità. Ma vinse la paura de' Francesi, i quali, appena seguita la morte del duca, aveano tentato d'impadronirsi per sorpresa di Vercelli, dando così un primo indizio della protezione che tanto pomposamente promettevano alla sorella del re. Cristina ristringendosi dopo molti contrasti e molte lagrime, in confederazione colla Francia, studiavasi d'occultar quel maneggio. Ma lo seppero agevolmente gli Spagnuoli; e dopo d'aver offerto alla reggente la pace, e la mediazione del re Cattolico per un accordo coi principi suoi cognati, vedendosi ributtati s'impadronirono di Vercelli.

Il principe Maurizio di Savoia, lasciata la sua residenza cardinalizia di Roma, era venuto in Piemonte, subito dopo la morte di Vittorio Amedeo I, protestandosi di non venire per altro fine che di servire alla duchessa reggente, e al duca suo nipote. Benchè persuaso che a lui s'appartenesse, come ad agnato prossimiore, la tutela del nipote, e la reggenza dello Stato, pure ei non movea contrasto alla duchessa, verso la quale il guidava un sentimento più tenero, e di cui sperava e sollecitava la mano. Ma non potè giungere in Piemonte, imperocchè Cristina gli fe' rammostrare quanto fosse sospetto ai Francesi, quali

pericoli potrebbe correre la sua persona ove continuasse il cammino; in quali imbarazzi porrebbe il nipote e la cognata, pe'quali nudriva tanto e sì sincero affetto.

Morì, un anno dopo il padre, il piccolo duca Francesco Giacinto, e la corona passò al minor fratello Carlo Emmanuele, la cui complessione non dimostravasi niente più salda; allora s'infervorò nelle sue depredatrici speranze il Richelieu; crebbe la villania e la prepotenza de'suoi messaggi, e già s'andavano spargendo scritture per mostrar che, mancando Carlo Emmanuele II, non ai patrùi, ma alla sorella maggiore (chè si volea poi maritare al Delfino) apparterrebbe la successione. Ed allora pur fu, che parendo strano assai al principe Maurizio che per obbedire agli interessi di Francia, si tenesser lontani, come in esiglio, gli zii del duca, che soli avrebbero potuto riparare in qualche modo al grave pubblico danno, pigliate segretamente le porte, venne in Piemonte, e giunse fino a Chieri. Aveano due suoi aderenti, Masserati e Pasero, procurato che la cittadella di Torino, e la città di Carmagnola gli aprisser le porte. Ma fu scoperto il trattato. Onde tra per questo e tra per le minacciose ambasciate della cognata, e i soldati mandatigli incontro, sotto sembiante d'onorarlo e difenderlo dalle insidie francesi, egli indietreggiò; ma punto nel più vivo dell'animo, s'acconciò ad un trattato col Leganez

governator di Milano, tanto in nome proprio che del principe Tommaso suo fratello, che occupato nella guerra di Fiandra, e stato lungo tempo in qualche emulazione col suo fratello maggiore, erasi prima d'allora contentato di protestare per riverenti e prudentissime lettere contra l'ingiusto esiglio, e contro la piega che pigliavano, in balia della preponderanza francese, i pubblici affari.

Intanto il popolo sentivasi profondamente umiliato degli oltraggi di cui era di continuo abbeverata la duchessa, di quelli che pativano i due principi cognati, nella crescente insolenza francese. Gli animi s'aprivano al desiderio di qualche novità soccorrevole, che rinfrancasse la vacillante monarchia, e molti credevano che nel ritorno de' principi fosse pòsta l'àncora di salvamento. Il Monod partì segretamente per andar a raggiungere il principe cardinale. Ma inseguito e preso fu condotto nella fortezza di Mommeliano. La duchessa pensò di quella carcerazione farsi merito col Richelieu: ma questi non era uomo da pigliare a gabbo. Egli chiedette incontanente gli fosse dato nelle mani il suo nemico, e rifiutandolo nobilmente la duchessa, crebbe in maggior odio contro di lei, e aumentò gli strapazzi, e negò i soccorsi promessi nella lega, a ciò stimolato dall'Emerì, che Cristina, non potendolo più comportare, avea fatto rivocare dall'ambasciata.

I principi s'apparecchiavano pertanto ad entrar

in Piemonte colle forze di Spagna, sicuri di trovarvi non solo numerose simpatie, ma partigiani operosi e devoti. La reggente per assumere la tutela aveva invocato gli antichi esempli della R. Casa, e la volontà del duca suo marito. Essi poteano similmente invocar i medesimi esempli ond' esserne partecipi, ed ebbero torto di volervi aggiungere un decreto imperiale che a loro la conferiva. Se non che siffatti ordini Cesarei, estesi colla usata pomposa solennità di vocaboli, non pregiudicavano l' indipendenza nazionale, perchè aveano quel tanto sol d' efficacia che loro si volea concedere, laddove i segreti ed i palesi comandi del Richelieu, poteano talvolta con lagrime e tremore essere indugiati, ma erano quasi tutti obbediti.

La prima terra fortificata che venne alle mani dei principi fu Chivasso. Il principe Tommaso l' ebbe per sorpresa. Allora si recarono a sua divozione Ivrea, Biella ed Aosta: poi Asti e Trino. I comandanti dopo d' essersi difesi con maggiore o minor costanza passavano sotto gli stendardi de' principi. Frattanto Richelieu, invece di soccorrere la reggente, accusando le genti di Savoia di tradimento, volle aver nelle mani Carmagnola, Savigliano e Cherasco. Il conte Filippo d' Agliè, principal ministro e confidente di Cristina, s'oppose con nobil fermezza. Onde cadde in disgrazia di Richelieu, e se la reggente non alzava la voce, minacciando di prendere il velo,

e di abbandonar lo Stato ai cognati, fin d'allora era tratto prigione. Nondimeno essa fu costretta a dar nelle mani de' Francesi Carmagnola, Savigliano e Cherasco: il che fu sì amaro ai popoli, che città e terre andavano a gara a gridar il nome de'principi come de' loro liberatori.

La notte del 27 d'agosto 1639, il principe Tommaso e Leganez giungono con rapida marcia improvvisi alle mura di Torino, v'entrano per iscalata, e danno appena alla reggente il tempo di ritirarsi in cittadella, forzando le barricate con cui i principisti aveano già serrate le strade. In que' giorni medesimi il principe Maurizio comparso a Nizza, n'aveva ottenuto, senza niuna difficoltà, la sommessione (1).

Richelieu, della miseria estrema della duchessa volle trar partito per aver lei e lo Stato a discrezione. Fece venire il re a Grenoble, e invitò Cristina e il figliuolo ad andarlo a trovare. In quel pericoloso frangente risplendette l'accorgimento e il gran cuore della duchessa. Vide il laccio, e provvide ad evitarlo. Lasciò il figliuolo a Mommeliano e lo commise alla fede del marchese di S. Germano, dicendogli che gli lasciava il pegno più prezioso e più caro: non lasciasse uscir il duca dalla fortezza, non ammettesse stranieri, non consegnasse quella fortezza a nissuno. Non attendesse a qualunque ordine contrario, ancorchè segnato da lei, e giudicasse tali ordini essere stati estorti per violenza.

A Grenoble Richelieu non dissimulò alla duchessa che il re voleva per buoni rispetti il nipote a Parigi, e intendeva di guernir Mommeliano di soldati francesi. Ma Cristina fu salda ne' suoi rifiuti. Carezze e minacce furono messe in opera inutilmente. Indarno ancora tentò quel ministro la fede del conte Filippo d'Agliè. Questi non fu men duro che la reggente, e lo Stato fu salvo.

Nel 1640 Leganez aprì la campagna andando a campo a Casale. Ma il general francese d'Harcourt lo costrinse a levar l'assedio, e venne quindi a porlo ei medesimo a Torino. Cominciò a stringere la città il 10 di maggio.

Poco stante giunse Leganez a bloccare d'Harcourt nelle sue linee. Spettacolo unico piuttostochè raro. La cittadella di Torino, tenuta dai Francesi: assediata dalla città, dov'erano il principe Tommaso e gli Spagnuoli. La città assediata dai Francesi: il campo degli assedianti assediato dagli Spagnuoli. In quell'assedio un ingegnere del principe trovò il mezzo di corrispondere col campo spagnuolo per via di bombe, la cui capacità conteneva dispacci in luogo di polvere. Ma le bombe che rinviava il campo spagnuolo non conteneano pane di che la città pativa estremo disagio. In tali angustie il principe Tommaso tentò una vigorosa sortita addì 14 di settembre, ma Leganez non si mosse punto a soccorrerlo. E però egli trattò della resa, e sei giorni dopo sortì cogli onori della guerra e si ritirò in Ivrea.

La reggente tornò allora a Torino; ma essendo la città in man de'Francesi, la sua podestà ebbe maggiori limiti che per l'addietro. Governava il generale Duplessis Praslin, il quale dava alla duchessa quelle apparenti dimostrazioni d'onore, che non si potean negare alla sorella del re, ma in realtà eseguiva non altro che gli ordini del Richelieu. Praslin invitò una sera a cena con molti altri generali francesi e piemontesi il conte Filippo d'Agliè, e all'uscir di tavola il fe' pigliare e condurre al castello di Vincennes. Quest'illustre vittima della violenza e dell'odio di Richelieu, rimase in carcere fin dopo la morte di quel ministro.

Non è qui luogo di narrare gli altri successi della guerra. Basti il dire che, al vedere su quasi tutte le fortezze del Piemonte sventolare il vessillo spagnuolo od il francese, scoppiava il cuore de' buoni Piemontesi; che altamente ne doleva a Madama, stanca de' soprusi, delle violenze, delle calunnie con cui era oppressa dai Francesi; ai principi, i quali non s'erano mai fidati degli Spagnuoli, ne aveano sperimentata la corta fede, avean preso l'armi, non per fare al Piemonte mutar dipendenza, ma per toglierla, se si poteva, od almeno per diminuirla. Le pratiche d'accordo già molte volte intavolate furono dunque riprese, e felicemente conchiuse il 9 giugno 1642. I principi parteciperebbero alla tutela come assistenti. I loro fautori non sarebbero inquietati. Il principe Maurizio darebbe la mano di sposo

a Luigia, figliuola primogenita della reggente, e sarebbe luogotenente generale della contea di Nizza.

La Francia promise allora di rendere le piazze occupate tostochè gli Spagnuoli sarebbero cacciati dal Piemonte. Di quell'anno medesimo la spada del principe Tommaso, creato generalissimo dell'esercito francese, ripigliò Crescentino, Nizza, Acqui, Tortona, Saluzzo, Verrua. Frattanto la morte di Richelieu (1643) agevolò il riordinamento della Monarchia di Savoia, la quale, se non potè per molti anni ancora sfuggire alla preponderanza francese, godeva nulladimeno de' termini d'una onesta indipendenza.

La città di Torino non fu sgombra dall'armi francesi che dopo il trattato del Valentino del 3 d'aprile 1645, ed allora vi fece il suo solenne ingresso il giovine duca Carlo Emmanuele II, che tornato di Savoia avea fatta per qualche tempo residenza a Fossano. Ma soli dodici anni dopo rendettero i Francesi la cittadella.

La guerra civile, ancorchè intrapresa per necessità, ancorchè guidata con giuste intenzioni, porta amari frutti. Segreta ruggine fu sempre fra Cristina e i cognati. La confidenza mai non nacque. Nel popolo gli animi rimasero assai tempo ulcerati e divisi, e trent'anni dopo si trova, in segrete relazioni sulla persona di qualche ministro, l'accusa di essere *un poco principista*. Per lungo tempo infine

molti di que' che macchinavano alcuna cosa contro al governo, mescolavano alle inique, e spesso ridicole loro congiure, il nome de' principi.

Se non che la sanità del giovine duca, causa di tanti timori e di tante speranze, si consolidò. E quando potè governare si mostrò nella generosità de' concetti e nell' amor di giustizia degno nipote di Carlo Emmanuele I e d' Arrigo IV.

Il principe Tommaso morì addì 22 gennaio del 1656; il principe Maurizio il 4 d'ottobre del 1657; la reggente Cristina il 27 di dicembre del 1663; Carlo Emmanuele II, il 12 di giugno del 1675 in età di 41 anno, lasciando un unico figliuolo chiamato Vittorio Amedeo II in età bambina, e però lo Stato nelle angustie d'una novella reggenza.

NOTE

—

(1) De Saluces, *Hist. milit. du Piémont*.

CAPO QUARTO

Reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista. — Vittorio Amedeo II si riscuote dalla preponderanza francese, e ricupera Pinerolo.

La reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista fu assai più quieta che quella di Cristina di Francia. Niun principe collaterale si mostrò ambizioso di parteciparvi. Niuna guerra ne interruppe la calma. Ella potè governarsi in modo da osservare una stretta neutralità tra Francia e Spagna. Saputa dal Mattioli, ministro di Mantova, la vendita di Casale fatta da quel duca a Ludovico XIV, fu sollecita di ragguagliarne il re cattolico, e così sventò quel segreto e costrinse l'ambizioso monarca a differir qualche tempo l'esecuzione de' suoi progetti. Ambasciadore di Savoia a Parigi era il marchese Ferrero della Marmora, il quale, secondando ottimamente le intenzioni della reggente, sapea maneggiarsi

con singolare destrezza in quel pericoloso ufficio, abbondando coll'imperioso Ludovico XIV in termini d'ossequio e di gratitudine, e soprattutto di confidenza, ma schermendosi da' suoi consigli insidiosi, dalle proferte d'aiuti, e mantenendo intatta alla sua Signora, ed allo Stato di Savoia la dignità di sovrano e l'indipendenza. Nove anni durò la reggenza di Maria Giovanna Battista, la quale segnalò il suo governo con utili instituzioni, con molte buone leggi; e sebbene fin dal 1679 Vittorio Amedeo II avesse compiuto i quattordici anni, e potesse, secondo l'uso delle case di Francia e di Savoia, govèrnar da sè, tuttavia ottimamente operò la madre nel non acconciarsi a quella finzione legale, ed a continuar l'esercizio della sovrana autorità, che, non al principe, inetto per età a sì gran carico, ma sarebbe passata nelle mani degli ambiziosi.

Madama Cristina aveva sino al termine della suà vita esercitato sul figliuol suo un assoluto comando. Di tanta sommessione non era capace la tenerezza di Vittorio Amedeo II verso la madre. Ella il sentiva, e forse l'amor del comando entrò di mezzo fra le altre considerazioni che la determinarono, dopo qualche esitazione, a consentire al trattato di matrimonio del figliuolo coll' infanta Elisabetta di Portogallo. Questa principessa era l'unico frutto del matrimonio contratto da Maria Francesca Elisabetta di Aumale, sua sorella, coll'infante D. Pietro reggente di

Portogallo, dopochè era stato dichiarato nullo il matrimonio ch'ella avea precedentemente contratto col re D. Alfonso vi. La mano di quella principessa recava a chi l'ottenesse il titolo regio, ed ai figliuoli la successione dei regni Portoghesi. Le due sorelle s'amavano teneramente. Quindi le nozze furono conchiuse, superandosi il divieto delle corti di Lamego, perchè si mostrò come Vittorio Amedeo ii discendeva dal gran re Emmanuele di Portogallo.

Nel 1682 giunse il duca di Cadaval con una flotta riccamente apparecchiata a Nizza, onde levare il duca di Savoia e portarlo a Lisbona. Ma resisteva a tal progetto l'amor della nazione pel suo principe e l'interesse della nazione medesima. Mandarsi, mormoravano, da Madama Reale in Portogallo il figliuolo, affinchè le rimanesse perpetua l'autorità di governo, a difender la quale non le mancherebbero i soccorsi di Francia. Intanto questo Stato diverrebbe col tempo una provincia portoghese, conculcata dai governatori portoghesi, come la Lombardia dagli Spagnuoli. Tutti gli animi bollivano, nè mancavan tra' grandi quei che andavano susurrando queste ragioni alle orecchie del duca, il quale vi prestava intiera fede. Cadaval venne a Torino, trovò il reale sposo oppresso da gagliarda febbre. I medici protestavano che per lungo tempo non sosterrebbe il mare. Uno d'essi stese un consulto che fu mandato a Lisbona, in cui mostrava aver il duca fin dalla prima fanciullezza

avuto gran travaglio di malattie; essersi quella testè riaccesa, piuttosto una continuazione degli antichi disordini derivanti dall' eccessiva debiltà della sua complessione che una malattia nova. Dipinse insomma la condizione del duca in modo, che a Lisbona si giudicò essere impossibile che da un tal principe potesse il Portogallo sperar successione. La regina di Portogallo scrisse dunque alla sorella che il matrimonio non si poteva recar più ad effetto. Essersi sparse tra il popolo le male informazioni date dai medici, trovarsi ora tutti i voti contrarii, quanto stati eran prima favorevoli.

Questa rottura fu per più titoli un avvenimento fortunato; e massimamente perchè alla regina di Portogallo nacque non molto dopo un figliuolo maschio.

Intanto si trattò con migliori auspizi il matrimonio del duca con Anna d'Orleans. Vittorio Amedeo aveva allora diciott'anni, e poco fidandosi, sebbene a torto, della madre, mostravasi desideroso di prendere egli stesso le redini del governo. Maria Giovanna Battista, informata che di ciò trattava in segreto co' suoi confidenti, tolse consiglio dalla propria dignità, e scrisse al figliuolo: « essere egli omai giunto ad un' età in cui poteva governare da sè; massime trovandosi in sul punto di prender moglie. Perciò a lui rimetter essa di buon grado il comando. » I travagli derivanti dal malaugurato progetto del

matrimonio coll'infanta, e le sollevazioni della provincia del Mondovì, angariata per l'imposta del sale, furono i soli gravi disturbi ch'ella provasse nella sua quieta reggenza.

Ludovico XIV non tardò a disgustare co'suoi termini assoluti ed altieri il giovine duca di Savoia, nato a tutt'altro che alla timidità ed all'ossequio. Dapprima lo costrinse a suo malgrado a far la guerra ai Valdesi, e a cacciarli dal Piemonte, com'egli avea cacciato di Francia gli Ugonotti. Poi mandando da Pinerolo in Monferrato le truppe a guernirne le piazze, non si curava di domandar il passo, e i Francesi molte volte s'avvicinavano tanto alla capitale del Piemonte, che poteano facilmente scoprirsene le bandiere. Cresceva poi ogni giorno in pretensioni, e poichè fu conchiusa contro l'ambizioso monarca francese la lega d'Augsbourg, volea guernire colle armi sue la cittadella di Torino.

Vittorio Amedeo II, in una gita che avea fatto a Venezia, era stato con molte lusinghe stimolato ad entrar nella lega. Ma egli tardava a risolversi, e preferiva d'osservare una stretta neutralità.

Se non che le imperiose parole del Catinat, il trattato che si scoperse in aprile del 1690, per impegnar S. A. in una guerra civile al Mondovì, onde i Francesi, giungendo improvvisi, potessero impadronirsi della cittadella di Torino, lo indussero a risoluzioni estreme. Dichiarò la guerra alla Francia,

e con tanto consenso nazionale, che tutte le Religioni gli vennero ad offerire i loro argenti per le spese. I Valdesi, e molti degli Ugonotti di Francia gli condussero soccorsi. Vennero le truppe imperiali col principe Eugenio.

In breve. I successi della guerra non furono in sulle prime favorevoli al duca (1). Ma egli mostrò sì gran cuore e sì gran mente, tanta attività, tanta fermezza, che da quel tempo l'arbitrio delle sorti italiane non fu più nè presso Francia, nè presso Spagna. Egli indusse Ludovico XIV a smantellar Casale, a rendergli Pinerolo e La Perosa (1696); a riconoscere e rispettare la neutralità d'Italia, e costrinse i proprii alleati, che ripugnavano a tal conclusione, e gli offerivano monti d'oro e la corona Lombarda se volea continuar la guerra, ad accettarla.

Nel 1700, suscitatasi la guerra per la successione di Spagna, Vittorio Amedeo II aderì alla Francia; diè la propria figliuola a Filippo V, che raccolse lo scettro dei due mondi, e combattè valorosamente in favore di Ludovico XIV. Ma l'alterigia che più volte nocque ai Borboni, li privò del poderoso suo braccio. A tenor del trattato, Vittorio Amedeo II doveva essere generalissimo ed aver il supremo comando. Ma Catinat, Vaudemont, Villeroi non obbedivano. Giunse Filippo V in Italia, e, benchè suo genero, gli usò pochi riguardi e gli mostrò diffidenza (1702). Di sospetto nasce sospetto, d'offesa

nasce offesa. Ludovico XIV credeva d'aver in pugno il duca, e di regolarlo a suo modo. Questi non lasciava ignorare le proferte che gli si faceano per trarlo nel partito contrario. L'ambasciadore di Francia dicevagli: Invano vorreste dichiararvi contro al re. Dove prendereste le armi? Al che dicono rispondesse il duca, come Pompeo: *Batterei la terra col piede, e ne uscirebbero legioni di sudditi fidi e devoti.*

Vittorio Amedeo punto da tanti soprusi e da tanta durezza, e massime dalla protesta che il re avea fatto di non voler soffrire che il duca di Savoia aggiungesse un palmo di terra al proprio Stato, entrò in negoziazioni colla corte di Vienna. Ma indugiava ancora a risolversi, perchè i legami del sangue faceano contrasto alla ragion di Stato. Ma certe carte che il gabinetto di Vienna fece artificiosamente cadere in man de' Francesi, avendo loro fatto credere che la lega tra Savoia ed Austria era conchiusa, le truppe Piemontesi del campo di S. Benedetto vennero disarmate e fatte prigioniere. Avuta tal nuova, il duca non seppe frenarsi, e con soli quattromila soldati dichiarò la guerra alla Francia ed alla Spagna il 3 d'ottobre 1703, e fe' per giusta rappresaglia arrestar gli ambasciadori delle due corone.

Men di tre anni dopo, un poderoso esercito francese investiva la sua città capitale.

NOTE

—

(1) De Saluces, *Hist. milit. du Piémont.* — Quest'opera di molta erudizione e di molto sentimento, debb'essere consultata per tutto ciò che concerne le fazioni di guerra.

CAPO QUINTO

Assedio e liberazione di Torino nel 1706.

Il 12 di maggio del 1706 vennero i Francesi da Chivasso, e passata la Stura si stesero all'indomani tra la Madonna di Campagna ed il Parco; un altro corpo scese alcuni giorni dopo da Collegno, appoggiò la sinistra a Lucento, la destra alla Crocetta.

Faticava intanto l'esercito francese a stabilire i lavori dell'assedio, nè meno operosa era la cura con cui studiavansi i Savoini di disturbarli e di contrapporre opere ad opere, cannoni a cannoni. Molte volte una piccola batteria scopertasi a tempo alla destra del Po mise il disordine in alcuna parte delle schiere francesi; molte volte in leggiere corse e fazioni i nostri condusser preda d'armi e di cavalli. Rinfrancavasi con queste prove il coraggio de' nostri soldati. Il marchese di Caraglio, comandante generale della città, fece levare il selciato di tutte le strade; pose vedette sui campanili a dar segno se in qualche luogo si scoprisse il fuoco. Stabilì luogo a luogo

grandi conserve d'acqua. Ordinò numerose squadre di guardie del fuoco onde accorrere al primo segnale. Frattanto afforzavasi la cittadella, e s'attestava sui bastioni della medesima sì folta schiera di cannoni che avanzavano di numero quelli degli assedianti. N'aveva il comando il conte de la Roche d'Allery, stato governatore di Verrua.

Tra il 9 e il 10 di giugno cominciarono i Francesi a gittar bombe nella cittadella. All'indomani ne piovvero anche in città e sì pesanti che perforavano dall'alto in basso le case e le chiese, e scendevano fin ne' sepolcri a sconvolger le ossa de' trapassati. Tutti fuggivano dalla città vecchia nella nuova al di là di piazza Castello, fuor della portata de' mortai nemici.

Intanto il duca, il quale coi posti e colle batterie stabilite sulla collina aveva sempre impedito ai Francesi il passo del Po, prevedendo che quella posizione non si potrebbe più a lungo difendere, e che ogni passo rimarrebbe chiuso, giudicò non essere da indugiare la partenza della corte. La mattina del 16, mentre le reali duchesse a ciò s'apparecchiavano, i Francesi con azione degna d'eterna infamia, i Francesi, tanto cavallereschi colle dame, gittarono contro il palazzo reale una fitta grandine di palle infuocate, di libbre 16 caduna, le quali guastarono bensì gli edifizi, ma per buona sorte alle persone fecero più paura che danno.

Il duca lasciò Torino a' 17, onde tener la campagna, ed apparecchiarle i soccorsi; e il comando della città assediata rimase al conte Daun ed al marchese di Caraglio.

I borghesi, da lungo tempo usi agli esercizi di guerra, e devoti al loro principe, montavano la guardia sui bastioni ed alle porte della città, che non furono mai chiuse.

Sapevano gli assediati che il giorno di S. Giovanni doveva aprirsi terribilmente il fuoco delle batterie nemiche. Onde in sull'aurora, quasi a sfida, il bastione del beato Amedeo (della cittadella) li salutò con quattro colpi di cannone. Risposero incontanente gli assedianti con uno sparo generale delle sei batterie che aveano apparecchiate. Le palle foravano le case della città, correvano e rimbalzavano per le strade, e alcune, attraversando tutta la città, non s'arrestavano che al di la del Po. Il che facevasi con grande uccisione, e maggior paura del popolo, ma con poco o niun danno delle opere di difesa; essendochè, delle sei batterie nemiche, una sola affrontava direttamente la cittadella, e questa fu nel giorno stesso ruinata dai nostri cannoni. E tali disposizioni, come non onoravano la perizia degli assedianti, così non ne commendavano l'umanità per l' inutile macello del popolo imbelle.

I magistrati ed il consiglio della città, lasciando le solite residenze troppo soggette all'infestamento

delle artiglierie nemiche, trovavano altre sedi nella città nuova. Il senato nel palazzo Carignano. La camera erasi trasferita a Cherasco.

Non ridirò i progressi dell'assedio, le scene lagrimose e forti, con cui si segnalò l'assalto, e la difesa. Sul principio d'agosto cominciavano a scarseggiare i viveri e la polvere.

Il consiglio di città provvide, il meglio che seppe, a prevenir la fame. L'undici di quel mese si cominciò a fabbricar polvere, con ordigni di nuova invenzione, nella cavallerizza dietro la Zecca.

Verso il finir del mese, gli assedianti sempre più s'accostavano alla piazza, quando cominciò a balenare speranza di vicini soccorsi. Il principe Eugenio s'avanzava a gran giornate. E sebbene fosse disceso dall'Alpi con nuove genti il duca d'Orleans a sollecitar la resa di Torino, e a tener fronte all'esercito che s'apprestava a soccorrerla, tuttavia gli animi s'aprivano a letizia, e vieppiù s'induravano alla difesa della patria, rinfrancati, com'erano, dalla protezione celeste, continuamente invocata dal bravo Daun, dai soldati, dal popolo.

Tutti que' valorosi, dopo d'aver orato alla Consolata, a S. Sudario, a S. Filippo, o innanzi all'altare che il beato Valfrè aveva alzato per le truppe in piazza S. Carlo, s'alzavano più valorosi e più sereni; tranquillamente apparecchiati a dar la vita per salvare la patria.

Valorosissimo tra i più valorosi, e degno d'essere paragonato co' maggiori eroi dell' antichità, è senza dubbio Pietro Micca di Sagliano d'Andorno. Verso la mezzanotte, cominciando il dì 30 d'agosto, molti granatieri francesi, varcato il fosso della mezzaluna di soccorso della cittadella, passano presso la controscarpa, e, pervenuti improvvisamente all'angolo sagliente, giungono alla porta della galleria per cui si scende nell'interno della piazza. Resiste la guardia Piemontese; ma in breve, sopravvenendo nuovi aggressori, è uccisa; ed i Francesi stanno per correre nella grande galleria; ma due minatori chiudon la porta della scala che mette dalla galleria alta nella bassa. Quivi era stata preparata una mina, onde poter all'uopo ruinar la scala, e impedir il passo al nemico. Sentendo che i Francesi abbattean la porta a colpi d'accetta, Pietro Micca dice al compagno d'accender la mina; e vedendolo esitare, lo allontana col braccio, e gli dice, sorridendo: *Tu sei più lungo che un giorno senza pane; fuggi e lascia fare a me.* Applica la miccia alla mina, e balza in aria egli il primo, ma con lui saltano tre compagnie di granatieri francesi, ed una batteria nemica (1).

Egli era ammogliato e padre, avendo dalla moglie Maria un bambino di due anni.

Con siffatti difensori la monarchia di Savoia non potea perire.

All'indomani i Francesi diedero un furioso assalto

alla città, e furono sul punto d'alloggiarsi sulla breccia che aveano aperta; ma il valore degli assediati, ed una mina che scoppiò sotto ai loro piedi, li costrinse a indietreggiare.

Nella notte, dal 3 al 4 settembre, videsi sul monte di Superga un fuoco. Era un segno, che davano da quel luogo alla travagliata città Vittorio Amedeo, ed il suo valoroso cugino, il principe Eugenio, d'imminente soccorso.

La sera dello stesso giorno, tra le nove e le dieci, tentarono nuovo assalto i Francesi. Una novella mina scoppiò, e mise loro tanta paura, che non vi fu più verso di ricondurli all'assalto verso le breccie aperte e praticabili.

Intanto l'esercito dei due principi era venuto da Villastellone a Beinasco, e poi a Pianezza.

Il 7, vigilia della Natività di Maria, scende nella pianura della Madonna di Campagna, ed assale le linee nemiche. Una vittoria compiuta segnalatissima corona le armi nostre; il duca d'Orleans fugge, il maresciallo di Marsin è mortalmente ferito, sicchè mancò il giorno dopo.

Dopo il mezzogiorno, la città liberata, s'apre a ricevere più di seimila prigionieri, e le spoglie opime del campo nemico. Torino, che i Francesi erano risoluti di spianare, trionfa. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio entrano per porta Palazzo a cavallo, e vanno alla cattedrale, dove il duca, incontrato

alla porta dall'arcivescovo Vibò, nell'eccesso del sue contento lo abbraccia e lo bacia. Si canta con trasporti d'allegrezza l'inno Ambrosiano. Tutto gongola di gioia, la città è rinata.

La città di Torino, durante l'assedio, trasse seimila bombe, settantacinquemila colpi di cannone, più di settantamila colpi di petriere, senza parlar delle mine.

Segnalossi nelle opere di difesa l'ingegno mirabile dell'avvocato Antonio Bertola, che fu poi conte d'Exilles. Trecento donne vi lavorarono con gran cuore ne' luoghi anche i più esposti all'infestamento delle palle nemiche. I poveri dello spedale della carità lavoravano nelle gallerie sotterranee, ne' siti più pericolosi, spendendo volonterosi una vita sostenuta dalla pietà de' loro concittadini. Infine tutti gli ordini della città mostrarono un coraggio ed un amor di patria proporzionati alla grandezza del pericolo.

Il bel tempio di Superga sorse, come memoria della gratitudine di Vittorio Amedeo II, alla protezione celeste che avea assicurato il trionfo dell'armi sue.

A' 2 d'ottobre rientrarono le reali duchesse. La regnante privatamente. La duchessa madre con gran pompa per porta Nuova ad un'ora di notte.

A' 24 di dicembre spiegaronsi in S. Giovanni cinquantacinque stendardi tolti ai Francesi nella battaglia di Torino; trenta di fanteria, venticinque di cavalleria.

NOTE

—

(1) Solar de la Marguerite, *Journal historique du siège de Turin*, pag. 111. Vedi pure il documento in fin del volume.

CAPO SESTO

Utili riforme di Vittorio Amedeo II. — Sua abdicazione nel 1730. — Sua morte nel 1732.

La pace d'Utrecht del 1713 aggiunse alla monarchia di Savoia il regno di Sicilia (che nel 1718 fu cambiato col regno di Sardegna), e le valli di Cesana, d'Oulx, di Bardoneccia, di Fenestrelle e di Casteldelfino; sicchè le Alpi somme furono d'allora in poi limite del nostro Stato verso la Francia. I Francesi non occuparono più un palmo di terreno in Italia.

L'anno segnente, col trattato di Rastadt, Vittorio Amedeo II ottenne dall'imperatore Carlo VI la cessione del Monferrato, di Valenza, d'Alessandria, di Vigevano e della valle di Sesia.

E dopo quell'epoca il suo Stato, ben lunge dal servire di scacchiere alle imprese delle due grandi

potenze che gli stavano ai fianchi, fu rispettato e temuto.

Di valor personale, non meno che di scienza delle cose di guerra, avea dato Vittorio Amedeo segnalatissime prove. Maggior merito egli ebbe, come amministratore ed uomo di Stato.

Ben sapendo che un regno, le cui finanze sono sgovernate, volge a ruina; vedendo, per le lunghe guerre, e più ancora per le mal accorte liberalità della reggenza di madama Cristina, l'erario in mali termini, studiossi a ristorarlo, introducendo nel maneggio del danaio pubblico ordini semplici; nello spendere una severa economia; nello allogar opere la perpetua solennità degli incanti. Nè a ciò contento, considerando come nulle tutte le alienazioni a titolo gratuito, fatte a pregiudizio del Regio patrimonio (i cui diritti erano tenuti imprescrittibili), di feudi, tassi, fogaggi, ne fece dagli avvocati del suo patrimonio chiedere la restituzione, e prima delegò per tal fine un magistrato straordinario; poi, riformata e ricomposta, ne' primi giorni di gennaio del 1720, a suo talento la camera, ne lasciò il giudicio a quest'ultimo magistrato.

Questo provvedimento rovinò mezza la nobiltà, e turbò lo Stato. E se fu utile al demanio, il quale avea per sè la lettera della legge, non tralasciò di parere, ed essere durissima giustizia, spogliare le principali famiglie della maggior parte delle sostanze,

che avean godute per due, per tre, per quattro ed anche per più generazioni, solo perchè non potean provare d'averle acquistate a titolo oneroso.

Aggiungasi che, in affari di natura tanto odiosa, si procedette con tale vivezza, che ne' primi giorni, dacchè fu instituito il magistrato straordinario, si fecero 800 citazioni. E che il re, de' principali avvocati del foro torinese conquistò la dottrina e l'eloquenza, sollevandoli a cariche di magistratura. Cotti fu avvocato generale, Beltrutti procuratore generale, Caissotti e Bogino sostituti (1).

Come Emmanuele Filiberto, Vittorio Amedeo a tutti i rami di governo applicò o preparò utili riforme, compiute poi da Carlo Emmanuele III, suo figliuolo e successore. L'università degli studi, la cui fama era molto scaduta, e che era allogata in case cattive ed oscure avanti S. Rocco, pose in più degna sede, nella via di Po; e, ciò che più monta, di professori elettissimi la riforni, chiamati dalle altre province d'Italia e dalla Francia. Fu riaperta l'11 di novembre del 1720.

Questo principe, di voglie così assolute, e tanto amico del comando, che alcuna volta tentò d'ingerirsi fin ne' giudizii, de' quali sacra debb'essere ed inviolata l'indipendenza, nel 1730 pigliò improvviso consiglio di scendere volontariamente da quel trono che per opera sua sfavillava di tanta gloria.

L'imperatore Carlo VI, non avendo prole maschia,

volle assicurare la successione a Maria Teresa sua figlia, ed a questo fine pubblicò la prammatica sanzione, e cercò alleati, stringendo con calde istanze e con varie proferte il re di Sardegna a dichiararsi per lui. Dall'altro lato Francia, Spagna, Inghilterra regolavano col trattato di Siviglia la divisione futura della monarchia austriaca (1729), e sollecitavano con premurosi uffici il re di Sardegna ad unirsi con loro. Vittorio Amedeo indugiava, e non si risolvea nè per l'una parte, nè per l'altra; o sia che già meditasse l'abdicazione, o che aspettasse offerta di partiti più convenevoli. Alcuni scrittori, per trovar una causa solenne all'abdicazione, imaginarono ch'egli si fosse ad un tempo impegnato e coll'Austria, e colla Francia.

Questa favola assurda fu ripetuta e creduta (2). Ma la vera causa dell'abdicazione fu da un lato la mal ferma salute, il disinganno che in un cuor grande e generoso facilmente induce la lunga e dura esperienza del regnare, e, più di tutto, il desiderio che aveva di condurre in moglie una sua suddita, la contessa di S. Sebastiano, con cui sperava di poter condurre in una cara solitudine una vita più riposata.

Carlo Emmanuele s'oppose quanto potè, e colle preghiere e colle lagrime, alla volontà del padre. Egli fu saldo nel suo proponimento; e, cercato il cerimoniale con cui Carlo Quinto avea proceduto, nelle medesime forme, addì 3 settembre del 1730,

nel castello di Rivoli, rinunziava lo scettro al figliuolo.

Alla contessa di S. Sebastiano, divenuta marchesa di Spigno, non piaceva la vita privata. Sposa d'un re, avrebbe voluto goderne gli onori. Padrona della mente e del cuore di lui, e ricchissima di scaltrimenti, non tardò a fargli increscere la seguita abdicazione, a persuaderlo di rivocarla. È noto come Vittorio Amedeo si lasciasse persuadere, che i ministri del novello sovrano, tutti sue creature, tutti usi ad obbedire ad un menomo suo cenno, s'accorderebbero a considerare come non avvenuta la spontanea sua abdicazione, a far discendere Carlo Emmanuele III dal trono in cui la volontà del padre avealo collocato.

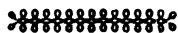
La sera del 3 di settembre 1731 Vittorio tentò a questo proposito la fede del marchese del Borgo, che avea trattenuto a cena nel castello di Moncalieri, dov'egli allora abitava; e non trovandolo, come sperava, arrendevole, lo lasciò partire; e poco dopo, non essendo molto lontana la mezzanotte, risolutosi ad uno di que' passi arrischiati in cui s'era sempre piaciuta l'indole sua avventurosa, salito a cavallo, si presentò alla porta della cittadella di Torino, e, domandato il barone di St-Remì, che n'era governatore, gli disse che voleva entrare, onde confidargli un gran segreto. St-Remì rispose d'esser pronto a ricevere i suoi ordini, ma di non poterlo, senza un

ordine del re, ammettere nella fortezza. Allora Vittorio Amedeo, voltato dispettosamente il cavallo, tornò a Moncalieri, dove poco dopo, sulla unanime rimostranza del consiglio, fu arrestato, e condotto al castello di Rivoli, mentre l'ambiziosa marchesa era tratta con pochi riguardi al forte di Ceva. Più tardi furono alleviati a questo infelice principe i rigori della custodia; gli fu renduta la compagnia della marchesa. Morì nel castello di Moncalieri il 31 d'ottobre 1732.

NOTE

—

(1) Soleri, *Diario di fatti successi in Torino*, ms. della biblioteca di Sua Maestà.

(2) De Saluces, *Hist. milit. du Piémont*, v. 291.

CAPO SETTIMO

Carlo Emmanuele III e Vittorio Amedeo III.—Ingrandimenti e popolazione di Torino in varii tempi. — La monarchia agonizzante sotto Carlo Emmanuele IV. — Dominazione Francese. — Speranze ed illusioni del 1814.

Carlo Emmanuele III minore d'ingegno al padre, ugualmente prode, maggior di giudicio, acquistò sommo vanto, e come guerriero, e come aministratore.

Partecipò a due guerre. Nella prima stette con Francia contra gl'imperiali, conquistò il Milanese, e vinse la famosa battaglia di Guastalla, ed ottenne alla pace nuovo accrescimento di Stato, il Novarese ed il Tortonese (1738).

Nella seconda fu alleato di Maria Teresa; le armi Piemontesi s'illustrarono particolarmente alla battaglia dell'Assietta. Alla pace d'Acquisgrana la Monarchia di Savoia s'accrebbe dell'alto Novarese, del Vigevanasco, del Pavese tra il Po ed il Ticino, dell'Oltrepò, del Bobbiese (1748).

Seguitarono lunghi anni di pace, ne' quali le indefesse cure del re continuarono il misurato ordinamento dello Stato, ed in particolar modo operarono il rifiorimento dell'isola di Sardegna, che di Spagnuola, e diserta d'ogni bene, e priva quasi d'ogni lume di lettere ridivenne Italiana, s'ornò di due università, s'aperse all'industria ed al commercio. Leggi buone, secondo i tempi, leggi migliori, che negli altri paesi già promulgate dal padre nel 1723, furono ampliate e migliorate da lui. Infine nulla mancò alla fama di Carlo Emmanule III, neppure la severa regolarità de' costumi, che non sempre s'accoppiava alla cristiana pietà de' suoi predecessori.

Frattanto da oltre due secoli la città di Torino s'andava detergendo ed ampliando. Nuovi quartieri le si aggiungeano a mezzodì ed a levante, nuovo giro di mura e di bastioni ne fortificava la cerchia ingrandita. Nobili edifizi, i primi che chiamar si potessero palagi, sorgevano tempo a tempo, e chiese piccole sì, ma ornate. Gli uni e le altre facean fede della gagliarda fantasia e dell'acuto ingegno degli architetti, pittori, scultori del seicento. Al principio del secolo XVIII un novello quartiere accrebbe la città a ponente, e Filippo Juvara, architetto siciliano, ricondusse fra noi gli esempi d'uno stile più classico, e ne lasciò illustre memoria nella facciata del castello (palazzo di Madama). Nobilitandosi la città crebbe la vigilanza del Vicario

cui n' era commessa la polizia; al qual ufficio assai delicato perchè è in perpetuo contatto cogli interessi più vivi, e, dirò così, quotidiani del popolo, venivano proposti dal consiglio della città e dal re approvati decurioni di alti natali e di specchiata prudenza: Romagnani, Provana, D'Angennes, Radicati, Castellenghi. Verso la metà del secolo XIV la città di Torino compresa da levante a ponente fra il castello e il palazzo Paesana, e da mezzodì a settentrione fra la via S^ta^ Teresa e le Torri (l'antica porta Palazzo) non passava il novero di 4200 o 4500 abitanti.

Nel 1584 vi si contavano da 9000 a 10000 abitanti distribuiti in tredici parrocchie (1). Nel 1598, ordinatasi la consegna delle vettovaglie, risultarono, bocche 11601, numero di certo inferiore al reale pel sospetto che sempre destan nel popolo i censimenti (2).

Cent'anni dopo scriveva l'abate Pacichelli che le anime in Torino si stimavano arrivare ad ottanta mila (3).

Nel 1782, scriveva il Galante, Torino contenere trentadue strade incrocicchiantesi ad angoli retti, dividenti la città in 139 isolati, illuminate da 630 fanali. Stimava la popolazione di Torino, nel recinto chiuso di 70984 abitanti, oltre a 17098 ne'borghi e nel territorio.

Ora ha da 120|m abitanti.

Ho ragione di credere che la stima del Pacichelli

sia esagerata, poichè nel 1701 uno stato dell'anime desunto sia dalla nota de' parroci, sia dal ruolo de' cantonieri, ne assegna sole 44868, non compresa la guarnigione; e nel 1703, 46045, fra cui 818 preti, 760 regolari, 397 monache, 2407 servi, 2600 serve, e 13644 persone abili all'armi. Nel 1709, 49729; nel 1720, 47816; nel 1740, 69992, di cui 58832 in città, il resto ne' borghi e nel territorio.

In febbraio del 1773 Vittorio Amedeo III succedette al padre. Principe di vivace ingegno, di tratto cortese, ammaestrato in molte e gravi ed amene discipline, facondo favellatore, dava speranze che poi non portarono frutti corrispondenti. Imperocchè a queste belle doti s'accompagnava leggerezza di carattere ed incostanza di voglie. Era inoltre largo spenditore, quanto il padre era temperato e rattenuto, e nondimeno prometteva più che non volesse o potesse attenere. A questi inconvenienti dell'indole sua si aggiunsero le difficoltà dei tempi, la rivoluzione francese che s'avanzava gonfia di procelle; la quale, scoppiando, non solo rovesciò il trono de' suoi re, ma invase l'Europa, alzando stendardi e voci di libertà, di virtù, di fratellanza, d'eguaglianza, di sovranità popolare, onde uscivan faville che accendevano le menti dei popoli, e li summovcano contro ai loro principi, adescavano le anime semplicette, gli uomini che innamorati delle apparenze virtuose, come Isione della nuvola, non penetrano più addentro

col guardo; e quelli che rabbrividiscono e s'arrovellano al vedere un abuso della forza brutale, una oppressione, miserie inseparabili da quella vasta miseria del mondo corruttibile, e non calcolano quante migliaia di violenze, quante migliaia d'oppressioni si commetteranno per fondare un altr'ordine politico, il cui principal vantaggio sarà di cambiar i nomi delle cose e delle persone.

Negli ultimi mesi del 1792, la Savoia e Nizza furono occupate dai Francesi. Le truppe regie mal governate non sostennero l'antica fama. Poco dopo l'ammiraglio Truguet tentò, ma invano, d'impadronirsi della Sardegna. Nel 1793, i Piemontesi segnalaronsi ai colli di Raus e d'Authion, e giustificarono l'alto concetto in cui le teneva, e sempre li tenne un giudice competente, Napoleone, il quale diceva e scriveva: *che il re di Sardegna con un solo de' suoi reggimenti era più forte che tutta la Cisalpina.* Ma gli Austriaci, alleati del re, non ne secondavano i generosi disegni. La guerra durò con varie fasi fino al 1796. Vittorio Amedeo logorava l'erario, e l'esercito logorava la sua canizie fra continui affanni, senza alcun pro. Parziali turbolenze, sintomi di malcontento, cominciavano a turbarne lo Stato. In aprile del 1796 giunge Buonaparte, l'uomo fatale, e colle battaglie di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, costringe il re di Sardegna a chieder pace. Un armistizio fu conchiuso a Cherasco: e il 15

maggio 1796 col trattato di Parigi Vittorio Amedeo cedette alla Francia la Savoia, Nizza, Tenda; si obbligò a demolire le fortezze d'Exilles, di Susa, di Demonte; consentì che fossero occupate dai Francesi Cuneo, Ceva, Tortona, Alessandria, Casteldelfino e l'Assietta; concedette un indulto pe' delitti politici; accomiatò gli emigrati.

Da quel momento l'antica monarchia di Savoia fu alla mercè de' Francesi. Il re lo sentì, e poco sopravvisse a tanto sconforto. Il 16 d'ottobre dell'anno medesimo gli succedeva Carlo Emmanuele IV, principe di molto ingegno, di sicuro giudicio, ma più abbondevole di virtù private che di qualità regie. Religioso mantenitor della data fede verso una repubblica che doveva abborrire, divenuto anzi il 5 d'aprile 1797 alleato de' Francesi colla fallace speranza di salvar lo Stato, furono, i due anni che si lasciò durare il suo regno, un lento martirio. I Francesi, padroni delle fortezze, dappertutto gittavano semi di rivoluzione, preparavano sollevazioni, davano spinta ai malcontenti, stendean la mano ai ribelli. Se il re, compiendo ad un suo stretto dovere, cercando di mantener l'ordine, usava severità contro ai turbolenti, contro ai sediziosi, tosto s'accusava di opprimere gli amici della Francia, d'incrudelire contra persone non d'altro colpevoli che di mostrar simpatia per la *gloriosa* rivoluzione francese. Protestavano i ministri francesi di non potersi più fidare di Carlo

Emmanuele: avvilupparsi il suo governo in tenebrose macchinazioni contra la Francia. Dappertutto covar insidie contra la *grande nazione*. I traditori accusavano il re di tradimento, appunto come que' che assaltano alla strada chiaman birbanti e ladroni i viaggiatori inermi da loro spogliati.

La condotta che tenne allora il governo francese fu e sarà perpetuamente infame. In luglio del 1798 Brune e Ginguené vollero aver nelle mani, come sicurtà della fede del re, la cittadella di Torino; e l'ebbero. Carlo Emmanuele fu d'allora in poi prigioniero nella sua reggia, dalla quale fu espulso il 6 d'ottobre 1798. Riparò nell'isola di Sardegna. Addì 20 di giugno dell'anno seguente gli Austrorussi comandati dal celebre maresciallo di Souwarow, vinti i Francesi a Cassano, occupata Milano, scendeano in Piemonte e ripigliavano ai medesimi la cittadella di Torino. Torino governossi allora di nuovo a nome del re da un consiglio supremo. Ma bentosto la fortuna francese, sorretta dalla mano potente di Napoleone, prevaleva di nuovo; e la battaglia di Marengo assicurava alla Francia le sue conquiste, a Buonaparte l'impero, già cominciato sotto al nome di Primo Console. Nel 1802 il Piemonte fu riunito alla Francia. Perduta l'indipendenza nazionale, ridotto a provincia, spopolato dalla coscrizione, fu per altro di più perfetti ordini amministrativi, e di buone leggi ristorato, e come ritemprato ne' quattordici

anni che rimase sotto al dominio straniero. E molti Savoiardi e Piemontesi, alzati in quel vastissimo impero a più larga sfera d'azione, o militare, o civile, accrebbero la patria gloria. Torino, sede di corte principesca, fu abbellita del magnifico ponte del Po, fu risanata e fatta capace di futuri ingrandimenti, coll'abbattersi delle fortificazioni.

Giorno di giubilo inebbriante, universale fu ai Torinesi il 21 maggio del 1814, quando rientrò fra le loro mura Vittorio Emmanuele che fin dal 1802 era, per la rinunzia del fratello, asceso al trono. Il Piemonte ricuperava l'indipendenza e la dignità di nazione. Torino ridiveniva sede de' suoi re. Troppa sarebbe stata la gioia, se con improvvido consiglio non si fossero abrogati ad un tratto gli ordini e le leggi, frutto d'un misurato progresso, dovuti all'alto senno di Napoleone e di que'sommi di cui sapeva adoperare ed assimilarsi la mente; e non quelle sole che ripugnavano ai precetti della Chiesa, od ai bisogni della nazione.

Egli stesso, il buon re Vittorio Emmanuele, ravveduto, e cinto di più prudenti ministri, adoperossi con ogni sforzo a medicar tal ferita; ed egregio medico avea scelto, il conte Prospero Balbo. Ma i disordini del 1821 ne rendettero sciaguratamente inoperoso il valore, e solo in parte delle riforme già preparate trasse profitto il re Carlo Felice.

Al re Carlo Alberto era riservata la gloria di

avanzar di tanto con una general riforma della legislazione e degli ordini amministrativi il buon viver civile, sicchè uno Stato che racchiude elementi sì copiosi di prosperità non abbia a vedere tra le nazioni che lo circondano nè molte leggi più savie, nè molti ordini più perfetti.

Durante il regno di Carlo Felice, e più in quello di Carlo Alberto, la città s'ampliò da tre lati, e massimamente a levante, e tra levante e mezzodì, coll'aggiunta del borgo nuovo che è quasi una seconda e assai più lieta città. Carlo Felice costrusse il magnifico ponte sulla Dora. Carlo Alberto di bel monumento nobilitò la piazza di S. Carlo, di memorabili sepolcri la cappella mortuaria del Santo Sudario.

Ma siffatti particolari ed altri molti, che per non inceppare la narrazione storica abbiam trasandato, sono da riservarsi al secondo volume, dove troveranno sede appropriata, fra le altre descrizioni.

Intanto qui ha fine la storia.

NOTE

—

(1) Il duomo, S. Silvestro (Spirito Santo), Ss. Simone e Giuda (in Dora Grossa, poi trasferita al borgo di Dora), Santa Maria di Piazza, Sant'Agostino, S. Paolo (la basilica de'Ss. Maurizio e Lazzaro), S. Michele (sulla piazza della Frutta), S. Dalmazzo, Sant'Andrea (la Consolata), Sant'Agnese (la Trinità), S. Tommaso, S. Martiniano, Sant'Eusebio (a capo della via di S. Maurizio, presso le mura).

Il duomo avea 4000 anime, S. Tommaso 2000, S. Dalmazzo, 1000, Sant'Agostino 600, Sant'Andrea 500, ecc.

(2) *Archivi di corte*

(3) *Memorie de' viaggi dell'abate Pacichelli*, III. 511 (Napoli, 1685).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

DOCUMENTI.

DOCUMENTI

I

Vendita di una casa posta innanzi alla chiesa di Sant'Agnese in Torino, fatta da Taurino, figliuolo di Stefano, console, e da Ruffina, sua moglie, a Giovanni Blanc.

(1172, 9 agosto)

Dall' originale, Archivi di corte, badia di Rivalta.

Ego Taurinus filio Stefanus consul et conius mea Rufina filia Taurinus de Comoniana accepimus nos comuniter sicuti et in presentia testium a te Johannes Blanc filio Giralt Blanc argenti denarios libras VIII secusienses pro una domo

que ad nos pertinet cum curte et orto sicut nos Taurinus et Rufina tenebamus et possideramus desuper totum cum totum murum quod est versus vidonus rabia. sic donamus nos tibi supra scripto Johanni et heredibus tuis per alodium vel cui tu dederis prefata domo sicut superiùs dictum est et prefata domo jacet in ciuitate Taurini ante domo vel ecclesia s. Agnetis cui coeret ex una parte currit via de alia prefata vidone rabia de tercia heredes boni Johannis de quarta otto salenc, etc.

Die IX augusti, anno MCLXXII ind. V.

II

Tommaso de Nono, legato imperiale e podestà di Torino, a nome del comune, e di consenso de' nobili dona tre giornate di beni alla chiesa di recente costrutta al di là del ponte vecchio di Dora.

(1196, 22 marzo)

Dall' originale, Archivi di corte, badia di Rivalta.

Anno Dominice Incarnacionis millesimo centesimo nonagesimo sexto die veneris undecimo kalendas aprilis

Indicione xiiii. Pius et Redemtor Dominus multis modis dignatus est nobis remissionem concedere peccatorum. Ad adiumentum insuper nostre fragilitatis hoc etiam largiri dignatus est ut sanctorum suffragia apud eum nobis valeant subuenire unde nullum dubium est quod si hiis qui ipsi bene uiuendo militauerint quamquam carnis erepti ergastulo Iam tunc cum ipso remunerati exultant debitum in terrís pro tanti Regis familiaritate quam consecuti sunt persoluerimus obsequium et in hoc seculo proficimus ad eternam que maneat gloriam perueniendi possit inferre presidium. Quapropter nos Thomas (de) nono Castellanus ac sacri Imperii legatus atque Taurini potestas una cum consulibus de comuni bosone notario. Regnaldo truco. Castello de tamenao. Damiano et Silenciariis nomina quorum sunt. Bonus Johannes Pellizonus. Jacobus Sil. Villielmus Parinus. Bonus Johannes Ruffinus. Petrus de Couaciis. Henricus Floricus. Bertolotus Ranelii. Petrus Faraudus. Torinus Romanus. Bernardus de Cuncia. Villielmus Ansaldus hec et cum pacie nobilium prefate ciuitatis. Petri Porcelli. Aimonis de Ruuore et eius filii Ardicionis. Guidonis Arpini. Cauarri Rodulfi de presenti sub nostro regimine commissi. Concedimus et largimur seu offerimus Ecclesie sancti Petri de Ripalta. jornatas terre tres ad utilitatem Ecclesie noue que nuper est facta ultra pontem Durie Veteri. ita ut prepositus Bonaudus pretaxate canonice Ripalte et faciant exitum a presenti die et sui successores de predicta terra quicquid fuerit necesse siue opportunum prefate Ecclesie sine omni nostra et successorum nostrorum contradictione. Que terra

jacet subtus pontem veteri: coheret ei de tribus partibus terra comunis. et ex altera parte vetus lectum Durie. Ita tamen ut prefatus prepositus ediffìcet domum Infirmórum citra predictum pontem eadem qualitate eademque quantitate per extimacionem bonorum hominum quam est ipsa in qua habitant ex alia parte pontis.

Actum est hoc in Taurino super Domini Imperatoris palacium. Interfuerunt testes Valfredus de Turiuxella. Imperialis iudex Henricus de Quatorzis Nicolaus de sancto Georgio Rogerius.

Ego Mussus Imperialis Aule notarius hanc cartam rogatus scripsi.

III

I consoli di Torino maggiori e minori vendono, in nome del comune, cinque giornate di terra a Guevarro.

(1199, 17 gennaio)

Dall' originale, Archivi di corte, badia di Rivalta, mazzo II.

Anno Dominice Incarnacionis millesimo centesimo nonagesimo nono. die dominico medio mense Ianuarii.

Indicione secunda. Presentibus infrascriptis testibus. Cartam vendicionis fecerunt sub dupla defensione a parte comunis ciuitatis. Consules de eadem ciuitate Petrus Porcellus. Oto duchus. Aimo de Ruuore. Henricus Maltrauersus. Iacobus Prandus. maiores. et minores. Jacobus Silus. Petrus Farandus. Ubertus Boiamundus. Vuillelmus Atellus consilio credencie. in manibus Gauarrj. pro precio librarum VI. secusiens. que date fuerunt Nicolao de Uirlis pro seruicio comunis de eadem ciuitatis nominatiue de V. iornatis terre. Juris prefati comunis que jacent in Campaneta ad locum ubi ad infirmares. coheret ei ex una parte terre canonice de Ripalta pascuus ex alia via (*lacuna in membrana*). Subique erunt alie coherentes. una cum accessibus et ingressibus cum superioribus et inferioribus quomodolibet in infinitum in hac vendicione permaneat ita ut predictus Gauarrus et sui heredes aut cui dederint uel uendiderint faciant exinde a presenti die de predicta terra quicquid uoluerint iure alodii sine omni predictorum Consulum et eorum successorum contraditione et ab omni homine et in duplum a parte comunis cuilibet defendere promiserunt. Quod si defendere non poterunt aut si per quoduis ingenium subtrahere quesierint tunc ei in duplum a parte ipsius comunis restituere promiserunt sic ut pro tempore fuerint meliorate aut valuerint sub extimacione in consimili loco. quos denarios confessi fuerunt predicti consules ad utilitatem prefati comunis se recepisse ut supra legitur. interfuerunt de credencia Borius Willelmus Alexander Petrus de Cauaciis. Willelmus de Salancia.

Actum est hoc in Taurino in turri palacii. Bonus Johannes Pellizonus et plures alii. Interfuerunt testes Willielmus Alexander. Petrus de Couaciis. Boso Notarius. Willielmus de Salancia. Bonus Johannes Pellizonus. Willielmus Naseus.

Ego Mussus Zuchus Imperialis Aule notarius hanc cartam vendicionis precepto infrascriptorum Consulum scripsi.

IV

Pace conchiusa da Amedeo IV, *conte di Savoia, coi comuni di Torino, Pinerolo, Moncalieri, e co' loro aderenti.*

(1235, 18 novembre)

Archivi di corte. Città di Torino.

Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo quinto. indictione octava. die dominico. quarto decimo kalend. decembris. In nomine Domini nostri Jesu Christi. amen. Hic est tenor pacis. et concordiae. et conventionis factae.

et celebrate per dominum Gratapaleam et per dominum Caillam de Gorzano. per dominum Ottonem Cornu et dominum Ulricum de Pertuisio ex parte domini Amedei comitis Maurianensis et in Italia marchionis et per dominum Guidonem de Plozasco et per dominum Bertolotum Arpinum et dominum Ottonem Gibuinum et dominum Petrum Alexium et dominum Joannem Siluin ambasciatores communis Taurini ex parte dicti communis inter dictum dominum comitem et Thomam fratrem ejus. eorum nomine et aliorum fratrum suorum et heredum eorum omnium et successorum et totius comitatus et omnium aliorum de sua parte et coadjutorum. ex una parte et dominum Hugonem episcopum Taurinensem nomine capituli et Ecclesiae Taurinensis et hominum ejusdem ecclesiae et coadjutorum et dominum Robertum de Guialardis potestatem Taurini nomine et vice ejusdem civitatis et communis et commune Montiscalerii et illos de Pedemonte coadjutores Taurini. videlicet illos de Plozasco et illos de Pineirolio cum eorum habitatoribus et Juratis et illos de Bagnolio et de Bargiis et de Romagnano. qui in hac pace esse uoluerunt pro parte Taurinensi. ex alia parte. In primis namque ab utrisque partibus supradictis sic ordinatum est et completum et celebratum in plena concione civitatis et hominum Taurini ad campanae sonitum. more solito. coadunata. quod pax valida et firma de cetero perpetuo et omni tempore valitura sit et stet et observetur et valeat et inviolabiliter permanere debeat ex utraque parte et omni offensione cessante. Ibidem idem dominus Amedeus comes.

atque eius frater dominus Thomas. pro se se et pro omnibus eorum fratribus et successoribus presentibus et futuris et descendentibus et pro omnibus aliis eorum coadjutoribus. atque hominibus et vassallis singulis et universis fecerunt pacem et finem et remissionem. atque omnimodam absolutionem spontaneam et amicabilem et pactum ulterius de non petendo predicto domino Episcopo et Capitulo et Ecclesiae Taurinensi et predicto domino Roberto de Gujalardis potestati Taurinensi nomine et vice totius Communitatis ibidem presenti. recipienti et nomine partis sue atque coadiutorum generaliter et universaliter de omnibus querelis et discordiis et damnis sibi ab eis datis et injuriis et maleficiis. atque de omnibus rebus et possessionibus et juribus et actionibus universis. de quibus realiter. vel personaliter. vel aliquo alio modo. seu ingenio dictum dominum Episcopum. vel predictam Ecclesiam Taurinensem. seu Capitulum et dictum Commune. seu homines Taurinenses singulariter et universaliter aliqua occasione appellare. vel inquietare. seu convenire possent per se. vel per aliquam submissam personam. tam in Ripolis. quam in aliis locis et rebus. salva tamen ipsi domino Comiti et ejus successoribus fidelitate Communis et hominum Taurini sibi facta. quam ibidem acceptavit. approbavit et confirmavit. de omni jure. quod ipse et domina Margarita ejus filia. atque uxor domini Bonifacii marchionis Montiferrati. vel ipse Marchio habebant in castro. seu villa et hominibus de collegio aliquo modo et de omni eo. quod Ruffinus et Oddonus de Pomario dicebant se

habere debere in dicto castro Collegii et de omni jure. quod Comune Taurini habet. vel aquirere poterit in eodem castro et eius Contili. seu jurisdictione et villa et hominibus ejusdem Loci. confitendo idem dominus Comes. quod dictum Commune Taurini habebat in praedicto loco Collegii et hominibus exercitum et cavalcatam et taliam seu fodrum et fossatum et jus. quod Calcanei de Taurino soliti erant habere in Collegio ratione Gastaldiae Taurinensis. quae omnia sunt dicta pro bono pacis et concordiae et pro quingentis marchis argenti datis a praedicto domino Comite dicto Communi Taurinensi pro praedicto eo jure. quod dictum Commune habebat et consueverat habere et aquirere poterit in dicto loco Collegii (*et quod*) dictus Dominus potestas nomine et vice dicti Communis recepit. seu receperat in gentile feudum et liberum et inde fuerat investitus ab ipso domino comite. eo salvo. quod in praedicto feudo non sunt. nec intelligantur esse. nec debeant intelligi res et possessiones et alia jura singularium hominum Taurini. absque Commune Taurini praedicto. ita quod per hoc non videatur. id quod factum est pro Commune Taurini irritatum fore. quod feudum non possit Commune Taurini refutare. dum comes praedictus voluerit observare praedictam pacem. dictum vero castrum Collegii dictum Commune Taurini in hoc casu teneatur praedicto domino Comiti vel ejus successoribus. seu eorum nunciis reddere. vel deliberare varnitum seu disvarnitum. sed tantummodo ipse dominus Comes et sui possint se reducere et varire. si eis necesse fuerit. in dicto castro. versa

vice dictus dominus Robertus potestas Taurini. nomine et vice ejusdem Communis fecit pacem et finem et remissionem. atque omnimodam absolutionem spontaneam et amicabilem et pactum ulterius de non petendo domino comiti et ejus fratri Thomae recipientibus eorum nomine et aliorum fratrum suorum et successorum et descendentium generaliter et universaliter. de omnibus quaerelis et discordiis et damnis sibi illatis. datis. ac injuriis et maleficiis. atque de omnibus rebus et possessionibus. juribus et actionibus universis. de quibus. realiter. vel personaliter. vel alio modo. seu ingenio dictum Comitem et ejus fratres. successores et descendentes singulariter. vel universaliter aliqua occasione appellare. vel inquietare. seu contravenire possent per se. vel per aliquam submissam personam. Eodemque modo dictus dominus Episcopus nomine Ecclesiae et capituli Taurinensis eidem domino Comiti. tam nomine suo et fratrum. successorum et descendentium. pacem et finem facere et adimplere et observare. specialiter de omni jure. quod habebat. vel habere. seu petere posset tam in Avilliana. quam in aliis partibus. salvo sibi et Ecclesiae predictae. omni jure. quod habet in castro inferiori Caburri et Lancei. de quibus dominus Episcopus nomine ejusdem Ecclesiae debet investire predictum Comitem nomine gentilis et liberi feudi et dominus Comes teneatur facere fidelitatem de ipso castro eidem domino Episcopo nomine dictae Ecclesiae Taurinensis. hoc salvo. quod dominus Comes non teneatur reddere. vel deliberare praedictum castrum Caburri varnitum. seu disvarnitum praedicto

domino Episcopo. sed tantum possint se et sui reducere et varire dictus dominus Episcopus in praedicto castro Si eis necesse fuerit. et si reperiretur dictum dominum episcopum aliquod jus habere in Montebreono. similiter debeat illud tenere in feudum dominus Comes a dicto domino Episcopo et successoribus suis et ad fidelitatem eidem domino Episcopo teneatur et tunc de eo teneatur dominus Comes. investire Dominum de Montebreono. qui hodie tenet castrum et locum Montisbreoni et ipsi eidem domino Comiti inde. fidelitatem facere teneatur. Item quod. castellani de Pedemonte. qui debent. facere fidelitatem et homagium praedicto domino Comiti, teneantur et debeant facere homagium et fidelitatem. sicuti debent et soliti sunt facere praedicto Comiti et ipse eos debeat de eorum recto feudo investire. quod soliti sunt ab eo tenere et eis dictum feudum dare et hoc cum omni libertate. qua soliti sunt tenere feudum eorum. ita tamen quod remaneant homines Communis Taurini et Communis Pinerolii de omnibus aliis quae habent. excepto feudo Comitis et si dictus Comes dictam pacem non attenderet. aut non observaret. vel eam infrangeret. vel offensionem aliquam alteri parti faceret et infra duos menses postquam fuerit inde a Taurinensibus requisitus dominus Comes. in dicto et arbitrio arbitrorum. qui super hoc fuerint electi et constituti et qui a partibus sunt eligendi boni et idonei. fide digni ad emergendas quaerelas et discordias supradictas. non restituerit ea. quae ab ipsis arbitris arbitrarentur et dicerentur. quod tunc dicti castellani de illo feudo teneantur et possint juvare Commune Taurini

et commune Pineirolii et illos de parte eorum contra praefatum Comitem. donec praedicta plenarie restituerentur a dicto Comite. et eis restitutis. omnia praedicta remaneant in priori statu. quin propterea possit dici fracta fuisse et si forte homines Taurini. vel homines Pineirolii. vel alii de parte eorum dictam pacem non attenderent et observarent. vel eam frangerent. seu offensionem. aliquam facerent alteri parti et intra duos menses. non restituerint ea. quae a praedictis arbitris dicerentur et arbitrarentur. quod tunc debeant dicti castellani juvare et similiter possint dictum Comitem contra Taurinenses et Pinarolienses et illos de parte eorum. donec predicta similiter ab eis plenarie restituerentur in dicto predictorum arbitrorum. et eis restitutis omnia predicta remaneant in priori statu. quin propterea dicta pax possit dici fracta fuisse. Item super facto Pineirolii ita est tractatum et ordinatum. quod dominus Comes eligat duodecim homines. quos voluerit de Pineirolio et illi de Pineirolio alios duodecim. quos voluerint de Pineirolio eligere. qui omnes vigintiquatuor a parte Pineirolio jurent dicere et discernere bona fide ea. quae dictus Comes. vel predecessores ejus debent habere in Pinairolio ex jure. vel consuetudine et si praedicti vigintiquatuor non fuerint concordes. vel dicerent aliquid. quod gravaret Comitem. vel abbatem Pinairolii. vel Commune. quod tunc dominus Gratapalea et dictus dominus Vido de Plozasco debeant inquirere et deffinire secundum quod eis melius videbitur ea omnia. quae dictus Comes habere debuerit in Pinairolio ex jure. vel consuetudine. hoc

excepto quod non possint dicere suprascripti. quod Comes possit. vel debeat capere homines da Pineirolio. nec tali forma. qua dicerent praedicti vigintiquatuor. vel dictus Gratapalea. adque dominus Vido de Plozasco concorditer. si dicti viginti quatuor non fuerint inde concordes. et quod non possint dicere. quod dictus Comes habeat bannum sconzonariae in Pinairolio. et quod non possint dicere. quod dictus Comes habeat successionem in Pinairolio illorum. qui decederent sine testamento. dum tamen haberent haeredes. Item quod dictus Comes non possit. nec debeat capere fodrum ab illis de Pinairolio. nec regale. nisi imperator illud ei daret. uel dedisset. Item. quod homines de Pinairolio possint recipere habitatores. quos voluerint. exceptis illis. qui erunt homines dicti domini Comitis de Aviliana et de Aviliana inferius. hoc salvo. quod si domini eorum fecissent eisdem hominibus justum saisimentum. quod veniret ad habitaculum Pinairolii. quod non debeant se intromittere homines de Pinairolio de illo saisimento. nec de possessionibus ipsorum. nec debeant eos compellere ad faciendum habitaculum Pinairolii. Item eodem modo dictus Comes non possit. nec debeat capere in suis terris Dominicis pro habitatoribus homines abbatis Pinairolii. nec homines Pinairolii. nec castellanorum. qui sunt ex parte Taurini. nec de eorum terris. scilicet de Scalengis et Soavis et Villefranchae et sic de ceteris eorum terris in Aviliana et de Aviliana inferius aliquo modo. nec sub aliqua occasione. Et e converso praedicti castellani non possint. nec debeant capere pro habitatoribus homines de terris Dominicis

dicti Comitis. scilicet de Aviliana et de Aviliana inferius. Item quod concordia debeat tractari et fieri cum dominis. seu cum heredibus dominorum de Caburro. qui soliti erant tenere in praedicto castro. seu loco. in dictu domini Ottonis Corni et domini Ulrici de Pertusio pro Comite praedicto et domini Bertoloti Arpini et domini Ottonis Gibuini pro Taurinensibus et aliorum duorum pro domino Episcopo et Ecclesia Taurinensi. quos dominus Episcopus eligere voluerit. vel aliquos nomine dicti Episcopi et Ecclesiae praedictae et illud. quod dabitur pro praedicta concordia. seu occasione predictae concordiae jam dictis de Caburro. debeant capi super ecclesiasticis. qui sunt in Episcopatu Taurini. cum auxilio et consilio supradicti Comitis et Taurinensium. si vero in praedictis ecclesiasticis plena solutio. vel satisfactio consequi non posset de praedictis. quod dictus Comes de ressiduo debeat et teneatur solvere tertiam partem et Commune Taurini tertiam partem et dictus Dominus Episcopus aliam tertiam. Item. quod dictus Comes inde non debeat castellare et caselletare. nisi ad terminum. quem dixerint dominus Vido de Plozasco et dominus Caila de Gorzano concorditer et tunc in suo et non in alieno castellare possit. Item. quod de eo. quod dominus Vido de Plozasco et sui consortes de Plozasco et Ubertinus de Caburro habebant et soliti erant habere in superiori castro Caburri et loco. debeat et teneatur dictus Comes dare emendam et solvere suprascriptis secundum quod dicet et arbitratus fuerit marchio de Salutiis. Item. quod dictus Comes teneatur dare et solvere et restituere dominis de

Plozasco libras ducentas quinquaginta Januae pro damno et restitutione predae. quae facta fuit tempore guerrae. secundum quod arbitrati sunt dominus Ulricus de Pertusio et dominus Ottonus Cornu et dominus Bertolotus Arpinus et dominus Ottonus Gibuinus. nec teneantur suprascripti domini de Plozasco facere fidelitatem praedicto Comiti. donec de dictis libris eis plenarie fuerit satisfactum. Item quod homines Taurini. vel illi de parte eorum non possint. nec debeant permittere stare vel habitare ullo modo in eorum poderio. vel districtu bannitos a praedicto Comite. vel eius castellanis pro maleficio. seu occasione maleficii illos videlicet. qui sunt. vel fuerint banniti pro homicidio. vel feruta gladii. pro incendio et furtu et proditione nec eis fortiam. vel auxilium aliquo modo. vel ingenio dare. sed ipsos bannitos penitus debeant ejicere et expellere de toto eorum poderio et districtu. postquam inde fuerint requisiti per quindecim dies a predicto domino Comite. vel ejus nunciis. vel castellanis. Item quod et sub eadem forma dictus Comes. vel castellani ejus. aut nuncii non possint. nec debeant permittere stare. vel habitare ullomodo in poderio et districtu dicti Comitis bannitos a Taurinensibus. vel ab illis de parte eorum. pro maleficio. seu occasione maleficii. illos videlicet qui sunt. vel fuerint banniti pro homicidio. vel feruta gladii et pro incendio. furtu. vel proditione. nec eis fortiam. vel auxilium aliquo modo. vel ingenio dare. sed ipsos bannitos penitus debeant ejicere et expellere de toto ejus poderio et districtu. postquam inde a Taurinensibus. vel eorum nunciis per quindecim

dies fuerint requisiti: Item quod potestas et Commune et homines Pinairolii. ac de eorum parte qui in ista pace superius sunt nominati. teneantur juvare comitem Sabaudiae citra montes bona fide contra omnes homines. exceptis Mediolanensibus et Vercellensibus et Astensibus et Alexandrinensibus et facere eidem Comiti exercitum et Cavalcatam citra montes. quotiescumque requisiti fuerint per ipsum Comitem. vel per certos nuncios suos. bona fide. videlicet illi. qui sunt de parte Taurinensium. qui in ista pace superius sunt nominati. voluerint esse in praedicta pace quod possint esse in ea usque ad festum Nativitatis Domini proximum et dominus Comes teneatur eos recipere et illi qui voluerint esse in praedicta pace teneantur et debeant accipi in praedicta pace.

Eodem modo dominus Comes teneatur accipere homines et Commune Taurini et illos de parte eorum. qui in ista pace superius sunt nominati. bona fide. contra homines omnes. exceptis Astensibus. marchione Salutiarum et Jacobo de Carreto et illis de eorum parte. et quotiescumque dominus Comes a Taurinensibus fuerit inde requisitus. teneatur bis in anno dare predictis Taurinensibus in eorum auxilio et servitio sexaginta milites bene munitos equis et armis et corporibus et hoc per mensem. postquam inde a Taurinensibus fuerit requisitus. qui milites teneantur et debeant servire predictos Taurinenses qualibet vice per mensem unum postquam venerit citra montes. et teneatur dictus Comes quotiescumque a prediotis Taurinensibus fuerit requisitus facere eis exercitum et cavalcatam omnium suorum hominum.

qui sunt. vel fuerint citra montes bona fide. Item quoad factum Montisbreoni ita tractatum est et ordinatum, quod si dictus Comes voluerit apertius discernere et dividere confines Montisbreoni. quod juret dictos confines bona fide discernere et terminare. Item. quod haec omnia suprascripta. tam fidelitates. quam alia sicut superius et inferius dicta sunt et ordinata. debeant renovari ab utraque parte et confirmari de viginti in viginti annis. Que fidelitates et sacramenta debeant fieri a Taurinensibus a quindecim annis usque ad septuaginta et omues potestates. seu rectores Taurini et Pinairolii debeant jurare in introitu potestariae. seu rectoriae. predicta et infrascripta firma tenere et observare et facere attendi et observari bona fide et sine contradictione. Versa vice dictus Comes et ejus fratres et heredes eorum teneantur et debeant facere jurare singulos suos Castellanos qui sunt vel fuerint pro temporibus citra montes in introitu castellaniae eorum predicta omnia attendere. tenere et observare et non coutrauenire. quae omnia singula predicta et generaliter universa secundum quod superius declarata sunt. dictus Comes et Thomas ejus frater pro se et eorum parte et eorum heredibus. omni tempore firma tenere et adimplere dicto domino Roberto potestati Taurini. nomine et vice Communis Taurini et aliorum omnium de parte eorum recipienti per stipulationem attendere promiserunt et ad sancta Dei Evangelia corporaliter manu tacta juraverunt. Insuper omnes infrascripti predicto Comiti et ex parte ejusdem Comitis juraverunt ad sancta Dei Evangelia predicta

omnia attendere. tenere et observare et dare bona fide et sine fraude operam cum effectu. quod attendantur et perpetuo observentur. In primis dominus Amedeus de Milano. dominus Caila de Gorzano. Aymericus de Briansono. Guido de Favergis. Boso de Mascono. Gulielmus de Villetta. Petrus de la Zambra. Ubertus de Costa. Albertus de Luserna. Nicolaus de Bernesio. Gulielmus de Ripalta. Ricardus filius domini David de Croso. Otto Cornu. Ulricus de Pertuxio. Petrus Ruffinus et Petrus de Prate. Vermetus de Voltaria et omnes alii. Eodem modo dictus dominus Robertus potestas Taurini. nomine et vice Communis Taurini predicta omnia generaliter universa secundum quod superius dicta sunt dicto domino Comiti et ejus successoribus omni tempore firma tenere et adimplere per stipulationem promisit et ad sancta Dei Evangelia corporaliter manu tacta juravit. Preterea omnes infrascripti de credentia civitatis Taurini pro Commune Taurini et ex parte ejusdem Communis juraverunt ad sancta Dei Evangelia predicta omnia attendere. tenere et observare et dare bona fide et sine fraude operam cum effectu quod attendantur et perpetuo observentur. in primis dominus Guido de Plozasco. Petrus Gibuinus. Petrus Alexius. Jordanus de Priore. Ubertus Zucca. Joannes Sillus. Petrus Vascus. Nicolaus Borius. Johannes Canis. Magister Stephanus. Guido Alexius. Jacobus de Sancto Dalmatio. Arducio Porcellus. Petrus Talucus. Jacobus Ajnardus. Bonus Johannes Bescoitus. Ubertus Picus. Gulielmus Becarius. Jacobus Becarius. Petrus Borrius. Vollielmus de Parella et multi alii. Renunciando

suprascriptae partes ad invicem omni exceptioni doli et fraudis et metus seu violentiae et testium productioni et omni jure speciali et communi. divino et humano et omni constitutioni et consuetudini et ne possent dicere predicta in toto. vel in parte. vel alia causa. seu praeter jura et leges. seu bonos mores facta fuisse. sive in aliquo celebrata et inde plures cartae unius tenoris ut supra fieri rogaverunt. Actum in Taurino in Lobia Palatii. interfuerunt testes rogati dominus Valfredus Taurinensis...... dominus Manfredus prepositus. dominus.....

Ego Bonus Joannes dictus de Marentino Notarius his omnibus interfui et rogatus me subscripsi.

V

Ricorso di Maria, vedova di Pietro Micca a Vittorio Amedeo II.

(1707)

Estratta dagli Archivi del Genio militare.

A. R.

Rappresenta a V. A. R. la povera vedova Maria moglie del fu Pietro Micca di Sagliano d'Andorno, che, pendente

l'assedio della presente città e ritrovandosi Pietro Micca al servizio di V. A. R. e nella compagnia de' Minadori, si è presentata occasione che li nemici francesi già avevano guadagnato la porta d'una mina con gran disavantaggio della cittadella, fu comandato dal Cav. Castel Alfieri Colonnello del Battaglione dell'Artiglieria, oppure invitato dalla generosità del suo animo (1) a portarsi a dare il fuoco a detta mina non ostante l'evidente pericolo di sua vita, a qual effetto si è portato a dare il fuoco a detta mina, e quella fece giuocare con perdita dell'inimico e della persona di detto Pietro Micca soldato minadore marito dell'esponente. Ed ora non avendo con che potersi sostenere, attesa la morte del suddetto suo marito, detto Cav. Castel-Alfieri le ha sempre fatto sperare che dalla clemenza di V. A. R. sarebbe stata ricompensata la morte generosa del suo marito; per il che a' piedi di V. A. R. se ne ricorre, umilmente supplicandola si degni commiserare al povero stato della vedova esponente, mandare le venghi dato tutto ciò che a V. A. R. parerà, atteso che detto suo marito ha lasciato un piccol figlio in età d'anni due; il che spera dalla clemenza di V. A. R.

(1) Chi estese la supplica non ebbe notizie sicure. I particolari dell'eroico sagrifizio del Micca sono narrati dal conte Solaro della Margarita (*Journal du siège de Turin*) che li seppe necessariamente dal compagno di lui che si salvò. L'originale italiano di quest'opera d'un insigne uffizial generale contemporaneo è stato da S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo donato alla biblioteca di S. M. — Vedi ciò che ne abbiamo detto nella Storia. — Forse questa imperfetta narrazione è stata causa della scarsa mercede che ottenne la vedova.

S. A. R. informata della servitù resa dal marito della vedova supplicante, e commiserando al povero stato della medesima, manda all'uffizio generale del soldo di far gioire alla supplicante suddetta di due razioni di pane (1) al giorno, sua vita natural durante.

Torino, li 26 *gennaio* 1707.

Sottoscritto: Di Cavoretto, Referendario
d'ordine di S. A. R.

(1) Questa povera rimunerazione, che ritrae della semplicità de' tempi, non fu la sola che ricevesse la famiglia del Micca; la quale ogni volta che ebbe ricorso alla munificenza Sovrana, ottenne abbondanti sussidii. L'ultimo dell'agnazione dell'eroe piemontese morì, or son pochi anni, distinto con grado militare, e con soldo corrispondente dal re Carlo Felice. Non potendosi rimunerare la persona del Micca, si può dire che i sovrani ne pigliarono in perpetua ed efficace protezione la famiglia. Non nego che più bella e più degna opera sarebbe stata educare il figliuolo di Pietro Micca; somministrargli il mezzo di portar con onore il gran nome del padre. Imperocchè, chi più nobile del Micca?..... Molti nascono nobili, ma pochi muoiono nobili. E nobili come Pietro Micca, quanti?.....

FINE DEI DOCUMENTI.

INDICE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

DOCUMENTI